SCRITTI LETTERARJ

EDITI ED INEDITI

DI

FRANCESCO AMBROSOLI

CON UNA INTRODUZIONE

del

PROF. AB. PIETRO ZAMBELLI

intorno alla vita e alle opere dell'Autore

VOL. I.

col ritratto dell' Autore

FIRENZE,
STABILIMENTO CIVELLI
Via Panicale, 39
1871.

Francesco Ambrosoli

SCRITTI LETTERARJ

EDITI ED INEDITI

DI

FRANCESCO AMBROSOLI

con una Introduzione

del Prof. Ab. PIETRO ZAMBELLI

intorno alla vita e alle opere dell' Autore.

Vol. I.

(col ritratto dell'Autore).

FIRENZE,
STABILIMENTO DI GIUSEPPE CIVELLI
Via Panicale N. 39.
1871.

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE

DI

FRANCESCO AMBROSOLI.

Francesco Ambrosoli ebbe più lodatori, tutti per dottrina e per fama autorevoli, quali si convenivano al suo ingegno, ai suoi scritti e alle sue esimie virtù. Primo a darci notizia estesa della sua vita fu Cesare Tamagni, suo benamato discepolo; indi Francesco Rossi, amico dei suoi teneri anni, a lui compagno di studi e per lungo tempo collega d'uffici, ne lesse una compiuta biografia nell'Istituto lombardo; per ultimo Achille Mauri fece soggetto a un suo coltissimo ragionamento, letto dinanzi all'Accademia della Crusca, della vita di lui, e dei tempi e degli uomini con cui la passò quasi intera; e tutti tre poi rendendo conto de'suoi studi, del suo sapere, de'suoi lavori letterari, delle sue doti morali, deplorarono qual dotto, qual critico, quale scrittore, e quale e quanto onest'uomo abbia in lui perduto l'Italia. Ed ora si pubblica raccolta in questo volume una parte de'suoi scritti, che si trovano sparsi nei giornali letterarii e negli Atti dell'Istituto o in opuscoli separati, e alcune lezioni dette nell'Università di Pavia, inedite la maggior parte. Nei quali lavori egli rende testimonianza a sè stesso, non tanto per la gravità de'concetti e delle sentenze, e per la maschia e costante eleganza dello stile, quanto perchè è in essi un fedele ritratto della dignità abituale de'suoi pensieri, della nobiltà de'suoi sentimenti, e di quel decoro di costumi, di cui fu specchio l'intera sua vita. E perchè ciò meglio appaia ai lettori, ai quali non poterono giungere le commemorazioni

anzidette, deposte in giornali o in Atti Accademici, noi riassumeremo la sua vita, giovandoci di esse, e degli scritti medesimi di cui questo nostro lavoro è proemio, e della conoscenza e sperienza che ne avemmo noi stessi, onorati costantemente della sua amicizia, ammessi per tanti anni alla sua famigliarità e ai più intimi suoi colloqui, e lieti di poter dire di lui ciò che del Parini il modestissimo Torti

..... ed anco, oh meraviglia!
Anco talvolta mi beàr sue laudi.

Epist. su Foscolo *e* Pindemonte.

Pochi uomini noi conoscemmo che dessero opera a educare se stessi, come Francesco Ambrosoli, e si giovassero, com'egli fece, de'tempi in cui vissero e degli uomini con cui conversarono, e della loro sapienza e dei loro scritti a temprar l'indole, a informare i costumi e ad acquistare quel senno e quella dignità morale, di cui diede prova nelle vicissitudini del viver suo. Nacque in Como il 27 gennaio 1797. Non dirò de'genitori ch'egli ebbe ottimi, nè della madre sua, di cui ricordava affettuosamente la vigilanza a serbare intemerata la sua tenera età, nè del padre, che, scorte le attitudini di questo figlio agli studi, non risparmiò cure nè spese, perchè ne riportasse il maggior profitto in patria e laurea legale in Pavia. Ma non tacerò del suo primo educatore, egregia forma di sacerdote e di parroco, a cui fu affidato nei suoi primi anni, affinchè lo iniziasse nelle lettere latine e italiane. Egli stesso scrisse di quest'uomo, e come allevasse e ammaestrasse i suoi teneri alunni con metodo rarissimo sempre, ma singolare ed unico forse a quel tempo, cioè facendosi loro compagno amorevole più che maestro, cogliendo ogni occasione per arricchire il loro ingegno di utili cognizioni che giudicava più adatte alle lor menti, e innamorandoli dell'ordine e della virtù, di cui si rendeva loro egli stesso tale esempio da non dimenticarsi per tutta la vita. Ci duole che non ci sia dato di unire a questa raccolta che un breve saggio de'dialoghi, in cui descrisse questa memorabile educazione, che pubblicati in Milano fanno parte della *Libreria di educazione* di Andrea Ubicini (1), e ne'quali è tanta freschezza ed eleganza di stile e vita di dialogo, e così nitida esposizione di ammaestramenti di storia, di politica, di belle arti e delle materie più atte ad assennare la prima età, che ci fa meraviglia e dolore come restino quasi ignorati, e non se ne sia fatta alcuna ristampa. Come dappoi negli studi letterari non solo gustasse, ma sapesse

(1) *Dialoghi di varia istruzione.* Milano, 1814.

volgersi in succo le sue copiose e scelte letture, ne abbiam testimonio in un volume manoscritto del 1817, ove si leggono raccolte le più nobili sentenze di Orazio, di Dante e del Petrarca e con tale giustezza di illustrazioni, da palesare come fin d'allora fosse in lui retto e fino il criterio che ottenne poi così maturo e perfetto.

A fare che non gli passassero inosservati i più grandi avvenimenti del secolo e le mutazioni di Stato, di cui egli fu spettatore nel 1814, gli giovò il conversare assiduo che fece col conte Rocco Sanfermo, vissuto lungamente in Como, e ch'ebbe tanto maneggio di affari, e accuse forse ingiuste di storici contemporanei per ciò che fece o non fece nella caduta fatale e inevitabile della Repubblica di Venezia. Questi gli comunicò le notizie che aveva copiosissime delle fazioni e delle condizioni militari, civili e politiche di que' tempi; e per continuargliene il pratico insegnamento che riputava necessario a educare compiutamente un giovine di tanta espettazione, lo indirizzò in Pavia, dove recavasi a intraprendere gli studi legali, ad altro suo amico, pari a lui di esperienza e di età, e di lui più versato nelle scienze e ne' libri. Nello scritto inedito denominato *Il Vecchio*, che noi raccomandiamo come uno dei più sapienti e istruttivi della nostra raccolta, l'Ambrosoli ci dipinse con verità meravigliosa il ritratto di quest'uomo singolarissimo, che il lungo uso del mondo aveva reso misantropo e chiuso al conversare cogli uomini; e che pure amò lui grandemente, ed unico ammise nella sua confidenza da che n'ebbe assaggiato l'ingegno e i costumi. Da lui apprese l'Ambrosoli ad apprezzare la vita per quello ch'essa ha di più onorevole e salutare, e a credere scarso il frutto d'ogni pubblico insegnamento, se non si allarghi coi propri studi e non se ne formi un sistema di vero sapere.

Così, alternando con utili colloqui l'applicazione alle scienze legali, studiate con serio proposito ne' più autorevoli testi, ne compì il corso nel 1818 con ricco guadagno non meno di dottrina che di saggezza. Indi recatosi a Milano per darsi all'avvocatura, pose ogni studio per maggiormente erudirsi nella scienza del diritto, come stimava che si richiedesse a professione sì grave ed importante; e sopra ogni altro studiò nel Vico e ne tradusse più libri, come ci affermò il dotto suo amico e nostro Francesco Rossi (1). E quivi pure sperimentò quanto giovi, massime ai giovani, il conversare co' savi, e quanto l'accostarsi

(1) Quel lavoro non fu trovato. Forse lo distrusse egli stesso.

ai sommi valga a maturare il senno, ad accrescere il sapere e a perfezionare il buon gusto. « Oltrechè il desiderio di meritare la stima, afferma l'Alfieri di sè medesimo accennando a Francesco Gori, comunica una quasi elasticità di mente e una nuova alacrità d'intelletto. » Ci ha narrato Achille Mauri quale eletta di dotti e di letterati illustri dimorasse o convenisse allora sovente in Milano più che in altre città di Italia, e quale opportunità ne avesse l'Ambrosoli di vederli e di parlare frequentemente con essi. Di due soli diremo, dai quali egli fu maggiormente amato, e dall'uso dei quali egli trasse maggior profitto in quella parte ove più si sentiva chiamato, cioè nelle lettere. Sappiamo di Vincenzo Monti, per la sperienza che l'Ambrosoli ed altri ne fecero, quanto si affezionasse ai giovani ne' quali scorgeva ottime disposizioni di cuore e d'ingegno, come si adoperasse a render valida ad essi la sua protezione, con quanto amore uomo sì grande ne rivedesse e correggesse di sua mano i lavori, e qual potente indirizzo lor fosse la sua viva voce, e la eloquenza de' suoi avvisi, aggiunta a tanta eccellenza di scritti e a tanta celebrità. Con Pietro Giordani, che morì assai più tardi, tenne pratica assai lunga e familiare, e lo ebbe a consigliere, ad amico e financo ad ammiratore e lodatore spontaneo; come n'è testimonio, oltre a molte lettere edite nel suo *Epistolario*, la prima ch'egli diresse nel 1829 all'Ambrosoli, poco innanzi da lui conosciuto (1). E da lui e dal testimonio

(1) Eccola: A Francesco Ambrosoli,

21 luglio 1829. Non mi sono ingannato giudicando il vostro ingegno, e la vostra indole, mio caro Ambrosoli. Ho detto più volte a voi che vi sareste fatto egregio scrittore: e quello che per modestia eravate tenuto di credere a me, ora vi è fatto certo dal giudizio pubblico. Ho detto sempre a me stesso che l'animo vostro, non disuguale alla mente, non avrebbe patito quelle circostanze, o peggio, che oggidì si vedono in molti; e che il tempo, l'assenza, il silenzio non mi avrebbero privato della vostra benevolenza. E voi pur mi provate che non fu prosuntuosa nè vana la mia fiducia nella vostra amicizia: e mi consolate colla cara vostra del 7 giugno; e mi obbligate di più facendomi conoscere un giovane veramente degno della vostra amicizia. Oh quante volte, mio caro Ambrosoli avevo chiesto di voi, dovunque mi apparisse qualche speranza di cavarne notizia! ma poco mi giovano. Ora ho potuto lungamente domandare ed ascoltare chi molto poteva dirmene: e mi sono consolato udendo, che se non ottenete i premii dovuti al vostro merito, i quali pure rapisce la temeraria ambizione o l'impudente tristizia; pur sapete farvi una sorte sufficiente, e acquietarvici; e vi mantenete intera la ragione sopra la stima e l'attenzione di tutti i buoni. Solo mi dispiace (per me) che io non vedo speranza che voi vogliate venire a Firenze, o ch'io *possa* venire (se non chi sa quando) a Milano. E pur mi sarebbe tanto caro il rivedervi, e il parlarvi! E quanto piacerebbe a voi, per molte ragioni, questa Firenze! la quale io son risoluto di non abbandonare, se non quando ci fossi costretto a molto mio malgrado. Qui godo la quiete; dalla quale ho tanto bisogno, e che ho tanto sospirato. Nè

d'altri non meno illustri e credibili udimmo, quanto in quell'uomo fosse squisita la dottrina, vasto indicibilmente il sapere nelle storie, nelle lettere antiche e moderne, ne'classici greci, latini ed italiani, nella filologia, nella critica, e in ogni genere di erudizione, e quanto prodigiosa la memoria, ed eletto e finissimo al par dello scrivere il conversare. Dalla copiosa raccolta, che ci diede degli scritti di lui il benemerito Gussalli, è bello raccogliere com'egli fosse non solo scrittore rarissimo e tale esempio di stile che noi riputiamo al tutto nuovo ed originale, ma buono, sincero, amorevole, largo de' suoi consigli, sollecito degl' interessi altrui, non curante de' propri, zelatore del merito e della virtù sconosciuta, e nemico implacabile de' nemici d' Italia.

Munito di tali consigli e di studi profondi e con tanta altezza d'ingegno si può argomentare quello che poteva promettersi dell'Ambrosoli; e quanto promise egli attenne. Poichè per sospetti gli fu tolto dalla polizia austriaca ogni adito all'avvocatura, e interdetto persino ogni esercizio d'istruzione pubblica, studiò talmente addentro nelle lettere greche e latine da diventarne peritissimo, e coi frequenti esercizi giunse a rendersi familiare e pronto l'ottimo stile italiano. Gliene fornirono occasione i lavori che gli si commisero da ogni parte, e a cercarli e a faticarvi assiduamente lo indussero anche le domestiche necessità. Cominciò a dare buon saggio di sè colla *Dissertazione dell'Oracolo e degli Anfizioni di Delfo* – Milano 1821, alla quale, se ciò che di questa materia fu scritto dappoi scemò alquanto la importanza, non tolse la lode d'una bella e dotta primizia di un giovine di ventiquattr'anni, promettitrice di cose maggiori (1). È incredibile il numero de' lavori che assunse in quegli anni, e de' quali nessuno è che manchi di accuratezza e di merito.

---

altro io voglio nè posso fare che starmi quieto, aspettando tranquillamente una più assoluta e perpetua quiete. Mi rincresce di essere venuto al mondo assai inutilmente, ma non è mia colpa. Mi consolo che de' miei amici avranno il piacere e l'onore di farvi qualche cosa di buono. E per affezione sincera mi approprio e godo il bene altrui. Finirò di scrivere, fidandomi del signor Campi, che ho pregato di parlarvi lungamente per me. E voi, mio caro e pregiatissimo amico, vogliate conservarmi la vostra benevolenza; e gradite la cordiale affezione colla quale sarò perpetuamente vostro. Addio, addio: vi ringrazio e vi abbraccio col cuore. Addio.

GIORDANI.

(1) Menzione onorevolissima di questa Dissertazione dell'Ambrosoli si legge nella nota 8 della lettera, che pubblicò nel 1869 il prof. Giuseppe Brambilla sulla Storia Romana del Mommsen; stupendo scritto per copia e sicurezza di erudizione, per fina critica, per indipendenza di giudizi e per severa eleganza.

Scrisse per giornali, per gazzette, per strenne, per *Album* pittorici e questi talora sotto il suo nome, per la libreria d'educazione dell'Ubicini, e compì numerose traduzioni dal latino, dal greco, dal francese, dall'inglese e dal tedesco. Fra queste ve ne hanno di assai notabili, come quella della storia della letteratura di Federigo Schlegel, dell'Anabasi di Senofonte, di Strabone, e quello singolarmente di Ammiano Marcellino, al quale premise una filosofica prefazione che si leggerà nel volume, che speriamo di veder pubblicato, di scritti editi e inediti di greca e latina letteratura. Per accuratezza esemplare sono degne di studio le traduzioni, oltre che dello Schlegel (riveduta più tardi con molta diligenza), della *Storia d'Atene* e dell'*Eugenio Aram* di E. Bulwer. In quest'ultimo lavoro, per la tinta mestissima che vi domina e per altezza di pensieri, l'Ambrosoli pose tanto amore, e, diremmo persino, tanta passione, che difficilmente sapremmo additare una traduzione, che porti con sè maggiore e più nobile impronta di lavoro originale italiano. Ma a tutte queste sì pregevoli traduzioni vogliónsi preferire gli articoli, che inserì nella *Biblioteca italiana*, di cui fu collaboratore dal 1823 al 1841, e de' quali parecchi si leggono in questa raccolta. Fino dai primi, che furono anche tra i primi suoi scritti, egli appare già maturato scrittore; e in tutti è notabile la copiosa erudizione, la gravità de' concetti, la sicurezza, la indipendenza e finezza de' giudizi e il colto dettato; mirabile come lo configurasse a tanta varietà di materie; e come in tanta moltitudine di articoli, a cui frammezzava altri lavori, serbasse nitida e perspicace disinvoltura di forme e non comune eleganza di stile.

Frattanto l'Ambrosoli aveva ottenuto uno stabile impiego nella Biblioteca di Brera; ma allo scarso stipendio doveva supplire coi lavori che or menzionammo, e colle private lezioni di letteratura e di storia. Il giorno gli era così interamente occupato che ai lavori letterarii, ed agli studi che non intermetteva mai, dedicava le ore più mattutine. Incombenza più onorevole, più desiderata, più lieta per lui, fu la cattedra di filologia latina e greca, di letteratura classica e di estetica nell'Università di Pavia, che il Governo credette decoroso finalmente di conferirgli nel 1842, senza la formalità dell'esame di concorso, a que' tempi inevitabile. Questa fu la parte più felice della sua vita. Potè dedicarsi interamente agli studi che gli eran più cari, abbracciare tutta l'antica e moderna letteratura, percorrere intero il campo della critica letteraria, esercitare la dottrina in ch'era sì ricco, educare i discepoli, ch'egli ebbe sempre in gran numero e

a lui affezionatissimi, non meno al gusto del bello che alla nobiltà de' sentimenti e dei costumi. Di ciò sono indizio in particolar modo le sue lezioni delle quali noi pubblichiamo qualcuna, riservando ad altro volume quelle sui classici latini e greci. Ma la sua felicità maggiore fu quella di farsi a tutto suo agio maestro ai suoi figli, e formarli qual meglio desiderava alla coltura della mente e del cuore. E questa fu veramente felicità compiuta; perchè li ottenne quali si era proposto di farli; e, a dir tutto in una parola, ritrasse in essi tutto se stesso. Il maggiore, Filippo, si applicò agli studi più severi della giurisprudenza, ed entrò negli uffici giudiziarii già in fama di buon giureconsulto, che poi conservò ed accrebbe eziandio cogli scritti; talchè il padre ebbe presto la consolazione di vederlo in posti eminenti, e per schietta e durevole stima apprezzato. Il minore, Giuseppe, nato ad ogni eccellenza di scienze e di lettere, dai più alti studi della matematica e della fisica alle squisitezze della letteratura, in poco d'ora venne in possesso della ricchezza che il padre aveva tesoreggiato ne' classici. Testimonio di così intera letizia domestica è la iscrizione, con cui diresse ai suoi figli uno de' suoi scritti migliori, le memorie del Moccbetti — *ai cari miei figli Filippo e Giuseppe per memoria di questi anni fuggevoli, dei nostri lietissimi studi e della domestica nostra felicità, Francesco Ambrosoli.*

E a quai costumi, a quali sperienze, a qual senno egli amasse informarli, è prova un volume tutto di suo pugno, dov'egli ricopiò interi brani di Cicerone, di Seneca, di Quintiliano, di Tacito, del Machiavelli, del Guicciardini, del Castiglioni, quasi raccolta di sapienza latina e italiana, e che dedicò al figlio Giuseppe col proemio ch'io trascrivo qui per intero, come documento di non comune e troppo necessaria sapienza. — L'esperienza ha già potuto mostrarti quanto sia rara tra gli uomini la *cognizione* vera dell'uomo; e di quanti errori, di quanti danni sia fonte, così ai privati come al pubblico delle nazioni, questa ignoranza.

« Lo studio delle scienze, delle quali abbiamo sì grande necessità; e in parte anche l'ambizione di voler essere o parere almeno eruditi, consumano i più begli anni, e quasi direi ci rubano il tempo necessario allo studio dell'uomo. Troverai molti valentissimi nelle matematiche e nelle fisiche, molti dottissimi nelle lingue, conoscitori meravigliosi di quasi tutta l'antichità; ma uomini addestrati a leggere nel segreto degli uomini, e scoprire le cagioni vere dei fatti umani, a prevedere gli effetti di quello che accade sotto i loro propri occhi, ne troverai pochissimi. Le scuole e le stanze dove noi per necessità spendiamo i nostri anni migliori, giovano ad ogni altro studio, fuorchè a quello, di cui poi conosciamo d'aver bisogno più che d'ogni altro.

« Nè i caratteri di Teofrasto, nè *le sentenze* o *le massime* d'alcuni moderni ti gioveranno gran fatto; prima perchè sono una goccia d'acqua dove bisognerebbe un gran fiume; poi perchè esprimono quasi sempre la filosofia d'uno scrittore, e ti rappresentano le azioni umane tutte buone o tutte tristi secondo un'opinione da lui preconcetta.

« Qualche maggior profitto potrà darti questo volume, nel quale da scrittori sapientissimi e molto versati nel mondo io pazientemente ricopiai quelle pagine, che a me stesso insegnarono, se non m'illudo, a conoscere alcun poco il genere umano. La mia intenzione è stata di eleggere narrazioni di fatti, nei quali si svolga e si appalesi *questa nostra natura d'uomini*, tanto necessaria a conoscersi e pur tanto ignorata.

« In quali tempi e da quali pensieri occupato io l'abbia scritto, a te è notissimo, perciò ancora dev'esserti caro; quasi direi, dev'esserti sacro. Io certamente combatterò sempre in ogni modo possibile contra le circostanze, che m'impediscono d'aiutare e agevolare il progresso del tuo ingegno nel cammino infinito della sapienza. Addio mio carissimo, addio, da Pavia 7 gennaio 1849 ».

Nel 48 egli si abbandonò alla gioia, che tutti partecipammo, d'un gran desiderio e d'una lunga speranza inaspettatamente adempiuta; e la fece palese nel giornale di Pavia, del quale fu a capo in que' giorni; e dove l'abborrimento del giogo straniero e degli oppressori d'Italia è sempre espresso con moderazione e con dignità. Pur v'era chi spediva il giornale nascostamente a Verona al maresciallo Radetzky, segnandovi le frasi di cui il Governo austriaco dovesse poi ricordarsi. E poichè ad onta di ciò pareva che questo non ne facesse più caso, vi fu chi, alcuni anni dopo, gliele ripose dinanzi agli occhi! Ma più che cogli scritti egli fe' prova d'amor patrio dando alla patria, come scrive in una sua lettera, il maggior prezzo che per lui si potesse, cioè il suo buono, il suo caro Peppino, che si arruolò nel corpo de' volontari. (Filippo esercitava già la giudicatura nel Tribunale di Pavia) Nelle lettere che gli dirigeva al campo apparve dapprima quanta in lui fosse la fiducia del risorgimento d'Italia, come indi andasse smarrendosi, come gli si spegnesse del tutto. Furono quelli per noi, caduti da tanta speranza, giorni di squallore e di lacrime, e massime per l'Ambrosoli, che fu astretto a esulare per qualche tempo, lasciando la moglie inferma, il Peppino in pericolo sotto Mantova, e il Filippo andato colla guardia nazionale a Milano, quando era stata presa la tarda risoluzione di difenderla disperatamente. Chi fu spettatore e partecipe di quelle agitazioni, di que' scompigli,

di quelle incertezze crudeli; e della più crudele certezza delle sorti perdute, e del dominio straniero che di nuovo ci aggravava le spalle, misurerà dai suoi propri i cruci d'un vero italiano e d'un cuore di padre, in que'giorni calamitosi.

Solo allorchè potè aversi riunita dintorno la sua famiglia, e veder di soppiatto il Peppino in Piemonte e gemendo insieme dei comuni infortunii versare su piaghe insanabili il balsamo delle dolcezze domestiche, trovò qualche conforto. Ma anche questo fu scarso, perchè intanto il suo Peppino dovette per precauzione starsene in Torino, dove dedicato agli studi matematici fuggiva l'arbitrio soldatesco di Lombardia. Si vegga in una delle sue lettere quì raccolte a quale altezza di considerazioni sollevasse sè ed il figlio, e a qual dignità di consigli, e come a malincuore si rassegnasse a viver lontano da lui. In altra lettera dello stesso agosto 1848 diretta ad Antonio Gussalli, e che è delle sue più nobili e gravi scritture, apprendiamo quanto accrescimento di dolore gli recasse la morte di Pietro Giordani, avvenuta a que' giorni; ove si vedrà come egli riconoscesse da lui, dai suoi consigli e dal suo esempio quel tanto ch'egli era, in quale stima tenesse l'altezza del suo animo e del suo ingegno e la eccellenza rarissima del suo scrivere, con qual fiducia sperasse a lui dai posteri quella gloria di cui gli fu troppo avaro il suo secolo, e qual giusto paragone ne istituisse col Leopardi.

Frattanto il suo più ardente desiderio era quello di ripigliare gli studi dopo tanti dolori, e interrompere, com'egli scriveva al Peppino, i tristi pensieri e le amarezze presenti conversando con uomini d'altre età. Ma l'Università era ancor chiusa per decreto del Governo, che vedeva un pericolo nel raccogliere la gioventù lombarda sul limitare di quel Piemonte, che già tanto fomite aveva dato alle speranze d'Italia. E il Governo per temporeggiare prometteva riforme, per le quali anzi faceva le viste di interrogare il voto degli uomini più chiari ed esperti. E fu allora che anche all'Ambrosoli venne la volta di esser chiamato a Vienna per consulte sull'ordinamento politico e sugli studi. Di queste chiamate, ch'egli ebbe comuni con altre persone stimabilissime per onestà e per dottrina, e che per singolare stranezza e iniquità di giudizi fruttarono loro la taccia di ligi e venduti all'Austria, noi crediamo asserire il vero affermando, che un governo qualsiasi, quando mostra di avere in pregio gli uomini più onorevoli del proprio Stato, non merita condanna nè accusa. E se non si appose al Ministro austriaco, allorchè fece invito ad Alessandro Manzoni e a Felice Bellotti di onorare del nome e dell'opera loro la Università di Pavia, non sappiamo

come non debba farsi ugual giudizio quando chiamò uomini non meno stimabili a Vienna, affinchè si occupassero de' provvedimenti, che riputavano più utili ed opportuni circa la istruzione pubblica e l'ordine amministrativo e giudiziario. Che se l'Austria fece il contrario o non fece nulla di ciò che i nostri proposero, ben le si converrà la taccia di menzognera, ma non potrà darsi carico ad essi di averne accettato l'invito, e di ciò che esposero liberamente e pubblicarono colle stampe pel miglior bene del loro paese. L'Ambrosoli fra questi più volte chiamato dal Ministro della istruzion pubblica a particolari consulte intorno al nuovo Piano, che stava per imporsi degli studi ginnasiali e liceali, non solo insistette negli avvisi che diede e cui pur sospettava non graditi nè accetti; ma trattenuto in casa per grave malattia, prima di partire da Vienna, conseguò ad uno scritto le sue proposte, e per mezzo dell'Ufficio postale le inviò al Ministero.

Ritornato a Pavia e mentre gli sorrideva la speranza di giorni più quieti, ecco avvenirgli cosa che mise a prova in lui la generosità dell'animo e dell'ingegno. Fosse a dimostrazione di onore o ad espiazione di ciò ch'egli aveva scritto delle cose d'Italia, a lui fu imposto il 3 novembre 1850 dalla Luogotenenza di Milano il ragionamento d'inaugurazione degli studi Universitari, che il governo permetteva di riprendere, prescrivendogli che *dovesse in esso toccare con delicatezza le circostanze, per le quali si chiuse e nelle quali si riapriva l'Università.* Sconfortato del presente e sfiduciato, com'era, dell'avvenire, e indignato della scelta, del comando e del tema, dovette obbedire, come gli era richiesto più che altro dai doveri di padre, ma pur fermo di non contraddire nè di mancare a se stesso. Vedranno i lettori con qual gravità di sentenze e nobiltà di concetti e di forme, in dieci giorni, quanti appena gliene furon concessi, egli abbia svolto l'argomento prescritto. Solo ci contenteremo di notare, come, astenendosi dal sentenziare di quello che teneva, com'egli dice, le sue sorgenti al disopra di queste basse regioni umane, nelle grandi calamità, in mezzo alle inevitabili conseguenze de' fatti, e nel disordine di tutto quello onde consta l'edifizio sociale (e volea dire nelle sgraziate *circostanze di cui gli si prescriveva che delicatamente toccasse*) egli stabilisca essere sollievo unico e necessario all'uomo questa inconcussa persuasione, che anche per cotal via lo seguita vigilante e amorosa la Provvidenza divina, la quale, mentre minaccia gli erranti, addolcisce la potenza di quelli, ch'ella elegge *per verga del suo furore,* e gli ammonisce di non oltrepassare il confine delle vendette prescritte, e di non arrogare a sè nè alla loro sapienza l'opera di Dio, *quasi scure*

che si volesse gloriare sopra colui che fende con essa. Chi non vede che qui l'Ambrosoli alludo a que' versi famosi dell'Alighieri:

> ..... o è preparazion che nell'abisso
> Del tuo consiglio fai per alcun bene
> In tutto dall'intender nostro scisso?

e a quelli non meno famosi di Alessandro Manzoni nel coro del *Carmagnola:*

> Beata fu mai
> Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
> Solo al vinto non toccano i guai.

Chi non scorge qui un grave avviso ai vincitori di non premere sfrenatamente sui vinti, come avvenne pur troppo per tutti gli anni che il governo delle nostre città si lasciò in mano di soldati rapaci e insolenti?

Noterò pure come l'Ambrosoli, trapassando all'altra parte del tema, prenda arditamente le mosse dalle promesse imperiali di mantenere la costituzione solennemente giurata, e di cui si volle resa in quei giorni stessi solenne azione di grazie; e consideri nel riaprirsi delle pubbliche scuole un indizio che l'augusta parola dovesse in breve prodursi in effetto. Nè crede che il suo ragionare debba spendersi in altro fuorchè nel rappresentare alla gioventù come le incomba più che mai d'apparecchiarsi fornita di virtù e di sapienza, a fine di goder degnamente e conservare e promuovere i beni di que' tempi migliori che già le stavano in cospetto; e como tanto più stringesse la necessità di studiare principalmente nelle dottrine morali e civili, in che dimora il fondamento della durevole prosperità degli Stati, quanto più stava per allargarsi e accomunarsi fra molti l'amministrazione delle cose pubbliche.

E ci piace osservare che se fu lode a Ugo Foscolo allor che ebbe dal Direttorio l'incarico dell'orazione pei Comizi di Lione, perchè svelò liberamente a Bonaparte i mali della Repubblica e gli abusi di chi n'era al governo; e a Pietro Giordani, che invitato a celebrare il ristabilimento del regno pontificale non temette sotto le lodi e i lieti presagi di velare con arte finissima arditi consigli, ben maggior lode è dovuta a Francesco Ambrosoli, che astretto a parlare da comando tirannico, e persino con prescrizione di tema, seppe mostrarsi libero servendo agl'intenti altrui, indipendente quando obbediva, e gettando in faccia al Governo le sue liberali promesse preoccupare un biasimo di vicina e omai indubitata perfidia.

Dall'intera orazione potrà, crediamo, argomentarsi quanto egli si

vantaggi sugli altri due per singolarità di circostanze, per novità di artifizio, per elevatezza di sentimenti, o come non sia da meno di essi nella eleganza, nella forza e nella maestà dello scrivere.

Fatte intanto più palesi le sue attitudini teoriche e pratiche nella pubblica istruzione, fu eletto indi a poco Direttore generale provvisorio de' Ginnasi Liceali di Lombardia. E noi tutti facemmo applauso a questa nomina che poneva a capo de' nostri Istituti tal uomo, in cui si accoglieva tanta autorità di fama e di esempi, il più sagace e imparziale giudizio nella scelta de' professori, e un valido aiuto ad agevolare il nuovo regolamento che offriva argomento di censure e di lodi, di saggi partiti e di gravi difficoltà. E già in meno d'un anno se ne coglievano i frutti pei suoi provvedimenti, per le sue visite, e per gli eccitamenti che dava la sua voce e la sua presenza a ristorare gli studi scompigliati dai recenti avvenimenti, e a promuovere la efficacia della letteraria e scientifica istituzione. La fatica, a cui bastavano appena l'intero giorno e più ore della notte, fu enorme, e la sostenne alacremente, benchè si sapesse invidiato, come ci scrisse con sua lettera del 6 gennaio 18̈3, o non ne sperasse durevole utilità. Nè i suoi presagi furono vani. Chè non tardarono a insorgere coloro, che temendolo e avendolo sperimentato avverso ai privilegi, con cui coprivano i loro arbitrii ed abusi, posero ogni arte malvagia a rimuoverlo. Fu disdoro al giovine principe aver per tal modo sacrificato a inique mene un uomo sì benemerito, e tutta si scoperse la reità della setta, a cui non calse, pe' suoi miseri intendimenti, del danno pubblico nè del privato; nè dubitò di farsi motrice d'ingiustizie e di ridurre alla povertà ed alla inazione colui, del quale era incontrastabile la probità e la dottrina, e nella direzione del pubblico ammaestramento riconosciuta universalmente la utilità. Ma ben si potè ottenere dalla malevolenza di torgli in uno coll'incarico di Direttor generale quello della Cattedra di Pavia e la massima parte dei suoi stipendi, ma non di scemarne la dignità, nè di scomporre menomamente la serenità del suo spirito. Egli fu de' pochi, che dagli studi, di che aveva nudrita la mente, trasse quella sapienza, che sa reggere alle prove più dure e ai casi più difficili della vita. Noi lo udimmo parlare senza sdegno dei suoi avversari che ben conosceva, e colla sua usata calma delle strettezze domestiche, che lo astringevano a ripigliar que' travagli, in che aveva logorato i suoi anni migliori, e che lo impedivano dal proseguire lavori già incominciati; fra i quali la *Storia d'Italia* e la traduzione di Tucidide, della quale alcuni pochi saggi pubblicati nella *Biblioteca*

Italiana promettevano come potesse aversi da lui il ritratto fedele che ancor ci manca sì dei concetti, sì delle forme di quello scrittore singolarisssimo. Tuttavolta le sollecitudini della famiglia gli raddoppiarono le forze, e gli tennero luogo di quell'alacrità, colla quale, in altra occupazione gradita e in tutta comodità di studi e fra gli applausi di generosi alunni, aveva sino allora esercitato l'ingegno.

Ma pur gli convenne separarsi dai suoi e viverne lontano più anni, poichè fu richiamato a Vienna dal Ministro conte Thun, presso il quale era cresciuto in stima ed amore per le ultime persecuzioni; e che volle che non rimanesse infruttuosa tanta dottrina, nè senza rimerito tanta virtù. Senonchè delle utili occupazioni che gli furono offerte non accettò che quella del Vocabolario greco e italiano, che sperava di breve durata e di breve distacco dai suoi. E poichè la fatica del Vocabolario fu più lunga che non pensava, egli volse il suo soggiorno a Vienna, e tutti i momenti che gli avanzavano di quell'ingrato lavoro, ad incremento di sapere e a perfezionamento di studi. Ivi stese i due racconti *del Vecchio* e *della Scema* che tutti giudicheranno, speriamo, mirabili di composizione e di stile; adunò materiali per la *Storia d'Italia durante il dominio romano* (1); rifece la traduzione della letteratura di Federico Schlegel; pubblicò pei ginnasi, e secondo le varie classi, tre raccolte di letture italiane di prose e di versi, fatte con ottimo gusto e criterio; si arricchì di nuove cognizioni sui classici greci, soccorso dai libri della dotta Germania e dal conversare cogli Ellenisti e filologi di quella gran capitale; e secondando la sua indole cortese e benefica non si rimase dall'adoperarsi in prò degli amici, appoggiando le loro istanze presso il Ministero della Istruzione pubblica, ove, sebbene accolto assai onorevolmente, non si recava mai se non in servigio degl'interessi che gli erano raccomandati. Teneva dietro con ansietà alle cose italiane, di cui si preparava lo scioglimento, e si sperava felice per gli stessi provvedimenti di guerra, de'quali era in Vienna giudicata diversamente la opportunità. Si pensi qual gaudio fu il suo ritornare fra le braccia della famiglia, respirare dopo molti anni l'aria del paese natio, e trovare appagato il suo desiderio della redenzione di tanta parte d'Italia!

Nè fu minore la letizia de'suoi estimatori e benevoli, ai quali riavere in lui sì degno concittadino ed amico, e il maestro d'ogni eleganza,

(1) Pubblicata poi, dopo la sua morte, a cura del figlio Filippo, in Firenze, *Tip. del Vocabolario*, 1871.

parve non piccola parte di pubblica felicità. E non dubitammo che non fosse messa a profitto tanta sapienza, e che egli non fosse restituito a quell'altezza d'uffici, di cui lo aveva riputato degno fin lo straniero, e a cui non era stato tolto che per atto di omai nota malevolenza e di tirannica dominazione. Chi più di lui lodato per squisita cultura e per dottissimi scritti? Chi più di lui esercitato in ogni parte di pubblico insegnamento, e più sperimentato a dirigerlo? Chi aveva dato maggiori prove di desterità, di zelo operoso, d'imparzialità, di giustizia e di magnanima indipendenza in siffatte incombenze? Non era atto di concittadina e nazionale equità compensarlo dei danni e delle persecuzioni, di cui lo avea fatto segno la liberalità dei suoi principii, e la nobile dimostrazione che ne diede nel 48? Per questo ci fu doloroso e inesplicabile, che nè per parte del governo italiano nè della sua patria si desse indizio di aver ricuperato e di possedere tant'uomo, nè che fossero riconosciuti i suoi meriti, nè tenute in pregio le sue attitudini, delle quali forse in quel rinnovamento di cose e di metodi era maggiore il bisogno. Che se il Governo gli confermò la pensione di professore, nella quale era stato già rintegrato dall'Austria, non fu che atto di pura giustizia; se l'Istituto lo nominò Presidente e Segretario fu effetto della benevolenza che gli mantennero, e di cui gli diedero continue prove i membri di quel rispettabile Corpo. Fu detto da taluno *che non fu, come n'avrebbe avuto desiderio vivissimo, richiamato al pubblico servizio, perchè forse si reputò che dovesse esser logoro e rifinito dagli anni e dalle fatiche.* Ma chi lo vide, chi lo udì, chi lesse gli scritti da lui pubblicati in quegli anni, portò giudizio al tutto contrario, nè credette alterato in lui menomamente il vigor delle forze, nè la freschezza e l'attività dell'ingegno, ravvivata ancor più dalle novelle condizioni del suo paese.

Di quest'oblio egli parlò cogli amici con serenità e con equità di giudizi, forse applicando a sè stesso quella massima antica che l'uomo giusto e savio trova in sè ampio compenso d'ogni sconoscenza e d'ogni ingiustizia; e neppure si reca a torto o a danno ciò che egli è tolto o negato dagli uomini. Così questi fossero stati gli unici mali di cui ebbe a dolersi! chè d'altri lo afflisse per anni ed anni la grave infermità della moglie Luigia Brioschi, che per conformità d'indole e di costumi, per ingegno, per senno gli fu degna compagna della maggior parte della sua vita. Pose poi il colmo ad ogni sua sventura la perdita del figlio Giuseppe avvenuta nel 1861. Noi già dicemmo del singolare ingegno e dei progressi meravigliosi, con cui

questo giovine corrispose alla educazione, alle cure ed alla espettazione del padre. Fatto maturo in tenera età per studi fortissimi, dotto ne' classici greci e latini, maestro nelle scienze matematiche e fisiche, autore d'una fisica popolare assai lodata, direttore delle scuole tecniche in Milano, e tale da potersi porre in esempio d'aurei costumi e d'ogni virtù, morì di 33 anni lasciando desolati i genitori, il fratello, la moglie e due figliuoletti, e troncando speranze, che già per tanta parte adempite annunziavano in lui una rara e purissima gloria italiana. Ben si potrebbero appropriare al lutto che n'ebbe il padre le bellissime parole, con cui Quintiliano nel 6° delle sue istituzioni deplora la perdita dell'unico figlio, per ingegno, per bontà, per tenerezza filiale non dissimile dal Peppino. Se non chè ci venne fortunatamente alle mani un suo scritto di molti anni prima che si leggerà in questo volume, in cui sotto altro nome e con altre circostanze intese di rappresentare il figlio e se stesso. Egli è un racconto col titolo di *Sir Walton*, che inserì in un elegante almanacco dei fratelli Ubicini, e in cui si trovano lineamenti e forme così spiccate e tanta passione, da non potersi credere puro lavoro di fantasia. Siam certi, per comunicazione del figlio Filippo, ch'egli lo scrisse nello scorcio del 1834, quando il Peppino ancor nei 7 anni e già dando mostra d'ingegno straordinario sorgeva appena da lunga e pericolosa infermità, che tenne più giorni in mortali ambasce i suoi genitori. Perciò crediamo noi pure che nel personaggio imaginario di Sir Walton narrasse quello che si annunziava al suo cuore, quasi presentendo fin d'allora di dover perdere in anni più adulti un tal figlio, che prometteva d'essere e fu poscia veramente quale egli intese ritrarlo nel figlio del vecchio inglese. Corrispondono poi tanto letteralmente a questo racconto le parole, con cui ad alcuni amici scrisse del figlio perduto, che non è dubbio ch'egli allora non lamentasse quello, di ch'era stato tanti anni prima sì crudelmente presago.

Quindi è meraviglia che con tale ferita nell'anima e colla morte nel cuore egli ponesse tanta accuratezza e assiduità nell'adempiere gli uffici di Segretario dell'Istituto, nella vasta corrispondenza affidata a lui solo, e nelle relazioni, nelle quali rappresentava così degnamente i giudizi del Corpo intero pei rendiconti dell'anno accademico, per opere venute in dono o premiate o da premiarsi, per proposte sue proprie e per necrologie lodatissime. E la meraviglia si accresce quando si noti che in queste e in altre sue opere di quel tempo risplende quella perspicuità, quella nitidezza, quella semplicità che è tanta parte del bello scrivere, non punto alterata in lui dal lungo soggiorno in paese

straniero, come pareva che ne temesse e come a noi ne scrisse da Vienna. Ben si scorge com'egli con questa finitezza e instancabilità di lavoro cercasse distrazione e sollievo a quel cumulo di memorie che gli si aggravava sul cuore, e alla tristezza che gli recava la insanabile e quasi continua malattia della moglie, afflitta da tormentosa neuralgia nella faccia. « Il dover essere testimonio costante de'suoi patimenti, e la mestizia di questa casa, ove frequentemente passo le intere giornate senz' aprir bocca, così ci scriveva egli stesso con sua lettera del 24 marzo 1866, mi va consumando ogni energia, e quasi mi fa dimentico di me stesso ». E nella medesima lettera, in cui ci parlava della morte recente di due comuni amici, il Cav. Antonio Fontana e D. Fermo Terzi, soggiunge: « Oramai, caro Amico, noi e i compagni della nostra giovinezza dobbiamo paragonarci ad una schiera di soldati esposta dinanzi al grandinare delle artiglierie, dove il mirabile è che alcuno rimanga in piedi ». Gli accresceva poi la tristezza l'assenza del figlio Filippo, chiamato ad alti ufficii nel Ministero di Grazia e Giustizia, col quale, quando era in Milano, soleva passare più ore conversando, e deliziandosi della moglie e dei figli di lui.

Nè tardarono molto ad avverarsi anche per lui i funesti presentimenti. La sua morte, avvenuta il 15 novembre 1868, fu degna conchiusione di sì nobile vita. Nella calma che non si scompose sotto dolori acerbissimi, nella lucidezza costante del suo spirito, per cui potè trattenersi col figlio del compimento d'un suo lavoro, nella serenità, con cui abbracciò i congiunti e salutò gli amici, nella fermezza, con cui chiese egli stesso i soccorsi della religione, tutta apparve l'altezza dell'anima e la dignità del morire. Questa morte potè dirsi di pubblico danno, perchè tolse all'Italia tanto lume d'ingegno e di dottrina, e tanta eccellenza di lettere, della quale non è mai dovizia, sempre è grande l'utilità, e ognor più crescente il bisogno. E a tal bisogno potranno soccorrere in parte gli scritti che ci rimangon di lui, ma non più que'colloqui, dei quali era sì largo agli amici, e ne'quali spiccava più che negli scritti il suo vasto sapere, la notizia delle cose umane, la finezza dei giudizi, e tanta semplicità di costumi e sì schietta bontà. Ma a noi, a cui fu concesso di essergli stretti di sì tenera e lunga amicizia, della quale ci resta dolcissimo testimonio nelle molte sue lettere, e ne andiamo non pur compiacenti ma alteri, a noi il nome di Francesco Ambrosoli vale un'eredità di memorie di sensi e di esempi più preziosa d'ogni tesoro, e un pegno di amore e di venerazione perpetua e incancellabile.

Noi crediamo che Francesco Ambrosoli sia de' pochissimi, ai quali si conviene per ogni parte intera la lode, piena la estimazione, e nel cuore di chi lo conobbe ed amò inestinguibile il desiderio. Egli fu letterato di primo ordine per vasta ed eletta dottrina, per scritti, per fama, per illustri e irrefragabili testimonianze. Egli scrittore esimio per copia e dignità di concetti, per felice maneggio di lingua e di stile, per eleganza costante in ognuno de' suoi lavori, perfetta in alcuno di essi. Egli critico finissimo in ogni genere di letteratura, non separando mai nei criteri del gusto la più severa ed elevata morale, da cui misurava principalmente la utilità e la importanza degli scrittori. Egli dottissimo nella letteratura classica e ricco di tutti i sussidi della critica odierna, come apparirà dalle lezioni inedite, che vedranno presto la luce mercè le cure dell'eruditissimo Prof. Grosso. Egli versato del pari nella lingua e nella letteratura delle più colte nazioni d'Europa, nelle quali allargò mirabilmente la coltura e la critica, pur serbandosi fedele ai canoni invariabili del bello e del gusto. Egli, ripeterò le belle parole di Achille Mauri, composto da natura e maturato dall'esperienza ad una rara temperanza di pensieri e di affetti, porse costantemente eguale ed imitabile esempio di sapiente sobrietà negli scritti e di modesta dignità nella vita. Finalmente, e non è l'ultimo de' suoi pregi, egli non ebbe chi lo avanzasse nelle virtù domestiche, di cui fu rarissimo esempio e per la inalterabile concordia colla moglie amatissima, e per la infaticabilità, con cui provvide egli solo co' suoi lavori al decoroso sostentatamento della famiglia, e per le cure sapienti ed efficaci che pose nella educazione de' figli. Nè a lui mancò il cimento delle sventure, in cui par destinato che debbano affinarsi le anime più nobili e generose; perchè pochi furono segno al pari di lui a persecuzioni malvage, a torti e danni iniquissimi, a ingiusti giudizi, a perdite di perpetuo lutto, le quali non valsero a rallentare in lui la vigoria della mente, e a cui non oppose altro schermo che la intensità del lavoro e la forza invitta dell'animo.

Venendo agli scritti, noi diamo ora qui raccolti quelli che possono farlo meglio conoscere ed apprezzare. Sparsi in giornali da gran tempo cessati, illustrazioni di oggetti d'arte, memorie biografiche, relazioni accademiche, prefazioni di libri, e la maggior parte di vecchia data, non è meraviglia che siano ignoti a un gran numero di lettori. Egli stesso nelle vicende della sua vita non ebbe mai agio a raccoglierli nè a dare in luce gl'inediti, nè a recare a compimento gl'incominciati e già condotti a buon termine, nè a stendere quelli di cui aveva concepito il disegno e preparati i materiali. Che se perciò gli fu tolto di

lasciar opere di maggior mole, come n'era capace, e se i casi della vita e le circostanze e i doveri e le necessità a cui dovette obbedire, non gliene lasciarono il tempo e la quiete, non potrà contrastarglisi la lode di dotto e critico sommo, e di scrittore vigoroso, elegante e spesse volte squisito e finitissimo. Simile in questo a Pietro Giordani, a Giacomo Leopardi, a Carlo Cattaneo e al francese Paul Louis Courier, ai quali nessuno che abbia fior di senno e di gusto negherà la lode di scrittori esimii e per una singolare eccellenza nuovi ed originali; di cui pure non si hanno che operette, brevi dialoghi, elogi, epistolarii, memorie storiche, illustrazioni critiche, e satire argute e pungenti.

E questa attitudine a farsi autore di opere di maggior mole crediamo che appaia nel meglio di questa raccolta, e per la ricchezza delle cognizioni e per l'ampiezza delle vedute, e per quello che suggerisce a riempiere quanto egli nota di manchevole e d'imperfetto negli scrittori che pone a disamina. E per questo ci parve degno di lode il divisamento del figlio Filippo di comporne questi volumi, e non esitammo a prestargli nella scelta dei lavori l'opera nostra.

Nella lezione inedita, che ponghiamo dapprima, si danno i criteri, pei quali si può ottenere una storia letteraria qual si conviene ai dì nostri, e ne' suoi caratteri esterni ed interni, e nelle notizie che dee fornire delle vite e delle opere degli scrittori, e nelle relazioni, in cui le dee porre co' tempi e colle condizioni estetiche, civili e politiche di una nazione, e in quello che le si richiede d'individuale ne'fatti, di generale nelle dottrine, e di coltura e nobiltà nello stile. Questa lezione egli premise a quelle tutte inedite della letteratura greca e latina, la quale perciò è divisata per modo che se ne ritragga un pieno concetto storico, e vi si illustrino le cagioni, per le quali in una dotta età ebbe quell'indole e quella varia eccellenza che si manifesta nelle opere.

Sta in questo appunto il merito della critica letteraria dell'Ambrosoli, di non restringerla ai puri canoni letterari, ma di estenderla a più ampi ed alti confini. È suo principale intendimento volger gli studi al perfezionamento morale e intellettuale dell'uomo, e misurare da questo principalmente la loro vera utilità. Quindi gli uffici della critica letteraria; la quale dee cominciare dall'esaminar nelle opere se e quanto possono contribuire a questo fine ultimo delle cose umane, cioè al ben essere della società; e non discendere a considerare lo stile, la forma e gli altri accessori, se non dopo aver esaurita questa prima ricerca, e solo in quanto coll'ordine, colla chiarezza e col diletto della esposizione possano queste doti agevolare il conseguimento del fine predetto.

« Se il perfezionamento morale, son sue parole, è il primo dei nostri bisogni e quindi anco il primo de' nostri doveri, non potrà mai essere nè morale nè artisticamente perfetta veruna produzione dell'ingegno, che sia in qualunque modo contraria a questo bisogno e a questo dovere supremo, nè mai buona critica quella che lasci inosservata tal violazione ».

Indi trasso principalmente i suoi giudizi nell'articolo sapientissimo *sull'origine e i progressi d'ogni letteratura dell'Andres.* Mentre loda in quest'opera l'ampio concetto, il vasto sapere, e tutto l'insieme di essa, le appone che non rappresenti la letteratura se non come cosa che stia e debba stare da sè; e non sia tanto nella sua origine quanto nelle sue vicende e ne' suoi effetti intimamente collegata e confusa colla storia civile e politica delle nazioni. Questo difetto di non aver pensato a rappresentare bastevolmente l'imagine della coltura propriamente detta delle nazioni, egli nota comune a quasi tutti gli autori di storie letterarie. E ragionando del modo, che dee tenere lo storico nel giudicare i letterati delle altre età e le opere del loro ingegno, asserisce che in generale fu male applicata la massima = che ciascuno debba essere giudicato secondo i suoi tempi. = Doppia debb'essere la regola del giudizio, cioè di riconoscere lo stato delle cognizioni, de' costumi e delle usanze del secolo in cui vissero gli scrittori, e di perdonar quindi gli errori e le condizioni de' tempi; ma di non tacere nè scusare i tristi effetti che ne provennero rispetto al comune incivilimento; di che si debbono incolpare eziandio gli scrittori, in quanto almeno gli errori potevano esser conosciuti e fuggiti dal senno umano. Di ciò sono esempio gli antichi filosofi e il Machiavelli.

Questo è quel principio di moralità che dee proporsi chiunque tesse la storia dello scibile umano. Quando siffatta storia non tenga sempre viva nell'anima del leggitore l'imagine della società, e non ponga in cima d'ogni suo giudizio quella massima che la prima lode d'uno scrittore è riposta nel cooperare all'umano incivilimento, e che il primo suo debito consiste nel rispettare la civiltà e il ben essere dell'universale, la letteratura non sarà mai considerata dai più in quell'altezza, a cui è bisogno di ricondurla. A forza di trascurare quest'alta considerazione è invalsa una usanza estremamente dannosa di riguardare nelle opere dell'ingegno ai pregi estrinseci indipendentemente dalla intrinseca lor qualità.

Questi stessi principii, de' quali non può dirsi soverchia la severità, fanno importante l'articolo sulla collezione pubblicata in Milano degli scrittori classici del secolo XVIII, ove loda l'impresa di aver provveduto a continuare la storia della sapienza italiana, interrotta

dagli errori e dalle calamità di quasi due secoli, piuttostochè la serie de'suoi eleganti scrittori; e illustra assai dottamente la importanza che acquistò la sapienza italiana in quel secolo; per la quale se non era a sperarsi che il vero fosse in un tratto trovato e compreso in tutta la sua pienezza, e pubblicato per modo da produrre incontanente tutti gli effetti, di cui può esser fecondo, egli però mette in luce il vero merito degl'italiani e la utilità pubblica che si proposero, e il vantaggio che seppero trarre dalle mutate condizioni politiche, sia per quello che fecer di proprio, sia per quello che imitarono dai francesi; nel che più che un plagio, ebbero parte le comunicazioni internazionali, omai caratteristiche di que' tempi e dei nostri. Ma perciò appunto egli nota severamente in quella collezione omesse molte opere, nelle quali la sapienza italiana si mostrava più splendidamente, come la *Storia per monumenti* del Bianchini, la *Scienza nuova* del Vico, la *Logica* e la *Diceosina* del Genovesi, la *Frusta letteraria* del Baretti e la *Storia Milanese* del Verri; opere che non si contenta di accennare, ma ne spone luminosamente il concetto ed il merito; conchiudendo che tale omissione rende imperfetta la immagine della sapienza italiana di quella età. La quale nelle opere dei suddetti e del Beccaria e dei Zanotti e dell'Alfieri e del Parini fu volta per modo alla gloria non meno che alla utilità comune d'Italia, che ai giovani d'una età migliore non può darsi più sano consiglio che di continuarne l'opera e seguirne l'esempio.

Vi ha poi in altro articolo una osservazione critica dell'Ambrosoli, in cui si mostra in tale analogia con altre del Leopardi, che è bello vedere come esponga lo stesso vero con sensi e conseguenze diverse, e non sia da meno di tanto scrittore per mirabile nitidezza e semplicità. Nel piccante e arguto confronto che istituisce della *Frusta letteraria* del Baretti col giornale del *Caffè* e colla importanza e utilità di quest'ultimo, ora quasi dimenticato, afferma che non è già che il nostro secolo abbia messo al disopra di Cesare Beccaria e di Pietro Verri e di quel loro giornale lo scrittore della *Frusta;* ma che il destino de' libri è governato da una legge che c'indurrebbe ad accusare il genere umano d'ingiustizia o di vanità. « Ma quando si consideri, egli dice, quali sieno le opere dell'ingegno che vantano una più lunga vittoria contro la forza del tempo e contro quel desiderio di novità che affatica perpetuamente il genere umano, siamo tentati di affermare che anche nel giudizio della posterità il diletto la vince di lunga mano sulla utilità, e la eleganza della espressione sulla profondità del pensiero. E la vita più breve tocca d'ordinario a quelle

opere che hanno contribuito a rigenerare una scienza, e fors' anco a mutare in qualche parte di gran momento l' aspetto del mondo. Ma non perciò sorgeremo a gridare contro l' ingratitudine e la ingiustizia della posterità, quando questo è l' effetto naturale e necessario delle cose. Ogni libro che apre una nuova via alle scienze, e indirizza la umana famiglia per un sentiero non prima tentato, esce nel mondo con questo destino di dover essere tanto più presto dimenticato quanto più sarà stato efficace. Egli medesimo, eccitando i contemporanei a mettersi per la via da lui additata, provoca per così dire la non curanza de' posteri, i quali si troveranno già tanto inoltrati da non aver più bisogno della sua scorta. Tuttavolta non possiamo difenderci da un certo sentimento malinconico, quando contempliamo polverosi nelle Biblioteche nostre que' volumi che pur furono pietra angolare di questa moderna civiltà; quando consideriamo il volontario sagrifizio di molti uomini grandi, che spesero la vita per abilitare il mondo a dimenticarli, come il baco che si chiude nel bozzolo per ammanire la materia di quelle splendide stoffe ch'esso non dee vedere ».

Così l'Ambrosoli col suo pacato ed elevato giudizio vede una prova della perfettibilità umana ed una legge di progresso, che pure è una delle più belle prerogative dell' uomo in quello, onde (1) il Leopardi trae disinganni crudeli, e tali sconforti da recider la via ad ogni più utile e degna intrapresa.

Questa legge dell' umano progresso, che si scorge egregiamente illustrata in quasi tutti gli scritti dell'Ambrosoli, gli fu norma all'articolo, con cui gudica le lettere del conte Balbo sulla letteratura dei primi secoli dell'èra cristiana. In esso si mostra quanto egli vedesse profondamente nella storia antica e nella filosofia della storia, perchè ammette col Balbo la divina eccellenza della dottrina cristiana e la sua sovrumana efficacia ad insegnare la verità e a farne più rapido e sicuro il cammino nel mondo, ma non a tal segno che la ragione e la coscienza del genere umano non vi fossero preparati, e fatti maturi dai precedenti progressi e dalle verità religiose e morali, alterate bensì ma non estinte giammai, come ce ne danno testimonianza le sentenze di molti sapienti e molti antichi esempi di egregie virtù.

Si pensi poi come fosse promotore del progresso dove poteva farsi unico proposito di procurarlo, cioè nelle scuole e nei libri. Si vegga

(1) Vedi il Dialogo intitolato *Parini, ossia della gloria*. Opere del Leopardi, edizione Le Monnier, Vol. 1.

come nella memoria, con cui rispose ad un quesito dell'Istituto intorno al bisogno di nuovi metodi e di nuovi libri, dopo aver ragionato dei metodi antichi d'insegnamento e della loro utilità, ne proponga un suo proprio, che certo è de' più umani e de' meglio idonei a svolgere più salutarmente le facoltà intellettuali de' giovanetti. Tale sua proposta riuscirà per lungo tempo di difficile e forse disperata esecuzione. Ma il concetto è nobilissimo, e svolto con tal novità e generosità di dottrine, e con tale nettezza e gravità di esposizione, che al tutto è da riporsi fra i più importanti del nostro autore e dei più onorevoli al suo robusto intelletto.

Com'egli poi conciliasse il vero progresso coll'amore del classicismo e dell'antica letteratura, si legge nei due dialoghi che appella *Articoli comunicati;* ne' quali oltre all'abilità rara di trattare il dialogo con quella verità e con quella vita che si conviene a questo genere di componimenti, egli giudica severamente le nuove opinioni letterarie, alle quali contrappone ciò che insegna il buon senso, la sana critica e la vera arte di scrivere con argomenti e sentenze espresse con vigorosa e calda eloquenza.

Questi giudizi ampi, illuminati e sicuri, fondati sui principii eterni del Vero e del Bello, e sempre elegantemente vestiti, ne' quali si abbraccia e si paragona l'antica colla moderna letteratura e la nazionale colla straniera, formano, a nostro credere, il maggior pregio di altri articoli qui raccolti, a cui davano occasione le dispute letterarie accese in Milano a que' tempi; e quelli intorno alla Mitologia, e a Labindo Fantoni, e a Sakespeare, e a Goëthe, e a Schiller, e al Romancero, e soprattutto la lunga prefazione alla *Sposa di Messina* tradotta da Andrea Maffei, che è un compiuto ragionamento sulle condizioni della letteratura alemanna. E un corso di letteratura comparata si proponeva di darci nelle sue lezioni a Pavia, se non glielo avesse interrotto la persecuzione suaccennata, volgendolo in anni ancora vigorosi e tanto maturi nella dottrina a lavori sterili e ingrati e di troppo minore utilità. E quanta parte ne avesse già preparata si scorge dalle lezioni inedite sui classici antichi, e da quelle che ei lasciò appena sbozzate sulla estetica, la quale spogliata d'ogni astrattezza oltramontana si compiaceva di mostrare già preoccupata dai nostri grandi scrittori.

A questo si riferisce quella lezione parimente inedita che noi pubblichiamo sopra un luogo del canto XIII del *Paradiso*, ch'egli paragona colle dottrine de' moderni estetici. I quali insegnano che l'opera è sempre minore del concetto non tanto negli artisti che nella stessa

natura, la quale non manifesta ne' suoi fenomeni tutta intera quella eccellenza, di cui noi concepiamo l'idea. Questa dottrina che nei moderni estetici ci si presenta come l'ultimo termine, a cui la scienza estetica abbia potuto condursi, fu non solo conosciuta da Dante, ma esposta nella terzina 27 di quel canto con mirabile perspicuità ed eleganza poetica. E soggiunge l'Ambrosoli che il Petrarca ebbe la stessa dottrina intorno all'arte, come si vede nel sonetto 57 della prima parte. E questa conformità di due grandi scrittori contemporanei ci conduce a pensare che loro non furono ignoti i principii, ai quali i moderni estetici posero un nuovo nome; ciò ch'egli illustra applicando ai sommi scrittori e agli artisti de' migliori secoli quella teoria « che l'ingegno non opera mai a caso quando opera eccellentemente ». Questa lezione non si raccomanda solo per finezza e novità d'osservazioni e di giudizi; ma perchè da essa e dall'altra sull'*Atlante Dantesco* di Flaxman si raccoglie come avrebbe potuto aspettarsi dall'Ambrosoli un intero *Commento estetico* che ancora ci manca della *Divina Commedia*; del quale pure aveva concepito il disegno, ma gli mancò l'agio e il tempo a colorirle nei suoi anni migliori. Ed egli stesso ce ne scrisse un anno prima della sua morte con lettera 24 gennaio 1868, nella quale giudicando colla sua usata bontà un nostro piccol lavoro di questo genere, ci dice queste parole che non sono da omettersi nella sua biografia « Col tuo lavoro tu sei entrato in quel campo, nel quale io ho sempre desiderato, ed anche lungamente sperato, di lasciar qualche orma. Sperai fino quasi a questi ultimi tempi di poter godere almeno nella estrema vecchiezza quello che Cicerone appella *otium cum dignitate*, e il godimento doveva consistere nel confidare per mezzo di qualche scritto a chi verrà dopo di me l'immenso diletto, che mi procacciarono alcune letture, investigando anche le cause produttrici di quel diletto. Ora anche questa speranza è perduta; perchè le mie incombenze, benchè siano e debbano esser date ad un letterato, per la maggior parte non sono letterarie punto punto. Perciò al piacere provato leggendo il tuo articolo sulla *Francesca d'Arimino* dovette frammischiarsi un poco d'invidia, vedendoti men dilungato di me da quel campo, che tutti e due preferiamo ad ogni altro. Tu ti sei attenuto nel tuo lavoro all'antico metodo italiano; analizzasti la poesia come opera poetica. Ora prevale il sistema di premettere un commento estetico e scrivere una spiegazione storico-filosofica. Se io potessi scrivere, mi accosterei con te ai nostri maggiori, piuttostochè ai moderni stranieri. »

A questi commenti sull' arte seguono le illustrazioni, delle quali si occupò l'Ambrosoli, di lavori artistici di scultura e pittura, che ebbero fama in altri anni più lieti che i nostri non sono. Primeggia fra queste per altezza di pensieri e perfezione di stile quella ch' egli fece dei varii concetti espressi da Pompeo Marchesi nel monumento posto in Vienna all' Imperatore Francesco I. Comunque non appaia in essa pur l'ombra di ossequio servile, chè tale non parve nemmeno a Pietro Giordani che se ne mostrò ammiratore, e che niuno certo sospetta ossequioso all'*Aquilone Augustissimo*, noi non ne riporteremo che qualche saggio, unendolo ad altre illustrazioni, nelle quali appare quanto l' Ambrosoli sentisse addentro nelle finezze dell' arte, e come sapesse commentare e rappresentare il bello colle tinte più proprie e più vive, che può fornire il linguaggio e lo stile. Ed esse ci fanno rivivere innanzi in tutta la loro freschezza le sculture e i dipinti, onde più si abbellivano le esposizioni milanesi d' un tempo ch' erano forse le più insigni d' Europa; e forniscono tuttavia agli amatori notizie preziose degli studi, delle fantasie, de' partiti, in che l' arte moderna si compensa di ciò che ancora le manca e le si desidera dell' antica. Ed è una delle più importanti quella, in cui rivediamo descritto con squisita conoscenza e con vera filosofia nell'arte il famosissimo quadro del Brulloff, che ora si trova in uno dei palazzi imperiali di Russia, e nel quale si rappresentava con insolita ampiezza, e con magistero e ardimento, che parve nuovo d'invenzione, di luce, di gruppi e di varia espressione di affetti, una scena dell' ultimo giorno di Pompei.

Se, a detta di Pietro Giordani, ne' tempi migliori d' Italia, quando le belle arti di ben disegnare e ben parlare fiorivano, il concetto e tutta la composizione e distribuzione, sia di dipinti sia di scultura, con vocabolo comune degli artefici e degli scrittori, si chiamava poesia, queste illustrazioni, ov' è tanta copia di fantasia, vivacità di colorito e ricchezza di forme e d'immagini meritano all'Ambrosoli il titolo di poeta. Ma tale lo attestano indubitatamente anco due componimenti lirici, che qui ponghiamo e giudichiamo assai belli per gravità e nobiltà di concetti e altezza di poesia, non che per la mestizia e sentimento profondo, con cui si qualificano in essi gli anni 1844 e 45 che ne sono l' argomento, e singolarmente l' ultimo in cui si deplora la morte del suo discepolo Marabelli con tale squisitezza di versi e di affetto da non temere il confronto coi più belli del Monti e del Leopardi. Nè indegno di star presso a questi è l' altro di soggetto noto a chi frequentava a que' giorni Pavia, e che con altri di genere lepido

che lasciò inediti, mostra com'egli avesse facile la vena e felice il maneggio del linguaggio o dello stile poetico.

Nemmeno l'Ambrosoli potè sfuggire alla ricerca di epigrafi italiane, delle quali è fatto sì universale l'uso e sì fastidioso lo scialacquo. Noi ne scegliemmo alcune fra molte e tutte lodevoli ch'egli lasciò. E degne d'essere pubblicate si troveranno parecchie sue lettere, importanti per le persone e pei fatti a cui accennano, e che sono viva espressione della sua anima e dei tempi tristissimi, in cui fu ravvolta.

Resta che noi diciamo brevemente d'altri suoi scritti in prosa, in alcuno dei quali è pieno e dignitoso lo stile, e corrispondente alla gravità de' soggetti come nella prima lezione e nella prolusione che lesse nell'Università di Pavia nel 1843; scritti ambidue, de' quali ci duole di non poter che accennare la nobiltà e la importanza; in altri più vivo e talora gaio, scherzevole e urbanamente satirico come nella lezione inedita sulla gelosia, nell'articolo sulle opere di Ugo Foscolo, in quello che ha per titolo *Una Conversazione*, e in quello segnatamente sopra una collezione di poeti classici antichi e moderni, saporitissimo e dei più spiritosi e graziosi del nostro autore. Parlando della pubblicazione che ne fu fatta in Milano, loda con cenni brevi e succosi i poeti che vi sono raccolti, e afferma che in essi, malgrado la farragine poetica di cui siamo ingombri, ci resta ancora una gran dovizia di vera poesia, utilissima, sono sue parole, ad arricchire la fantasia alimentatrice delle arti, ad acquistare abbondante e facile la parola, ed a riuscire non solo utili ma graditi e piacevoli ai nostri concittadini.

Noi già accennammo ad alcuni lavori che giudichiamo di eleganza al tutto perfetta, e sono un racconto e due memorie biografiche.

La Scema è un episodio del sacco di Pavia del 1796. Ospite nella famiglia ove accadde, lo udì narrare non molti anni dopo, e di alcune circostanze fu testimonio e parte egli stesso. In questo racconto, come nei più commoventi di Sterne, il patetico sorge dalla sua semplicità, e dal più luttuoso degl'infortuni rappresentato nei casi d'una sola famiglia, e d'una giovine fior di bellezza, d'ingegno e di bontà, che venne in demenza, che ne guarì, che vi ricadde irreparabilmente per una strana vicenda di dolore e di amore. Lo stese a Vienna 40 anni dopo, come lo aveva impresso nella memoria e nel cuore; e noi lo ascoltammo letto da lui, e poi lo leggemmo e rileggemmo con profonda commozione e non senza lagrime.

Francesco Mocchetti non fu sommo per dottrina nè per opere che

abbia lasciate; ma l'Ambrosoli trovò degna materia nei fatti della sua vita, nella generosità e gentilezza della sua anima, nelle sue relazioni con incliti personaggi, nell'insegnamento che tenne, e nella sapienza socratica della sua vita e della sua morte; e seppe ritrarci tal forma d'uomo, e con tale delicatezza di osservazioni, secondata mirabilmente dalla finitezza e dalla semplicità dello stile, che il Mocchetti certo vivrà in queste memorie, che noi riputiamo un gioiello dei più cari ed eletti della nostra letteratura.

Camillo Vacani, di cui l'Ambrosoli parlò in una delle sue relazioni accademiche dell'anno 1863, fu uomo di chiara fama per la sua storia delle campagne e degli assedii degl' Italiani in Spagna, che è la migliore di quella guerra e la più istruttiva per l'arte militare; e pei fatti che vi si narrano, pei generali, per gli ufficiali ed eziandio pei soldati de' quali celebra il valore e l'eroismo, la più onorevole al nome italiano. L'Ambrosoli tesse il racconto de' casi principali della sua vita, lo giudica negli scritti, nella fama che meritò, negli onori che n'ebbe, nel favor de' potenti in cui venne e d'onde poi scadde immeritamente, e nel modo con cui sostenne cotal vicenda di prosperità e di sfortuna. Che se in questo nol potè proporre a modello, com'era da credersi di tal conoscitore e illustratore de'tempi e degli uomini, ne pose per altro in rilievo la onestà, la bontà, la modestia, il disinteresse e lo zelo a ben fare, per cui di quello che potè e desiderò di potere appo i Grandi egli abbia giovato agli altri assai più che a se stesso. Scrittura gravissima per dignità di sentenze e per maschia eleganza, la quale ci porge un esempio non infrequente, come nè la dottrina nè la notizia delle cose antiche e moderne, nè il maneggio di alti affari, nè la stessa militare prodezza bastino ad assennare circa la fallacia delle speranze e il dolore dei disinganni, e ad agguerrire contro i rovesci della fortuna e contro la ingratitudine e la instabilità dei potenti.

Non toccheremo delle altre produzioni già pubblicate e notissime; solo bramiamo che nella più conosciuta ed usata che è il Manuale si avverta tutta la parte che riguarda il secolo XIX che è nuova di pianta, e in cui è vinta sì magistralmente la difficoltà di giudicare in modo irreprensibile i contemporanei; e il discorso parimenti nuovo aggiunto al T. IV, in cui è qualificata egregiamente la letteratura italiana ne' suoi primordi, nel suo sviluppo e nel suo miglior secolo, e si ragguagliano i sommi scrittori alle condizioni civili e politiche fra cui vissero e cui ritrassero più o meno nei loro scritti, misurandone principalmente il merito e la eccellenza dal progresso e dalla utilità nazionale che fu per essi aiutata

e promossa; nel che ha il primo luogo nel suo secolo l'Alighieri, e in questo nostro il sommo degli scrittori italiani viventi, Alessandro Manzoni.

Ma non possiamo tacere della *Storia d'Italia*, edita dall'Ubicini, e rimasta incompiuta, della quale perciò crediamo meno conosciuto il merito e il pregio. Con essa egli si propose *di offerire ai giovinetti una ordinata e compiuta notizia delle cose avvenute in Italia, sicchè nulla ignorassero di quello che nella storia italiana è riconosciuto vero e giudicato sommamente probabile dagli scrittori di maggior fama*. Al che certo si richiedeva molta ricchezza di studi storici, dei quali aveva già data prova nei sunti lodatissimi che premette ad ogni secolo nel Manuale. E ne pubblicò due volumi (dall'estinzione dall'Impero d'occidente fino al 1085); onde potè aspettarsene un lavoro assai opportuno e istruttivo pei giovani. Ma già fin dal giugno 1849, in que' pochi versi, coi quali indirizzò da Pavia ad alcuni amici il secondo volume che già furono riportati dal cav. Tamagni, e che metteremo nel secondo volume, accennava come gli sanguinasse il cuore di ravvolgersi fra i miseri casi dell'antico servaggio della patria, poco innanzi così duramente rinnovato e ricalcato su noi, e con sì languida e smorta speranza di scuoterlo. Pure la continuò suo malgrado e ne compì quasi un terzo volume (fino al 1200); dopo il quale la perdita della cattedra, la lunga dimora in Vienna, il lavoro ivi assunto, e dopo il ritorno le incombenze dell'Istituto non gli lasciarono più agio di ripigliarla, comecchè ne avesse preparato sceltissimi materiali. Il suo pensiero era nondimeno di rivederla per intiero; e a questo fine aveva già scritta la parte di storia che narra il dominio romano, (pubblicata poi dal figlio, come dicemmo) ma gli mancò il tempo per mandare ad effetto il suo divisamento.

Poco nota del pari noi crediamo la sua *Grammatica italiana* pubblicata da due anni appena, e di cui si occupò ne' giorni, ne' quali già sentiva i segni della malattia che lo trasse così rapidamente al sepolcro. Dicemmo già che non gli bastarono le forze per estenderne la prefazione, la quale fu scritta dal figlio Filippo sull'idea ch'egli stesso gli espose fra patimenti indicibili, e che ci resta come ultimo sforzo della lucidezza di mente da lui serbata persino nelle ore estreme. Egli si era prefisso, quando la pubblicò molti anni prima sotto il nome di *Manuale*, di aggiungere a brevissime dottrine grammaticali tutti gli usi possibili della Grammatica. E questa ultima edizione chiamò *Nuova Grammatica*, perchè la rifuse in gran parte, conservandole la sua indole primitiva

o deponendovi le cognizioni ch' erano frutto delle lunghe letture con cui le aveva ampliate e arricchite. Luigi Fornaciari, di cui non sarà alcuno che non apprezzi l'autorità filologica, nel primo discorso che pubblicò *Sul soverchio rigor dei grammatici* nel 1835, paragr. 35, giudicò il lavoro dell'Ambrosoli, quando non era che nella forma di *Manuale* « libro piccolo di mole, ma grave per senno, e che potrebbe dirsi uno stillato di quanto poteva desiderarsi in questa materia da un accurato studio di classici » e, dopo averne riferita e lodata una osservazione grammaticale, conchiude: così insegnano i grammatici, quando non sono pretti grammatici. Queste lodi, e il riscontro che abbiam fatto de' miglioramenti notabili che l'Ambrosoli tanti anni dopo fece in questa Grammatica, ci bastano per accertarne la somma utilità, la quale aggiunta alla precisione, coltura e sobrietà del dettato la fa superiore ad ogni altra da noi conosciuta.

Noi speriamo, che ci sarà perdonato, se preoccupammo troppo a lungo con questi cenni il giudizio de' lettori, in servigio di coloro che non conobbero Francesco Ambrosoli o non ebbero contezza del merito dei suoi scritti. Nei quali scorgendo noi una viva imagine di tanto amico, ce ne distacchiamo con un senso come di rammarico; se non che una più viva ne portiamo nell'animo, e vi rimarrà scolpita per tutti gli anni che ci avanzano ancora da sopravvivergli.

PIETRO ZAMBELLI.

L'Ambrosoli fu sepolto nel cimitero monumentale di Milano, e la pietra che chiude la sua ultima dimora porta la seguente inscrizione:

A FRANCESCO AMBROSOLI
M. EFF. DEL R. IST. LOMB. DI SCIENZE E LETTERE
PER ANIMO AFFETTUOSO LEALE MODESTO
A' SUOI ED A TUTTI CARISSIMO
CHE DALLA CATTEDRA NELL'UNIV. DI PAVIA
E IN OPERE MOLTEPLICI DI CRITICA DI ESTETICA DI STORIA
PROPAGÒ LE PIÙ SANE DOTTRINE LETTERARIE E MORALI
A PERENNE ONOR SUO E DELLA PATRIA
LA VED. LUIGIA BRIOSCHI IL FIGLIO FILIPPO
SOLONE E FRANCESCO DEL PREMORTO FIGLIO GIUSEPPE
PREGANDO POSERO.

N. A COMO NEL 1797 M. A MILANO IL 15 NOV. 1868.

Con pubblica sottoscrizione, promossa dagli amici ed estimatori Maffei, Mauri e Verga fu posto nell'atrio della Biblioteca di Brera in Milano un busto in marmo (opera del valente scultore Ambrogio Beati) che riuscì di grandissima somiglianza, e fu collocato di contro a quello di Giovanni Gherardini, colla seguente inscrizione dettata dal professore Stefano Grosso:

MEMORIÆ
FRANCISCI · AMBROSOLI
DOCTORIS · PHILOLOGI
QVI · MAGISTERIO
EDITISQVE · OPERIBVS
DE · LIBERALIBVS
DISCIPLINIS
OPTIME · MERITVS · EST
AMICI
EX · VNIVERSA · ITALIA
AN · M · DCCC · LXXI.

NATVS · NOVOCOMI
AN · MDCCLXXXXVII.
DECESS · MEDIOL.
AN · MDCCCLXVIII.

Ne fu fatta l'inaugurazione il 31 maggio 1871 con discorsi del Comm. Andrea Verga, del Comm. Giulio Carcano e dei Cav.[i] Prof. Stefano Grosso e Pietro Zambelli, che si pubblicano per cura del benemerito signor Carlo Branca dalla tipografia Bernardoni in Milano.

I.

Della storia letteraria.

(Lezione inedita, 1842).

La storia letteraria, considerata come narrazione di fatti, deve innanzi tutto essere sottoposta a quelle medesime regole che spettano alla storia politica. Però valgono anche per lei quelle parole bellissime di Cicerone, *ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri dicere non audeat.* Ma dopo quelle avvertenze generalissime, è naturale ch' essa abbia alcune regole sue proprie, derivanti dalla natura speciale dei fatti ch'essa racconta.

Vi è una storia letteraria *esterna*, la quale somiglia alle cronache, e si contenta di metterci innanzi le vite degli scrittori, le opere del loro ingegno, le lodi o le censure, i premii o le persecuzioni che n'ebbero. Vi è una storia letteraria *interna*, paragonabile alle storie filosofiche, la quale procura di trovar le cagioni così delle singole opere e della loro buona o trista fortuna, come del generale andamento di tutta la letteratura, chiamando in esame tutti quegli elementi di vita pubblica o privata che possono avervi avuta una qualche efficacia. La prima considera le opere letterarie come fatti o monumenti, dei quali è probabile che molti vogliano avere notizia: la seconda in vece le riguarda come fenomeni estetici, dei quali importa all'umanità di conoscere le cause e gli effetti. Può avvenire che la storia *esterna* adempia assai bene il suo ufficio, senza mettere il lettore nell'intima

conoscenza della letteratura; ma questa conoscenza ci è data pienissima dalla storia *interna*, qualora essa attenga davvero quanto promette.

Se noi pertanto domandiamo quale utilità rechino le storie *esterne* alla scienza della letteratura, diremo ch'esse agevolano ai pensatori l'adempimento del loro ufficio, mettendo ad essi dinanzi, esattamente compendiata e ammanita, la materia che debbono esaminare per sollevarsi al concetto di una storia *interna*. Perocchè leggere minutamente ogni cosa è impossibile, e d'altra parte è pur necessario conoscere tutto, o moltissimo almeno, chi non voglia trascorrere a dottrine arbitrarie e mancanti di buon fondamento: quindi dobbiamo ricorrere alle storie *esterne*, le quali se furono compilate da uomini coscienziosi, presentandoci notizie ed analisi degne di fede, ci risparmiano la fatica di lunghe indagini e di una lettura a cui non basta la vita. Viene di quì che la storia letteraria *esterna* non può mai farsi *universale* da un uomo solo; di che l'Andres, per altro stimabilissimo, fa prova non dubbia (1). La vita estetica delle nazioni, al pari della loro vita civile e politica, può essere *considerata* da un uomo solo, ma non *raccontata:* perchè il racconto vuole una minuta e circostanziata cognizione di tutto quello che poi si compendia narrando: e questa minuta cognizione, qualora si debba stendere a tutti i popoli di tutti i tempi, non può averla nessuno per sua propria scienza, superando il possibile alla brevità della vita umana. Vero è bene che le considerazioni di che si compone la storia letteraria *interna* devono fondarsi sui fatti, e quindi pajon richiedere que' medesimi studi che son necessari al racconto della storia *esterna;* ma vi è questa somma differenza, che la storia esterna deve rappresentarci l'*imagine,* l'interna soltanto farci conoscere lo *spirito* della letteratura. E mentre a formare l'imagine si richiede che

(1) Andres *Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura.* Vedasi l'esame di quest'opera più innanzi, N° V.

lo storico legga e compendii tutte le opere degli scrittori; lo spirito in vece si può raccogliere da poche opere somme, pigliando per le altre in sussidio le storie esterne, qualora siano compilate con diligenza, e l'uomo sappia valersene con profitto.

Frattanto dalle cose premesse apparisce come fosse impossibile avere una storia letteraria *interna* o *filosofica* quando non s'avevano ancora storie letterarie *esterne* di più nazioni: perchè, senza il confronto di molti fatti veri e reali, non può l'uomo venire ad alcuna dottrina astratta; e i fatti non potevano esser tutti raccolti dalla fatica di un solo.

Alla storia letteraria *interna* un giovane bene istituito può supplire da sè co' suoi studi e col suo ingegno; ma dell'esterna ha un bisogno assoluto: perocchè nessuno potrebbe leggere tre o quattro letterature nelle loro fonti originali, senza trascurare intieramente gli studi scientifici ;eppure appena basterebbero a voler trattare filosoficamente questa materia, con probabilità di buona riuscita.

Se pertanto piacesse a qualcuno di mettere in disputa quale tra queste due maniere di storia letteraria si debba preferire, non esiterei a rispondere, che l'*interna* o filosofica fa testimonianza di una mente più elevata e di più profondo pensare, ma l'*esterna* è più utile. Nondimeno, perchè in generale è desiderata piuttosto la lode di alto e filosofico ingegno, che quella di utile e laborioso scrittore, perciò è scarsa tuttora la serie delle buone storie *esterne*, e abbiamo invece non poche storie filosofiche o *interne;* le quali poi non reggono alla riprova, perchè gli autori non fecero e non poterono far fondamento sopra un numero sufficiente di fatti. La mente umana non può procedere se non per quest' unica via, *dal noto all'ignoto;* e qualora il *noto* le manchi, e sia cupida troppo di quella lode che viene dallo scoprire l'*ignoto*, assume facilmente, e spesso anche senza avvedersene, alcune idee preconcette come se fossero fatti veri e provati, e su quelle erige un edificio di dottrina che possono per caso esser

vere, ma non sono logicamente fondate nè logicamente dedotte. Se noi domandiamo perchè, dopo tante storie *ragionate* o *filosofiche* del secolo XVIII, la nostra età si è rivolta di nuovo così avidamente alle cronache, la risposta non potrà essere se non questa sola: La nostra età s'è accorta che i ragionamenti di quelle storie son difettivi perchè mancano di solidi fondamenti; però mentre ne loda il concetto, e talvolta anche ammira la potenza dell'ingegno che in molte parti supplì alla scarsità delle notizie positive, si è data a raccogliere i documenti veri della scienza storica, e li propone allo studio della gioventù, affinchè le generazioni avvenire siano eredi di un tesoro che i nostri padri non ci trasmisero genuino per intolleranza degli studi preparatorii. Ora, questa risposta vale anche per le storie letterarie; delle quali dobbiamo desiderare le *esterne*, diligenti, minute, copiose, se vogliamo salire in breve alle *interne* con sicurezza che siano monumenti per l'eternità: senza di ciò vedremo rinascere il desiderio di rinnovarle, ogni volta che lo studio dei fatti sia debitamente promosso.

È difficile determinare la linea che divide queste due maniere di storia letteraria, e farsi un chiaro concetto di quello che ciascuna dovrebbe attenere: nondimeno le seguenti considerazioni potranno spargere sopra di ciò qualche luce.

La storia letteraria *esterna* non può giovar pienamente alla scienza, se chi la scrive non sappia sotto quali punti di veduta una mente filosofica può considerare la letteratura: perocchè se l'autore sarà mancante affatto di spirito filosofico, trasanderà facilmente nelle sue ricerche quelle parti appunto e quelle notizie, senza le quali non è possibile al pensatore di procedere alla storia filosofica o *interna*. Ma dall'altro lato s'egli ha vigore di sollevarsi a considerazioni filosofiche, difficilmente vorrà contenersi dentro i confini di un semplice raccoglitor di notizie; e fors'anche, non s'accorgendo, assumerà l'uficio di ragionatore, preoccupando il giudizio dello studioso.

Posto poi che lo scrittore di una storia letteraria *esterna* sia fornito dell'ingegno occorrente e sappia anche tenersi dentro i confini convenienti alla natura e allo scopo del suo lavoro, sua prima e principal cura dovrebb'essere quella di risparmiare allo studioso la lettura di troppi documenti, senza per altro lasciargliene ignorare nessuno. Egli dev'essere un compendiatore fedele e sapiente, a cui non isfugga nè un fatto nè una circostanza di qualche valore, nè un'opinione notabile già proferita da altri intorno a quei fatti: perchè se in alcuna di queste parti fosse mancante il suo libro, già cesserebbe d'esser atto a prestare quel maggior beneficio che si aspetta da lui. Non rappresentando tutta intiera l'*imagine* della letteratura, non abiliterebbe lo studioso a scoprirne lo *spirito*. Bisogna pertanto che lo scrittore di una storia *esterna* sia acuto a vedere e forte a significare l'essenziale delle cose e le più importanti loro relazioni, con quella sapiente brevità che si consegue, non già omettendo alcuna parte, ma gettandosi nel centro e illustrando quel punto che può far conoscere pienamente un soggetto. Dove la materia sia dubbia o controversa, egli può, anzi deve, metter fuori la sua opinione: ricordandosi per altro che, per quanto egli ne sia persuaso, non può mai credersi esonerato dall'obbligo di presentare schiettamente ai lettori i documenti e le prove su cui si fondano le opinioni contrarie. Egli non deve agognar tanto la gloria d'aver trovata la verità, quanto quella d'avere somministrato allo studioso i mezzi necessarii a fuggir l'errore, s'egli è fornito di mente logica e abituato alle indagini di tal natura. Il suo uficio, come *storico esterno*, si limita a preparare il processo: e s'egli, oltrepassando il suo debito, vuole anche pronunziar la sentenza, i lettori non gli potranno di ciò aver gratitudine alcuna, qualora non sia veramente un'aggiunta al suo debito già scrupolosamente compiuto. La storia del Tiraboschi, per la moltitudine dei documenti, è preziosissima, ed anche pel metodo non punto ambizioso di presentarli: ma spesse volte prolissa nelle notizie biografiche,

è poi scarsa e non di rado anche affatto mancante nei sunti delle opere.

Domandano alcuni se alla Storia letteraria appartenga anche quella della Filosofia. Io stimo che la Filosofia debba avere una storia speciale, come vediamo adottarsi oramai in tutti i sistemi di educazione intellettuale: e chi scrive la storia *esterna* di una letteratura può, al parer mio, limitarsi ad accennare le opere filosofiche venutesi producendo, con la notizia de' libri, dai quali possa attinger maggiori cognizioni chi senta d'averne bisogno. Del resto la storia *esterna* della Filosofia si trova nei così detti Manuali del Tenemann, del Cousin e di alcuni altri. Ben dovrebbero in vece considerarsi come parte principalissima nella storia di ogni letteratura i sistemi di educazione, l'ordine e gli usi delle scuole, e tutte quelle istituzioni che direttamente o indirettamente possono avere efficacia sulla riuscita degli studi e sulle opere dell'ingegno. Ed è cagione giustissima di maraviglia il vedere quanto tutto ciò fu trascurato finora da quasi tutti gli storici. Le Università, le Biblioteche, le Protezioni (di che gli storici sogliono parlare diffusamente) ponno essere e furono spesse volte mere apparenze; le istituzioni sole sono una realtà. Destituita di queste notizie la letteratura manca spesse volte delle cause sufficienti a spiegare le sue maggiori vicissitudini. I tempi vacui di opere intellettuali e ricchi soltanto di scritture eleganti spiegansi colla notizia di queste leggi o istituzioni, di cui ora parliamo.

In quanto all'ordine, parmi che non vi possa aver luogo alcun dubbio. La storia *esterna* è presso a poco una Cronaca: perciò sarebbe contrario alla sua natura non attenersi rigorosamente all'ordine del tempo.

Queste mi parvero le cose più notabili rispetto alla Storia letteraria *esterna;* la quale, a dir breve, dovrebb'essere il lavoro di un profondo conoscitore della Letteratura, che avendo attitudine di storico filosofo, per amore della scienza, fosse contento di circoscriversi, con fatica men gloriosa, all'uficio di cronicista.

Passando ora a parlare di storia letteraria *interna*, la principal differenza dall'una all'altra si è, che dove la prima non potrebbe mai essere *universale*, questa invece per sua propria natura sollevasi dai singoli casi ai principj astratti, e si fa necessariamente generale nella dottrina, ancorchè sia speciale e individuale nei fatti. Nè, a dir vero, potrebbe mai scrivere storia filosofica di una Letteratura chi avesse notizia soltanto di quella; perchè da un caso o da pochi non vi ha logica illazione a regole generali; nè vi ha filosofico raziocinio senza generalità di applicazione.

Una storia siffatta non può essere composta da ogni erudito: perocchè vuole con molta filosofia anche la scintilla del genio a scorgere le relazioni e le somiglianze, anche più tenui e più coperte, che possono sussistere o fra un'opera e il suo tempo, o fra due opere divise di luogo e di tempo, e diverse quanto possa mai dirsi di forma. Per conseguenza poi una storia siffatta nè tutti la sanno scrivere, nè può esser letta utilmente da tutti; perocchè vuole studiosi abilitati da certa levatura di mente e da non ordinaria dottrina a spaziare nell'alte regioni delle scienze morali; e chi viene a tal lettura non ben preparato, facilmente s'illude di ritrarne un frutto, che poi alla prova conoscerà di non possedere. Certo non è difficile *intendere* ciò che lo storico dice dei singoli autori e delle loro opere in particolare; ma dall'intendere le parti di un libro al *comprendere* l'intiera dottrina che gli serve di fondamento, vi ha un gran tratto.

Quello che costituisce la società civile, quello che può promovere o reprimere, correggere o traviare i sentimenti d'un popolo o d'un individuo, tutto ciò deve pigliarsi in esame nella storia *filosofica* di una letteratura: perocchè tutto questo modifica e impronta di sè le opere letterarie; che sono appunto manifestazioni dei sentimenti dello scrittore, e perciò della condizione estetica delle nazioni. Ora il versare in queste materie con vera e sicura perizia, è di pochi; nè può essere di ogni età e di ogni ingegno nè anche il seguitar questi pochi nelle alte loro considerazioni.

La difficoltà di abbracciare in tutta la loro ampiezza tanti studi preparatorii rende se non impossibile, al certo difficilissimo, il comporre una storia letteraria *filosofica*, la quale corrisponda pienamente al concetto che noi ce ne possiamo fare in astratto; non impedisce per altro che un uomo studioso e dotato di forte ingegno speri di scriverla tale da soddisfare al bisogno della scienza. Vi è un buon tratto di via fra gli uomini troppo audaci ad assumere impreparati ogni difficile incarico, e i troppo timorosi che si sgomentano da ogni impresa, e per non parere di osar troppo non si accingono neppure a quello che potrebbero fare benissimo. Chi dirà che siano mancati mai all'Italia letterati più colti e più filosofi del Ginguéné? E nondimeno egli osò tentare una storia filosofica della nostra letteratura; e benchè facesse opera imperfettissima, non è ancora surto alcuno dei nostri a mostrare che noi sappiamo e possiamo far meglio. È questo uno splendido arringo dove un giovine potrebbe proporsi di scendere, con sicurezza di cogliervi una gloria durabile e grande, purchè si fornisse di tutte le notizie occorrenti, e si addestrasse in tutte le discipline che servono d'apparecchio. Ed anche per ciò giudicai opportuno di allargarmi alcun poco sopra questo argomento; ed alle considerazioni premesse voglio aggiungerne alcune altre non inutili a chi volesse quando che sia pigliar questa impresa.

Siccome una storia filosofica della Letteratura deve far manifesta la relazione perpetua delle opere letterarie colla religione, la politica e le circostanze tutte del popolo che le produce; così è naturale che generalmente riesca inopportuna la divisione per secoli adottata da molti: perchè non è credibile che il primo anno di un secolo sia sempre cominciamento di un nuovo ordine di cose, o di qualche notabile mutazione nelle circostanze predette.

La materia poi o il soggetto di una storia letteraria *filosofica* sono le opere dell'ingegno: ma l'autore suppone già noto ai suoi lettori ciò che può trovarsi nelle storie *esterne*. Egli non

vuole insegnare chi fossero Omero o Virgilio, nè quali opere scrivessero o sopra quali argomenti, nè che fortuna quelle opere avessero al loro tempo o dipoi: ma si trattiene coi leggitori come con persone erudite al pari di lui, ragionando di cose già conosciute, benchè forse non considerate da tutti con quell'altezza di idee alla quale egli si è elevato. Non isdegna d'intrattenersi talvolta anche sulle notizie di fatto, quando abbia speranza o di rettificarne qualcuna o d'insegnare a dedurne conseguenze non avvertite da prima: del resto il suo discorso è sempre intorno alle relazioni fra gli autori e le loro opere, e il tempo e le condizioni religiose, politiche e civili che allora prevalevano. Tuttavia diremo veramente perfetta quella storia la quale unirà col raziocinio filosofico anche quelle notizie di fatto che son necessarie per attribuirgli il suo giusto valore. Laonde l'autore di tali storie dovrebbe poi essere più che mezzanamente versato e valente anche nell'arte di scrivere; a fine di poter conseguire da una parte la brevità del compendiatore, dell'altra quella misurata ricchezza che illustra i profondi pensieri; e conservar da per tutto la venustà e la purezza convenienti a chi parla di letteratura.

Rispetto alla Filosofia, essa per certo non può disgiungersi dalla storia *interna* di una Letteratura come dalla storia *esterna*. Fra le opinioni (Filosofia) e i sentimenti (Letteratura) di un popolo, deve trovarsi quella mutua efficacia che ravvisiamo fra l'intelletto ed il cuore di ciascun uomo. Perciò a ragionare perfettamente della letteratura sarà necessario tener conto dei sistemi filosofici adottati ne' varii tempi, senza per questo proporsi d'introdurre nella storia letteraria quella della filosofia, chè sarebbe un'opera inserita in un'altra senza necessità. Questo parmi di dover dir in astratto: del resto, in quanto alle nostre lezioni future, il sistema di pubblica istruzione ha manifestamente risoluta la controversia, assegnando una cattedra speciale alla Storia della Filosofia.

Un trattato della Letteratura, come quello ch' io vo divisando, sarebbe esso medesimo un sistema di Filosofia applicata

tutto ciò che può diventare materia di opere letterarie. Quindi i suoi effetti potrebbero essere grandissimi sull'avvenire della letteratura nazionale, qualora o per la fama dell'autore, o per l'intrinseco suo merito, o per la bellezza dell'esposizione, o per tutte insieme queste cagioni, diventasse popolare. Ma potrebbe altresì riuscire sommamente dannoso alle buone lettere qualora l'autore o si gettasse improvvidamente alle novità, cercando riputazione di libero e filosofico ingegno; ovvero assecondasse la moda e blandisse le opinioni correnti, per cupidigia d'aura popolare.

Finalmente una Storia della Letteratura dovrebb'essere essa medesima un'opera letteraria, e rappresentare in sè (dopo la sapienza delle investigazioni e la giustezza de' giudizii) tutta quella perfezione di forma e di stile che il secolo comporta. Vero è che la dottrina potrebbe trovarsi anche in un'opera scritta rozzamente: ma qual fiducia desteranno i giudizj letterarii di uno scrittore, il quale mostri col proprio suo libro di essere o noncurante o incapace dell'artistica perfezione?

E veramente ogni nazione che abbia avuta una splendida letteratura dovrebbe desiderare una storia che mettesse in evidenza le sue ricchezze intellettuali; e non solamente desiderarla, ma scriverla essa medesima. Perocchè la storia letteraria filosofica è quasi un'epopea, in cui sono descritti i casi e celebrate le glorie dell'ingegno nazionale: nè può essere mai senza qualche vergogna di un popolo e senza detrimento della sua lode il lasciare che questa epopea sia scritta da' forestieri. I quali (poniamo pure che non manchino nè di notizie, nè di filosofia, nè di gusto), lasceranno sempre sentire qualche dissonanza tra la materia e la forma, e sempre interporranno alle cose nostre sentimenti e opinioni che non appartengono a noi.

Dopo tutto questo non è più mestieri di molte parole per dichiarare l'indole della nostra disciplina, e i confini dentro i quali si aggireranno le nostre lezioni. Esse devono rappresentare le due letterature di Grecia e di Roma per modo

che all'ultimo possiamo averne un pieno concetto storico, e trovarci addestrati a ragionarne filosoficamente. Non saranno una storia *esterna* di quelle letterature; nè una storia puramente *interna* scompagnata dalle notizie di fatto: perocchè alla prima non basterebbe il tempo, nè durerebbe la pazienza; la seconda potrebbe riuscire a molti infruttuosa: ma seguitando l'ordine cronologico farò menzione di tutti gli scrittori greci e latini di qualche momento e di tutte le opere che presso que'due popoli hanno avuta qualche importanza; poi, pigliando occasione dai sommi, cercherò di mostrare come debba lo studioso da prima esercitare la critica nella ricerca e nell'esame delle notizie appartenenti alla storia *esterna*, e di poi inalzarsi al di sopra di quelle notizie nella regione della storia *interna* o filosofica, cercando nelle opere letterarie i sentimenti nazionali e la vita intima dei popoli antichi. Di quegli scrittori che possono dirsi essenziali alla cognizione compiuta di una letteratura darò minute notizie e copiosi estratti, affinchè ciascuno possa, con buona cognizione di causa, prestare o no il suo assenso ai giudizj che verrò pronunziando ed alla dottrina che sarà fondamento alle mie lezioni. La nostra disciplina non è di quelle che non ammettono differenza di opinioni fra lo scolaro e il maestro, senza che l'uno o l'altro debbano confessare necessariamente di avere adottato il falso o l'assurdo invece del ragionevole e del vero.

II.

Sulle scuole
e sul bisogno di nuovi libri.

(Letta all'Istituto Lombardo di scienze e lettere nel 1854).

Gli antichi maestri solevano premunire da intempestiva presunzione i migliori scolari, dicendo loro che, ben lungi dall'aver toccata la meta, essi avevano appena imparato a correr l'arringo; perchè le scuole altro non fanno e non possono, che insegnarci a studiare. Ma d'altra parte nessuno ignora come sia antico e generale il lamento, che l'utilità delle scuole fu sempre scarsa appunto perchè non si curarono mai abbastanza d'insegnare ad apprendere: e antica e pur troppo provata è l'asserzione, che veri sapienti diventarono sempre soltanto que' pochi ai quali fu possibile di rifare gli studi coll'ordine e col metodo mancato alle scuole. Può dirsi perciò, che fu sempre riconosciuta l'importanza di studiare ordinatamente e col metodo più appropriato; ed essersi almeno vagamente sentito altresì, che non dovrebbe stimarsi poco fruttuosa una scuola dove per alcuni anni i giovinetti imparassero principalmente, o fors'anche unicamente, a studiare. Le scuole per altro vollero sempre sforzarsi di addottrinare la gioventù, anzichè insegnarle come si acquisti veracemente la dottrina: di che in diversi tempi furono diverse le cause; ma l'effetto ha dovuto sempre essere, che gli allievi licenziati come abbastanza sapienti sentissero la necessità di ricominciar molti studi, per giunger pure a saper

qualche cosa. A dire insomma la verità, le scuole anzichè insegnar a studiare (come dicevano e forse credevano alcuni maestri), non di rado servirono appena a fornire notizia di quello che doveva studiarsi e sapersi.

Guardando alla storia delle scuole (non parlo soltanto di noi, ma generalmente d' Europa) vediamo essersi variate col volger del tempo le così dette materie dell' insegnamento; ma l' ordine o il metodo d' insegnarle esser rimasto presso a poco sempre lo stesso. Forse è vero altresì, che spesse volte le scuole accolsero e tenacemente persistettero a insegnar discipline disgiunte da ogni publica utilità, od a respingerne altre giudicate necessarie. Nondimeno io credo che quel famoso *ego adolescentulos existimo in scholis fieri stultissimos,* se potè dirsi una volta con verità rispetto alle cose insegnate, cento altre potè ragionevolmente ripetersi rispetto al metodo con che s' insegnavano. E questo dovette naturalmente accadere: perciocchè a far sentire di quali studi sarebbe più utile aver notizia, od è più dannosa, più incomoda, più umiliante l' ignoranza, bastano la giornaliera esperienza e il senso comune: ma l' inopportunità di un metodo si lascia scorgere soltanto da pochi, dotati d'acuto ingegno e abituati a sottili meditazioni. Quindi nè l' ignavia, nè i pregiudizj, nè altra causa qualunque han potenza di tener chiuse perpetuamente le scuole a quelle scienze che il tempo produce, e delle quali ciascuno vede e conosce l' utilità; ma nondimeno o l' ignoranza o la malignità poterono spesso far sì che vi entrassero inefficaci, sottoponendole a metodi inopportuni: della qual cosa i più non s'avvedono, e i pochi si accorgono e si affliggono indarno.

Già ciascuno ha dovuto comprendere che io uso qui indistintamente le parole modo, ordine, metodo, in un senso larghissimo; a significare tutto ciò che potrebbe dirsi parte estrinseca dell'istruzione; cioè il tempo di cominciarla, la scelta delle materie da insegnarsi, l'ordine col quale si vuole che succedansi, e il modo onde ciascuna viene insegnata. Del

resto, soltanto chi vede le cose molto superficialmente si maraviglia che anche popoli oramai antichi nella civiltà siano tuttora in cerca d'un buon sistema di studi; talvolta cerchino ancora il metodo più acconcio per bene apprendere tal disciplina che il genere umano riconosce principalmente da loro. Soltanto poi chi vuol chiudere gli occhi al vero, soltanto costui può imputare questa ricerca a intemperante amore di novità; affermare che in tempi di maggior costanza, con sistemi e con metodi ora disapprovati, le scuole diedero frutti universalmente buoni; e sostenere che quei frutti non mancherebbero neppure adesso, se risorgessero o la sapienza e l'abilità degli antichi maestri, o la diligenza e la docilità degli antichi scolari. Come a tante altre cose, anche alla pubblica istruzione, fu inevitabile essere perpetuamente agitata tra l'inclinazione di molti a sperar sempre migliore il futuro ed il nuovo, e la timidità di chi stima che il germe d'ogni bene possibile sia stato deposto, una volta per sempre, nel passato e nel vecchio: d'onde il mondo patisce non piccioli danni, quando gli uni improvidamentè trascorrono, o gli altri contra ragione s'arretrano.

Nella materia di cui ragiono questo solo può dirsi e provarsi: Che in ogni tempo e con ogni sistema di scuole alcuni poterono sempre diventar sapienti. Questo ci è dato dalla storia: ma non servirà certamente a provare che i sistemi disadatti non abbian nociuto al maggior numero; nè potrà indurre alcun uomo di sano intelletto a credere che gli altri sian diventati sapienti in virtù d'un sistema riconosciuto cattivo. La buona riuscita di alcuni pochi, straordinariamente privilegiati d'ingegno e potenti a superare ogni difficoltà, non può farci sconoscere la somma importanza del metodo nell'istruzione; nè deve rimoverci dal creder buono soltanto quell'ordine e quel sistema che un rigoroso raziocinio ci autorizzi a sperare generalmente profittevole. Se da uno o da pochi allievi prenderemo argomento per giudicar delle scuole, le lodi e i biasimi ingiusti cresceranno a dismisura.

Chi poi vorrà credere indifferente l'avere un sistema di studi anzichè un altro, dovrà condursi a quella opinione, o piuttosto a quella mancanza d'ogni opinione, che fa accogliere come uguali di valore e di utilità le cose più contrarie fra loro.

Ma l'istruzione della gioventù è di tanto momento, che nè il privato nè il pubblico potè mai creder lecito il negligentarla. E poichè in questa materia ancor più che in molte altre la negligenza è prontamente seguita dalla vergogna e dal danno, perciò gli uomini non volgari di mente e di cuore, e i Governi solleciti di ben adempiere il loro officio, non potranno mai rimanersi, quelli dal meditare e proporre, questi dall' esaminare e sperimentare, ciò che loro appresentasi con apparenza di probabile utilità.

Ben fu naturale pertanto che il nostro Istituto, ordinato a promuovere le Scienze e le Lettere, e tutta la cultura intellettuale in quanto principalmente può contribuire alla pubblica prosperità, prendesse già spontaneamente in esame l'antico sistema d' istruzione, cercando se poteva esser tuttora buon fondamento di civiltà per la nazione. E benchè allora il Corpo Accademico abbia giudicato conveniente di volgere i suoi studi a racconciare il vecchio edifizio, piuttosto che a proporre la fondazione d' un nuovo, e il suo lavoro sia rimasto dentro i termini di una semplice *prima proposta;* parmi nondimeno che gli sia lecito compiacersi di quel pensiero, e non pentirsi di quel che propose per recarlo ad effetto. Nessuno ignora quanto fece dopo quel tempo la Pubblica Autorità, per dare all' istruzione un nuovo e miglior sistema, e come già varie parti di questo sistema si vengano sperimentando in diverse provincie. Perciò nessuno dee credere che il mio discorso voglia risolversi in un consiglio di ripigliare l' antico lavoro; il quale sarebbe oggidì intempestivo quanto allora fu opportuno e quasi direi necessario. Oltracciò poi io parlo delle scuole e dei loro sistemi, in generale e in astratto; non discendo a considerare o giudicare specialmente quelle d'alcun paese: e il mio proposito è

innanzi tutto di partecipare a'miei illustri Colleghi un argomento di studio, a cui mi son volto da qualche tempo con forze certamente troppo scarse, e per ciò con gran bisogno di consigli e d'ajuti, che l'importanza e la nobiltà del soggetto potranno forse aquistarmi.

Chiunque propongasi di comporre un sistema di studi per applicarlo poi effettivamente all'istruzione generale di un popolo domanderà innanzi tutto a sè stesso quali studi, quali scienze debba comprendere. E la risposta, in astratto, sarà senza dubbio: Di tutti gli studi, di tutte le scienze che possono dare utilità o splendore, dignità o forza ad un popolo; perchè ogni popolo, secondo le sue speciali condizioni, deve avere possibilità d'imparar tutto quello che ci è dato sapere. Ma dal popolo che può imparar tutto (e quindi ragionevolmente domanda di poter tutto studiare) chi vuol procedere all'applicazione d'un sistema di studi, sente la necessità di trasportarsi a considerare l'uomo individuo, pensando di quali cognizioni debba e possa fornirsi ciascuna di quelle capacità dalle quali risulta la capacità nazionale: e questo è lo scoglio a cui ruppe finora ogni sistema d'istruzione pubblica. Dovrebbe naturalmente insegnarsi a ciascuno quello a che sono più atte le sue facoltà intellettuali, quello di che può presumersi ch'egli avrà più bisogno, o dove è probabile ch'egli recherà più profitto a sè proprio ed alla società, alla quale appartiene. Ma la potenza speciale d'un ingegno non si manifesta nè si lascia misurar quasi mai molto presto; certamente poi non in tutti ad una medesima età; e per ciò poi che dipende dalle condizioni estrinseche e dalle circostanze sociali, oltrechè sono incostanti e mutabili, ciascuno sente come sarebbe duro ed assurdo, e contrario non meno alla privata giustizia che alla pubblica utilità, l'interdire al povero certe scuole, finchè non mostri d'avere attitudine a trarne profitto, e accogliervi intanto chiunque è ricco; anche quelli nei quali non apparisse fiato d'ingegno, e già fosse manifesta l'avversione ad ogni fatica. Da un lato pertanto

deve dirsi precoce e imprudente ogni elezione fatta in età molto giovanile; d'altra parte, lo stabilire un termine, nel quale presumansi universalmente conosciute le disposizioni o attitudini di ciascun giovinetto, è un contentarsi del dubbio, in materia che per la sua importanza richiederebbe la maggiore certezza. E ad ogni modo se questo termine, affinchè paia ragionevole, dovrà porsi a fanciullezza già alquanto matura, non sarebbe un gettare alcuni anni (per molti forse i soli anni liberi da altre occupazioni) lo starlo aspettando senz'altro studio, che qualche esercizio di leggere e scrivere? E non potendoci contentare a sì poco, e dovendo iniziare qualche cultura intellettuale, vorremo che sia letteraria o scientifica? vorremo che sia fondamento a quella istruzione colla quale il maggior numero degli uomini diminuisce i disagi della povertà in che si trova, e senza la quale mancherebbero infinite comodità al consorzio civile; o vorremo che sia principio di quella cultura elegante, sublime, alla quale possono alzarsi sol pochi, e pur bastano ai bisogni ed al decoro di tutta una nazione?

I sistemi che in varie parti d'Europa si succedettero, con fortuna di più o men lunga durata, possono considerarsi come esperienze già fatte per vincere le difficoltà or ora accennate; ed è perciò naturale, che l'esame delle principali tra quelle esperienze debba essere la prima parte del lavoro per chiunque volga i suoi pensieri a questo argomento: perchè a dire che il tale o tal altro sistema di studi e ordinamento di scuole vuol essere abbandonato, basta accertarsi del fatto, che non conseguono il loro fine; ma per farsi animo di proporre in cosa di tanto momento un nuovo sistema e nuovo ordine, bisogna conoscere con certezza che il successo non poteva esser buono per cagioni intrinseche e inseparabili da quel sistema, ed avere trovato modo altresì d'evitarle. Io per ora dirò soltanto come la considerazione di quelle esperienze m'induca a crederle riuscite insufficienti per questo, che i loro autori cercarono quali materie o discipline convenga

insegnare alla prima età, gli uni preferendo quelle che si fondano sulla memoria, gli altri quelle che traggon profitto dalla curiosità o dalla natura imitativa dei giovinetti; e dovevano in quella vece indagare come si possa nella prima età predisporne la mente a ricevere con facilità e con frutto quella istruzione, a cui le qualità intrinseche e le estrinseche circostanze li faranno inclinare. In altra condizione ed in altro luogo professai già pubblicamente di creder futuro e forse anche vicino un tempo in cui l'officio delle scuole potrà limitarsi al mettere i fondamenti dell'educazione intellettuale: istruire il giovine negli elementi di quelle scienze che vuol coltivare; addestrarlo nell'uso delle sue facoltà; esercitarlo in accurate osservazioni, in opportune esperienze, in ragionevoli ipotesi; e così abilitarlo a farsi maestro di sè medesimo, compiendo quella istruzione di cui la scuola gli avrà dati i principii ed appianata la via (1). Le mie parole riferivansi allora soltanto a quella parte ultima o superiore degli studi, colla quale ciascuno si volge ad una meta speciale; quando un giovine, come sicuro o almen risoluto del suo avvenire, *al segno — Dove natura e i primi — Casi ordinâr, l'ingegno — Guida così che lui la patria estimi.* Condotto di poi a vedere e trattar più da presso quella parte appunto dell'istruzione che deve porre i fondamenti alla cultura intellettuale di ciascun cittadino; toccandone, per così dire, con mano le molte e gravi difficoltà; udendo farsi ogni giorno ai sistemi già noti non poche ragionevoli obiezioni, nè mai proporsi rimedio al quale non potessero farsi obiezioni ugualmente ragionevoli; considerando le frequenti mutazioni alle quali soggiacque, anche nei paesi più culti, questa parte così detta media della pubblica istruzione, incalzata da ineluttabili censure, convinta da infelicissime prove; mi parve riconoscere che in vece di cercare quali cagioni poteron nuocere a questo

(1) Nel *Discorso* letto il 3 nov. 1843 *pel solenne riaprimento degli Studi nell'Università di Pavia*. Vedasi più innanzi, N° XIV.

od a quel sistema, sia da investigare se esista una cagione superiore e comune a tutti, per la quale finora nessun sistema di studi potè soddisfar pienamente ai bisogni di un popolo. Dico *ai bisogni di un popolo*, non alle teorie o speculazioni dei dotti; le quali, se valessero in questa materia quanto presumono alcuni, ogni paese avrebbe non uno ma parecchi buoni sistemi di studi. E mi parve altresì, che la necessità di cercare questa causa superiore e comune fosse in certo modo prenunziata in quel che dicevano i vecchi maestri (benchè poi nel fatto discordassero dalle parole), cioè che la scuola insegna soltanto a studiare; e che la confermasse tacitamente il senso comune, il quale persuadeva a ciascuno che que' maestri fossero degnissimi di ricompensa e di gratitudine, quand'anche non avessero insegnato altro che a studiare con frutto. È dunque opinione già antica, e verità generalmente assentita, che all'istruzione propriamente detta debba aprirsi la via addestrando i giovanetti a bene studiare. E questo si scorge implicitamente confermato anche dalle due principali censure mosse ai sistemi sperimentati finora, di volere insegnar troppe cose, e di rimandare gli alunni vòti d'ogni dottrina: le quali censure, nell'apparenza distinte e contrarie, possono dirsi una sola: perchè l'uomo generalmente giudica soverchia ogni disciplina e nullo ogni sapere, che non rechi qualche utilità pronta e immediata a chi lo possiede. Ben si può dire che queste censure furono spesse volte eccessivamente severe; sopra tutto per la veduta troppo corta de'giudicanti, inetti a scorgere e ad apprezzare quella utilità che non li tocca direttamente. Ciascuno per altro comprende quanto debba esser dannoso l'affaticare immaturamente le giovani intelligenze intorno a studi, ai quali forse non hanno attitudine; nei quali è probabile (spesso anzi è certissimo) che non potranno progredire; e dai quali non trarranno mai verun profitto.

Stimo pertanto che farebbe cosa di molta utilità publica e privata, chi, proponendosi il quesito poc'anzi accennato,

sapesse ordinare una scuola preparatoria per la prima giovinezza; una scuola che insegnasse sol quello che può dirsi veramente necessario a tutti, facendo suo scopo non d'istruire i fanciulli in qualche disciplina, ma d'ajutare lo svolgersi delle tenere loro menti, e render più pronto e, per quanto è possibile, più sicuro il pronostico sulle attitudini dei singoli ingegni. Educare o trar fuori del loro germe le facoltà intellettuali dei giovinetti, senza abituarle ad un esercizio o piegarle ad uno studio piuttosto che all'altro; ampliare e consolidare la capacità intellettuale, senza preoccuparla; predisporre insomma gl'intelletti giovanili ad abbracciare con forze tuttora vergini quello studio che il concorso delle circostanze farà poi preferire; ecco il problema la cui soluzione mi è venuta parendo sempre più necessaria quanto più fui condotto a dover riflettere sopra questo importante argomento della publica istruzione. Io non so veramente se potrà mai parermi d'avere sopra di ciò qualche cosa che meriti d'essere sottoposta al giudizio di questo Corpo Academico ed alla considerazione del publico; ma perchè l'argomento è senza dubbio di universale interesse, devo desiderare che s'invogli di trattarlo qualcuno bastevolmente fornito d'ingegno, di studi e d'esperienza; e con tal desiderio son venuto oggi a tenerne discorso.

La scuola preparatoria o propedeutica, secondo l'idea ch'io me ne sono formata, potrebbe promettersi non pochi vantaggi su gli ordinarj sistemi. Innanzi tutto eviterebbe quel male tanto frequente di esaurire o la potenza o la volontà d'un giovinetto, obligandolo ad eccessivi sforzi di mente in istudi ai quali ripugna od è inetto il suo ingegno. Manderebbe inoltre alle scuole maggiori i suoi allievi bastevolmente maturi d'anni e d'ingegno, con tutta quella probabilità ch'è possibile, di non dover perdere il tempo in fatiche insuperabili o infruttuose. Finalmente vincerebbe gli altri sistemi in questo, che i giovinetti obligati per qualsivoglia motivo ad

abbandonare le scuole, si troverebbero capaci di progredire anche da sè in qualche studio, per avere atteso sopra tutto ad apprendere appunto come si studii.

Chiunque consideri il mondo qual'è, deve persuadersi che i casi di studi improvidamente intrapresi, o interrotti da impensate sventure, se forse non furon mai rari, saranno in futuro frequenti; e nessuno ignora di quanto danno può essere l'incompiuta istruzione di molta parte del popolo. Il male è sì manifesto e sì grave, che alcuni anche di buona fede crederebbero onesto rimedio l'impedire o difficoltare ai poveri ogni scuola; ricadendo così nell'errore di misurare i diritti e pronosticare l'ingegno dalla ricchezza o da titoli ancora men competenti; e non accorgendosi che questo rimedio varrebbe soltanto per una minima parte dei casi possibili, cioè pei casi di studi intrapresi senza sufficiente probabilità di poterli continuare.

Io distinguo in due classi i giovani ai quali, per varie cagioni, avviene d'abbandonare le scuole. Negli uni è provata l'incapacità agli studi e morta ogni volontà; negli altri è vivo e vigoroso l'ingegno, vivissimo il desiderio d'acquistar cognizioni. I primi, se hanno buona indole, volgonsi a qualche mestiere che loro procacci onde vivere onestamente; con questo solo discapito, d'avere perduti alcuni anni, e di sentir doloroso per qualche tempo l'abituarsi alla fatica: se l'indole poi non è buona, o se (come avviene) l'ozio della scuola, il tedio di studi ingrati, e l'abitudine alle umiliazioni ed ai castighi l'han pervertita, cominciano tosto a disordinar la famiglia, e non tardano a minacciare la società. A costoro, quasi in ogni paese, vediamo aver proveduto la publica e la privata filantropia. Al giovine povero ma buono fu agevolato in più modi il trovar dove apprendere qualche utile professione: al discolo che si volge alla propria rovina per una strada rovinosa prima a molti altri, furono aperti asili, dove a poco a poco si muti per modo che finalmente prometta di sè un buon cittadino. Ma non so qual paese porga esempio d'avere

pensato a que' giovani che lasciano le scuole necessitati, e ne portano un desiderio inestinguibile di più larga istruzione: del qual desiderio l'animo da natura gentile non può spogliarsi, benchè obedendo alla dura necessità sottopongasi a faticosi mestieri. L'infelicità di questi giovani è meno evidente, ma non per ciò meno grave che quella degli altri; e la segreta afflizione che li tormenta è ben degna d'esser compianta e alleviata. O se qualcuno dicesse che la società non cura i bisogni e i desiderj dei singoli cittadini, se non quanto il negligentarli potrebbe tornar dannoso a lei stessa; noi gli domanderemmo se non recò mai verun danno alla società l'aver negletta quella classe di giovani dei quali ragiono. Senza dubbio deve poter dire di non essere in colpa degli altrui errori chi vuole attribuirsi il diritto di punirne gli effetti; e chiunque provò qualche dolcezza di studi, e dice ad un giovine di buon ingegno e ardente di volontà: Contentati di vivere nell'ignoranza! costui deve sentir nel suo cuore la risposta che gli sarà data, e l'impossibilità di essere sinceramente obedito. E questa disobedienza è naturale che la incorrano molti e senza scrupolo; perchè si presenta sotto l'aspetto della virtù; quasi continuazione spontanea di quello a che indirizzavanci già le persone più care, più autorevoli, con raccomandazioni incessanti di perseverarvi, con lodi, con premj, con promesse di comoda e splendida vita. La coscienza che, almen da principio, deve rimordere gli oziosi ed i discoli, fa non di rado illusione agli altri: i quali non trovan motivo di contrastare ad un desiderio onesto e lodato; nè possono accorgersi facilmente o degli errori che vanno bevendo, o dei mali privati e publici di che un giorno saranno forse cagione o strumento. — Perciocchè il minimo dei danni qui presumibili sarà che questi giovani consumino il tempo e l'ingegno gettandosi avidamente ad ogni studio di cui ebbero già nelle scuole qualche notizia, senza esser abili a far profitto in alcuno.

Se gli studi e i sistemi d'istruzione non avessero colla moralità

dei privati e colla publica prosperità quel legame e quella efficacia che qui si appalesa; se aggiungessero agi e splendore alle nazioni senza concorrere a costituirne la forza, la sicurezza, la dignità; io non avrei certamente preso animo di intrattener l'Istituto con queste considerazioni sì ovvie, e tanto divise da ogni erudizione, quanto incapaci d'alcuna eleganza. Ma o ch'io al tutto m'inganno, o l'argomento ch'io tratto riceve importanza e nobiltà appunto da queste sue necessarie relazioni con tutte le classi dei cittadini. A me certamente è avvenuto di sentirmi, quasi direi, necessitato a meditarlo, allorchè dalle astratte speculazioni dei libri passai a vedere quello che sono e quello che possono le bene o male ordinate scuole nella società; quando ebbi occasione di considerare le lettere e le scienze, non tanto in sè stesse, quanto nella loro relazione col popolo, che deve apprenderle per trarne profitto; non tanto come un complesso di studi rappresentante ciò che suol dirsi *scibile umano,* quanto come un sistema di publica istruzione, come cosa di somma e continua efficacia sulla vita e sulla prosperità delle nazioni, delle famiglie, di ciascun cittadino. Non parlo di quegli effetti che devono provenire dalla qualità degli studi predominanti: dall'indirizzare, per esempio, una generazione alle lettere che diconsi amene o alle discipline puramente speculative ed erudite, piuttostochè alle scienze naturali ed agli oggetti di utilità sociale viva e presente: giacchè sotto questo rispetto il genere umano già da buon tempo non crede possibile errare, al di là di un certo limite, innocentemente. Ma quando vogliamo che una serie di studi diventi sistema *di pubblica istruzione,* allora non basta più esaminare nè se l'intiero corrisponda al concetto dello scibile umano, nè se le varie sue parti siano scientificamente ordinate; bisogna vedere se possa presumersi che quel sistema, applicato alla istruzione di un certo popolo, conseguirà il suo fine; il quale non consiste nel dare possibilità ad alcuni di salire fino alle più alte sommità della scienza, ma sì piuttosto nel procurare la maggior possibile diffusione delle cognizioni generalmente

utili e specialmente necessarie a quella popolazione. Quanto importi e quanto sia anche difficile assicurarsi di questa speciale attitudine, lo riconoscono apertamente i Governi: i quali sottopongono a lunghe prove i sistemi d'istruzione benchè li ricevano da uomini sapienti ed esperti: non come diffidenti della bontà scientifica, ma come incerti della convenienza degli studi e di quei metodi, coll'indole, coi bisogni, colle condizioni speciali del popolo a cui dovrebbero applicarsi. E se finora la non contentevol riuscita di tanti sistemi venne generalmente imputata a difetto di bontà intrinseca, e sperammo di trovarne il rimedio ora sostituendo una materia ad un'altra, ora allargando o restringendo, per esempio, l'insegnamento dell'algebra, del latino o del greco; l'inefficacia di questi compensi deve persuaderci che non abbiamo saputo ove stesse quella vera cagione che andavamo cercando. Stimo pertanto che debba ad ognuno parer necessario o almen ragionevole il volgersi a investigarla, non più nei sistemi (che non è lecito crederli tutti viziosi), ma piuttosto nel modo di applicarli. Ed io, per le cose accennate già innanzi, son venuto nell'opinione, che rimedio unico debba essere il procurar d'attuare generalmente ciò che alcuni praticarono già in privato; di aspettare cioè non oziosamente quel tempo in cui l'ingegno e l'indole dei giovinetti si manifestino, e la futura loro fortuna possa presumersi con buon fondamento. Mi parve che il primo errore in questa materia consista nel chiamare ad una medesima scuola, e obligare ai medesimi studi, fanciulli differentissimi d'ingegno e di condizione, avviandoli tutti ad un punto, quando è ben certo che molti non vogliono, molti non possono e non devono andarvi: errore avvertito dal senso comune, e riconosciuto generalmente; ma durato sopra tutto per non so qual persuasione, che sia impossibile evitarlo. Raccogliendo a questo proposito le opinioni e le esperienze più conosciute, mi sono convinto ognora più, che una scuola comune allora soltanto sarà utile quando si terrà dentro i limiti di una istituzione puramente preparatoria o propedeutica; e che non debba disperarsi della possibilità

di ordinarla. Pensando poi alle utilità che quella scuola potrebbe recare, mi parve (come già dissi) non ultima questa, che i giovinetti istituiti ed esercitati principalmente a ben usare delle loro facoltà intellettuali, qualora per qualsivoglia motivo debban mancar di maestri, sapranno procacciarsi anche da sè una sufficiente istruzione: non veramente gl'inetti, nè quelli che nella scuola mostrarono avversione ad ogni studio; bensì quei giovani descritti poc'anzi, ai quali un'avversa fortuna può togliere la possibilità, non può diminuire il desiderio d'istruirsi. Questi giovani forniti d'ingegno, non meno che di volontà, costituiscono, dirò così, una forza o potenza che la società non deve lasciar disperdere, nè contentarsi pur d'impedire che le diventi dannosa, ma studiarsi di volgerla a proprio profitto. E poichè per questi giovani supponiamo chiusa ogni scuola dopo la preparatoria, parmi che la società non possa dar loro miglior ajuto che di buoni libri, nè possa trascurar quest'officio senza mancare a un suo debito ed esporsi a danni assai gravi.

Questi libri saranno un complemento, quasi direi, naturale e necessario della scuola preparatoria; e dovranno comporsi in accordo con quella scuola. Sarebbe perciò intempestivo, e in parte anche impossibile, tenerne discorso al presente con qualche particolarità: tuttavolta può dirsi fin d'ora che, mentre il loro primo effetto sarà d'aumentare il numero delle persone provedute di utili cognizioni e di idee precise, accresceranno colla cultura delle famiglie la prosperità nazionale; e forse, dopo non lungo tempo, contribuiranno eziandio a render meno frequenti i casi di studi improvidamente intrapresi, e men numerosi anche i giovani costretti ad abbandonare le scuole.

Ma questi giovani, degni (per le cose già dette) della pubblica sollecitudine, desiderosi di sorger lodati con publica utilità, e sempre in pericolo di cader tra coloro che, usando sconsideratamente l'ingegno, son dannosi a sè stessi ed agli altri; questi giovani non saranno già frutto della nuova scuola: della quale per lo contrario potrà esser frutto soltanto ch'essi

abbiano attitudine a preservarsi da molti errori ed a studiare anche da sè utilmente. Del resto, poichè a ciascuno è noto che già esiste ed è numerosa da per tutto la schiera di questi giovani, ed è manifesto che mentre vogliono uscir d'ignoranza sono in continuo pericolo di pervertirsi con publico danno; perchè non diremo che il fornirli di buoni libri sia un *bisogno* della società, come il provedere di ricovero o d'istruzione o di onesti lavori altre classi di pericolanti e pericolati? Certamente non avremo di subito libri così compiuti o così utili, come speriamo che potranno poi farsi per una generazione meglio preparata a valersene; ma non per questo dobbiamo temere che riescano infruttuosi. Bensì dobbiamo persuaderci innanzi tutto che questi libri (qualunque possa esserne il pregio sotto altri rispetti) non conseguiranno quel fine a cui devono principalmente aspirare, qualora non sodisfacciano al desiderio di quelle cognizioni scientifiche e positive alle quali il secolo è vòlto, e dalle quali traggono la maggior parte della loro potenza e prosperità le nazioni. Soltanto perchè non contentano un tal desiderio, molte scritture degnissime di tutta lode paiono vôte oggidì e riescono insopportabili alla gioventù. Questi libri dovranno potersi dir *nuovi*, non già (come quelli che vediamo succedersi nelle scuole) per alcun mutamento della forma e de l'ordine, o per qualche ampliazione e rettificazione della dottrina; ma perchè vengono in soccorso di un bisogno novamente avvertito, e compongonsi per una classe di lettori alla quale non s'è mai pensato finora. Senza dubbio ha l'Europa ed abbiamo anche noi alcuni libri popolari d'alto pregio e di grande utilità; nondimeno parmi di poter dire che gli autori non si proposero precisamente nè quei lettori nè quel fine di cui io parlo. Il numero dei giovinetti ai quali dovranno rivolgersi i nostri libri, non fu certamente mai così grande come adesso, nè mai si mostrò così avviato ad accrescersi: perciò da una parte non dobbiamo meravigliarci se prima d'ora nessuno pensò di sodisfare ad un bisogno che non si faceva per anche sentire; dall'altra parte, senza

sconoscere il merito di alcune opere già sussistenti, è naturale che dobbiamo desiderar libri nuovi.

Ma dev' essere ugualmente difficile, e superiore anche alle forze delle persone più culte, così il proporre un intiero sistema di studi, e dimostrare in qual misura e con qual metodo ciascuno di essi debba insegnarsi, come il divisare una serie di libri sodisfacenti al bisogno poc' anzi accennato: perchè in questa materia le opinioni e i consigli veramente utili sono quelli soltanto avvalorati dall' esperienza che il consigliante abbia avuto occasione di farne. Perciò non con altra intenzione che di anticipare una porzione di quella parte virile ch' io contribuirei volontieri a questa nobile impresa, esporrò qui alcuni pensieri; i quali valgano, se non altro, a meglio chiarire il mio concetto intorno a questi libri ed al loro intento.

Innanzi tutto suppongo che debbano scriversi per giovani che nelle scuole impararono solo a leggere con sicurezza, e tengono della grammatica quel pochissimo ch' è necessario alla prima interpretazione d'un libro. A quel di più che alcuni potranno avere appreso non dovrebbe l'autore avere nessun riguardo.

In secondo luogo, suppongo che i giovani pei quali scrivonsi questi libri non possano aver più altra scuola nè altro maestro. Perciò stimo che dovrebbero scriversi per sodisfare al giusto loro desiderio di liberarsi dall' ignoranza, e dar loro un mezzo, sicuro da inganni e da errori, per provedersi di cognizioni che li rendano meno infelici; ma senza intenzione d' invogliarli nè d' ajutarli a diventare sapienti. La possibilità che qualcuno di questi giovani, o per forza straordinaria di ingegno, o per altro accidente, ripigli i suoi studi, non dovrebbe avere nessuna efficacia nè sulla scelta della materia, nè sulla forma di questi libri.

In terzo luogo, se per trasformare in sistema d' istruzione un complesso di studi è sempre necessario modificarlo più o meno, a fine di accomodarlo a quel popolo che vuole usarne,

sarà certamente ancor più necessario che i libri dei quali parliamo siano pensati e composti, non come forse domanderebbe la scienza astrattamente considerata, ma in quel modo speciale che potrà renderli più intelligibili ai nostri giovani, quali sappiamo che sono per natura e per educazione; senza curarci nè della forma nè dell'estensione che la materia in essi trattata suol ricevere altrove. D'onde naturalmente consegue che questi libri non potranno quasi mai essere semplici traduzioni; e che debbano scriversi od essere almeno esaminati e riconosciuti opportuni da persone pratiche dell'insegnare.

Finalmente sarà necessario che questi libri destinati a giovani che non possono ricevere alcuna istruzione letteraria propriamente detta, siano tutti di lingua e di stile veramente italiani.

Non m'è ignoto che gli stranieri ci rimproverano di attribuire soverchia importanza alla lingua, o, com'essi amano dire, alla forma. E senza dubbio, se quello studio impedisce gli altri; se, per attendere all'arte di scrivere, trascuriamo di fare o di apprendere cose degne d'essere scritte, il rimprovero è ragionevole: ma questo non sembra che possa aver luogo quando vogliamo che sian materia dei nuovi libri le scienze naturali, la fisica, la chimica, la mecanica e le infinite loro applicazioni. Se ci sta veramente a cuore di accrescere le cognizioni del popolo; se vogliamo sinceramente farlo partecipe di quella sapienza sulla quale si fonda la prosperità delle nazioni, dobbiamo cercare, per quanto ci è possibile, ch'esso impari ad esprimersi con proprietà di parole e di frasi italiane; affinchè a poco a poco quella sapienza fondendosi colla lingua, diventi ricchezza nazionale, che possa trasmettersi almeno in parte dai padri ai figli, anche inavvertitamente nel conversare abituale. Ma se le idee più necessarie e più importanti entreranno nel popolo con nomi e forme straniere, l'effetto già può pronosticarlo ciascuno assai facilmente. — Ai compilatori di questi libri sarà forse

necessario risolvere l'antica questione, se debbano usarsi vocaboli così detti scientifici e tecnici, traendoli da lingue morte e straniere, o se convenga comporre possibilmente nomi italiani significativi dell'oggetto e delle sue qualità. In quanto a me stimo che un libro possa conservarsi italiano ancorchè appelli alcune cose per nomi forestieri; purchè il movimento del pensiero nel descriverle sia nostro, e la frase e il periodo siano conformi all'esempio lasciatoci da quegli scrittori che vissero in tempi di pensare e di scrivere sinceramente nazionale. Siano pur forestieri, se così è necessario, i nomi di alcune piante e di alcune pietre; ma chi ci obbliga a dire, per esempio, che di quelle piante o di quelle pietre *se ne trovano le analoghe nel paese?* Perchè diremo di voler seguitare il tale o tal altro scrittore perch'egli *è dotto su di una scala molto estesa* nella scienza di cui trattiamo? Che un corpo *va soggetto a interruzioni di continuità?* Che l'arsenico *è una sostanza di cui bisogna ben guardarsi d'inghiottirne anche una piccolissima dose?* Che sia *abbastanza rimarchevole* ciò che il francese volle indicarci come *assai* o *molto notabile?* Io non vorrei dire, quand'anche me ne ricordassi, in quali opere mi sia accaduto di leggere o queste o consimili frasi: ma se qualcuno le credesse inventate a capriccio, posso promettere anch'io che gli sarà *abbastanza facile di trovarne le analoghe.* Del resto nei libri dei quali parliamo sarà molto più agevole che nei veri Trattati di scienze lo scrivere con purità di voci e di frasi italiane. Il popolo non deve desiderare nè presumere d'imparar le scienze propriamente dette, ma soltanto di non ignorare ciò ch'esse possono dargli per accrescere gli onesti godimenti, diminuire le fatiche e i dolori, evitare i pericoli che lo circondano nell'esercizio delle professioni onde vive. Dentro questi limiti credo possibile, e deve parere a tutti desiderabile, che il così detto linguaggio scientifico ceda il luogo ad una esposizione popolare e comune. Ma benchè questo desiderio possa oramai dirsi antico, nondimeno finora

nell'opera di *popolarizzare la scienza* siamo andati poco più in là della speranza e del nome. Le antiche abitudini c'illudono e ci fan gabbo nell'atto medesimo che ci accingiamo a distruggerle. Perciò volendo far libri che valgano a diffonder tra il popolo le cognizioni e i consigli più opportuni per conservar la salute, diamo loro bonariamente il nome di Consigli *igienici* o Trattati d'*igiene* popolare: e il popolo va domandando, e forse non trova facilmente, chi sappia almen dirgli qual cosa prometta il frontespizio d'un libro scritto per lui.

Ma può, io credo, supporsi ammesso da tutti, che i nuovi libri debbano farsi principalmente di materie scientifiche, senza esser Trattati di scienze; e che la loro esposizione non debba presupporre nei lettori nè erudizione, nè cultura intellettuale, ed essere nei vocaboli quanto è possibile, nelle frasi e nel periodo onninamente italiana. Resterà dubbio per altro, se le notizie di chimica, di fisica, di mecanica, d'industria giudicate necessarie al popolo convenga ordinarle divisamente, in libri che piglino il nome dalla scienza alla quale appartengono; ovvero comporle promiscuamente sotto qualche forma che invogli a studiarle e forse ajuti ad imprimerle nella memoria. Anche sopra di ciò stimo che uno scrittore non debba presumere di poter coglier nel segno senza il consiglio di buoni e diligenti maestri, i quali conoscano praticamente l'indole, la capacità, la pazienza dei nostri giovani. In generale io escluderei soltanto le forme del romanzo e del dramma; parendomi aver conosciuto, che nei libri destinati ai giovinetti, quanto più l'invenzione è ingegnosa e attraente, tanto è minore o men sicuro l'effetto della parte istruttiva.

Ben sarà degno di molta lode e riconoscenza chi saprà (per esempio) raccogliere dal campo delle scienze molte notizie utili o necessarie, e ordinarle e comporle tra loro per modo, che ne risulti un volume da poter valere come una Logica pratica e una Rettorica migliorata. — Quelle arti già

publicamente lodate, di far parer grandi le cose piccole o viceversa, di saper ridire le cose già dette, facendole sembrar nuove, di mettere chi ci ascolta nell'impossibilità di discernere sotto l'ingombro delle nostre parole il vero dal falso, speriamo che siano cadute per sempre. Ma quanto più il mondo si volge ad un vivere operoso in una continua successione di transazioni private e publiche, tanto più diventa necessario che ciascuno faccia qualche esercizio di trovare, ordinare ed esporre i fondamenti e le prove del vero; il quale, oltrechè spesse volte non si rinviene senza difficoltà, non è sempre sicuro nè anche di essere conosciuto ed accolto, se chi lo annunzia non ha capacità di renderlo evidente agli ottusi d'ingegno, o di farlo vittorioso contro gli amici del falso. Or, non v'ha dubbio, che le notizie desunte dalle scienze riescono opportunissime a far comprendere come possiamo valerci utilmente dei sensi, evitare le illusioni, considerare ad una ad una le sue qualità; opportunissime a insegnare praticamente quando le osservazioni e le esperienze possano dirsi abbastanza ripetute, le ipotesi abbastanza comprovate per abilitarci a stabilire come regola generale il risultamento ch'esse ci somministrano, o ad accoglierlo come norma direttiva delle nostre azioni. Dalla ripetuta dimostrazione poi di tutte le diligenze necessarie a chiunque voglia poter adottare come vera un'opinione, o creder provato il legame tra un effetto e una causa supposta, potrà facilmente pigliarsi occasione per insegnare alla gioventù come conoscere le arti di chi, per trarci in inganno, trascorre a conchiudere quando le prove mancano affatto o sono tuttora insufficienti: d'onde potremo avere una nuova Logica e una nuova Rettorica, qualunque sia per essere il nome che vorrà darsi a siffatti libri. Non sarebbe utile che i nostri giovani presumessero di poter diventare oratori e nè anche eloquenti; ma dobbiamo desiderare per altro che facciansi uomini esercitati a trovare ed esporre con facilità e chiarezza il vero; atti a scoprire ed a respingere il falso, e tali che all'uopo

non manchino, nè per sè nè per altri, di utili notizie e di prudenti consigli. E questo, come è necessario, così è anche certamente possibile conseguirlo col mezzo di buoni libri. Certo è bensì che a comporli si richiederà il concorso di molti valenti nelle singole scienze d'onde saranno da trarsi i materiali; e deve confessarsi altresì che sarà frutto di lunga fatica e della paziente cooperazione di molti, il dare alle varie parti tal forma che a tutte convenga e che le renda tutte ugualmente intelligibili, ugualmente efficaci.

Poichè il fine ultimo di questi libri, quel fine pel quale soltanto è lecito dire che ne abbiamo *bisogno*, si è di sottrarre una parte de' nostri giovani al pericolo di pervertirsi, già s'intende che debbano per ogni modo mantenere e promuovere l'osservanza e l'amore della virtù; e che nessun pregio potrebbe raccommandarli se questo mancasse. Gioverà nondimeno avvertire come, anche in questa parte, sarà necessario procurare di esser nuovi, e allontanarsi sopra tutto da quelle forme, se così posso dire, troppo infantili, le quali contrastano vivamente con quel desiderio a tutti comune d'uscir di fanciullo; d'onde poi molti se le recano a noja. Sarà inoltre opportuno che gli autori abbiano costantemente dinanzi al pensiero, per qual classe di lettori principalmente essi scrivono, e qual classe di cittadini sono presumibilmente destinati a formare.

Oltre poi alle scienze naturali e fisiche ed a quella parte delle discipline morali che ha per suo oggetto di far diritta la mente, ordinato il raziocinio ed efficace la parola (le quali potranno forse molto utilmente congiungersi), sarà necessario somministrare ai nostri giovani un libro di storia; quando è sì acuta e sì naturale la curiosità del passato, e tanto dannoso l'averne notizia imperfetta o fallace. Per mancanza di buone storie intelligibili dal popolo e dalle donne, è stato così generale ed è ancora in molti assai vivo il desiderio di quei Romanzi che della storia prendono l'apparenza: ma quanto è vero che sotto un tal nome la nostra età ha

prodotti alcuni libri utilissimi e destinati a durar lungamente nel mondo, altrettanto fu naturale che il maggior numero di que' romanzi cadesse prestamente in oblio; poichè allora soltanto potremmo averne molti perfetti quando nascessero molti che in sè congiungessero ciò ch' è raro a trovarsi anche diviso, cioè la duplice facoltà dello storico e del poeta. Sopra tutto poi è ben certo che i giovani dei quali parliamo non potrebbero mai esser condotti a conoscere la storia per una via così lunga, come sarebbe quella dei Romanzi. E considerando appunto l'immensità della materia, parmi che nel por mano ad un libro di storia pel popolo bisognerebbe innanzi tutto determinare di quale e quanta storia esso abbia veramente bisogno. — Nelle scuole destinate alla compiuta istruzione di quella classe che può e deve studiare, è necessario abbracciar tutto il corso del tempo, e ragionevole cominciarne la narrazione dalle origini, per discendere, come portati dal volger dei secoli, fino a noi. Le ragioni addotte da molti in contrario son note; e nondimeno prevale quasi universalmente nelle scuole il sistema antico: nè io proporrei di mutarlo. Ma trattandosi di scrivere un libro di storia per quel fine già ripetuto più volte, di sodisfare ad una ragionevole curiosità, parmi che non sarebbe opportuno risalire oltre quei secoli nei quali ebbero principio le istituzioni e i costumi delle nostre società. E rispetto a quell' altro fine, d'impedire le dannose conseguenze di notizie attinte da fonti erronee o corrotte, parmi che basti, o debba almeno importare principalmente di far conoscere, come e perchè s'iniziarono certi avvenimenti, dei quali tuttora sentiamo gli effetti o si vanno tuttora compiendo le conseguenze. Stimo inoltre verissima l'opinione già espressa da molti, che debba farsi conoscere preferibilmente la storia del proprio paese a chiunque non può studiare quella di tutto il mondo; ma dubito se il nostro libro conseguirebbe il suo fine, qualora fosse di sola storia italiana, e non desse una sufficiente notizia generale dell' Europa, dopo la scoperta dell' America. Conoscendo

finalmente quanto sia difficile raccontare la storia moderna con quella chiarezza che si richiederebbe per farla intendere e renderla utile ai nostri lettori; e pensando anche alla necessità di unire colla narrazione dei fatti una conveniente notizia dei luoghi (perchè i giovani pei quali vogliamo scrivere non hanno nè possono avere cognizione di Geografia), comprendo il grave incarico a cui si troverà sottoposto chiunque vorrà farsene autore, e la necessità di consigliarsene prima con molti; specialmente con chi abbia fatta esperienza d'istruire persone mancanti d'istituzione letteraria propriamente detta.

Ma oramai, Egregi Colleghi, dev'esservi troppo nojosa questa enumerazione di cose utili o necessarie, con tanta povertà di consigli circa il modo di effettuarle. La persuasione che l'argomento sia utile ed importante m'indusse a trattarne; ma quanto più mi vi sono addentrato, tanto più dovetti sentire la necessità di non oltrepassar quei confini, nei quali mi sono tenuto. Ad ogni modo se qualcuno trovasse o l'una o l'altra parte del mio discorso non indegna di considerazione, e volesse rivolgervi i suoi studi e contribuirvi il tesoro delle sue cognizioni e delle sue esperienze, nè giudicasse infruttuosa la mia cooperazione, io fin d'ora dichiaro di volergli esser compagno per quel che possono le mie forze.

III.

Poesie di Giovanni Fantoni fra gli Arcadi Labindo.

ITALIA 1823.

(Dalla *Bibl. Ital.* T. XXXVIII (1)).

Allorchè Pindaro pronunziò quella severa sentenza — Saggio è colui che molto sa per natura — definì, siccome a noi pare, il vero poeta lirico, il quale da natura debb'essere, e non dall'arte. E veramente della lirica è fondamento l'entusiasmo; e perchè nè la voce dei maestri, nè gli scritti dei retori insegnar possono alcuna via che guidi a quel subito e forte commovimento dell'animo che dicesi entusiasmo, perciò è manifesto che niuno, senza esserci da natura disposto, dee presumere di toccar la perfezione in questa maniera di poesia. Della qual cosa mal persuadendosi alcuni, vorrebbero conseguire per arte ciò che vuol essere dono spontaneo della natura: ma quanto più studiano arricchirsi di dottrina, tanto più si fanno gravi ed inetti ai liberi voli della fantasia. Donde poi Pindaro soggiungeva: coloro i quali sanno soltanto quel che appresero a forza di studio, somigliano alle cornacchie gracidanti invano contro il divino

(1) L'autore aveva riveduto più tardi questo articolo e fattevi molte correzioni, che qui sono state seguite. (*L'Ed.*)

augello di Giove. Chè eglino, nella miseria delle loro fantasie, raccolgono a grande studio le acque piovane, e si tengon superbi di poterne comporre un rigagnolo; mentre il verace poeta è simile a maestoso fiume, che ricco di vena sua propria inonda ampiamente ne'campi, e leva lontano il romore.

Ma come non è dato a tutti gli uomini l'essere capaci di entusiasmo, e molti consumano intiera la vita senza che il piacere o il dolore, la speranza o il timore si levino mai a perturbare la placida loro natura; così non si appartiene neppure a tutti gli oggetti il suscitarlo. E se i grandi effetti e straordinarj (fra i quali vogliamo porre anche il verace entusiasmo) debbono procedere da grandi e straordinarie cagioni, ben possiamo francamente conchiudere, che alla poesia lirica appartengono soltanto gli altissimi argomenti; i Numi e gli eroi colle loro geste, o l'esaltamento delle illustri virtù. E questi sono appunto gli argomenti delle Odi di Pindaro, precipuo esempio de' poeti lirici. Perocchè quelle che a noi rimasero sono tutte intorno a belle vittorie, o piuttosto intorno a nobili imprese di famiglie illustri nella dorica aristocrazia: e quelle che andaron perdute, testimonio Orazio, non si divisero mai da questi argomenti, se non forse talvolta per eternare la virtù di qualche giovane, tolto nel fiore delle speranze alle dolcezze del talamo.

Dove siano pertanto un sublime e generoso argomento, e un poeta capace di entusiasmo (che è quanto dire un poeta non fatto ma nato), quivi emergerà bella e splendida la lirica poesia. Lo scrittore, occupato dalla grandezza del suo soggetto, agitato dall'estro, viene al canto quasi per una specie di necessità: e da ciò solo, ch'egli fassi a cantare, noi possiamo asserire che l'entusiasmo l'ha invaso. Ma l'entusiasmo non comporta modo nè misura: i pensieri e le immagini succedonsi rapidissime nella mente del poeta; la piena degli affetti non lascia luogo ad elezione: esso coglie, per così dire le cime de' più elevati: seguita involontario quelli che più vivamente il commovono: ma forte occupato dal

desiderio di toccare alla meta propostasi, a lei si converte sempre che può liberarsi dalla forza dei pensieri, che lo costrinsero a deviare. Simile a guerriero che animoso si getta dove il nemico è più denso, e volge l'impeto della spada or quà or là dovunque vede di poterla adoperare utilmente; ma nell'animo sempre tien fermo il generoso pensiero di strappar di mano al nemico l'insegna. Ed ecco il fonte degli arditi e precipitosi trapassi, ch'altri appellano *voli*, ed anche delle frequenti e lunghe digressioni onde son piene le Odi di Pindaro. Di che potrei recare alcuni esempi se la brevità di un articolo non me lo contendesse. Diremo in quella vece, che chi avrà accolto nell'animo un pieno concetto del poetare di Pindaro, costui avrà in sè medesimo l'idea del perfetto lirico, quale crediamo se la formassero gli antichi, e quale, se non erriamo, se l'era proposta Pindaro stesso. Perocchè già vedemmo com'egli voleva che il poeta fosse sapiente per natura e non per arte: ed altrove afferma che le garrule cornacchie si pascono di umili cibi; ma l'aquila, veloce infra i volanti, gode piombar dall'alto sopra sanguinosa preda. Ed in questa sentenza non meno che nell'esempio di chi la dettò noi fondammo il nostro giudizio, che alla lirica poesia si convengono i grandi argomenti; come all'aquile si addicono, non già gli abbietti cibi delle cornacchie, ma le grandi e contrastate prede.

Se non che immensa è la possanza del tempo, il quale col volger degli anni distrugge o tramuta le cose, mentre che l'uso o la tenace superstizione si compiacciono di conservarne i nomi. E questo forse intervenne della poesia lirica. La quale fu da prima tutta grande e sublime, e destinata agli altissimi argomenti: poscia cedette, diremmo quasi, una parte de' suoi paterni diritti ad altre minori materie, e le accolse sotto il suo nome. Così sappiamo da Orazio, che l'Elegia fu in sulle prime il canto della mestizia, ma in processo di tempo allargossi anche a significare la gioja di un animo fortunato. E perchè poi i retori e le poetiche sursero lunga

pezza dopo quelle antiche istituzioni e dopo que' primitivi poeti, perciò fu insegnato che la Musa commise alla lira, oltre i Numi e gli eroi, anche le amorose cure dei giovani e la libertà dei conviti (1): nè parve necessario distinguere nell'appellazione i sublimi canti di Pindaro dalle molli canzoni di Anacreonte; e tutte si compresero sotto un medesimo nome. Ma noi teniamo per certo che i Greci ponessero una grandissima differenza tra le maniere del poetare seguite da que'due sommi: e ci è testimonio il fatto medesimo de'poeti greci, i quali non ebbero in costume di abbracciare promiscuamente tutte le varie maniere di poesia che oggidì con nome comune sogliamo dir liriche, ma ad una sola si tenner contenti: nè Pindaro discese dagli eroi e dalle lodi delle grandi virtù alle donne ed alla mollezza degli amori; nè Anacreonte levossi all'altezza dell'armi e dei Numi.

Non vogliamo dire con ciò, che male adoperasser coloro i quali diedero indistintamente il nome di *lirica* a varie classi di poesia: che sarebbe un accrescere il numero di quelle misere controversie di parole, dalle quali già è soverchiamente ingombro il regno delle lettere italiane. A noi basta di avvertire, come non tutta la poesia appellata lirica è da esser tenuta in una medesima stima; e come, se Pindaro, per l'altezza degli argomenti e la sublimità del canto, meritò di essere pareggiato nella fama ad Omero ed a Sofocle, non per questo possono ragionevolmente aspirare a tanto onore tutti coloro che dopo di lui si dissero lirici. Perocchè sotto un medesimo nome corsero un diversissimo arringo; e l'uomo non dee promettersi una fama che superi l'importanza debita al posto in cui si è collocato.

Prossimo poi a Pindaro nella schiera dei lirici è Orazio. Ma i tempi e le circostanze fra le quali visse gli contesero

(1) *Musa dedit fidibus divos puerosque deorum,*
Et pugilem victorem, et equum certamine primum,
Et juvenum curas, et libera vina referre.

di farsi uguale a quel greco; quando la corte di Augusto era infinitamente diversa da quella del siracusano Jerone; nè alcuno poteva allora cantare in Roma le generose virtù degli avi, senza offendere o la superbia dei grandi o la viltà dei soggetti: condizione di tempi infelicissima, sotto apparenza di grande felicità, ed avversa quant' altra mai alla nobiltà delle Muse. Però a giudicare dirittamente dirassi, che la poesia di Orazio è meno animosa di quella di Pindaro; ma non potrà dirsi per questo che in lui sia minore la vigoria dell'animo o l'impeto dell'entusiasmo. Talvolta anzi la forza della fantasia emenda in lui il difetto dell' argomento a cui gli è forza di contentarsi: talvolta gli scoppia, per così dire, dal fondo del cuore il segreto che dentro gli cova: ma la considerazione della caduta repubblica piomba a guisa di subito gelo sulla bollente anima del poeta, e gli spegne sul labbro la generosa parola. Dove poi i desiderii sono divisi da ogni speranza, e la piaga è di tal natura che ogni rimedio v'è indarno, solo balsamo, solo farmaco da invocare è l'obblio. Però Orazio convertì la sua lirica dagli Dei e dagli eroi agli amici ed alle belle; pose in luogo delle grandi virtù cittadine le passioni e le sollecitudini amorose, ed in queste inebbriandosi, accomodava l'animo alla dimenticanza della perduta grandezza. Quindi le sue Odi sono bensì una poesia più studiata e più grave di que'teneri scherzi d'Anacreonte, ma sono di lunga pezza lontane da quelle maravigliose inspirazioni di Pindaro: e così può conchiudersi che i Romani non ebbero quell'altissima lirica della quale parlammo poc'anzi, e di cui è modello splendidissimo quel Tebano. Perocchè Orazio, colpa forse unicamente dei tempi, non tentò que'grandi argomenti che soli ponno commoverci ad entusiasmo; e gli altri lirici latini furon sì miseri al paragone di lui, che Quintiliano non seppe indursi a lamentarne la perdita.

L'Italia, spento il latino idioma, e riuscita dalla barbarie con una nuova favella, pone in cima di tutti i suoi lirici il

Petrarca; il quale tenne altra via da Pindaro e da Orazio, e seguitò i Provenzali. Già molte cose furono dette dal Ginguené intorno a questo grande italiano; e perchè quel dottissimo istorico nol raffrontò se non ai soli erotici latini, manifestamente si pare che anch'egli ebbe la poesia del Petrarca in conto di affatto diversa da quella di Pindaro e di Orazio. E certo la lirica del Petrarca è fondata sulla squisitezza del sentimento più presto che sul fuoco e sull'impeto della passione: è il canto di un'anima che, liberatasi quasi da ogni influsso del corpo, si compiace della sua vittoria sopra la guerra tumultuosa dei sensi, piuttosto che l'espansione di un cuore che venga significando quello che dentro gli dettano le naturali inclinazioni. E ben sappiamo non poter esservi alcuno che si confessi o d'anima tanto vinta dai sensi, o di vergogna sì morta, il quale non anteponga la maniera del poetar petrarchesco a quella seguita generalmente dagli erotici greci e latini; o non conosca che al nostro poeta bisognò un animo ben più sublime, ed una poetica facoltà molto più efficace che non fu d'uopo a Saffo, ad Anacreonte, ad Orazio ed a molti altri, per secondar verseggiando quelle inclinazioni che parlano possentemente anco ne'meno poeti. Che anzi crediamo, il Petrarca dover essere oggetto di ammirazione anche a chi non ama la poesia, siccome esempio di quanto l'animo nostro possa innalzarsi sul corpo. Ma d'altra parte, ponendo mente al carattere manifestamente diverso che seco portano le Odi amorose di Orazio e le Poesie del Petrarca; a quel fuoco onde le prime son piene, ed al tranquillo e pacato procedimento delle altre, ci parve che a voler trovare il motivo di quella diversità, bisognerebbe cercarlo ne'diversi aspetti onde que'due poeti consideraron l'amore. E poichè al Petrarca non mancò certamente nè forza d'ingegno, nè impeto di cuore atto alla lirica magnificenza, noi, se non temessimo che le nostre parole venissero tratte a peggior sentenza che noi non teniamo, quasi vorremmo affermare che l'amore umano cessa di esser fonte

di entusiasmo, cessando di avere per oggetto i sensi. Certo non ignoriamo che il corpo, accomunandoci colle belve, è in ogni sua facoltà od azione circoscritto ad angusti confini; mentre l'animo, per lo contrario, approssimandoci a Dio, pare che non conosca limiti nelle sue tendenze e nelle sue creazioni. Donde vorrebbe poi argomentarsi che l'amore il qual viene dall'animo, tiene dalla sua medesima origine un abito come più nobile, così anche più grande di quello che nel corpo soltanto si fonda; e che quindi debb' essere anche più acconcio alla lirica poesia. Ma coloro i quali così ragionano, confondono per nostro avviso gli ufficj del corpo con quei dello spirito; nè si accorgono che le speranze, i desiderii, i voti, i timori, i pentimenti hanno sempre la loro sede nell'animo, qualunque siasi o l'origine o lo scopo loro. Quindi sebbene il corpo, per le circoscritte sue facoltà, possa spegnere ed esaurire ogni più accesa passione, pure l'animo ha questa proprietà di illudersi, e di poter considerare siccome eterni ed inesauribili anche que' desiderii ch'egli medesimo indirizza a brevissima meta; somigliante a quel Mida della favola che convertiva in oro tutto ciò che toccava. Aggiungasi, che gli antichi fra i quali Amore, Venere e Bacco avevano culti ed altari, poteron trovare nelle religiose loro credenze gli elementi del grandioso e del sublime anche per quell'amore che ai tempi nostri è vile ed abbietto; e che per conseguenza allora potè esser dato alla magniloquenza de' grandi poeti quel che ora appena perdonasi alla scurrilità degli scrittori plebei. Ma quello che fino ai tempi di Orazio non era sconveniente, mal potrebbesi comportare in un poeta moderno: e quindi il Petrarca cercò nelle dottrine platoniche, e nelle opinioni lasciate in Italia dai Germani e dai Franchi, il fondamento di un'erotica più pura, più nobile e più virtuosa, che non fosse quella di Anacreonte e di Orazio. Nell'immensità del suo amore, nella forza del suo ingegno, e nella pura indole religiosa del suo cuore trovò il cantor di Laura gli elementi di questa nuova poesia: e dove gli altri

poeti cercarono nella voluttà quell'abbandono che supplisce talvolta il difetto dell'entusiasmo (riserbato, come dicemmo, ai soli grandi argomenti), egli sublimando quella virtù che alla voluttà medesima si oppone, fondò l'esempio di una lirica affatto nuova, e guadagnò l'ammirazione dei secoli.

Ma questa lirica va essa del pari con quella di Pindaro? Ciò non affermerebbe, crediamo, neppure il più caldo ammiratore del Petrarca: e noi già lo negammo, dicendo che la lirica del Tebano (lasciamo in disparte la forza di quell'altisimo ingegno) anche per la sola importanza degli argomenti vince quella de'poeti posteriori. Va essa del pari con quella di Saffo e di Orazio? Qui molti staranno in forse, non osando quasi deliberarsi a chi conceder la palma. E noi, poichè l'argomento ci ha condotti a questa specie di necessità, diremo, che se Orazio abbandonando, per le ragioni di sopra toccate, gli argomenti veramente lirici, e cantando d'amore, già si era posto al di sotto dell'altezza pindarica, il Petrarca, cantando d'amore colle dottrine platoniche, dilungossi un altro grado da quell'altezza; diremo che le poesie amorose del Petrarca, eccettuate alcune poche, sono piuttosto l'estremo raffinamento delle idee platoniche, che il frutto di un subito entusiasmo; diremo che, generalmente parlando, sono elegiache piuttosto che liriche, o meglio forse, che in quelle poesie abbonda assai più la sublimità del cuore che lo slancio della fantasia. Il Petrarca in alcuni pochissimi componimenti, inspiratigli dalle politiche circostanze de'suoi tempi, si fece conoscere attissimo anche ai grandi voli pindarici; ma in generale consacrò la musa all'amore, che è quanto dire ad un argomento già per sè stesso non suscettivo dell'altissima lirica: ed elesse inoltre di cantar questa passione in quel modo che meno era proprio della lirica poesia. Per la qual cosa non andrà errato chi affermerà, il Petrarca aver fondata in Italia una lirica meno illustre di quella di Pindaro per la natura degli argomenti e per lo

splendor dello stile; più nobile di quella degli erotici greci e latini, ma senza dubbio però meno animata (1).

Dietro a questo esemplare la lirica italiana fu poi quasi tutta amorosa: donde crediamo sia proceduto quel gran numero di lirici che s' incontra nella storia dell' italiana letteratura. Perocchè l'amore è il sentimento che più comunemente di ogni altro si desta fra gli uomini; e molti hanno l'animo chiuso alla carità della patria, e persino al desiderio della gloria, mentre pochissimi invece passano intiera la vita senza essere fatti segno ai colpi dell' amorosa passione. Ma se le materie amorose accomodate alle dottrine platoniche non consentirono una poesia eminentemente lirica, neppure al Petrarca, ch'ebbe squisito ingegno e verace passione, a quale bassezza non doveva discendere la lirica italiana sulla cetra di una schiera d' imitatori, dei quali a molti falliva l' ingegno, a moltissimi era muto l' affetto, e morta la voce del cuore? Quante volte non abbiamo udito ripetere che il cardinal Bembo fu il ristoratore della lirica italiana! Il cardinal Bembo! Ma sarà dunque lirico, anche nel giudizio dei saggi, tutto quello che ha forma di sonetti e di canzoni? O collocheremo il Trissino fra i più grandi epici, al fianco di Omero, perchè ne copiò fedelmente le invenzioni e i concetti? Se quelle immense lodi adunque furono date dai contemporanei, per gratitudine, al porporato cantore che ridestava lo studio dei classici, noi ci maravigliamo ch'egli medesimo non se ne sdegnasse; in quella guisa che il Tasso nobilmente sdegnossi con colui che lo diceva scrittore più perfetto dell'Ariosto. Se poi le consideriamo rispetto ai posteri che le vennero confermando, ci sono cagione di osservare come gli errori acquistano anch'essi dal tempo autorità

(1) Vedansi intorno al Petrarca le pagine del nostro autore nel *Discorso sulla letteratura italiana* (nel IV° volume del *Manuale*) scritto molti anni più tardi. (*L'Ed.*)

e venerazione, e ci impongono il debito di dichiarare che noi siamo in una affatto contraria sentenza.

Innanzi tutto crediamo che a ristorare la lirica italiana bisognasse un fortissimo petto, il quale meditando sulle condizioni della patria, lasciati in disparte gli amori, levasse dal seno dell'Italia la voce e chiamasse i suoi cittadini alla concordia ed alla pace. O se la fiacchezza de' tempi e i pregiudizj dell'educazione non potevan produrre sì nobile frutto, bisognava almeno che chi aspirava ad esser detto ristoratore della lirica avesse dalla natura sortita una forza straordinaria d' ingegno e di fantasia. Ma le opere del cardinal Bembo danno esse indizio od odore almeno di queste doti?

Due maniere d' imitazione soglion distinguersi nelle scuole: l' una del pensiero, l'altra delle forme onde il pensiero si veste. Alla prima non si sottraggono neppure i grandi ingegni; perchè gli uomini, anche involontarj e nol sapendo, approfittano di quanto fecero i loro padri. La seconda va scompagnata da ogni gloria; è la divisa di coloro che si arrampicano sul Parnaso, come quei vili che al prezzo di ogni vergogna voglion sedere alla mensa dei grandi; è morte di ogni poesia. Pure di quest' ultima imitazione son piene le poesie del Bembo; il quale non sa quasi mai recarvi altro del proprio, che una proluvie di parole sotto il cui peso va seppellendo i concetti, le frasi, e per fino gl' intieri versi del cantore di Laura. Al Bembo adunque non è dovuta altra lode, tranne quella d'aver richiamati i suoi contemporanei alla scuola de' veri maestri, caduti in dimenticanza; sebbene l'esempio del Poliziano avrebbe dovuto bastare già prima del Bembo, se anche nelle lettere non si chiarisse vera quella sentenza, che le azioni umane ottengono un diverso successo dalla diversa condizione di chi le compie. Ma fu sì grave in questa parte il traviamento degl'ingegni italiani, che non solamente concedettero al Bembo quella lode eminentissima di esser detto ristorator della lirica, ma lo collocarono quasi ultimo segno della perfezione in questa maniera di poesia; ed

era estrema lode l'esser fatto pari al Bembo; ed a questa dovette star contento anche il Caro, il quale se non piantò neppur esso grandi vestigi verso la vera altezza lirica, vinse per altro di lunga mano quell'illustre prelato, nella copia, nell'eleganza e nella novità dell'idioma.

Di questa maniera la lirica italiana, già minore alla greca ed alla latina fino dal suo nascere, perdette ogni vigore ed ogni elevatezza alla scuola del Bembo e de' suoi imitatori. Nè quei medesimi i quali (come il Casa e il Costanzo) si ribellavano a quella dottrina, e dividevansi in parte da quella schiera servile, furono abbastanza arditi di staccarsi da quei perpetui argomenti d'amore: ed erano sì poveri di novità, che furon notati siccome innovatori e singolari dagli altri coloro che recaron qualche aura di insolito nello stile o nel suono dei versi. Vuolsi però confessare che anche in mezzo a quella povertà d'invenzione ed a quella fiacchezza di fantasie, onde l'Italia per l'esempio e per la scuola del famosissimo Bembo era occupata, alcuni ingegni privilegiati si accorsero che sulle cetre greche e latine eran suonati canti più nobili e più generosi di quelli, onde allora si beavan gl'Italiani; e vennero desiderosi d'imitarli. Ma come per arte di retori non sarebbe possibile a ritornare nel mondo il miracolo di quella eloquenza, con cui Demostene agitava il popolo Ateniese, se non si rinnovano prima quel popolo e quelle istituzioni; così nessuna umana fantasia poggerà mai al cielo con Pindaro per trarne quelle ardite e peregrine immagini delle quali son piene le sue Odi, se un lungo succedersi di valorose generazioni non precedano a prepararle e soggetti degni di altissimo canto, e contemporanei atti ad ascoltarlo fruttuosamente. Però la storia ci mostra che quando alcuni de' nostri poeti pensarono di abbandonare le orme del Petrarca e de' suoi imitatori, e di mettersi per un sentiero che li scorgesse a più alta meta, seguitarono più felicemente Orazio che Pindaro: non tanto, al parer nostro, perchè non avessero ali da qualsivoglia volo, quanto perchè le circostanze fra le quali

vivevano, li pareggiavano al latino assai meglio che al tebano cantore.

Fra questi vanno innanzi ad ogni altro per ragione di tempo il Guidiccioni e l'Alamanni; i quali mentre ogni cetra italiana suonava di veri o finti amori, posero l'animo alle calamità della patria, ed insegnarono alla musa un pianto più generoso di quello a cui la stringevano i perduti seguaci del Bembo. Che se all'Alamanni toccava in sorte la rôbusta fantasia del Guidiccioni, od a quest'ultimo fosse abbondata, come la vigoria dell'ingegno, così anche l'eletta copia dell'idioma, l'Italia avrebbe avuto forse già fin d'allora un poeta che meritasse il nome di lirico nazionale. E questo nome non guari dopo poteva acquistarlo Torquato Tasso, che nelle canzoni eroiche spiegò un volo arditissimo, e fece conoscersi grande nella lirica del pari che nell'epopea. Ma niuna gloria letteraria solleticava per avventura quell'animo meritamente pago della sua *Gerusalemme;* e quindi non pose cura gran fatto a que' brevi componimenti ch'egli non destinava nè alla propria gloria, nè alla posterità. E nondimeno per alcune di quelle canzoni occupa, se non erriamo, un bellissimo seggio fra i lirici; e noi quasi vorremmo concedergli il primo.

Dopo costoro il Chiabrera tentò di salire all' imitazione dei Greci (1); e come nelle parti amorose e dilicate non perde gran fatto al confronto di Saffo e di Anacreonte, così guadagnava forse intiera la meta e raggiungeva la sublimità di Pindaro, s'egli avesse avuti argomenti da esercitarvi quell'altezza di canto. E però crediamo di non eccedere il vero affermando che le Odi colle quali il Chiabrera celebrò i vincitori nel giuoco del pallone, non sono minori a quelle di Pindaro, se non in quanto quel giuoco, que'giuocatori e quei

(1) Noi non parliamo di alcuni che si dissero imitatori dei Greci perchè alle divisioni dei loro componimenti diedero il nome di strofe, antistrofe ecc.

luoghi eran da meno del pugilato, dei greci atleti e d'Olimpia. Così parimente nel Testi, nel Filicaja, nel Guidi, nel Guarini ed in altri di quell'età, chi non ravvisa le doti dei grandi lirici? Molti di essi, di tempo in tempo, presero anche a celebrare argomenti degni del lirico entusiasmo; ma per mala ventura non seppero imitare nè i Greci, nè i Latini, in quell'arte difficilissima di accoppiare alla sublimità del concetto la naturalezza e semplicità della frase: e posero l'arguto ed il gonfio in luogo del sublime, e l'affettazione invece dell'eleganza.

Alla lirica del secolo decimottavo nocquero immensamente l'Arcadia e il Frugoni: donde poi molti ch'ebbero nome di lirici, e seguitarono quelle scuole, non sopravissero neppure al suono della campana che li accompagnò al sepolcro. Ma in mezzo ad ogni corruzione di gusto galleggia sempre il nome di qualche bell'ingegno, che sovrasta alla comune rovina, e somiglia all'anima di quel Catone che non lasciò domarsi neppure da quella possanza a cui tutto inchinò l'universo. Quindi, in sul principio del secolo, fu bella e meritata la fama di Eustachio Manfredi; poi quella del Varano, del Minzoni e di pochi altri. Ma la lirica in generale non ripigliò il suo splendore se non all'approssimarsi del secolo decimonono; ed allora sursero alcuni nomi, la fama dei quali non vuole esser confusa con quella dei precedenti. Il Monti dettò alcune liriche di argomento politico; il Manzoni ci donò i suoi Inni Sacri: e l'uno e l'altro saranno dai posteri collocati nei primi seggi, scrivendo la storia della lirica poesia. Angelo Mazza non trovando per avventura quaggiù argomenti abbastanza sublimi per esser tolti a soggetto di canti lirici, levossi a quanto han di più arduo la teologia e la musica, e smarrì talvolta la vera poesia nell'altezza medesima del pensiero, o per meglio dire, nella difficoltà del concetto. Il Parini e il Fantoni si posero per una via meno ardita, e salirono in bellissima fama. Noi abbiamo già accennato che i nostri poeti, stogliendosi dal Petrarca, si accostarono ad Orazio assai

meglio che a Pindaro: ma non pochi rinnovarono l'errore commesso dal Bembo rispetto al Petrarca, e dissero imitazione di Orazio il copiarne i pensieri o traslatarne le forme; come se non fosse ben manifesto, nessuna cosa essere tanto avversa alla natura della lirica poesia, quanto la servile imitazione. Però fra gl'imitatori di Orazio, solo degno di tutta lode è il Parini, il quale imitò il Venosino in quel modo che l'Alighieri tolse da Virgilio *lo bello stile.* Pochi a dir vero sono gli argomenti eminentemente lirici dal Parini cantati; ma quasi tutti ricevono dal Poeta quella gravità e quell'importanza che per sè medesimi non avrebbero. E con quest'arte anche Orazio diede abito lirico a molti soggetti che mal si terrebbero degni dell'armonia del verso: ma il cantor milanese nel seguitare la scuola del Venosino non discese fino a quell'estrema umiliazione di copiarne i concetti e le frasi. Un altro pregio distintivo di Orazio consiste nell'uso singolarissimo degli aggiunti, coi quali stampa nella mente dei leggitori il suo concetto, qual egli già l'ha foggiato nel proprio pensiero; ed anche in questa parte non è alcuno che non conceda al Parini una pienissima lode.

Agl'imitatori di Orazio dicemmo che appartiene anche Giovanni Fantoni, appellato anzi da'suoi concittadini il *Toscano Orazio.* Ma questo nome fu egli dettato dal vero? Qual è il posto che al Fantoni debbe assegnarsi nella schiera universale dei lirici? Qual è il posto che gli debb'essere conceduto fra i lirici italiani?

Quando noi ci proponiamo di esaminare se il nome di *Toscano Orazio* dato al Fantoni sia dettato dal vero, non intendiamo già nè di restringere il nostro discorso ad un confronto di questo poeta col cantor di Venosa, nè di far procedere da ciò tutto intiero il giudizio che ne faremo. Che anzi, se la ragione ci recherà a negare al Fantoni quel nome, non crederemo ch'egli debba per ciò solo cadere dalla stima dei dotti: perocchè nella poesia avvi una lode a tutte

l'altre sovrana, quella di farsi ammirare siccome trovatori di nuova strada che ci conduca a bellezza: e crediamo che l'Alighieri sia grandissimo, appunto perchè non può dirsi che fosse nè l'Omero nè il Virgilio italiano. Dove poi si tratti di lirica, quivi l'essere imitatori contraffà all'indole medesima della poesia; e il seguitar sì dappresso le orme e le maniere altrui, che i nostri versi rendano sempre immagine di un modello imitato, accusa la mancanza di quell'entusiasmo ch'è fondamento alla vera lirica, che move dal cuore, e da lui, assai più che dallo studio o dall'arte, piglia tenore nelle sue creazioni.

Già v'è stato qualcuno che mise in mostra i luoghi infiniti nei quali il Fantoni imitò Orazio; e del gran numero di que' luoghi si credette autorizzato a negargli quasi del tutto il nome di poeta. La conclusione fu troppo severa, ed anche non abbastanza fondata: perchè un poeta potrebbe trasfonderne un altro nelle sue poesie senza perdere per questo il diritto ad esser creduto originale, cioè poeta anch'egli da sè. Solo è contraria alla lirica, è impossibile all'entusiasmo la piena imitazione delle forme estrinseche del pensiero, ovvero quella del carattere generale d'un autore. Orazio tolse tante immagini, tanti concetti a Pindaro, ad Alceo ed agli altri lirici greci, che tanti per certo non ne tolse a lui il Fantoni: ma nondimeno chi legge Orazio, anche dopo aver letti quei Greci, sente un'aura di novità che spira e rallegra que' versi: attribuisce alla somiglianza degli argomenti o degl'ingegni l'identità dei concetti, ed ammira il prodigioso potere dell'eloquenza, che sotto la penna de'grandi maestri sa dare ad uno stesso pensiero mille abiti, gli uni dagli altri diversi. Di che un solo esempio vogliamo ci valga per tutti. Pindaro così dà principio alla seconda olimpica:

Ἀναξιφόρμιγγες ὕμνοι
τίνα θεόν, τίν' ἥρωα,
τίνα δ' ἄνδρα κελαδήσομεν;

inni re-della-cetra, qual Dio, qual eroe, qual uomo celebreremo? Ed Orazio, imitandone evidentemente il concetto, così comincia l'Ode duodecima del libro primo:

> *Quem virum aut heroa lyra vel acri*
> *Tibia sumis celebrare clio?*

Certo non è alcuno che possa dire contraria al lirico entusiasmo questa maniera d'imitazione; quando ben è possibile che due poeti, nell'atto di accingersi a celebrare un gran personaggio, propongano una simile interrogazione alla musa o comunque voglia chiamarsi quella potenza interna, che agita nei momenti della creazione i grandi artisti. Ma non sarebbe credibile che questo pensiero, senza un'apposita cura, venisse espresso da due poeti colle medesime forme: e questa somiglianza fu da Orazio evitata, o piuttosto non gli fu consentita dal suo entusiasmo. Il vero poeta studia nella natura, del pari che nelle opere di coloro i quali prima di lui studiarono in quella: raccomanda alla memoria sì le proprie osservazioni, come le altrui, che più gli parvero degne di nota; ma come nella natura non trova le forme da dare al concetto, così, generalmente parlando, non le cura neppur lette negli altri scrittori. Perocchè queste forme vogliono esser tutte di una tempera, tutte dettate dall'entusiasmo, tutte convenienti all'indole del soggetto, dei tempi, dell'idioma nel quale si scrive: e come i retori insegnano che nelle grandi passioni è naturale all'uomo l'offendere certe minute regole de'grammatici, fuor delle quali non pare che possa trovarsi diritta e lodevole orazione, così la ragione poetica deve far manifesto anche ai più scrupolosi veneratori dell'antichità, che al lirico entusiasmo non può accoppiarsi la fredda e pedantesca sollecitudine di traslatar le parole. Che anzi chi trasporta da un altro poeta ne'suoi versi un intiero concetto, senza alcuna importante modificazione, confessa o in sè medesimo la mancanza della poetica facoltà, o nel soggetto l'incapacità di recarlo al vero entusiasmo.

Perocchè dove l'animo sia acceso, quivi *pensiero sopra pensiero rampolla;* e se non è ghiacciata o morta la fantasia, non è possibile a immaginarsi che un concetto ci tocchi si vivamente da volerlo imitare, e non valga poi a destarci un qualche nuovo pensiero. Sopra tutto poi è da por mente come Orazio, a mal grado di tante imitazioni, procede per una via tutta sua propria; per modo che quando si dice ch' egli è il Pindaro del Lazio, questa sentenza non è vera se non in quanto significa ch' egli primeggia fra' lirici latini come il Tebano fra' Greci. Ma lo stile e il modo di poetare è tutta sua creazione: e in ciò egli è tanto originale, tanto diverso da ogni altro, che in quelle odi medesime dove l'imitazione è più manifesta e quasi diremmo servile, il carattere generale del componimento è oraziano, non già di Pindaro o d'Alceo o di qualsivoglia altro autore imitato.

Noi pertanto non crediamo che al Fantoni si debba negare quell' onorevole sopranome di *Orazio Toscano,* perchè fosse meno originale di Orazio. Amendue furono imitatori; e se avessimo tutte intiere le poesie di Pindaro, di Saffo, di Alceo e degli altri lirici greci, forse che Orazio apparirebbe più imitatore del Labindo. Ma la differenza sta in ciò, che nell'imitare non ebbero tutti e due nè un medesimo consiglio, nè una stessa via, nè una stessa meta. Orazio era un forte e generoso ingegno, che avendo dinanzi tutto quello che la natura e l'arte potevano somministrare ad una poetica fantasia, di tutto si valse indistintamente nelle sue creazioni, ma vi stampò sì fattamente l'impronta del proprio genio, ch' egli è sempre uguale a sè stesso, gareggia co' suoi modelli, ma non si tramuta, nè si falsifica mai in alcuno di loro. Il Fantoni per lo contrario ebbe una fantasia da troppo scarsi studi nudrita, la quale innanzi tutto, perchè le mancò la forza necessaria a studiare nella natura, si volse a quello che l'arte de'precedenti poeti aveva già tratto dalla natura medesima; poi, non sentendosi capace di ridurre a un modo uniforme od a colore di novità i concetti e pensieri raccolti

da varii scrittori, si restrinse ad un solo, e tentò di ritrarne tutto intiero il carattere. Ma in tanta differenza di costumi, di credenza, di educazione, com'era mai da sperare che alcuno riuscir potesse in questo divisamento? Il Labindo mise a sacco le odi di Orazio, ne imitò quasi tutti i concetti, cercò di ritrarne i metri ed i versi; e fin qui egli poteva dirsi in gran parte l'*Orazio Toscano*, perchè aveva fatto con Orazio quel che Orazio aveva fatto coi Greci. Ma in questa imitazione seguitò le frasi e le parole del suo esemplare, e invece d'imprimere agli altrui concetti un carattere che fosse suo proprio (nel che sta il pregio di Orazio) sforzossi di dare anche a'suoi pensieri l'impronta del poeta latino; e così dove più aspirava a divenirgli uguale, più se ne fece lontano. Quindi Orazio, contuttochè fosse anch'egli imitatore, fondò come suol dirsi *una scuola, una maniera* di poesia, che i posteri denominarono poi oraziana, e che i Latini poterono dir nazionale; ma il Fantoni non diede all'Italia nè una nuova maniera di poetare, nè un'indigena poesia; e quindi non è fra i nostri lirici quello che fu Orazio fra i Latini; non è l'*Orazio Toscano*. Però noi dicemmo che nell'imitazione di Orazio il Parini va innanzi ad ogni altro: e questa nostra sentenza è fondata principalmente in ciò, che il Parini imitò Orazio e gli altri poeti in quel modo che il Venosino imitava i Greci; poi diede alle sue odi un cotal abito di novità che le fanno esser diverse da ogni modello, e loro acquistano meritamente il nome di Odi pariniane. Il Parini insomma nelle sue imitazioni fu più nobile del Labindo; e la sua poesia è tanto più oraziana, quanto meno ne' suoi versi s'incontrano i concetti e le frasi di Orazio. Egli aperse una nuova strada ai poeti italiani, gettando i semi di una lirica nazionale, mentre il Fantoni non fece altro che tentar di piegare la nostra poesia ad assumere il carattere, le sembianze ed i modi di un'antica scuola, divenuta straniera all'Italia in cui nacque, per quelle variazioni che il corso di oltre diciotto secoli porta seco naturalmente.

Alle quali poi non ponendo mente il Fantoni, mentre era intento solo a imitare perpetuamente Orazio, non si accorse per avventura di aver fondati molti de' suoi componimenti sopra tali opinioni religiose, o sopra certe dottrine filosofiche, le quali, non avendo più nè credenti nè seguaci, non possono riuscire d'alcun effetto ne' moderni componimenti. Perocchè, sebbene non vogliamo essere di coloro che sbandiscono affatto la mitologia e le antiche dottrine (siamo anzi d'avviso che questi saranno sempre i fonti più ricchi di vere bellezze poetiche), pure crediamo che la mitologia mal possa usarsi oggidì come vera credenza, e come parte morale di un componimento. Quindi Orazio potè assai ragionevolmente comporre pel felice parto dell'amica quella brevissima e graziosa ode, nella quale promette a Diana il sagrificio di un porchetto ed un pino,

Montium custos nemorumque, virgo
Quæ laborantes utero puellas
Ter vocata audis, adimisque leto,
Diva triformis;

Imminens villæ tua pinus esto,
Quam per exactos ego lætus annos,
Verris obliquum meditantis ictum
Sanguine donem:

perocchè quella triforme Diva aveva ancora culto ed altari, e quel voto siccome cosa religiosa e reale, era sufficiente a dare importanza e interesse a questo breve componimento. Ma da un voto a questo somigliante non poteva acquistare nè pregio, nè vita un'ode scritta in sul finire del secolo decimottavo, qual è la seguente che il Labindo consacrava al cav. Beniamino Sproni, imbarcatosi alla volta di Cadice:

Nave che ai lidi betici
Porti l'amabile garzon d'Etruria,
L'onda per te sia placida,
Taccia del Libico vento la furia;

Reca alle spose Iberiche
  Un Ila, un Ercole reca alla gloria,
  Ed un Eroe magnanimo
  Al plauso nobile della vittoria.

Amici, un'ara ergetemi
  Su la Ligustica spiaggia marittima,
  Vuo' un'agnelletta candida
  Ai fausti zeffiri svenar per vittima.

Chi non vede nel divisato sagrificio dell'agnelletta un'imitazione di Orazio? E chi nello stesso tempo non sente che questo pensiero, assai grazioso ed efficace nell'originale, riesce freddo ed infruttuoso nell'imitatore? Ma poco gioverebbe alla nostra intenzione il raffrontare il Fantoni col solo Orazio. Noi non cerchiamo di stabilire un confronto tra questi due poeti, ma sibbene vogliamo paragonarlo rapidamente con tutta la grande famiglia dei lirici, e determinare qual posto gli debba essere in quella assegnato. Nel che fare vogliamo ci giovino le dottrine esposte più indietro, dove per le parole e per l'esempio di Pindaro confermammo che alla lirica veramente sublime appartengono i soli grandi argomenti celebrati da quel Tebano. Dicemmo poi, che in processo di tempo, quando le politiche circostanze non consentirono più i liberi canti alle muse, furono accolti sotto il nome generale di *lirica* anche i componimenti consacrati a minori materie; ma doversi tenere in assai diverso conto quella prima lirica da questa seconda, nè potersi tutti onorare colla corona di Pindaro quei poeti, ai quali fu conceduto il nome di lirici. Chiunque, con queste dottrine nell'animo, discorra i volumi del Fantoni, vedrà immantinente ch' e' non può essere collocato fra i grandi lirici, dei quali la stessa Grecia non ci ha tramandati che pochissimi avanzi, dopo le Odi di Pindaro. Sopra ben cento componimenti che il Fantoni ci ha lasciati, appena se ne trovano alcuni in cui si faccian soggetto di canto i grandi interessi delle nazioni, o dove si tenda a promovere le cittadine virtù: ed anche in questi pochi non temiamo di

affermare ch'egli è immensamente minore a quell'energia, a quel fuoco che la natura degli argomenti dovevano inspirargli, e senza di cui nè Tirteo avrebbe spinti alla battaglia i soldati, nè la Grecia avrebbe incisi ne' templi i generosi versi di Pindaro, nè alcuno può aspirare al titolo di poeta nazionale. Ma a noi non si appartiene di toccare più davvicino questa parte del nostro argomento: e soltanto diremo che queste Odi sono pure tra le migliori che il Fantoni compose; tanto è vera quella sentenza, che della lirica è fondamento l'entusiasmo, e che l'entusiasmo non può essere suscitato se non se dai grandi argomenti.

Il Fantoni adunque non tolse dall'italiana letteratura questa mancanza di un grandissimo lirico: e poichè visse (dal 1755 al 1807) in tempi nei quali non gli era conteso di correre questo arringo, e poichè anzi vi scese a far prova del suo ingegno; se non colse intiera la palma, se non valse a comporre un carme che girasse per le bocche di tutti, siccome un inno nazionale, ciò debb'essere prova ch'egli non era da tanto; e ben lungi dal poter essere annoverato fra i primi lirici, si fa minore anche da questo lato ad Orazio ed a molti altri Italiani. I quali, perchè nelle opere loro diedero grandi prove di valore poetico, fanno credibile ai posteri che avrebbero guadagnata ogni difficile altezza se i tempi avessero loro concesso di provarsi ne' grandi argomenti. Che anzi Orazio in quelle odi nelle quali tolse a celebrar le vittorie e la possanza di Augusto emulò pienamente la pindarica sublimità. Di che taluno farà forse le maraviglie, pensando a quello che noi dicemmo intorno al carattere di questo poeta, avverso a quel politico reggimento. Ma noi avvertimmo eziandio, che dove sia un sublime argomento e un poeta capace di entusiasmo, quivi emergerà sempre bella e splendida una lirica poesia. E certo le grandi geste e le vittorie e la possanza d'Augusto eran tale argomento da toccar vivamente anche l'animo di un poeta repubblicano; e la fantasia di Orazio, che nei tempi delle guerre

cartaginesi avrebbe emulato Tirteo innanimando i suoi concittadini a vendicar le sconfitte del Trasimeno e di Canne, tratta dalle circostanze a celebrar quella grande e fortunata virtù che fece suddito il più gran popolo della terra, dopo sette secoli combattuti per amor di dominio, non fu da meno dell'argomento, e trovò nella sublimità del soggetto e nella propria forza gli elementi di quell'altissima lirica, che al Labindo non potè esser dettata neppure dai sentimenti del cuore.

Nè Orazio è il solo da mettere innanzi al Fantoni. Dicemmo già che all'Italia mancava ancora un lirico veramente nazionale; ma nondimeno toccammo del Guidiccioni e dell'Alamanni, ai quali l'amor della patria dettava alcuni generosi componimenti. A costoro potremmo aggiungere il Filicaja, il Testi, il Guidi e molti altri, che al par del Fantoni, fra molti componimenti di vario genere, ne scrissero alcuni intorno alle politiche circostanze de' loro tempi: ma volendo anche star contenti a que' soli primi, non temiamo di esser tenuti esageratori, affermando che qualche sonetto del Guidiccioni vale tutte insieme le Odi patriottiche del Labindo. E così (poichè siamo entrati in quell'altra parte del nostro discorso, nella quale dobbiamo determinare qual posto sia dovuto al Fantoni tra i lirici italiani) ci pare innanzi tutto di poter dire, ch'egli non solamente lasciò cadere infruttuosa l'occasione d'innalzare la lirica italiana a quel nobilissimo ufficio di giovare la patria, ma non seppe neppur conservarle quell'altezza, in cui alcuni spiriti generosi, lottando contro le traversie d'infelicissimi tempi, l'avevano collocata. Di sorte che poi l'Italia, la quale a dir vero, dopo l'Alighieri, quasi non ebbe più alcun poeta che alle muse insegnasse parlare di patria e di virtù cittadine, non porrà in cima a suoi pochi lirici nazionali il Fantoni vissuto in liberissima età, ma sibbene alcuni altri che s'incontrarono in secoli pieni di mollezza, di superstizioni e di pericoli, e i posteri e gli stranieri diranno per avventura, che a quegli antichi mancarono i tempi, a questo moderno mancò l'ingegno.

La lirica, dopo le lodi dei Numi e degli eroi, dopo l'esaltamento delle più nobili geste, accomodandosi ai tempi, si convertì agli amori ed alle minori virtù. E poichè abbastanza abbiam detto del posto debito al Labindo, considerato siccome coltivatore di quell'altissima lirica primitiva, dobbiamo ora farne giudizio siccome lirico erotico. Il Petrarca fondò in questa parte una poesia che può dirsi nativa d'Italia, a malgrado che abbia avuti i suoi principj ed i suoi modelli fra i provenzali. Questa poesia, conforme alle nostre religiose credenze ed alle opinioni platoniche, allora tenute in gran pregio, sbandì tutte quelle immagini invereconde delle quali van pieni gli erotici greci e latini; e se fu meno animata e meno focosa di quella di Saffo, d'Anacreonte, di Orazio e di Properzio, riuscì in vece più nobile e più virtuosa: e fu la sola ch'esser potesse sostituita all'antica nel nuovo ordine religioso e civile. Laonde, sebbene abbiam detto che il troppo numero de'petrarchisti nocque alla vera lirica italiana perchè la fecero tutta amorosa, pure crediamo che, a voler essere fra di noi erotici, non sia lecito dilungarsi gran fatto da quella via, per gettarsi in quell' altra che i Greci e i Latini han battuta. Ma in questo avviso non pare che fosse il Fantoni; il quale non si vergognò di pubblicare ch'egli scriveva *colle fibre agitate da fuoco lascivo;* e più volte amò di gareggiare e di vincere gli antichi in quelle parti nelle quali il pudore appena ci consente di leggerli; e fece maestra di seduzione e di lubrici amori la musa. Avess'egli almeno recate in questi componimenti quelle poetiche inspirazioni, quelle bellezze di stile, per le quali sono famosi ed in pregio anche fra noi gli erotici antichi! Ma i suoi versi van poveri d'ornamenti non meno che di vergogna, ciò che noi confermeremmo assai di leggieri cogli esempi, se non temessimo di meritarci una parte di questa censura ripetendo qui le Odi che l'han meritata al Labindo.

In quella parte adunque in cui il Labindo fu erotico, cadde innanzi tutto in questo principalissimo errore, che seguitò

una scuola cui la diritta ragione condanna; una scuola che presso gli antichi onde la prese, potè essere religiosa, ma presso di noi è immorale. Poi non conobbe abbastanza con qual arte voglionsi maneggiare gli argomenti amorosi, diversa in tutto da quella che si conviene agli altri soggetti. Nè vide quanto Anacreonte e Saffo sono diversi da Pindaro, nè quanto Orazio sapeva cambiare, diremmo quasi, sè stesso, ora poggiando al cielo per trovar lodi che fossero degne alla grandezza d'Augusto, ed ora passeggiando tra le rose e l'erbette in traccia di voluttuose immagini, acconce agli scherzi che meditava per Lidia o per Glicera. Nè in quest'arte fu minore soltanto ai Greci e ai Latini: chè anche in Italia si conobbe e si praticò da valorosi poeti; fra i quali, se non erriamo, furono singolarissimi Torquato Tasso e il Chiabrera. E il Fantoni è tanto lontano dalla delicatezza e dalla grazia veramente anacreontica di cui son piene molte leggiadre canzoni amorose del Savonese, quanto dicemmo ch'egli è da lungi dall'energia del Guidiccioni, e potremmo dire eziandio da quell'energia che il Savonese medesimo e il Tasso mostrarono in alcuni lirici componimenti. Laonde possiamo conchiudere che neppure come lirico erotico si conviene al Fantoni il nome di Toscano Orazio, se questo nome vuol darsi a significare, che come Orazio fu il primo fra i lirici latini, così il Fantoni ebbe vinti tutti gl'Italiani. Che anzi non aggiunse i pregi di molti che lo avevano preceduto, e non crebbe neppure da questo lato una fronda all'italico alloro.

Fin qui abbiamo parlato del Labindo, raffrontandolo ai grandi lirici nazionali e stranieri per vie sì generali e spedite che non ci permisero di fermarci a nessun esame particolare de' suoi singoli componimenti: e poichè crediamo di avere in ciò pienamente adempiuto quello che ci eravamo proposto, vogliamo ora por mano all'ultima parte del nostro ragionamento, e vedere quanto il Labindo fosse poeta. Affinchè dopo aver dimostrato ch'egli non può essere annoverato fra i grandi lirici, nè politici nè erotici, per la

condizione degli argomenti e per quelle altre generali ragioni che fin qui siamo venuti accennando, veggasi finalmente qual posto gli s'appartenga tra quell'altra schiera di poeti di cui l'Italia è si ricca.

Ad ogni poesia, e principalmente forse alla lirica, si richiedono l'invenzione delle imagini, le sentenze e lo stile. Le imagini voglion essere evidenti, e se non nuove sempre, almeno con qualche colore di novità: le sentenze nobili e chiare, e tali da esser fonti di altre idee: lo stile poi tutto poetico ed accomodato al soggetto. Ma nelle imagini il Fantoni, siccome perpetuo imitatore ch'egli era, non può aspirare a gran lode. Non neghiamo già che molte non siano belle ed evidenti, ma sibbene che siano nuove; anzi il più delle volte, che abbiano pure apparenza di novità. Perocchè l'errore principalissimo del Labindo, al parer nostro, fu questo, che confuse il copiare coll'imitazione; e mentre i grandi maestri ci hanno insegnato, doversi imitare i concetti ma non le forme di quelli, egli mostrò invece di essere in questo avviso, che all'imitatore si appartenga di ritrarre insiem col pensiero eziandio la veste sotto la quale ci viene rappresentato.

Le sentenze sono il più bell'ornamento, come della nobile prosa, cosi anche della miglior poesia: e chi considera l'universa letteratura vedrà come le opere più pregiate son quelle nelle quali esse più abbondano; perchè il senno e le dottrine, non i semplici fiori dell'eloquenza, acquistano ai libri l'ammirazione dei secoli. Ma difficile sopra ad ogni credenza si è l'arte di trovare acconce sentenze, principalmente nelle poetiche composizioni, le quali, appartenendo alla fantasia, sembrano abborrire da ogni ragionamento. E però quei severi dettati onde Pindaro ingemma le sue Odi sono la maraviglia dei dotti. Le sue sentenze sono sì vere che il più freddo raziocinio non troverebbe dove emendarle; e nondimeno esse piovono da quella medesima fantasia, che mai non dispiega le ali senza dileguarsi dal guardo degli

uomini nell'altezza del cielo, dove stanno i semi dei suoi divini concepimenti. Queste sentenze hanno d'ordinario una maestosa semplicità, e diresti che son destinate al riposo del poeta non meno che dei leggitori. Ma è questo il riposo di un eroe che affila il brando e si allaccia più forte la corazza, onde gittarsi poco dopo più rovinoso nella battaglia. Perocchè le sentenze di Pindaro servono il più delle volte a que' sùbiti passaggi che lasciano come smarrito il volgo de' leggitori. La fantasia gli detta un' imagine: il raziocinio, che non langue mai nel poeta, ne cava una bella sentenza: e da questa poi la fantasia tragge materia a qualche nuova imagine. Che importa se queste due creazioni della fantasia sembrano disparate l'una dall'altra? Il loro segreto concatenamento è riposto in quella sentenza; e l'oscurità non procede dal poeta, ma da' leggitori, i quali come non intenderebbero nè Tacito nè Tucidide, così presumono indarno d'intendere un poeta sentenzioso al pari di que' prosatori.

Dopo Pindaro, a pochissimi fu dato di ben maneggiar le sentenze; e questi pochi vorremmo quasi restringerli al solo Orazio. Ma le sue sentenze sono assai diversamente usate dalle pindariche: e ciò che più importa al nostro scopo non sono quasi mai imitate, perchè le tragge dalle circostanze de' suoi tempi, dalle opinioni correnti, dalle dottrine filosofiche allora in più fama. E veramente se vi ha parte in cui l'essere nazionali si fa debito agli scrittori, e l'imitazione riesce ridevole, si è dove salgono per così dire la cattedra e dettan precetti e ammaestrano i loro concittadini. Perocchè se il poeta per cieca imitazione vorrà pigliar le sentenze da un autore vissuto molti secoli addietro, diverso di religione e di politici reggimenti, correrà pericolo di snaturarci, e forse farà malvagio l'Italiano con que' precetti medesimi coi quali altri ammaestrava alla scuola della virtù il Latino ed il Greco. Laonde non loderemo il Fantoni d'aver tolte da Orazio quasi tutte le sue sentenze: primamente per quei generali motivi, pei quali dicemmo riprovevole l'imitazione

principalmente nei lirici; poi perchè molte sentenze di Orazio cavate dalle dottrine epicuree disconvengono affatto ai dì nostri. Così, dove dice ad un amico

> Vieni dal patrio fiume sul margine,
> E nosco assidasi Lidia la nubile,
> Presso quel platano cui intorno s'agita
> La vitrea onda volubile
> . . . .
> Godi da saggio, meco di Malaga
> Vuotando un calice, che desta l'utile
> Facondia, e l'avida sete può spegnere
> D'un desiderio inutile,

la ragione per la quale vuol movere il suo amico a darsi buon tempo si è quella appunto che l'Epicureo metteva in campo, cioè la brevità della vita;

> Chè brevi e fragili sono del vivere
> I giorni, e scendere tutti alle squallide
> Sedi inamabili dobbiam dell'Erebo,
> Ombre dolenti e pallide.
> Nè se con prodighi doni o con vittime
> Tenterai timido l'illacrimabile
> Pluto, la forbice potrai sospendere
> Del fato inesorabile.

E noi certamente non siamo sì austeri da voler che i poeti siano continuamente maestri di severa filosofia; ma ben vorremmo che si raccomandasse quell'allegrezza e quella gioja che è conforme alle nostre credenze ad alle nostre opinioni, non quella che Orazio predicava attingendo alle carte di Epicuro i suoi versi. Non v'ha dunque altra via per consolarci nella brevità della vita, fuor quella di chiamarne a vuotare un nappo di Malaga?

Con queste norme colle quali siamo venuti giudicando il Fantoni può darsi sentenza di ogni altro poeta. Adempiono le sue opere all'officio generale dell'arte? — che è di promovere lo civiltà. Hanno le sue opere il carattere speciale della

poesia lirica? — cioè l' entusiasmo ragionevole, mosso da argomenti degni di accendere un animo diritto e generoso. In ogni giudizio d'arte è da cercare innanzi tutto 1° se l'opera corrisponda a ciò che ogni opera d'arte deve prestare; 2° s'ella corrisponda a ciò che dalla sua qualità speciale abbiamo diritto di aspettarci. La lirica dev' essere la manifestazione di un animo nobile, che s'accende per qualche non ordinaria cagione e degna che per lei s'interessi il popolo a cui il poeta appartiene. Il suo fine dev'essere di eccitare all'ammirazione della virtù alimentando i sentimenti più nobili e più generosi. Il mezzo conveniente a un animo preso da entusiasmo e desideroso di eccitare entusiasmo negli altri è un'espressione per immagini, con traslati vivi e calzanti, con epiteti opportuni; e belle e variate armonie di verso. Io non discendo a questo esame che ciascuno può fare da sè. Quando leggiamo

> In me si spengono presto le furie,
> Presto dimentico torti ed ingiurie;

non possiamo credere certamente di legger parole dettate da quell'entusiasmo che strascina improvvisamente a cantare. Nè diremo opportunamente usati gli epiteti in questi versi:

> Se l'anno *avaro* per *dannosa* pioggia,
> O per l'*ardente* d'*instancabil* borea
> Soffio *infecondo*, d'alcun frutto *vedova*
> Lascia la *terra*, non tentare *indocile*
> Con *indiscreti* desiderj e *queruli*
> L'*alto* motore, che *benigno* e *provido*
> Diede al *creato eterno* moto ed ordine.

Quest'abuso di epiteti mostra la cura di sollevare all'altezza od almeno all' apparenza dell' altezza lirica ciò che per sè stesso non s' alza, ed è il primo segnale per farci dubitare se abbiamo alle mani una vera poesia lirica. Molti possono farsi collo studio poeti descrittivi, alcuni per istudio più che per natura possono diventare poeti narrativi o drammatici; poeta lirico non sarà mai se non chi porti dalla nascita un

animo ardente capace d'entusiasmo, e s'imbatta in un tempo che somministri argomenti degni del canto o non vieti di lamentarne la mancanza, e collo studio della natura e dell'arte acquisti una viva e nobile e armoniosa espressione.

E tanto ci basti aver detto delle sentenze. Nello stile, del quale ci resta a parlare, comprendiamo l'elezione e l'uso delle parole, la cura degli epiteti e l'armonia del verso: tutte cose nelle quali Orazio fu gran maestro, e Pindaro poi modello inarrivabile; tanto è lungi dal vero l'opinione di coloro i quali si avvisano che ai lirici, siccome ad uomini occupati dall'entusiasmo, si disconvenga aver cura di quelle minute parti che negli altri poeti voglion esser condotte con pienissima diligenza. Ma la prima dote dello stile poetico sta nell'uso dei traslati, senza dei quali il più delle volte non si ottiene se non se prosa composta a misura di versi. E se i traslati, sono ornamento principalissimo in ogni genere di poesia, nella lirica sono di assoluta necessità; di sorte che la mancanza di quelli basta per nostro giudizio, a far conoscere che il poeta non è agitato dall'estro, val quanto dire, a far conoscere che la sua poesia non può avere di lirico se non solamente il nome. Perocchè il lirico, il quale si suppone che canti sempre agitato da veemente passione, non può avere sì pronta la copia delle parole che gli occorrano ubbidienti al gran numero delle immagini che gli succedono nella mente; e quindi a guisa de' poeti, anzi dei popoli primitivi, coglie le somiglianze che gli oggetti hanno fra loro, e crea per necessità que'tropi e traslati, che sono poi la meraviglia de'leggitori. Ma il Fantoni è poverissimo di questa poetica suppellettile, e tranne alcune poche metafore tolte principalmente ad Orazio, il suo stile non si dilunga gran fatto dal modo conveniente alla prosa. E valgano i seguenti esempi, fra tanti che ne potremmo addurre:

. . . .
Godi il presente, l'avvenir trascura,
Soffri gl'insulti dell'avverso fato.

. . . .
Tanto mi basta quanto per vivere
Saggio fa d'uopo, robusto e libero;
Ignoto all'atra invidia
Della social perfidia.

. . . .
Ma già cresce col vento il mormorio!
Restate voi danzando.
Fille, perdona. Ecco la cetra; addio,
Corro a veder Fernando.

. . . .
Saffo circonda immensa
Turba d'ogni nazione e d'ogni sesso:
E fra la turba densa
Di Valclusa il cantor le siede appresso.

. . . .
Mantièni imperturbabile
Per la gloria vivendo e per gli amici
La facoltà invidiabile
Di preparare altrui giorni felici.

. . . .
. . . . Candida
Fede il commercio protegga ed animi,
E dalle Nordiche spiaggie all'Antartiche
Sofia benefica di tutti gli uomini
Formi una stabile lieta famiglia.

. . . .
Imitate la semplice
Corretta maestà della natura.

. . . .
Soffre ciascuno i suoi disastri; lubrico
Il male in terra e il ben passa e non dura;
E s' è tarda a partir, più tollerabile
Rende tempo e pazienza ogni sventura.

. . . .
Colui che facil crede
Vittima cade di una cieca insidia,
Che più non regna fede,
Ma avarizia, viltà, frode ed invidia.

. . . .
Pietà, Febo, pietà del mio periglio,
Deh! reca all'egra mente
Salute, e ai mali miei reca consiglio:
Amo impazientemente!
. . . .
In mezzo ai campi che fe' ricchi or giacciono
L'ossa del saggio, e la di lui memoria
Serve agl'industri agricoltor d'esempio.
. . . .
Gli antichi oracoli,
E di Calliostro l'ombre e i miracoli
Schernisce il saggio; e quei che cogliere
Credeane il frutto non puote or sciogliere
Con gl'incantati possenti plastici
I non temuti ceppi ecclesiastici.
. . . .
Dei desiderj pravi
Sradicate il vantaggio e gli elementi
. . . .

Da questi esempi, ai quali potremmo aggiungerne tanti da stancare ogni maggior pazienza, ben potranno argomentare i nostri lettori, come al Fantoni mancasse non solamente il linguaggio figurato, che è il solo veramente poetico, ma non di rado ben anco quella nobiltà di parole, senza della quale nè gli uomini, nè gl'Iddii concedettero mai di piacere alle opere dell'ingegno. Potranno argomentare eziandio, come questo autore, che in alcune odi recò una lodevole armonia di verso, per calcar poi troppo da vicino le orme di Orazio, offese il più delle volte la dolcezza e la maestà del ritmo italiano; per modo che non di rado l'effetto di un pensiero lungamente elaborato si perde nella durezza dei versi e del metro, a cui non sanno avvezzarsi i lettori. A questa procurata asprezza si aggiunge una frequente negligenza negli sdruccioli e nelle rime, le quali dove manchino di venustà e di sceltezza, non sono che un'incomoda ripetizione di suoni.

Nel che vuolsi primamente notare che il Fantoni usa assai frequentemente, siccome sdruccioli, que' vocaboli che tali non sono se non impropriamente, come a dire i superlativi, le parole *esempio, tempio, figlio, greggia, pioggia, squarciansi, abbujasi* e simili, alle quali non è da discender se non nei casi di estrema necessità. Poi non pare che ponesse alcuna distinzione fra le varie desinenze che usar si possono a rima; ma di tutte indistintamente si valse in qualsivoglia componimento o concetto, nè si guardò dal rimare quelle parole che non essendo differenti fra loro se non per qualche preposizione aggiuntiva guastano l'eufonia, e rendon sembianza di puerili giuochetti.

I primi affetti, a non servire *avvezzi*
Sprezzan gli avari capricciosi *vezzi*

Al monte, e d'ombra l'ima valle *cuopresi;*
. . . .
Che su quel colle al passeggier *discuopresi.*

Fu duce, amico, cittadino, *docile*
. . . .
Ne' varj casi della sorte *indocile.*

Le quali negligenze, come non si comportano di leggieri in nessun poeta, così principalmente son riprovevoli in quegli scrittori, che, avendo battuta la via dell'imitazione, si fecero debito di usare nello stile e nelle forme esteriori tutta quella fatica e quella diligenza che risparmiarono nell'invenzione. E però non sarà perdonata al Fantoni, soprattutto in que moltissimi componimenti nei quali non fu che semplice imitatore. Nè di perdono è pur degno l'abuso che fece degli epiteti, dei quali si valse frequentemente a servigio del verso più che ad abbellimento del concetto; sebbene Orazio dovesse essergli in questa parte ottimo precettore. Leggasi il seguente brano e si osservino anche i luoghi già citati, onde non moltiplicare gli esempi.

Se le *supine* mani, *industre* Corilo,
Della *nascente* luna al raggio *pallido*
Al cielo innalzerai di fè non povero,
Non il libeccio sentirà *pestifero*
La *pregna* vite, nè l'*edace* ruggine
La *bionda* messe, o la *maligna* nebbia
La *dolce* prole dell'autunno *prodigo*,
Dello *sterile* inverno *aurea* delizia.
Se l'anno *avaro* per *dannosa* pioggia
O per l'*ardente* d'*instancabil* borea
Soffio *infecondo* d'alcun frutto *vedova*
Lascia la terra, non tentare *indocile*
Con *indiscreti* desiderj e *queruli*
L'*alto* motore che *benigno* e *provido*
Diede al creato *eterno* moto ed ordine.

Sarebb'egli possibile immaginarsi un maggiore abuso di aggiunti?

Ora ci resterebbe a parlare di una riprovevole uniformità che s'incontra nella tessitura delle Odi del Labindo, e principalmente delle più lodate: ma noi avvertimmo già innanzi che temevamo, non forse la nostra censura potesse parere acerba a taluno: e però poichè ci pare di avere sufficientemente compiuto il nostro ufficio di far palese quello che noi pensiamo intorno al Fantoni, non vogliamo intrattenerci più a lungo, o cercando motivi di nuove censure, o confermando con altri esempi quelle che abbiam già notate. E porrem fine a questo oramai troppo lungo discorso, dicendo che il Fantoni, al nostro giudizio, ben lungi dall'essere un gran lirico, degno che i posteri lo dicano uguale ad Orazio, fu minore a non pochi italiani, sì nella poetica facoltà e sì nei pregi dello stile e del verso (1).

---

(1) Sebbene ai giudizii contenuti nella presente scrittura non sia che apporre, è però debito di esattezza il ricordare che l'Ambrosoli nella 2ª ediz. del *Man. della letter. ital.* (vol. 3, pag. 384) uscita nel 1863, credette di mitigarne la severità. (*L'Ed.*)

IV.

Intorno alla Raccolta delle opere classiche italiane del secolo XVIII

pubblicata in Milano dal 1818 al 1832

(Dal T. LXIX della Biblioteca Italiana 1833).

ARTICOLO PRIMO.

Utilità di questa Raccolta in generale.

Le guerre del secolo XVI lasciarono l'Italia quasi tutta in balia di Carlo Quinto, e la prevalenza degli Spagnuoli tenne per tutto il secolo susseguente lo spirito italiano in un lungo e rovinoso languore. Nella prima metà del secolo XVIII si combatterono quattro guerre in Italia, senza che si traesse pure una spada per cagione italiana: le splendide corti, una volta accademie di letterati, erano in parte chiuse, in parte umiliate dalla propria povertà e dalla gelosia dei loro vicini: le scuole della gloriosa nostra milizia s' erano spente: le sorgenti della ricchezza in gran parte diminuite: Venezia stessa, salutata già dai nostri poeti come *regina del mare*, cercava la propria salvezza nell' oscurità e nel silenzio. Le cagioni che prepararono questa infelice condizione di cose; gli errori e le colpe che fecero possibile di ricondurre all'avvilimento e al servaggio chi avea debellati i distruttori

dell'imperio romano, son conosciute: le conseguenze poi che questa luttuosa vicenda dovette avere sulla morale pubblica e privata, sull'educazione, sugli studi, sul gusto, sono facili da immaginarsi, e già molti le hanno descritte. Nella storia di quella età parrebbe quasi verificata la lotta che gli antichi immaginarono fra il genio delle tenebre e il genio della luce: perocchè mentre da un lato appar manifesto lo sforzo di molti, congiurati a far sì che gl'ingegni italiani diventassero puerili e si pascessero di mere inezie, vediamo dall'altro diffondersi un grande amore delle scienze, la poesia abbandonata agl'ingegni minori, che poi la corruppero, e da per tutto diffondersi una gran luce di vera filosofia. Esclusi da quegli studi nei quali s'erano tanto illustrati il Machiavelli, il Guicciardini, il Giannotti, il Bottero, il Lottini, il Paruta, i più valenti Italiani del secolo XVII si volsero a coltivare le scienze fisiche: e i progressi che vi fecero tornarono d'incredibile utilità a quegli studi medesimi che allora parevano proscritti.

Fu, non v'ha dubbio, mentre regnavano gli Spagnuoli, e mentre una doppia inquisizione frenava, anzi opprimeva gli ingegni, che, distrutta in Italia ogni filosofica superstizione, si cominciò a introdurre una severità di raziocinio, di cui v'erano stati pochissimi esempi fra noi; e si diffuse nell'universale degli scrittori una nuova tendenza agli studi utili e gravi. Il Tassoni scriveva la *Secchia rapita*, dissipando una ricchezza d'ingegno che forse poteva bastare ad un poema nazionale; ma nel tempo medesimo cooperava coi *Pensieri diversi* al Galileo ed agli altri di quella scuola, nella nobile impresa di abbattere il culto d'Aristotele e di sgomberare all'uomo la via che poi lo doveva condurre al conoscimento delle verità più importanti. Però, quando più tardi, allo studio delle scienze fisiche potè essere sostituito quello della morale e della politica, le menti trovaronsi fortificate dai buoni metodi appresi nelle scuole dei filosofi naturali, e fecero maravigliosi progressi. E poichè i tempi non

concedevano di scrivere direttamente sulle cose dei loro paesi, i sapienti di quella età sollevaronsi a considerazioni più generali, a dottrine più ampie; ed abbracciando colle loro meditazioni tutta l'umana famiglia, fondarono quelle dottrine universali di giurisprudenza e di politica, dalle quali poi ricevettero un aspetto così importante e così nuovo tutti gli studi. Quindi le opere del Gravina, del Vico, del Bianchini, del Pagano e di altri, intenti a cercare nella storia di tutte le nazioni e nello studio dell'umana natura i diritti dell'uomo e le leggi fondamentali, che la Provvidenza ha prescritte al genere umano; e dalle quali non è lecito dilungarsi senza che una lunga successione di sventure ci faccia costar caro il traviamento. Se questi libri non pigliavan di fronte, come quelli dell'età precedente, gli abusi speciali dei governi italiani; se non erano immediatamente diretti all'utilità del paese in cui si scrivevano, erano però immuni da molte passioni municipali: e quanto più si allargavano dal concreto all'astratto, dal particolare all'universale, più diventavano filosofici, e fecondi di considerazioni e di conseguenze vere e sicure come le massime sulle quali fondavansi. — Quella dottrina che aveva a principio ed a fine l'interesse individuale di un solo Stato fu di grande momento alla rovina comune d'Italia. Risguardando un oggetto solo si limitava naturalmente alla considerazione di quelle sole circostanze e di quei soli casi che il tempo recava seco: non aveva principj stabili, perchè serviva alle vicende della mutabil fortuna: non aveva concorrenza d'ingegni che la purgassero dagli errori, perchè gl'ingegni non s'eran proposto di stabilire una dottrina generale e vera, ma bensì di favorir gl'interessi di una data provincia: e finalmente non ebbe all'uopo concorrenza di forze che la sostenessero, perchè, tendendo al vantaggio particolare piuttostochè al vero ed al giusto, adoperavasi necessariamente a dividere e distrarre le forze, anzichè ad unirle.

Nessuno s'immagini che con queste parole vogliamo punto

detrarre alla fama dei nostri scrittori politici del secolo XVI, profondi conoscitori dei tempi nei quali fiorirono, e gloriosi per sempre nella memoria di ogni Italiano. Diremo in vece che da quei loro stessi libri, ai quali la critica non può trattenersi dal fare i rimproveri accennati poc' anzi, emergono spesso alcune sentenze così generali, così sapientemente desunte dalla natura delle cose e dell'uomo, ed espresse con tanta chiarezza e con tanta energia, che più non si potrà fare giammai. Ma l' uomo non può intieramente sottrarsi all'influenza dei tempi e delle circostanze nelle quali si trova: e il filosofo non è mai tanto superiore al proprio secolo, che nelle sue meditazioni e nelle sue dottrine non si frammettano in parte le opinioni comuni, le massime ricevute dalla educazione, e le abitudini del vivere pubblico e privato. Qual meraviglia pertanto se anche gli scrittori del secolo XVI soggiacquero a questa legge comune, e colle opere loro accusarono di esser nati in una età, in cui parea necessaria non pur la divisione d'Italia in molti piccoli Stati, ma sì anche la diffidenza e la guerra degli uni contro gli altri? E questa divisione avea preceduto il risorgimento d' Italia; e tanto erano sopra di ciò pregiudicate le menti, che alla caduta dei Carlovingi i nostri maggiori guerreggiarono sessant'anni perchè non vi fosse un re italiano. Col tempo molte cagioni concorsero a fortificare quel pregiudizio; giacchè l' uomo compera non di rado a carissimo prezzo il suo proprio male, e poi lo ama appunto perchè gli costa carissimo. Però nessuna delle nostre province avrebbe voluto rinunziare alla sua piccola sovranità, acquistata con tanto dispendio di ricchezze e di sangue; nè alcuno s' immaginava che di più Stati si potesse comporre una nazione, senza che una città sola rimanesse libera e indipendente, e l' altre divenissero tutte soggette. La corona che Gian Galeazzo Visconti s' avea già apparecchiata spaventò le città italiane, come simbolo di comune servaggio; e quando, un secolo dopo, Lodovico il Moro chiamò in Italia i Francesi, i principali fra i potentati

italiani mostrarono un'uguale sollecitudine nel collegarsi per discacciarlo, e nel romper la lega per impedire che qualcuno di loro non soverchiasse gli altri. Quindi le province italiane, aperte, nella loro discordia, alle guerre straniere; e Venezia prostrata per sempre ad Agnadello dalle armi francesi; e tutta poi la penisola o caduta o in sospetto di dover cadere sotto il dominio spagnuolo, dopo che la fortuna mancò presso Pavia al valore di Francesco I, e la repubblica fiorentina diventò patrimonio della casa de' Medici, sollevata alla principesca grandezza colle armi di Carlo V.

Allora, come già si è toccato, l'ingegno italiano, impedito dalle circostanze dei tempi di attendere agli studi della politica, si volse a quelli delle scienze naturali, e vi apprese un filosofare più largo e più libero che non aveva usato da prima. Disperando di potere mai nulla colla forza, disavvezzati pel corso di quasi due secoli da ogni impresa italiana, prostrati dall' infelice riuscita di quanti, di tempo in tempo, fecero prova di riacquistare colle armi il perduto, invocarono la santità delle leggi e i diritti dell' uomo; e illuminando i deboli e i forti, studiaronsi di far manifesto come sarebbe utile e glorioso ad entrambi il sostituire la ragione alla violenza, l'amore e la carità all'odio ed all'oppressione. Le loro dottrine furono allora universali, perchè le gelosie dei piccoli Stati d'Italia non esercitavano più alcun potere sull'animo degli scrittori: e con ciò divennero più filosofiche, più umane, più vere. I governi d'Italia, dopo la pace del 1748, cessarono dalla barbarie spagnuola; e se molti abusi e non poche e non piccole immanità duravano tuttavia, si fece subito evidente che, prevalendo la ragione alla forza, non sarebbe più nè invidioso ai sudditi il domandare che fossero abolite, nè pericoloso ai potenti il condiscendere a quella giusta domanda.

Certo se ai tempi di Lodovico Sforza e nella discesa di Carlo VIII i nostri maggiori avessero saputo pigliare altro partito da quello ch' essi abbracciarono, la storia non

racconterebbe le lunghe calamità del secolo XVII; e l'Italia poteva mettersi allora per una via che la guidasse ad un fine molto diverso da quello a cui riuscì, quando colla pace già detta si ricomposero le sorti italiane. Ma dopo uno strazio sì lungo delle nostre province, dopo le piaghe recate al bel corpo d'Italia dalle armi stesse de'suoi e dalla stolta politica de'nostri avi, pronti sempre a parteggiare per tutti, fuorchè per la patria comune, fu una grande ed insperata ventura la quieta condizione in cui potè finalmente riposarsi alla metà del secolo XVIII. Fu una grande ventura, che quando le antiche speranze furono diradicate, cessasse anche la diffidenza di coloro ai quali quelle speranze erano fino a quel tempo state avverse ed odiose; e che i nuovi sudditi e i nuovi signori si trovassero ugualmente interessati a distruggere quel che restava dell'antica barbarie: gli uni per rendere più compiuti, più sicuri, più fruttuosi i diritti nuovamente acquistati; gli altri per compensare con nuovi diritti civili i diritti politici, ai quali o di buona voglia o per necessità avevano rinunciato. — La società componevasi allora di principi, di classi privilegiate e di popolo. Le classi privilegiate rincrescevano ai principi perchè ne rendevano in qualche modo meno assoluto il dominio, senza accrescerne nè la maestà nè la potenza; rincrescevano al popolo, perchè lo aggravavano di doppio giogo e di doppj tributi, senza potergli essere scudo contro chi avesse voluto opprimerlo. Era naturale pertanto che queste classi dovessero o rinunziare esse medesime ai loro privilegi, divenuti inutili ed odiosi, e tentare così di farsi rigeneratrici del proprio paese; od esserne dalla condizione delle cose e dei tempi a loro malgrado spogliate. Il primo di questi casi non si avverò; perchè gli uomini non rinunziano mai, se non con grande lentezza ed il meno che possono, ai privilegi una volta acquistati; e perchè altresì il popolo, di cui avrebbero pur avuto bisogno, non aveva cagione nè di confidare in loro, nè di essere malcontento de'governi sotto i quali trovavasi. Ma

i principi intanto non furono lenti a promuovere quella grande mutazione che doveva affezionar loro il popolo, nel tempo stesso che lo metteva più direttamente sotto la loro signoria: e poichè trattavasi unicamente di secondare ciò che le circostanze e i bisogni di quella età portavano seco, si valsero principalmente dell'ufficio degli scrittori; o meglio diremo, lasciarono che i pochi già persuasi della necessità di quella mutazione diffondessero coi loro scritti nella moltitudine il proprio sentimento.

Questa letteratura, per tal modo *concessa*, dovette rimanersi dentro certi limiti che avrebbe indubitatamente trascesi se l'incitamento fosse venuto da altra parte: nè qui si fa luogo ad indovinare se in questo caso avrebbe potuto produrre frutti migliori. Seguitando in vece la storia, diremo che i nostri scrittori del secolo XVIII si dedicarono con vero entusiasmo e con pienissima buona fede a rinnovare l'Italia nelle leggi, negli studi, nelle opinioni e in tutta la vita civile: e molto cooperarono ad effettuare quella miglior condizione, a cui il paese si condusse. Nelle varie città d'Italia sorse una schiera di pensatori e filosofi, collegati a ristabilire la pubblica felicità sulla giustizia e sulle leggi: e quindi quel numero prodigioso di libri, il fiore dei quali compone la voluminosa Raccolta onde abbiam tolto a parlare.

Dicono gli stranieri che i nostri migliori del secolo XVIII presero tutto in prestanza da loro. « I Beccaria, i Genovesi, » i Verri, i Filangieri sono italiani *infranciosati*, zelatori » ingegnosi d'*idee straniere*, innovatori e nondimeno *copisti*, » che riproducono ciò ch'essi *non hanno pensato da sè*, e » l'esprimono colla *vivacità* naturale alla loro lingua ed al » loro paese. » Fino il Metastasio imparava anch'egli dal Racine quella sua tanta dolcezza, nella quale gl'Italiani credevano di aver pure alcun vanto di originalità! Non rinnoviamo qui inutili controversie. Di quello che abbiamo imparato dagli stranieri, è giusto mostrarci riconoscenti, principalmente noi Italiani, che forse ci siam troppo vantati di avere due volte

diffusa nel restante d'Europa la luce del sapere e delle arti: di quello poi che, per correr dietro alle altrui opinioni, ci siam danneggiati, interrompendo forse quel corso di civiltà che i tempi venivano maturando per altra via fra noi, vogliamo incolparne soltanto noi stessi. Ma dopo di ciò ne sia conceduto di credere che dov'erano stati un Giannone ed un Vico poteva sorgere una scuola di filosofi nazionali; ne sia conceduto di dire che il Filangieri, il Genovesi, Mario Pagano, il Cuoco ed alcuni altri, dove sono più grandi o più utili non sono punto seguaci degli stranieri. Guardando ai sistemi di alta filologia, di filosofia della storia e di metafisica presentemente più accreditati in Europa, troviamo che i loro germi già erano quasi tutti compresi nelle opere del nostro Vico; e qualche volta ben più che un semplice germe: nondimeno ci parrebbe troppa ingiustizia asserire che i promotori di que'sistemi sono *copisti e riproducono cose che non hanno pensato da sè.* — Il pensiero umano suol essere sviluppato dalle circostanze; le quali, per la comune natura degli uomini e delle nazioni, essendo non di rado consimili presso popoli diversi, fanno sì che anche senza una diretta e volontaria imitazione, le dottrine de'pensatori concorrano in grandi somiglianze fra loro. La precedenza in certe dottrine non è altro dunque il più delle volte, che una precedenza di tempo, per cui un popolo si trova prima di un altro in certe circostanze umane; e quando queste arrivano, quelle dottrine possono sorgere anche presso il secondo popolo, senza ch'egli si faccia imitatore del primo. Però noi ci guarderemo dal dire che gli stranieri copiarono o riprodussero i grandi pensamenti del Vico, purchè non dobbiamo per questo nè dimenticarci di quel sommo nostro maestro nazionale, nè rinunziare al diritto di essere sotto questo rispetto giudicati dagli stranieri in quel modo che noi giudichiamo di loro. Quindi sia pur conceduto che lo *Spirito delle Leggi* abbia grandemente contribuito a far nascere fra noi la *Scienza della Legislazione;* ma se nel Vico si trova così gran parte delle idee espresse dal Montesquieu,

da far credere al Lerminier che questi n'abbia avuta notizia; e se il Filangieri, dove parla delle leggi criminali (val quanto dire dov'egli è più mirabile) non ha ripetute le idee del Montesquieu, ma fece un'applicazione profondamente pensata di alcune dottrine del Vico e di altre ch'egli s'era formate di suo proprio ingegno, sarà lecito dire che la *Scienza della Legislazione* avrebbe potuto nascere in Italia quando bene non vi fosse pervenuto lo *Spirito delle Leggi.* L'Italia in somma aveva una scuola sua propria, della quale non le potevano mancar buoni frutti: aveva ingegni capaci di pensare da sè; e sopra tutto aveva un gran numero d'uomini sinceramente innamorati del vero e del giusto, e consacrati a promuovere il pubblico bene, col dissipar quelle tenebre stesse al favor delle quali avrebbero potuto vivere privilegiati di molte notabili prerogative. S'ingannarono certamente in gran parte, credendo che fosse in tutti quella medesima buona fede ond'essi erano accesi: ma non per questo è da dire che procedessero come ciechi od illusi da letterarie opinioni lungo una strada sulla quale non avessero mai veduto spuntare alcun frutto delle loro dottrine.

Nessuno ignora le lunghe persecuzioni e la misera vita a cui soggiacque il Giannone, la cui Storia potè a'suoi tempi parere un prodigio di filosofia e di coraggio non pure in Italia, ma in qualsivoglia altro paese. Non giudichiamo qui nè il libro, nè le sue dottrine, nè quanto avessero torto o ragione coloro pei quali un uomo di tanto ingegno e di tanto sapere morì esule ed infelice: ma guardiamo ad un solo fatto che tocca più da vicino il nostro assunto. Venti anni dopo la morte del grande istorico, Bernardo Tanucci scriveva in nome di Ferdinando IV al figliuolo di lui: « Informato il re delle » strettezze in cui trovasi D. Giovanni Giannone, figlio ed » erede del fu D. Pietro *autore della Storia Civile,* e con- » siderando *non convenire alla felicità del suo governo e* » *al decoro della sovranità* il permettere che resti nella » miseria il figlio del più grande, *più utile allo Stato e più*

» *ingiustamente perseguitato* uomo che il regno abbia prodotto
» in questo secolo, è la M. S. venuta a dare a D. Giovanni
» Giannone ducati 300 annui di pensione su li suoi allodiali. »

A questo si aggiunga che il Filangieri, dopo aver scritta la sua *Scienza della Legislazione*, fu eletto ministro di quella medesima corte che riparava con tanta sincerità e munificenza i torti fatti ad un uomo illustre; si aggiungano le molte leggi benefiche che in tutte le parti d'Italia si venivano pubblicando; i manifesti progressi che la civiltà andava di giorno in giorno facendo, e si vedrà che noi possiamo, senza taccia d'ingratitudine e di spirito municipale, respingere la doppia accusa data dal Villemain e dal Lerminier ai nostri scrittori del secolo XVIII: cioè ch'essi nulla pensarono da sè stessi, ma seppero solo ripetere le dottrine degli stranieri, sicchè per esempio il Filangieri *s'è ingannato ogni qual volta non seguitò il Montesquieu;* e che illusi da una cieca fiducia, videro il bene ma non seppero trovar la via per conseguirlo, e perdettero vanamente l'ingegno ed il tempo domandando le utili innovazioni a coloro che non si sarebbero mai lasciati persuadere dalle loro parole. « Pel Filangieri (dice il Ler-
» minier) la legislazione e il legislatore sono una specie di
» *Deus ex machina*, un non so che preposto all'imperio
» delle nazioni, che opera il bene dall'alto, e impartisce ai
» popoli il pane e la giustizia. Ma noi (soggiunge) ripudieremo
» senza esitanza siffatta teoria. Poichè abbiamo già riconosciuto
» che il diritto preesiste alla legislazione, ch'esso ha la sua
» radice nella natura umana, ed un'esistenza eterna nella
» storia; poich'esso è naturale, indistruttibile, universale, e
» cominciò a prodursi presso tutti i popoli indipendentemente
» da ogni legge scritta, ne seguita per necessità che la legis-
» lazione non potrebbe mai essere altro che una semplice
» descrizione dei rapporti naturali ed umani, una pura reda-
» zione dei principj e dei fatti che costituiscono l'uomo e
» la società, un risultamento necessario della natura umana,
» un testimonio secolare della storia. Ma il Filangieri non

» vide a fondo nè la storia, nè la natura umana: egli parla
» di legislazione senza essere passato per la metafisica, la
» psicologia e la filosofia della storia. Ad ogni pagina del
» suo libro dice: Il legislatore farà . . . Il legislatore dee
» fare . . . Sarebbe utile che il legislatore . . . E non sap-
» piamo dove rinvenire l'uomo, l'individuo morale, il popolo,
» l'individuo sociale, su cui egli opera: l'autore si agita nei
» vaghi impeti di un'accesa filantropia, senza prender terra
» in nessuna parte, senza render conto mai a sè stesso col
» mezzo dell'analisi, nemmanco di un solo principio filosofico. »
Ciò che questo giudice così severo e così risoluto soggiunge poi rispetto al Beccaria racchiude in più brevi parole una sentenza ancora più capitale alla riputazione filosofica di quell'illustre Italiano; ma per buona ventura non ha fondamento se non forse nella sua poca cognizione del nostro idioma. Ora poi il mondo conosce quel ch'esso poteva aspettarsi da uno scrittore il quale sa che a ben parlare di legislazione bisogna *passare per la metafisica, la psicologia e la filosofia della storia!* Sia pur vero che il Filangieri sorgesse immaturo alla grande impresa, alla quale si accinse; colpa non tanto della sua giovine età, quanto dei tempi e del paese in cui visse: ma non avrà egli dunque saputo che il diritto esiste ab eterno? che le leggi scritte non lo creano, ma soltanto lo manifestano? ch'esse non sono nè utili nè giuste se non quando consuonano coi rapporti naturali ed umani, coi bisogni dell'individuo e della società? che non possono mai essere arbitrarie, nè si trovano a caso, nè le suggerisce sempre il buon senso, ma vogliono una profonda cognizione dell'uomo e della società per cui sono fatte? che quindi lo studio dell'uomo e della società deve fondarsi sul testimonio perpetuo della storia? Nè contraddiremo al Villemain dove mostra che il Filangieri s'ingannò nelle obbiezioni ch'ei mosse alla costituzione politica dell'Inghilterra; ma diremo per altro ch'egli sì nelle cose spettanti a quella nazione, come in alcune altre universali considerazioni, colla forza del proprio

ingegno e colla dirittura del suo raziocinio, trovò non di rado iu materie di somma importanza nuove opinioni; e vide certe recondite conseguenze delle dottrine e dei sistemi correnti ai suoi giorni, che allora poteron parere arrischiate divinazioni, ma il tempo fece poi manifesto ch'erano conclusioni saldissime, dedotte con severo ragionamento da principj ben conosciuti. E ne citiamo per brevità la *Storia dell' economia pubblica in Italia.*

A raccogliere pertanto in poche le molte parole, diremo che i nostri scrittori del secolo XVIII sentirono bensì l'influenza della filosofia francese, ma non ne *portarono il giogo,* non se ne fecero *umili seguitatori e scolari.* L'infelicità dei secoli precedenti aveva interrotto in Italia il corso degli studi morali e politici, nei quali frattanto alcuni altri popoli, posti in diversa condizione, avevano fatti notabili progressi. Quando vennero tempi meno infelici, e i nostri padri poterono volgersi nuovamente agli studi intermessi, videro da una parte i fondamenti gettati dai gloriosi loro maggiori (1), dall'altra gli edifizii che alcuni pensatori stranieri vi aveano costrutti, e di quelli e di questi giovaronsi, attirandosi l'ammirazione di que' medesimi oltramontani, alla cui scuola (se la sentenza dei moderni fosse vera) sarebbero andati come scolaretti incapaci di pensar mai nulla da sè. Seguitando il sistema italiano, composero libri di pratica utilità piuttostochè metafisici e speculativi, e scrissero nei loro volumi le conseguenze di que' teoremi, che la scienza delle leggi e del governo deduce necessariamente dalla metafisica e dalla psicologia: non dispiegarono molto apparato filosofico, ma non pertanto furono filosofi diligenti e profondi. Dopo di loro ci vennero d'oltremare e d'oltremonti parecchi libri di giurisprudenza criminale e civile, di politica, d'economia: ma se i più utili siano quelli dove più abbonda l'analisi metafisica e

(1) Nous serions injustes, si nous ne reconnaissions point ce que nous devons à l'Italie, etc. *Encycl. Disc. prél.*

psicologica, ne lasciamo la decisione a coloro che ne hanno contezza; che poi quella parte di metafisica e di psicologia che è veramente necessaria a siffatti studi fosse o sconosciuta o negletta dal Filangieri, dal Beccaria, dal Genovesi, dai Verri e dagli altri di quella età, non sarà consentito, speriamo, da alcuno che abbia lette le opere loro. Altrimenti bisognerebbe dire che il semplice buon senso avesse potuto in Italia condurre i nostri scrittori al ritrovamento di quelle conseguenze, per le quali negli altri paesi fu necessario un tanto corredo di filosofia e di metafisiche e psicologiche speculazioni.

Il genere umano ha da per tutto ed in ogni tempo un solo fine a cui tendere, vogliamo dire, il maggior benessere possibile della società e dell'individuo. I principj e le verità che lo avviano a questo fine, perchè si fondano necessariamente nella natura dell'uomo, sono cittadini di tutto il mondo; sono proprietà del genere umano; sono il retaggio che le generazioni trasmettonsi le une alle altre. Quando ad un popolo volgono tempi infelici, e l'errore o la prepotenza dei pochi combattono contro il vantaggio dei molti, ben può interrompersi presso di lui il filo di questa successione; ma nè si estingue nel mondo il sentimento del vero e dell'utile, nè si spengono presso il popolo oppresso e infelice il desiderio e il bisogno della felicità individuale e comune. La successione interrotta in un luogo prosegue d'ordinario in un altro, dove allora non siano circostanze contrarie; e mentre un popolo è necessitato di fermarsi lungo la via già gloriosamente battuta, mentre è impedito a lui di raccogliere verun frutto dall'esperienza e dai consigli de'suoi maggiori, questo ereditario tesoro fecondasi presso qualche altra nazione. Finalmente o gli errori o gli ostacoli, onde quel popolo cadde dal primo nell'ultimo luogo son tolti: egli si sveglia, per così dire, dal sonno in cui giacque, e desideroso di ripigliare l'interrotto viaggio verso la propria felicità, va innanzi tutto cercando se qualcuno de'suoi fratelli abbia in quel frattempo fatta fruttificare la pianta, che a lui fu vietato

di coltivare. Qualche volta (e la storia ne dà un notabile esempio nel Medio Evo) gli errori, le oppressioni, l'ignoranza furono così generali, ch'esso è necessitato di cominciare dal punto a cui trovavasi quando lo colsero quei flagelli, studiando l'obbliata antichità per avviarsi di nuovo al suo fine. Più spesso in vece egli trova che a canto alla sua desolazione altri proseguì fortunato nel cammino dell'incivilimento; e però corre a partecipare nei frutti di quel retaggio ch'egli medesimo forse gli ha trasmesso. Quindi la storia delle nazioni ci mostra una perpetua vicenda di civiltà e di rozzezza, di sapienza e d'ignoranza; tutti i popoli alla loro volta maestri e discepoli; e frattanto il genere umano, che non si restringe dentro i brevi confini di nessuna nazione, mostra nella sua storia un continuo, benchè tardo, procedimento. L'Italia due volte maestra all'Europa, quando alla metà del secolo XVIII ricevette una nuova vita trovò lungo i suoi confini una nazione, dove l'incivilimento, nel tempo della sua infelicità, avea fatti notabili passi; e ne trasse profitto. Molta parte di quell'incivilimento essa l'occupò come suo, perchè già era nelle opere de'suoi scrittori e nelle antiche sue istituzioni: al restante essa venne come chiamata dalla comune natura, in quella guisa che, in altri tempi, altri popoli erano venuti all'eredità della sua propria sapienza. Ma gli uomini concorsi a questa fonte straniera per trarne cognizioni utili ai proprii concittadini furono pensatori piuttostochè creduli, furono ingegni potenti ad aprirsi una via anche da sè, studiosi delle straniere dottrine, ma più per altro del proprio paese. Essi non disdegnarono di andare all'altrui scuola, ma furono capaci altresì di fecondare le verità trovate dagli altri; e meglio degli altri poi seppero come potessero applicarsi alla loro nazione nelle circostanze in cui essa trovavasi allora. Se ciò non fosse, e se l'opinione di alcuni moderni stranieri dovesse pienamente adottarsi, i più grandi fra gli scrittori compresi nella Raccolta che annunziamo sarebbero inutili. I nostri giovani non dovrebbero punto curarsene, e

noi dovremmo dir loro: Studiate in vece i Francesi; perchè questi nostri, dove dicono cose utili e vere copiaron da quelli, e dove non furono copiatori traviarono sempre dal vero. — Ma questo non diremo già noi al cospetto di tanti volumi, testimoni e custodi della sapienza dei nostri padri, e dei nobili sforzi ch'essi fecero per apparecchiarci un felice avvenire. Diremo in vece che per bene apprezzarli è necessario ai giovani di conoscere la storia generale della filosofia, val quanto dire è necessario conoscere a qual punto si trovasse lo spirito umano quando gli studi della morale, della pubblica economia e della politica furono ravvivati in Italia. Soccorsi da un tale studio vedranno come sia vero che i progressi particolari di un popolo hanno sempre le radici in quelli di un altro, concorrendo tutti così a formare il comune incivilimento del genere umano. Vedranno che le singole nazioni, anche quando per la comune natura, promovono il benessere di tutta l'umana famiglia, studiano però sempre a far progredire la loro prosperità particolare; nel che gli scrittori nazionali sono sempre più dotti e più efficaci degli stranieri. E quindi verranno facilmente in questa sentenza, che per quanto i nostri scrittori del secolo XVIII possano avere attinto dagli oltramontani, nei loro volumi però e non altrove dobbiamo cercare la vera sapienza italiana, e l'applicazione dei grandi ed universali principj filosofici e politici alle circostanze particolari del nostro paese.

ARTICOLO SECONDO.

Di alcune omissioni più notabili in questa Raccolta.

I nostri scrittori del secolo XVIII s' abbatterono ad una età, nella quale i principi, per le cagioni toccate nell'articolo precedente, s' erano dati a promovere alcune utili innovazioni. Studiando, per conseguenza, le opere ch'essi ci hanno lasciate ne ricaviamo questo duplice frutto, di conoscere quale fosse allora lo stato delle scienze morali e politiche in Italia, e di vedere quali rimedii sapessero suggerire le menti italiane ai molti e gravi mali ond' erano circondate. Nostri furono gli errori del secolo XVI; nostre le sventure con cui li abbiamo espiati nell' età susseguente: sia conceduto di dire che quando ci fu data podestà di pensare e di scrivere, abbiamo avuti alcuni uomini capaci di suggerire utili provvedimenti, per indirizzare di nuovo la nazione a quel fine da cui i suoi errori e i suoi infortunj l'avevano traviata.

Alcune idee e dottrine ora conosciute e decantate da tutti non erano, e non potevano essere allora in Italia; e però sarebbe troppo irragionevole chi si maravigliasse di non trovarle nei nostri scrittori di quell' età. Considerando i lunghi anni di oppressione, e quanto nel secolo XVII erasi fatto per avvolgere la moltitudine nelle tenebre, anneghittire i migliori nell' inerzia intellettuale, e distrar tutti generalmente dal pensiero delle cose pubbliche, sarebbe in vece da fare le meraviglie, come allorchè cominciarono a volgere tempi men tristi, abbian potuto subito manifestarsi in Italia tanta sapienza e tanta energia. Il Filangieri ponendo mano alla *Scienza della Legislazione* scriveva: « L' uomo istruito dalle scoperte » de' suoi padri ha ricevuta l' eredità de' loro pensieri: questo » è un deposito ch' egli è in obbligo di trasmettere a' suoi

» discendenti aumentato con alcune idee sue proprie. Se la
» maggior parte degli uomini trascura questo sacro dovere,
» io mi protesto di volerlo adempire ». E con tanto fervore
si accinse ad effettuare questa promessa, che dopo averle
consacrato ciò che la gioventù e le ricchezze potevano dargli
per vivere beatamente, morì logorato dalle vigilie e dalle
fatiche intellettuali, nel più bel fiore degli anni. Eppure
guardando alle età che lo avevano preceduto, chi più di lui
e de' suoi coetanei avrebbe potuto esentarsi da un tal sagrificio,
e coll' inerzia dei padri giustificare la propria? E questo
fervore è tanto più degno di meraviglia e di stima, quanto
più alcuni dei nostri scrittori di politica e di economia non
poterono secondarlo, senza fare un nobile sagrificio dei loro
privati vantaggi al vantaggio comune. Lo stesso Filangieri
accostandosi, nel corso della sua grand'opera, alla materia
dei feudi, premetteva queste notabili parole: « I sacri diritti
» dell'umanità uniti a' particolari interessi della mia patria
» m' obbligano a questa digressione, dalla quale i miei pri-
» vati vantaggi e i rapporti della mia condizione avrebbero
» dovuto distogliermi. La classe contro della quale io scrivo,
» se è la più potente dello Stato, spero che voglia essere
» anche la più docile e la più ragionevole. Parlando contro
» i pretesi diritti di coloro che la compongono, io non pre-
» tendo di calunniare la loro condotta; e reclamando la di-
» struzione delle prerogative feudali, io non pretendo d' in-
» veire contro quel rispetto che si deve alla loro dignità; la
» quale, derivata da una originaria nobiltà sarebbe ornata
» d' un nuovo lustro, quando non fosse oscurata da alcune
» esotiche prerogative, che la rendono odiosa al popolo e
» abbominevole agli occhi del savio ». Sia pur vero pertanto
che il nostro autore, nello svolgere appunto questa dottrina
dei feudi, e le ragioni ed i modi di abolirli, s'avvolgesse in
alcuni errori che non isfuggono ora nemmanco agli occhi
de' meno veggenti; ma questo alto disinteresse, questo bellissimo
esempio di un uomo che, per amore del vero e del

comune benessere, insorge contro il suo proprio vantaggio, val senza dubbio quanto una buona teoria. Questo è il coraggio più nobile e più utile; quel coraggio di cui il filosofo deve massimamente esser vago di potersi gloriare. A volere che la parola sia efficace, bisognerebbe che gli scrittori avessero sempre una dignità personale; a volere che le proposte innovazioni trovino fautori e siano accolte come un beneficio dalla moltitudine, sarebbe necessario che chi le propone fosse nel numero di coloro ai quali esse debbono riuscire, almeno apparentemente, dannose. La forza dell'ingegno e l'esempio della virtù, quando si congiungano insieme, devono di necessità guadagnarsi non solamente coloro che sono capaci di essere persuasi, ma quelli eziandio, sui quali è poca la forza del raziocinio, e grandissima in vece quella dei fatti.

Di questa rara e benefica unione ci porge non pochi esempi la storia della nostra letteratura nel secolo XVIII; e basta citare qui i nomi del Filangieri, del Beccaria, dei Verri. Senza riguardo al loro privato vantaggio, essi studiarono a diffondere il vero; ch'è la massima delle potenze sopra la terra: e se non trovarono tosto e in tutte le materie la strada più sicura e più breve per conseguirlo, la colpa fu in parte dell'umanità, in parte dei tempi e delle circostanze, piuttosto che del loro ingegno o del loro zelo. E gli errori nei quali caddero, perchè risguardavano i mezzi ma non già il fine, poterono ritardarne il conseguimento, non per altro ingannare o frustrar le speranze dei loro concittadini. Nella politica del pari che nella morale, la moltiplicità dei sistemi non è necessariamente dannosa, purchè vi sia unità di scopo. Nei moralisti la bontà dei principj si argormenta dalla integrità della vita di chi li professa: nella politica dalla pubblica felicità: e già si è detto come in Italia alle opere dei nostri grandi scrittori si vedessero succedere alcuni manifesti e notabili avviamenti verso il benessere universale. Il Lerminier si ride assai francamente del Filangieri, che domandava ai potenti le innovazioni di cui non essi ma la moltitudine aveva bisogno.

E noi frattanto sappiamo che Ferdinando IV, non solamente lo ascrisse al Supremo Consiglio delle finanze, ciò che poteva essere una splendida catena imposta ad un libero ingegno; non solamente dichiarò *di avere più di tutti perduto nella morte immatura di questo degno ed illuminato vassallo*, ciò che poteva essere uno sterile elogio, ma volle inoltre far prova delle dottrine di lui in una parte dei propri Stati.

Noi siamo ben lontani dal credere che questa esperienza potesse dare quei frutti che quel Re ne sperava e il Filangieri, nella sua buona fede, si prometteva forse sicuri; ma questo ci par nondimeno un gran documento della efficacia del vero. — Molti deridono la prudenza come pusillanimità od ignoranza; quando pure non trascorrano ad aggravarla di nomi troppo peggiori. E forse non sarebbe difficile il mostrar loro colla storia alla mano, come i popoli avrebbero risparmiate molte lunghe e luttuose sventure, se la prudenza non fosse venuta meno a coloro che s'arrogarono d'illuminarli. Il vero (come abbiamo già detto) è la maggiore di quante potenze si trovino sopra la terra. A malgrado di tutti gli errori e di tutti gli ostacoli, esso di tempo in tempo viene a far mostra di sè, diradando le tenebre dell'ignoranza e della malignità. Coloro per altro, dai quali esso è proclamato, sono di necessità uomini nati e cresciuti in mezzo agli errori, ch'esso è destinato a combattere: e però non è da sperare giammai ch'esso venga in un subito o trovato e compreso in tutta la sua pienezza, o pubblicato per modo da produrre incontanente tutti gli effetti di cui può esser fecondo. A ben giudicare il merito di coloro che presso un qualche popolo si fanno promulgatori di nuove dottrine, bisogna dunque considerare innanzi tutto le circostanze del popolo stesso. Bisogna inoltre saper apprezzare anche la modèstia dell'uomo sapiente, che sebben vegga da lungi i possibili effetti di que'principj ch'ei pone, non si assicura per altro di proclamarli, sapendo che accosto al bene si trova spessissimo il male, e che le menti degli uomini, illuse dai desiderj più

virtuosi e più santi, possono non di rado ingannarsi con troppo danno dei loro simili. Questa considerazione facea 'dire al Filangieri di volersi allontanare « egualmente dalla servile » pedanteria di coloro che niente voglion mutare, e dalla » arrogante stranezza di coloro che vorrebbero tutto distrug- » gere ». Altri ebbero a vile questa specie di mezzanità, e s'acquistarono senza dubbio un maggior grido; se poi abbiano tutti realmente giovata la causa dell'umanità più che l'autore della *Scienza della Legislazione*, sarebbe ancora difficile a dirsi. Oltre di ciò, noi abbiamo già dimostrato che la nostra letteratura del secolo XVIII fu una letteratura *concessa*. Chi avrebbe potuto tardarne allora il risorgimento poteva anche reprimerne i progressi: quello che importava si era di diffondere le verità fondamentali della morale pubblica e privata; le guarentigie, le conseguenze non potevano mancare col tempo: il domandarle sino d'allora sarebbe stato lo stesso che mettere in pericolo ogni cosa. Il Guicciardini non disse a caso che gli uomini sono inclinati sempre a sperare più di quel che conviene ed a tollerare manco di quello ch'è necessario: e se la materia non fosse da un lato troppo odiosa, dall'altro soggetta a troppo arbitrarie interpretazioni, non sarebbe difficile dimostrare, come l'impazienza ed il desiderio di precorrere ai lenti ma non fallibili effetti del tempo, fecero non di rado rimanere infruttuose le più belle e più importanti verità. Perchè queste le trovano i pochi veri pensatori, atti a vedere fin dentro il germe ciò che i tempi apparecchiano; poi le diffonde una schiera d'uomini dotati del talento di scrivere; ma non diventan feconde di effetti se non quando siansi fatte già popolari: ciò che domanda un certo spazio di tempo.

Gli scrittori del secolo XVIII pertanto, così in quello che dicono, come in quello che tacciono; così nelle vere dottrine come nelle erronee opinioni, dalle quali le vengono derivando, rappresentano nelle opere loro lo stato della nostra penisola in quella età. Da loro soli impariamo a conoscere i difetti e

gli errori della pubblica economia, pei quali avveniva che alcune province benedette dal Cielo languissero nella miseria: i danni di molti privilegi che tuttora sussistevano: le incoerenze e la barbarie che deturpavano ancora la giurisprudenza civile e criminale, facendo la giustizia temuta piuttosto che amata. Se i poeti, all'aspetto della inondante malvagità, contentaronsi una volta di dire che la vera Giustizia, spaventata dalle colpe degli uomini, era volata di nuovo alla celeste sua sede; i filosofi sentivano allora il bisogno e il dovere di adoperarsi a ricacciar fra le tenebre quella larva, a cui la malignità e l'ignoranza avean dato, con un nome si augusto, il diritto di desolare la terra. Il Filangieri ed il Beccaria cominciano entrambi le loro opere declamando contro l'uso del diritto romano, *legislazione fatta tra lo spazio di ventidue secoli, emanata da diversi legislatori in diversi governi, a nazioni diverse, e che partecipa di tutta la grandezza dei Romani e di tutta la barbarie de' Longobardi.* Ma il Filangieri che pronunziava queste parole era un profondo conoscitore della giurisprudenza romana: gridava contro la stolta o maligna indolenza di chi all'aspetto della mutabile condizione dei popoli, lasciava (e forse voleva) che regnasse immutabile ne'suoi pregiudizii ciò che risguarda più da vicino la loro felicità: gridava contro l'abuso del codice Giustinianeo; e nondimeno sulla sapienza di quegli antichi giureconsulti, che furono tanta parte della grandezza e della gloria romana, fondava il nobile edificio della sua *Scienza della Legislazione.* Non era fastidio del buono, ma filosofico sdegno contro un male evitabile, che lo traeva a parlare; e le parole venivano franche dalla coscienza del proprio sapere e dalla rettitudine delle intenzioni. In quello poi che il Beccaria ci lasciò scritto sopra questo argomento delle leggi romane e barbariche è da notarsi principalmente un'espressione, che ci rivela tutto insieme e i mali di quella età che il filosofo ben vedeva, e la circospezione comandata dalle circostanze a coloro che pur sentivansi capaci di apportarvi

rimedio. « Queste leggi (egli dice) che sono uno scolo dei
» secoli più barbari, sono esaminate in questo libro per quella
» parte che risguarda il sistema criminale; e i disordini di
» quelle *si osa* esporli ai direttori della pubblica felicità con
» uno stile *che allontana il volgo non illuminato ed impa-
» ziente* ». Certo, anche il Beccaria, con alcune parole che
il Lerminier non comprese, invocava un'età in cui la giuris-
prudenza fosse piuttosto un sentimento della moltitudine,
che una scienza di pochi; ma conosceva il volgo in mezzo
al quale egli con pochi altri studiavasi di promuovere la
pubblica felicità, conosceva che dove un pensatore filantropo
osava di esporre ai potenti il frutto delle sue meditazioni,
ivi sarebbe stata immedicabilmente dannosa l'*impazienza*
della *ignorante* moltitudine, dalla quale non può venir mai,
se non per caso, alcun bene.

Chiunque pertanto propongasi di ben conoscere la storia
della civiltà italiana, e qual fosse lo stato intellettuale e mo-
rale d'Italia nella seconda metà del secolo XVIII, quali i
bisogni di questo paese e i provvedimenti possibili alle cir-
costanze d'allora, e quale per conseguenza il merito di coloro
che posero l'animo a trovarli e introdurli; non potrà, senza
grave danno de'suoi studi, negligentare i nostri scrittori di
quel tempo, compresi per la maggior parte nella raccolta
bellissima degli Economisti, ed in questa di cui ora parliamo.
Certo quegli scrittori non videro sempre nella loro pienezza
i mali del proprio paese; non risalirono sempre alle vere
origini; non seppero sempre additarne i rimedii più pronti
e più efficaci: ma ignoriamo noi forse che la sapienza dei
nipoti si fonda così sopra i veri insegnamenti dei padri, come
sulla considerazione dei loro errori?

Raccogliendo le opere del secolo XVIII, il nome di *clas-
siche* dovette essere adoperato dagli editori in una significa-
zione diversa dalla consueta, riferendolo all'importanza della
materia ed alla eccellenza scientifica, piuttostochè alla purità
della lingua ed all'artificio dello stile. Lo scopo a cui venne

indirizzata questa collezione fu quello principalmente di raccogliere e conservare la dottrina filosofica e politica italiana: e a dir vero, di scrittori eleganti avevamo già una gran copia nella collezione dei classici fatta in Milano; di libri filosofici, di libri che ci mostrassero almeno quali siano gli argomenti più degni di essere meditati, ne avevamo pochissimi; e quasi tutti, per le grandi mutazioni avvenute dal secolo XVI in poi, infruttuosi. Con questa edizione pertanto si provvide a rannodare la storia della sapienza, interrotta in Italia dagli errori e dalle calamità di quasi due secoli, piuttostochè a continuare la serie de' suoi eleganti scrittori.

Sotto questo rispetto sapremmo indovinare perchè gli editori abbiano omessa la *Scienza Nuova*, da cui sarebbe stato ragionevole in vece che avessero fatto principio. E forse dovevano anzi cominciare dalla *Storia Universale* del Bianchini, la cui pubblicazione precedette di soli tre anni il secolo XVIII. Ugo Foscolo diceva che l'opera del Bianchini diede alla Francia l' *Origine di tutti i culti;* e dolevasi che in Italia fosse conosciuta da pochi, e da nessuno degnamente apprezzata. Ed è noto ch' egli vi pose uno studio fervente; e l' annoverava fra i pochi libri veramente degni di ammirazione immortale. Il Bianchini appena colorì nel suo volume una piccolissima parte dell'immenso disegno che si era proposto; ma quel pochissimo basta per dare a lui ed all'Italia una gloria, che non dovrebb'essere trasandata. Il proporsi di leggere ne' monumenti la storia delle varie età, o di trovarvi almeno l' indole ed il carattere dei tempi per modo che possano servire prima allo storico per arguirne i fatti, poi allo studioso per raccomandarli più stabilmente alla sua memoria, dovea strascinare di necessità a quella ostinazione di sistema, che sostituisce talvolta la fantasia e l' arguzia al raziocinio ed alla filosofica gravità; e di mezzo a molte grandi e luminose scoperte dobbiamo aspettarci di trovar sempre in siffatti libri alcune interpretazioni, o dedotte a forza, o puerili. Ma è un gran danno pei buoni studi, che alcuni, ributtati da

queste poche e forse non evitabili colpe, ricusino ogni considerazione ad un libro pieno di tanta sapienza; e che altri in vece, per una cotal leggierezza di mente e immoderata avidità di speciose opinioni, a queste sole si fermino; ammirando per dir così il fumo che s'alza e si dilegua nell'aria, in luogo della luce che si diffonde sott'esso. È cosa da recar meraviglia a considerare quanto leggiermente dai nostri scrittori fu giudicata l'opera del Bianchini! L'Haym la dice *libro curioso, dotto e raro*. Il Mazzucchelli la considera soltanto come scritta per *facilitare lo studio della storia e della cronologia, col mezzo di figure e di simboli che la rappresentano, e di tavole che ne ravvivano la memoria*. Certo quei monumenti e quei simboli, stampandosi nella memoria degli studiosi, debbono concorrere a far sì ch'essa più fedelmente poi custodisca dentro di sè anche i fatti che vi hanno relazione, o più facilmente se li richiami all'uopo dinanzi: ma quando bene questo vantaggio non fosse, la sapienza con cui l'autore ha trovata la relazione tra i monumenti ed i fatti, tra i caratteri che distinguono un'età ed i simboli ai quali li viene associando; e le dotte, argute e filosofiche spiegazioni non sarebbero forse bastevoli per assegnare a cotesto libro un posto onorevolissimo? per meritare almeno che fosse raccomandato alla gioventù italiana con qualche maggior calore, e con parole diverse da quelle che si userebbero annunziando qualcuno di que' giuochi recentemente inventati, per insinuar ne' fanciulli, mentre si danno buon tempo, una qualche notizia del popolo Ebreo o della repubblica Romana? Il Tiraboschi, l'Andres e per ultimo il Maffei e il Lombardi, o ne tacciono affatto, o ne parlano assai leggiermente. Quello fra gli storici della nostra letteratura che mostra di averlo saputo meglio apprezzare è il Corniani; ma l'Italia non ha pagato per anco la debita riconoscenza verso questo grand'uomo, e il miglior elogio gli fu tributato frattanto da uno straniero! Due sole edizioni dell'opera del Bianchini si avevano quando la nuova collezione fu cominciata; l'una del

1697, l'altra del 1747, rare entrambe a trovarsi, e tali da essere facilmente superate nella eleganza non meno che nella correzione. Ora il Battaggia di Venezia nel 1825 ce ne ha data una terza, bella e passabilmente corretta.

Ma se forse i nostri editori possono scusarsi di questa omissione, perchè l'opera del Bianchini non appartiene precisamente al secolo XVIII, qual ragione poterono avere di escludere dalla loro collezione la *Scienza Nuova del Vico*, la quale (dice il Cousin) fu il modello e forse la sorgente dello *Spirito delle Leggi;* ed è il primo libro di storia universale, in cui le leggi e le istituzioni politiche siano considerate come un elemento dell'umanità? L'opera del Vico ha recate nel mondo, come poi i libri di Kant e di pochissimi altri, alcune di quelle grandi verità che aprono ai pensatori una nuova strada, e mutano affatto lo stato della scienza: e fu una di quelle grandi apparizioni letterarie e filosofiche, che ciascuna nazione dee gelosamente custodire. Il Genovesi, il Filangieri, il Pagano uscirono tutti da quella scuola assai più che da quella degli stranieri: e però se alle opere di costoro non si premetta quella del Vico, la storia della sapienza italiana è interrotta, e l'originalità nazionale dei nostri più grandi scrittori può ragionevolmente parere dubbiosa. Nessuno ignora quanto in tutta l'Europa sia ora divenuto illustre il nome di quel grande Italiano, e come i filologi, i metafisici, i politici più celebrati di tutte le nazioni, nel volgere di un secolo, non poterono fare alcun notabile progresso, di cui non si trovino almeno i germi nella *Scienza Nuova*. Al Vico poi doveva necessariamente accadere quello che sempre intervenne ai grandi uomini. Da principio molti ripongono la loro gloria nel mostrare di averne contezza, e sforzansi di partecipare nella lode dell'originalità col diffonder dottrine non nuove, ma tuttavia ignorate dai più: poi in progresso di tempo, quando per questa via non può più sperarsi celebrità, in mezzo alla comune venerazione sorgono alcuni, che si fan gloria del trovare una qualche falsa opinione fra le molte

verissime da quei grandi insegnate. E non v'ha dubbio che il mondo si giova così di questi come di quelli; perchè la noncuranza e la cieca e superstiziosa venerazione dei grandi scrittori nuocono ugualmente ai veri progressi dell'umano sapere. A noi la coscienza della nostra povertà in siffatti studi non consente di metter parola intorno ad alcune fondamentali obbiezioni che vediamo promuoversi presentemente in Italia contro la dottrina del Vico; e qui in Milano più forse che altrove. Del resto, qualunque debba essere il giudizio dei pensatori e il sentimento della nazione in questa altissima controversia intorno all'origine dell'incivilimento, o fondato sulla comune natura delle nazioni, o portato, come il frumento, da un solo paese in cui fu nativo a tutte le altre parti del mondo, sarà sempre vero che la sapienza italiana del secolo XVIII non dovea credersi pienamente rappresentata da una collezione, da cui fosse esclusa la *Scienza Nuova* del Vico. E s'aggiunga che le maggiori obbiezioni non si erano ancora elevate quando nel 1818 si cominciò questa edizione della quale parliamo. Ora poi potrebb'essere impresa degnissima di quella tipografia, da cui uscì una tanta ricchezza di opere letterarie e filosofiche il presentare all'Italia una ristampa della *Scienza Nuova* corredata di alcune appendici dove le dottrine del Vico fossero con diligenza esaminate, e poste chiaramente a riscontro delle più importanti obbiezioni che loro vennero fatte. Passeranno ancora molti e molti anni prima che o in Italia od altrove si creda di avere pienamente sviluppate le dottrine d'ogni maniera, di cui si trovano i germi in quell'opera: e quando bene giungesse il momento, in cui potesse essere consentito che da quel libro non potrà più attingersi nulla d'importante e di nuovo, i volumi del Vico saranno ancora un monumento che la nazione vorrà custodire come un testimonio della maggiore sua gloria.

Anche la *Logica* e la *Diceosina* del Genovesi saranno desiderate da tutti coloro che in questa edizione vorrebbero

studiare il secolo XVIII, e trovarvi ciò che l'ingegno italiano produsse allora di più notabile e di più grande. Il Genovesi fu contemporaneo e concittadino del Vico: non sortì come lui dalla natura un ingegno eminentemente speculativo; ma ebbe il dono invidiabile e conceduto a pochissimi di recar nuova luce in tutte quelle materie alle quali poneva mano. Amò la patria, e però scrisse varii libri indirizzati a promuovere specialmente i vantaggi di quella: amò il genere umano, e però compose parecchie opere acconce a diffondere i sentimenti della giustizia e dell'onestà, senza dei quali le nazioni, se non ricadono sempre nella barbarie dei tempi di mezzo, non possono evitare per altro di dover sopportare que' mali che allora fecero più infelice e più miserabile la vita. Le *Lezioni di economia civile*, e i *Ragionamenti intorno all'agricoltura ed al commercio in universale* (opere comprese nei due volumi della nuova collezione) si possono considerare come appartenenti alla prima delle due classi da noi indicate. Alla seconda può, fino ad un certo punto, ascriversi il *Ragionamento intorno all'uso delle grandi ricchezze per risguardo all'umana felicità.* « Mai non si legge (egli » dice in questo Ragionamento) esservi stata felice e tran- » quilla repubblica, senza che vi fiorisse molta scienza, molta » virtù e molte arti, le sole nutrici di questa nostra felicità: » nè, a considerare le cose da vicino e con occhio filosofico, » si troverà poter essere altrimenti ». E sforzasi di provare che anche *senza oro ed argento* uno Stato può essere felice *di quella felicità che si può avere quaggiù,* quando, oltre all'essere dotato delle ricchezze *primitive*, « esso abbia savie » leggi le quali si mantengano nel loro vigore e di tanto in » tanto si richiamino a'loro principj, affinchè riprendano » quella forza, che tutte le regole umane coll'andar del tempo » rallentandosi soglion perdere, che la virtù e l'industria » abbia il suo premio, e presta e vigorosa pena la malva- » gità; finalmente che sappia così vivere con i popoli vicini, » che conservi con esso loro religiosamente la giustizia, la

» fede de' trattati, l' amicizia, nè s' invaghisca d' ingrandirsi » a spese degli altri ». Queste opinioni e molte altre che trovansi nel citato Ragionamento potrebbero quasi far sospettare nel Genovesi un cercator di Utopie, una di quelle menti che, all' aspetto di alcuni vizii cresciuti nel mondo insieme colla civiltà, credono impossibile di sbandirneli senza ricondurre gli uomini a quel ch' essi chiamano stato di primitiva semplicità. Anche l' opinione del richiamare le leggi ai loro principj potrebbe convalidare questo sospetto, qualora s' interpretasse a quel modo che molti fanno. Il principio fondamentale di ogni legge è la sua relazione od armonia cogli uomini ai quali s' impone; e per essere gli uomini necessariamente modificati dalle circostanze infinite che il tempo porta con sè, chi sotto l' accennata dottrina intendesse che si debba, dopo un certo volgere d'anni, restituire alle leggi tutto intiero il vigore ch' esse ebbero quando furono primamente costituite, correrebbe pericolo di allontanarsi tanto più dai *veri principj* quanto più materialmente paresse ch' egli vi si fosse accostato. Finalmente potrebbe credersi che l'autore, innamorato di questa sua idea d' un paese consacrato, se così possiam dire, dal culto della virtù, ne commetterebbe senza avvedersene la felicità e la sicurezza all' arbitrio delle nazioni circonvicine. Perciocchè s'egli suppose che la giustizia di un popolo debba sempre parer venerabile a tutti quelli che gli sono vicini, dovremo dire che, non contento di un'Utopia, ne creò mille, anzi fece di tutta la terra un'Utopia sola.

Queste considerazioni sorgono così spontanee nella mente di ogni lettore, che forse non era necessario di scriverle: nondimeno abbiamo voluto toccarne alcun poco, affinchè non si creda che noi, raccomandando alla gioventù italiana lo studio de' nostri scrittori del secolo XVIII, abbiamo voluto persuaderla ad adottarne indistintamente tutte le opinioni. Diremo anzi che i nuovi editori potevan forse omettere questo *Ragionamento* senza scapito degli studiosi. Le dottrine

del Genovesi intorno alla felicità delle nazioni già si trovano nelle sue *Lezioni di Economia*, sicchè rispetto a questa materia quell'opera poteva bastare. Ma la *Diceosina,* dove la dottrina del giusto e dell'onesto è sviluppata con tanta chiarezza; dove i diritti e i doveri degli uomini sono esposti con tanta ingenuità di cuore e dirittura di mente; dove il necessario legame delle leggi civili colle leggi naturali è reso evidente con tante prove di raziocinio e di fatto; dove la necessità dell'armonia fra i principj eterni della morale e le mutabili disposizioni del diritto positivo è fatta così manifesta, non doveva assolutamente dimenticarsi. Certo, s'incontrano anche in quel libro alcune dottrine alle quali si possono muovere saldissime obbiezioni; ma considerato in generale non vediamo chi abbia fatto in Italia finora un'opera da potersegli sostituire: e quelle parti medesime, dove i recenti progressi della filosofia non permettono più di consentir coll'autore, stimiamo che non debba essere senza diletto e senza profitto l'averle vedute, importando assaissimo di conoscere la storia delle opinioni umane in una materia di così alto interesse. Molti si dolgono che in Italia pochi scrittori pongono l'ingegno a scrivere opere di morale: nondimeno la nostra povertà in questa materia non è così grande come credono alcuni; e sarebbe minore per certo, se la nazione allettasse i suoi dotti a questo genere di lavori, rimeritando della debita stima quelli che già possiede. In una sola cosa i nostri scrittori di morale hanno finora giustificato quel lamento, cioè nella mancanza della popolarità: e questo difetto, per vero dire, si trova anche nella *Diceosina.*

Rispetto alla *Logica,* non crediamo necessario di spendere nessuna parola per dimostrarne la bontà e l'importanza. Quel libretto in cui gli ufficj della mente umana nella investigazione del vero sono esposti con sì bell'ordine e con tanta chiarezza, fu stupendo a' suoi tempi; e dopo quasi settanta anni è mirabile anche oggidì, e vuol essere annoverato fra i pochi veri giojelli che abbiamo ereditati dalla sapienza dei

nostri padri. Con buon consiglio pertanto il Fontana ammendò nello scorso anno questa dimenticanza dei nostri editori, e ci diede una ristampa della *Logica* del Genovesi accompagnata da note ed aggiunte del professore Gian Domenico Romagnosi.

Finalmente sarà domandato a ragione, perchè mai in questa raccolta non sia stata compresa la bell'opera di Appiano Buonafede *Della storia e della indole di ogni filosofia?* Il Romagnosi, dal cui giudizio in queste materie nessuno forse vorrà discordare, non dubita di collocar questo libro al di sopra di molte altre storie della filosofia pubblicate dagli stranieri ed in parte anche tradotte dai nostri nella lingua italiana. Senza tema poi di essere giudicati parziali, può dirsi che la storia della filosofia sarebbe meno imperfettamente conosciuta in Italia (e la materia ci sembra degna dell'attenzione de' nostri giovani) se il libro del Buonafede non fosse così raro a trovarsi e così negligentemente stampato nelle edizioni che ne furono fatte. Dicasi pure che incontransi qua e là in quel libro alcune inesattezze storiche, alcune declamazioni che l'argomento non comportava. Alle prime non dovrebb'essere difficile il rimediare con qualche nota: le seconde non impediscono allo studioso di conoscere le opinioni contro le quali il buon uomo declama, e giovano a farci vedere come allora in Italia si giudicassero le dottrine degli antichi da una classe non piccola di persone molto influenti sull'educazione nazionale. Noi pertanto godiamo di poter annunziare che una nuova edizione di questa bell'opera sta apparecchiandosi dal Fontana.

Dal Buonafede il pensiero corre naturalmente al Baretti che ne fu così acerbo censore, e che ha forse contribuito non poco a gettar nell'oblio un uomo tanto maggiore di lui; e la *Frusta Letteraria*, che i nostri editori hanno omessa, sarà probabilmente un'altra accusa che alcuni moveranno a questa Raccolta. Quanto a noi non ci siamo proposto di venire accennando tutti i libri che si potevano collocare

utilmente fra gli scrittori del secolo XVIII; ma quelli soltanto, la cui omissione ci pare che renda imperfetta l'immagine della sapienza italiana in quella età. Più della *Frusta Letteraria* avremmo per conseguenza desiderata la *Storia di Milano* di Pietro Verri. Questo libro ha certamente molti difetti, anche senza parlar della lingua e dello stile, in cui l'autore non ebbe nè purità nè artificio di sorta. Il Verri scrisse que' suoi volumi non tanto forse per raccontare la storia del proprio paese, quanto per avere occasione d'insinuare alcuni de' suoi pensamenti nell' animo di coloro che non si sarebbero accinti alla lettura di un libro filosofico e di puro raziocinio. Quindi in alcune parti che non si prestavano a quel suo intendimento egli procede con una brevità che non di rado interrompe la necessaria successione dei fatti: in alcune altre si allarga a troppo ampie trattazioni che i progressi dello spirito umano oggidì rendono inutili. Ma per que'tempi egli fece senza dubbio un bel libro; e pose un esempio, non ancora abbastanza studiato, di storie municipali. Senza la *Frusta Letteraria* del Baretti pertanto può la Raccolta di cui parliamo farci conoscere qual fosse nel secolo XVIII il gusto letterario in Italia, e fino a qual punto la critica si fosse spinta. Senza la *Storia* del Verri crediamo veramente che le manchi un libro necessario al suo scopo di rappresentar tutta intiera l'immagine della sapienza dei nostri padri.

APPENDICE ALL' ARTICOLO SECONDO.

Quello che abbiamo detto nell'articolo precedente *sopra alcune omissioni più notabili in questa Raccolta* soggiacque a qualche interpretazione lontana affatto dal nostro intendimento. Dichiariamo pertanto di non avere creduto nè voluto far credere altrui che quel Letterato, al cui consiglio principalmente dobbiamo questa bella Raccolta, ignorasse l'importanza delle opere omesse: nè avremmo potuto accogliere una tale opinione, quando egli stesso parlò di quasi tutte quelle opere nella sua prefazione. Rispetto poi agli Editori, forse non bastava astenerci, come abbiam fatto, dal rimproverar loro l' omissione di quelle opere che un' alta ragione ha poste fuori dell'arbitrio e della elezione privata; ma dovevamo dire altresì che alcuni libri, i quali, per essere o mal conosciuti o male apprezzati dai più, non troverebbero compratori, non li debbe aspettar dai tipografi chi non crede che essi abbiano assunto l'obbligo di sacrificar le fatiche e le sostanze proprie al comune vantaggio. Se adunque le nostre parole in questa parte non furono chiare abbastanza, e poterono soggiacere ad interpretazioni non prevedute da noi, ci è parso che fosse debito nostro il rettificarle con questa dichiarazione, affinchè non si possa dire che dove ogni amatore della gloria e delle lettere nazionali troverà argomento di lode e di gratitudine, noi abbiamo voluto trovare in vece materia di biasimo e di lamentele. Nè alcuno potrebbe crederci detrattori di questa bella Collezione, quando abbiam detto ch'essa è non pure utile, ma necessaria alla studiosa gioventù italiana; e per quanto è da noi l'abbiamo raccomandata e la raccomandiamo a coloro che sono desiderosi di una istruzione degna de' nostri tempi.

Ora poi ci metteremmo nella necessità di ridire cose già dette da molti, se volessimo farci a parlare dei singoli autori ch'essa comprende. Questi autori furono giudicati già da parecchi, nè alcuno potrebbe oggimai ragionevolmente presumere di parlarne con nuove opinioni di qualche notabile utilità. Qualunque poi siasi il posto che i pensatori moderni credano di dover assegnare a ciascuno di questi autori, considerato di per se solo, chi li considera tutti insieme, e pensa quanto sia importante di conoscere tutta intiera la storia della sapienza nazionale, si persuaderà di leggieri che la lettura di quasi tutti questi volumi è assolutamente necessaria ad ogni giovane italiano. Perchè a trascurare lo studio di questa Collezione s' interrompe la catena delle produzioni dei patrii ingegni; e quando bene l'ignorare le cose nostre, per desiderio di conoscere le altrui, non fosse, com'è spesse volte, dannoso, non potrebbe essere quasi mai disgiunto da qualche vergogna. E a chi volesse dire in contrario, che ne'moderni stranieri si trova quanto que' nostri ci possono dare di vero e di utile, sceverato dai loro errori, ed arricchito de'nuovi pensamenti, crediamo di aver già risposto abbastanza, mostrando come quegli stranieri non giudicarono sempre dirittamente i nostri scrittori, e come sia importante il conoscere la storia di tutta la civiltà nazionale ne'suoi moltiplici rami, per innestarvi, con ragionevole speranza di buon successo, le nuove dottrine che ci vengono dal di fuori.

E per rispetto agli scrittori più gravi o di più gravi materie, abbiamo già detto quanto ci parve necessario al fine di questi nostri Discorsi; ed ora molto più facilmente potremmo venir dimostrando, come nelle cose spettanti alla poesia ed all'amena letteratura lo studio delle produzioni de'nostri ingegni nazionali debba necessariamente premettersi a quello delle straniere. E se nella materia delle leggi e della pubblica economia possiamo affermare che di molte vantate innovazioni avevamo già il germe ed il principio in Italia, prima che ci venissero d'oltremonti e d'oltremare;

potremmo ancor più di leggieri far evidente che nelle opere dei nostri padri si ravvisano i primi passi della nostra letteratura verso quella mutazione, a cui dalla condizione delle cose e dei tempi era avviata di necessità.

Non intendiamo di entrare in un minuto ragguaglio della poesia e della eloquenza italiana nella seconda metà del secolo XVIII, chè sarebbe materia di troppo lunghe parole; ma pur faremo alcune generali osservazioni che più ci pajon richieste dall'argomento.

Il buon Muratori, come stanco di raccontare le guerre e le miserie dei popoli italiani, quando giunse a dover parlare del 1749 abbandonò il severo stile de' suoi *Annali* per dirci ch' esso *spuntò tutto gioviale con corona d'ulivo in capo*, *e disserrò le porte all'allegrezza de' varii paesi.* Certo, mancava ancor molto (e noi ne siamo testimoni) a far compiuta la felicità e ragionevole l'allegrezza d'Italia; ma chi vorrà maravigliarsi se alcuni poeti, precorrendo ai tempi, considerarono come piena quella felicità a cui l'Annalista diceva che s' erano *disserrate le porte?* Coronati di ulivo sedettero oziosi cantando ai banchetti delle Muse, quando sarebbe stato mestieri di ridursi dentro il sacrario della filosofia, per consolidare la pace e vietare che la malignità o l'ignoranza ne impedissero i buoni frutti. Tali furono e gli Arcadi degenerati dalla primitiva loro istituzione, e tutti quegli altri scrittori di sonetti e di poemetti per nozze o per monache, maestri di una falsa poesia, che dal Baretti fu poi detta *eunuca.* Costoro furono molti, furono troppi; ma pur non furono i soli che allora tenessero il campo della poesia italiana. Perocchè, appartato da questa garrula schiera, un drappello di poeti pensanti insegnava coll' esempio che la poesia aveva bisogno di rinnovarsi, e di concorrere anch'essa alla diffusione delle utili verità e dei generosi sentimenti, se non voleva esser relegata fra le inezie puerili, siccome cosa disforme dai desiderii e dai bisogni di quella età. — Nè qui voglio parlare di Vittorio Alfieri, da cui i nostri Editori hanno con

buon consiglio cominciata, e quasi vorremmo dire inaugurata la loro Collezione, massimamente perchè non a torto forse si dubita se egli avesse considerato abbastanza lo stato dei popoli ai quali parlava; e se l' impeto di quella indignata sua Musa, come era potente ad infondere l'abborrimento del male, così fosse anche capace d' insinuare negli animi una chiara idea del bene, primo e necessario fondamento ad ogni durevole innovazione. Vogliamo alludere in vece ad una schiera di poeti, che sotto umilissima veste concorsero coi pensatori a diffondere le massime dell' equità, l'amore della giustizia ed il sentimento della dignità umana; e scrissero que' molti *Apologhi* che furono e sono tuttora un sussidio alla prima educazione morale dei giovinetti. E il Parini con quella squisita sua satira e con molte delle sue odi, e il Gozzi e il Zanoja ed altri coi loro sermoni, e il Passeroni col Poema non meno che colle Favole, quante verità non diffusero, quanti nobili sentimenti non eccitarono, svergognando la vanità e le ingiustizie dei Grandi, mostrando l' inutilità, la sragionevolezza od il danno di molte antiche istituzioni, ed insegnando alla moltitudine come la sola via sicura ch'ella abbia per ottenere una condizione migliore consista nel farsene degna? Solo quando un popolo è degno di collocarsi sopra un dato grado di civiltà gli divien necessario di conseguirlo; e così nella natura fisica come nella morale ciò ch' è necessario non può venir meno giammai.

Di questa maniera nel secolo XVIII gli scrittori italiani, così quelli che tennero il primo posto, trattando le gravi materie della politica, come quegli altri che si contentarono del più basso grado, tessendo in umili versi favolette ed apologhi, cospiravano tutti generalmente a questo fine, di volger le lettere alla pubblica utilità. E studiavansi di fondare il rigeneramento nazionale sopra una chiara cognizione del diritto e della giustizia; gli uni sottoponendo ad un filosofico esame i diritti della plebe e dei grandi, e le smisurate differenze introdotte dai tempi feudali, affinchè il *consorzio*

umano cessasse alfine di essere un nome vôto di senso; gli altri diffondendo con piacevoli esempi le massime della morale, e quel sentimento della equità, senza di cui le nazioni non possono mai viver felici, qualunque siasi la forma del loro governo. E se alcuni, o per propria imbecillità o per altrui accorgimento traviati, consumavan l'ingegno in mitologiche inezie e in accademiche vanità, furono sfolgorati e derisi dai più sapienti per modo, che il loro esempio non potè nuocere lungamente. Sotto questo rispetto l'Edizione di cui parliamo ci pare condotta con ottimo senno; e ne citiamo in prova la parsimonia giudiziosa con cui, dal numero quasi infinito delle poesie così dette *liriche* di quella età, si elessero solo quante bastassero a farne un mediocre volume: e fra le *prose* cercaronsi non già le più eleganti ma le più filosofiche, e fu preferito, per cagion d'esempio, l'elogio di un forte ed utile ingegno, benchè fosse scritto con poca eleganza di stile, alle studiate dicerie di qualche accademico, che delle eleganze fe' velo alla vacuità della mente. Procedendo di questo modo gli Editori mostrarono di avere ben conosciuto il secolo XVIII e il giudizio che i meglio intendenti ne fanno; e mentre insegnarono ai giovani a giudicare dirittamente dei loro avi, apersero dinanzi a loro la strada per la quale devono studiarsi di correre, se vogliono conseguire una lode duratura nel mondo. Alcuni forse, persuasi da municipali o domestiche affezioni, vorranno dolersi perchè non trovano in questi cento trentasei volumi qualche prosatore o poeta, che, mentre visse, levò alto grido di sè: ma in generale può dirsi che se gli esclusi da questa Collezione potessero appellarsi al giudizio della nazione, nessuno, o pochissimi appena, farebbero revocar la sentenza pronunziata dagli Editori contro di loro. Non fu il giudizio di uno o di pochi che li escluse, ma il sentimento universale e manifesto di tutta quanta la generazione vivente.

Ma questa generazione in ciò appunto ch'ella si applaude di sentenziare con giusta severità le produzioni dei trapassati,

impone a sè medesima il debito di studi gravi e corrispondenti a quell'alta idea ch'essa ha concepita della letteratura: perocchè le sarebbe vergogna condannare all'oblio gli Arcadi del secolo XVIII, e voler poi venire in fama appo i posteri con opere che non vincessero punto le arcadiche vanità. — Non entreremo in discorso su tale o tal altro genere di scritture prevalenti ora in Italia: ma porremo soltanto in considerazione ai giovani, che se la letteratura italiana del secolo scorso fu gloriosa ed utile nelle opere del Vico, del Filangieri, del Genovesi, dei Verri, del Beccaria, dell'Alfieri, del Parini e di pochi altri somiglianti a costoro, non pare che sia ragionevole mettere la speranza della gloria e dell'utilità in opere troppo lontane da quell'altezza, e nelle quali, per sopra più, uno o due soli dei nostri han potuto essere originali, pochi seppero almeno applicare ad argomenti italiani e vestire di forme nazionali un genere di scritture venute d'altronde; e tutti gli altri gettaronsi ad un'abbietta imitazione. Non è gran tempo che i nostri giovani dilettavansi di *Romanze*, e l'uno cantava la partenza, l'altro il ritorno di un Crociato, immaginandosi di collocarsi così fra i grandi poeti rigeneratori del mondo. Ora nessuno vorrebbe più mettersi in quella schiera; e quasi tutte quelle *Romanze* già sono consegnate all'oblio insieme con quelle tante poesie del secolo scorso, che i nostri Editori giustamente stimarono indegne di entrare nella loro Collezione. Ma distogliendoci dalle *Romanze* siamo forse diventati più nazionali? abbiamo fatto alcun passo che veramente avvicini le nuove produzioni dei nostri ingegni a quell'alto posto, a cui le lettere domandano di essere sollevate? Che diranno i posteri di noi quando vedranno che, lodando a parole i nostri filosofi del secolo XVIII, coi fatti poi ci allontanammo per sì gran tratto dal loro esempio? quando leggeranno le innumerevoli nostre *Novelle?* quando vedranno che noi siamo andati con tanto studio imitando gli oltremontani per arricchire la nostra letteratura con *un viaggio in diligenza* o colle *avventure d'un carrettiere?* quando fra

mezzo a cotante puerilità troveranno che molti de' nostri scrittori mostraron di gemere sotto *l'infausto dono del genio?*

Considerando lo stato d'Italia nel secolo XVIII, rispetto ai progressi così delle lettere come della civiltà in generale, può dirsi che in quella età parecchi individui sollevaronsi a grande altezza, ma l'universale della nazione rimase a grande distanza da loro. Nè vogliamo con ciò rimproverare i nostri scrittori d'allora; perocchè essi fecero quanto era possibile in que' tempi, e quanto più importava di far in quello stato di cose: nè alcuno ignora che la coltura dell' universale non può metter radice altrove che in quella di alcuni pochi, divenuti capaci di farsene diffonditori e maestri. Quelli pertanto ch' erano cresciuti sotto la dominazione spagnuola appena poterono educare sè stessi, e mettersi in grado di cooperare all' abolizione di que' grandi mali che più rendevano infelice il paese: a quegli altri che vennero dopo sopraggiunsero gli anni tumultuosi e le persecuzioni e le calamità con cui finì il secolo XVIII; ed allora chi avrebbe potuto, senza cadere in pericolosi sospetti, osare di accingersi all' educazione della moltitudine? Quel tanto ch' era possibile a farsi si trova negli scrittori degli *Apologhi* menzionati poc' anzi.

Quest' obbligo adunque è venuto come in retaggio alla nostra generazione, la quale sarà giustamente chiamata in colpa da chi verrà dopo di noi, se i nostri scrittori non pensano ad arricchire la patria di libri accomodati a diffondere un sistema di utili cognizioni in tutti coloro, ai quali le circostanze non consentono nè di consacrare lungo tempo allo studio, nè di avere la scorta e il consiglio di sapienti maestri. — Dov'è un libro che insegnando a conoscere questo immenso edifizio del mondo, guidi il pensiero dei giovani per la infinita catena degli esseri, sicchè risalga all' idea del Creatore fornito di quelle cognizioni che valgono più d' ogni astratto raziocinio a mostrarne la bontà e l'onnipotenza? Dov' è una storia che, senza spirito di parte, racconti i casi del genere umano, e i buoni principj e gl' infelici traviamenti

di tante instituzioni; e insegnando sempre a distinguer le cose dall'abuso che gli uomini poterono farne, racconti il vero di tutte, senza pericolo di rendere in qualsivoglia maniera pregiudicate le menti? Indarno cerchiamo questi libri fra i nostri; indarno sperano alcuni di trovarli fra gli stranieri. Che diremo poi di coloro i quali pensano che un popolo possa utilmente educarsi con quelle tante *Novelle* da cui siamo inondati? Poniamo pure che molte siano buone ad eccitare un qualche utile sentimento nei giovani; ma come possono dar loro il corredo delle cognizioni positive, senza le quali il sentimento è sempre incerto, e, quasi pianta che non abbia radici, può cadere ad ogni piccolo soffio di vento?....

La posterità è sempre giusta nelle sue sentenze: e se noi non accusiamo i nostri maggiori di quello che non poterono fare, anche gli avvenire giudicheranno di noi con questa medesima discrezione: ma possiamo noi dire ch'essi, colla storia alla mano, dovranno persuadersi che noi abbiam fatto (come fecero gli scrittori del secolo XVIII) quanto era da noi? Del resto, fra le cose che a questo proposito verranno in considerazione dei posteri, non sarà di poco momento il pericolo in cui si trovano gli scrittori di consumare senza profitto l'opera e il tempo, per la impudenza con cui suole ai di nostri violarsi in Italia la proprietà delle letterarie produzioni. Contro questa pessima usanza i soli ricchi potrebbero lottare, e il potrebbero in due maniere: l'una imitando i loro avi che nel secolo scorso furono maestri della nazione: l'altra assicurando ai letterati di professione quel premio delle opere loro, che d'altra parte non possono sperare. Senza di ciò non vediamo con quanta ragione essi possano lamentarsi di non trovar libri adattati alla prima educazione de'loro figliuoli. I letterati coi quali essi dolgonsi spesso di questa mancanza potrebbero rispondere: Quanto avete voi fatto per averli? E i posteri domanderanno: Che cosa fecero i discendenti di quegl'illustri Italiani del secolo XVIII per accrescere o tener viva nell'età loro la sapienza nazionale?

V.

Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura.

Opera dell' Abate GIOVANNI ANDRES pubblicata in Venezia dal 1830 al 1832.

(Dal T. XLVI della *Biblioteca Italiana* 1832).

ARTICOLO PRIMO.

. . . .

Spesse volte abbiamo sentito magnificare il divino piacere dell'apprendere, il piacere di soddisfare a quel sublime bisogno dell'animo, che non si contenta se non coll'iscuoter da sè le tenebre dell'ignoranza: ma d'ordinario sentimmo adoperarvisi parole pompose ed ornate piuttosto che filosofiche e vere. Perocchè parean fare di questo diletto il fine ultimo dello studio; e così, convertendo la dote dell'ingegno in un dono conceduto privatamente a qualcuno, per suo proprio e privato vantaggio, confondere il tesoro della sapienza colle vili e caduche ricchezze del mondo, che l'uomo possiede ed ama a sè solo. Quindi vediamo per tutte le età molti studi solitari e infruttuosi, e speculazioni sterili e inutili, principalmente nelle discipline morali: quindi ancora alcuni poveri artieri e contadini ignoranti, essere stati nondimeno più utili alla società di quel che non fossero i dotti e scienziati colle aeree loro dottrine. — Certo fra le varie cagioni che possono moverci ad amar la sapienza avvi anche questa, ch'essa ci accompagna nella solitudine e nell'esilio, e rallegra i giorni

infelici, e, più possente della stessa Fortuna, toglie a' suoi crudeli capricci gran parte della loro amarezza. Pure anche l'eremo, anche la tomba potrebbero aspirare a cotesta lode; ma l'animo nostro sente che è contrario all'ingenita sua nobiltà ed alla sua propria natura tutto ciò che disgiunge l'uomo dall'uomo; sente che siccome l'alta legge di Dio sarebbe rotta se questa umana società si sciogliesse, così egli in questa società soltanto può trovare la sua piena perfezione: e che solo in quanto si adopera a conservare e promuovere questo umano convivere al quale egli è nato, può dirsi la prima delle creature terrestri, il fior del giardino della creazione. Però, a lodare lo studio e la sapienza in modo condegno alla nostra età, si vuole considerarli massimamente nelle loro relazioni colla società, e in quanto essi affratellandoci con tutti i nostri simili, ci pongono in grado di giovare a tutti ed esser da tutti giovati, e così ci sollevan dall'umile nostro posto a farci stromento della massima opera del Creatore, ch'è senza dubbio questo consorzio di esseri intelligenti.

Conforme a questa legge suprema, e testimonio non dubbio dei progressi, lenti bensì, ma nondimeno costanti verso l'umana perfezione, è quella tendenza operosa e visibile dell'età nostra, di ridurre a sistema ed a forma scientifica tutto ciò che di cotal forma è capace: il che dee naturalmente avvenire quando gli studi si volgono, come al presente, alla pratica utilità della vita. Perocchè a determinare il giudizio, le notizie e le osservazioni isolate non bastano; ma è necessaria quella piena e continua successione di effetti e di cause, che sola autorizza a stabilire la legge della mutua loro relazione, ed a fare di cotal legge una norma od almeno un sussidio per la mente umana. E questa tendenza non può trovar luogo se non se in una età nella quale il sentimento socievole sia potentissimo, e l'uomo osi varcare i limiti ordinarii di tempo e di luogo per abbracciare nelle sue meditazioni l'universo: perchè una nazione non è se non una piccola parte del gran sistema del mondo; e non delle parti, ma del tutto soltanto si può fare la scienza.

A questo *tutto*, a questa umana famiglia diffusa nell'universo è rivolta la cura di quanti studiano e pensano a'nostri giorni. I mari ed i fiumi coi quali, al dir del poeta, la *prudente divinità* aveva dissociate le terre, diventarono vie di comunicazione e di fratellanza. Ne' tiepidi e invidiati giardini d'Italia, e ne'gelidi e lagrimosi deserti della Siberia il sapiente non vede oggidì se non l'uomo: l'uomo, dentro cui vive la divina favilla: l'uomo, a cui, cominciando dalla sfera infima de'corporali bisogni, e risalendo fino ai più delicati sentimenti del cuore, tutto comanda di amare i suoi simili, tutto persuade che fuori di questo amore non può trovarsi alcun fondamento di durabile felicità: l'uomo infine, che dall'abbietta ed infelice ignoranza di ogni cosa può salire quando che sia allo splendore della sapienza, e diffondere nuova luce nel mondo.

Noi non possiamo sapere con quanta prestezza e felicità questo ingenito sentimento di fratellanza e di amore avrebbe condotto il genere umano alla possibile sua perfezione, qualora l'uomo non avesse (ingannato da mille false apparenze) crudelmente abusato delle proprie facoltà intellettuali a danno de' suoi simili e di sè stesso. Ben ne dicono invece gli annali del mondo, per che lungo viaggio di lagrime e di sangue, per che dolorosa successione di pochi e fuggevoli beni, misti a molte e permanenti sventure, siamo arrivati a questo grado di civiltà che non potrà più essere spenta: ma questo luttuoso spettacolo che dalla storia ci viene offerto è poi la prova più manifesta e più convincente, che il fine dell'uomo sta nella concordia e nell'affezione universale; e che a questo fine ci debbe condursi, per quanto ne' suoi traviamenti si adoperi a ritardarlo. Perocchè vediamo essersi quasi sempre fortificato e diffuso il sentimento dell'umanità anche dove pareva più presso ad estinguersi: e sui campi che il furore degli uomini irrigò di sangue, fu veduta spesso germogliare la sacra pianta della concordia, intorno a cui i nipoti dei vincitori e dei vinti dovevano poi abbracciarsi deplorando

gli errori e le inimicizie dei padri. E noi saremo in questo una grande e salutare lezione ai futuri. Perocchè dalla battaglia di Fleurus a quella di Waterloo potrebbe, se l'espressione non paresse o ingiuriosa o strana, affermarsi che si è propagato nel mondo il sentimento dell'umanità col cannone e colle bajonette. Nel volgere di vent'anni tutti i popoli d'Europa provarono alla loro volta la gioja della vittoria e il dolore della sconfitta; tutti alla loro volta furon prostrati e risorsero, o imposero leggi e poi domandarono ad un vincitore la pace. Giustificando quel detto che la sventura è maestra suprema nel mondo, le nazioni europee uscite da questa lotta mostrarono di sentire più che mai viva la voce della comune loro natura; e come se avessero seppellito sui campi delle battaglie gran parte de' mutui loro pregiudizii, si stimarono, si rispettarono a vicenda più che non solevano prima di quelle guerre. Certo esse non furono necessarie; nè potrebbe trovarsi chi fosse o sì ardito o sì stolto da volerne fare l'encomio: ma è cosa nondimeno evidente, che per dimostrare quanto un sentimento filantropico universale sia conforme colla umana natura, non potrebbe addursi prova maggiore di questo vederlo sorgere da quelle stesse cagioni, che avrebbero in vece dovuto estinguerlo e soffocarlo.

Noi diremo forse tal cosa che parrà molto ardita, ma portiamo opinione che la nostra età abbia veduto chiudersi per sempre la lista dei conquistatori. Il desiderio della monarchia universale non potrà più illuder nessuno; e l'illusione cade appunto in un tempo in cui il mondo parrebbe più che giammai liberato da quelle difficoltà, contro le quali andarono a rompere le animose speranze di tanti illustri guerrieri; vogliamo dire i mari non prima navigati, le montagne credute inaccessibili all'uomo, e quelle antipatie nazionali, che furono spesso più insuperabili dei mari e delle montagne. L'Europa potrà rendere, quando che sia, somiglianza a un gran regno, senza che le varie nazioni si confondano in una, senza che le varie forme di governarle dispajono per cedere il luogo

ad una sola: ma questa universal monarchia, unica che possa aver luogo, sarà del vero e di Dio, non già dell'uomo, e molto meno delle sue ingiustizie. Chi guarda ai principali fra gli umani elementi onde il mondo civile è composto, vogliamo dire alla politica, alla filosofia ed alle lettere, scorge una manifesta e potente fusione di principj creduti una volta contrarii, un tesoro di idee congregate da varj luoghi a divenir patrimonio comune: tutte le nazioni in qualche parte maestre, in qualche discepole: vede alcune dottrine partirsi da un punto, esser portate e diffuse con ostinazione e con furore pel mondo, poi ritornare grandemente modificate a quel punto istesso da cui uscirono primamente: la filosofia, in mezzo a tanta apparenza ed a tanto sforzo di fondar nuovi sistemi, diventare eclettica, e predominarvi massimamente le opinioni uscite da que' paesi dove il sentimento religioso ha più profonde radici: e sopra questa mischianza fondarsi ad un tempo stesso una nuova comune civiltà di tutta l' Europa, e le sue varie nazioni acquistare una dignità, una sicurezza, una forza non mai conosciute da prima. Quindi la *Scienza nuova* del Vico diventare il Manuale di tutti i pensatori in Europa, perchè abbraccia tutte quante le nazioni: e la *Filosofia della storia* ravvicinarsi a gran passi all'immortale Discorso del Bossuet, sì strettamente congiunto col libro del filosofo italiano perchè rannoda tutti i popoli dell'universo sotto la legge di una Provvidenza suprema; sotto la Provvidenza di « *Colui che solo è felice e potente, Re dei Re e* » *Signor dei Signori.* Egli è felice, perchè nell'inalterabile » suo riposo vede cambiarsi ogni cosa e mai non si cambia; » e con immutabil consiglio suscita e regge tutte le muta- » zioni del mondo. Egli dà e toglie la potenza a suo grado, » e la tramuta da uomo ad uomo, da casa a casa, da popolo a » popolo, per dimostrare che tutti l'hanno in prestanza da lui, » nel quale soltanto essa risiede naturalmente. Però quanti » governan nel mondo sentono d'esser soggetti a una forza » maggior della loro; tutti fanno più o meno di quello che

» non si pensan di fare; ed ai loro provvedimenti succede
» sempre qualche effetto non pensato da prima. Essi non
» padroneggian l'impulso che le cose umane hanno ricevuto
» da' secoli precedenti; e ben lungi dal poter moderare il
» corso del mondo nei tempi avvenire, non possono nemanco
» prevederlo . . . Non credette certamente Alessandro che
» le sue lunghe fatiche dovessero riuscir fruttuose soltanto
» a' suoi capitani, e ch'egli rovinerebbe la propria casa colle
» sue conquiste. Quando Bruto inspirava al popolo Romano
» un immenso amore della libertà, non si pensava per certo
» di gettare negli animi il principio di quella sfrenata licenza,
» per la quale dovrebbe un giorno ristabilirsi, più dura di
» quel che non fosse sotto i Tarquinii, la tirannia ch'egli
» voleva distruggere. Quando i Cesari blandivano i soldati,
» non ebbero certamente intenzione di farli padroni dei
» proprii successori e dell'imperio. Insomma non v'ha umana
» potenza la quale non serva, malgrado suo, a disegni diversi
» da' suoi: e Dio solo sa condurre ogni cosa alla sua volontà. »

Ora, questa divina volontà, liberata da quelle false interpretazioni che furon dettate più volte dall' interesse, dai pregiudizii, e insomma dalle passioni dell'uomo, come è la sola regolatrice del mondo, così dovrebbe costituire eziandio l'unico fondamento di tutti gli studi: e questa sarà certamente la sola via per condurli a quella unità di dottrina e di effetti, senza la quale saranno mai sempre incerti e infruttuosi. I grandi principii della morale sono di tanta e di sì evidente necessità, che nè sforzo d' ingegno, nè ipocrisia, nè violenza mai valsero a cancellarli dal cuore dell'uomo. Qualche volta la moltitudine, qualche volta i pochi dai quali la moltitudine era padroneggiata, adoperaronsi a soffocarli, ad estinguerli; ma la storia dimostra l'impotenza dei loro sforzi, e la costante vittoria del vero e del giusto sopra gli errori e sopra le nequizie dell'uomo. Ed anche nei secoli della barbarie, presso le nazioni più traviate, in que' tempi nei quali la frode e la prepotenza più invalsero, coloro medesimi che più parevano

intenti a calpestare ogni giustizia, furon necessitati sempre invocarla ; e così a loro insaputa e loro malgrado conservarono essi medesimi quella fiaccola che poi doveva illuminare di nuovo le tenebre ch'essi adunavano, e mostrare la deformità delle opere loro e distruggerle. Nè altro è finalmente quel Jus delle Genti, del quale troviamo rispettate almen le regole principali in ogni età e da ogni nazione: e se qualche volta fu invocato a fine perverso, non per amore del giusto, ma da chi volle onestare alla meglio il frutto dell'ingiustizia; non è per questo men vero che anche tutti costoro non abbiano per tal modo renduto testimonianza alla necessità di una legge fondamentale di giustizia. Anzi la testimonianza di costoro è tanto maggiore quanto più è involontaria, e scaturisce contro lor voglia dalla necessità delle cose; perchè essi avrebbero voluto in vece sterminare dal mondo, se fosse stato possibile, la memoria di ogni diritto.

Chi non vede pertanto che questa legge suprema, questi principii della ragione e della morale dovrebbon essere il fondamento di ogni sapienza civile, e il legame di tutte le umane discipline? I rami diversi nei quali sogliono queste dividersi sono parti integranti di un tutto, da cui possono bensì astrarsi e distinguersi per ajutare la nostra debolezza, o la nostra inerzia; ma non possono già per questo avere differenti principii fondamentali, nè ragionevolmente proporsi un fine diverso dal loro *tutto:* perocchè ciascuno di essi muove dall'intima natura dell'uomo, e tutti tendono all'uomo ed al perfezionamento di questa sua stessa natura. — La divisione dello scibile in rami, donde procedono le tante e ben note denominazioni di studi e di scienze, sono differenze estrinseche all'essere intelligente, in quanto esso può applicare le sue facoltà ad uno piuttostochè ad un altro de' varj oggetti ond'è circondato, o considerare un medesimo oggetto sotto differenti punti di veduta, per trarne diversi mezzi di perfezionare sè stesso ; ma in quanto a lui non possono aver mai veruna intrinseca diversità, nè rivolgersi mai ad un fine alieno dalla sua propria perfezione,

senza che se ne debba incolpare o l'ignoranza o la malignità. Anche la prevalenza di una o di un'altra facoltà dello spirito umano, per esempio dell'immaginazione o della memoria, in un qualche studio, non suppone nè induce nello studio stesso veruna intrinseca e fondamental differenza; perchè le facoltà o sono semplici astrazioni, o si debbono considerare come diversi stromenti più o meno acconci a conseguire un fine (che in questo caso sarà il complesso delle cognizioni costituenti quel dato studio); ma in ogni operazione intellettuale l'uomo concorre di necessità nella sua intierezza, e tutte le sue attitudini psicologiche vi si adoperano, e tutte ne ricevono perfezione o incremento. In somma, in tutti gli studi l'uomo è il principio ed il fine. Il *principio*, perchè soltanto dall'applicazione delle interne sue facoltà alle cose ed ai fatti che sono fuori di lui nascono le scienze: il *fine*, perchè tutte queste scienze sono dirette a migliorare o lui stesso od almeno il modo della sua esistenza.

Ma l'uomo donde ha egli derivate le sue facoltà? E quali sono la potenza di queste facoltà e il loro modo di operare? Questi problemi sono di tanta elevatezza, che invogliarono in ogni tempo i più nobili spiriti a cercarne la soluzione; la quale poi sarebbe di sì alta importanza, che, per quanto l'esperienza possa mostrarla difficile, è da presumer che l'uomo non vorrà mai disperarne. Ma non è vero per altro che tutta l'umana filosofia debba necessariamente cominciar dall'analisi delle facoltà interiori: e però mentre son da lodare gli sforzi di chi studia a scoprirne la natura e le leggi, non dee credersi necessario di ritardare gli studi risguardanti la civiltà pratica del mondo per aspettare che la metafisica ci dia la soluzione de' suoi problemi: e forse l'opinione contraria è stata sorgente di due conseguenze assai tristi: l'una che in parecchie età la metafisica sia caduta in un eccessivo discredito, considerandosi come aerea od estranea, almeno apparentemente, ad ogni pratica applicazione; l'altra che mentre i più di coloro che avevano attitudine a filosofici studi s'inceppavano da sè

stessi e rimanevano inerti, lasciarono libero il campo all'ignoranza od alla malignità sempre operose dei pratici, che introdussero nel mondo una certa loro filosofia, secondo la quale potrebbe dirsi che l'uomo è tutto e il genere umano è nulla.

Tornando ora all'argomento del nostro discorso, dal quale saremo forse accusati di esser troppo digressi, ne pare che a comporre gli studi in un *sistema* di pratica utilità non si richieda se non di pigliarne a fondamento alcune di quelle massime che la filosofia speculativa ha potuto qualche volta sforzarsi di revocare in dubbio, ma sempre indarno, perchè a sostenerle concorrono l'esperienza dei secoli e l'autorità non mai vinta del senso comune.

Se l'uomo in tutte le parti della terra è dotato delle medesime facoltà, e da per tutto si vale di queste sue facoltà per raggiungere un medesimo fine, cioè il suo benessere, sarà un rinunziare senza necessità e senza ragione a gran parte di quella istruzione che viene dall'esperienza, il limitare i nostri studi ad una sola nazione od a poche, in vece di allargarli possibilmente a tutto quanto il genere umano.

Se l'uomo è da natura creato per vivere nella società de' suoi simili, saranno di necessità o irragionevoli, o infruttuose, o capaci soltanto di un'utilità indiretta quelle filosofiche astrazioni che tendono a considerar l'individuo isolato dalla specie, e come un essere che debba o possa almeno sussistere di per sè. Quindi ne viene che, siccome nella morale sono o inutili o ingiuste le norme dedotte da questa falsa e ipotetica dottrina (inutili in quanto che non trovano una possibile applicazione nello stato reale dell'uomo; ingiuste se, per volerle applicare, lediamo le tendenze e i diritti dei nostri simili); così le produzioni dell'ingegno non si potranno mai dir sublimate a quell'altezza di che sono capaci, se non quando concorrano a render migliore questo civile consorzio nel quale viviamo. E la critica letteraria nel giudicare le opere degli scrittori dovrà cominciar sempre dall'esaminare se

e quanto possano contribuire a questo fine ultimo di tutte le cose umane, cioè al benessere della società; nè discendere alla considerazione della forma, dello stile e delle altre qualità accessorie, se non dopo avere esaurita quella prima ricerca; e solo in quanto coll'ordine, colla chiarezza e col diletto della esposizione possano queste doti agevolare il conseguimento del fine predetto.

Se in tutti i rami degli studi, in tutte le produzioni dell'arte, per quanto una particolare facoltà dello spirito umano possa esservi più dell'altre o necessaria o preponderante, l'uomo però vi concorre e vi partecipa tutto intiero; sarà difettiva ogni opera letteraria in cui lo scrittore siasi proposto l'esercizio esclusivo di quella tal facoltà separatamente dalle altre; e sarà altresì riprovevole qualora lo scrittore, non contento di negligentare per una sola facoltà tutte le altre, si comporti in modo che l'opera sua debba o spegnere o indebolire, o in qualsivoglia maniera difficoltare a'suoi simili l'esercizio di queste altre facoltà. E la critica letteraria sarà anch'essa *difettiva* qualora, avendo alle mani un'opera d'ingegno, creda di aver adempiuto l'ufficio suo, per averla considerata ne' suoi rapporti colla facoltà in essa prepondorante; sarà poi anche *riprovevole* ogni qual volta, parendole che sotto questo riguardo una data produzione dell'arte abbia lodevolmente conseguito il suo scopo, trascorra a dichiararla perfetta: senza avvertire che la perfezione (anche pigliando questa parola nel senso angusto a cui la restringe l'umanità degli agenti) non può esser mai in opere di necessità difettive, quali sono sempre quelle che non abbracciano tutt'i bisogni dell'essere sopra cui debbono operare, e più ancora quelle che contraffanno a questi bisogni; e senza considerare che, in fatto di morale, non può la critica mettere sulla bilancia i pregi e i difetti e farne una compensazione.

Se il perfezionamento civile e morale è il primo de'nostri bisogni, e per conseguenza anche il primo de'nostri doveri, non potrà mai essere nè moralmente, nè artisticamente

perfetta veruna produzióne dell'ingegno che sia in qualche modo contraria a questo bisogno ed a questo dovere supremo. — Rispetto alla morale questa proposizione non abbisogna di prove. Sotto il rispetto dell'arte può forse averne mestieri, perchè in generale siamo disavvezzati dal considerare la moralità come il suo elemento. Non essendo l'arte se non un modo con cui l'esser umano fa manifeste le sue attitudini interiori, applicandole a qualche cosa fuori di sè, ne viene per conseguenza che le regole imposte all'artista, e i fini assegnati all'arte, debbono di necessità soggiacere alle regole ed ai fini dell'essere umano; e presupporli sempre nella loro intierezza, siccome norme di un ordine superiore, preesistenti ab eterno a quelle che sono particolari e proprie di ciascun' arte. E questa perciò non potrà mai essere perfetta nelle sue produzioni qualora violi queste norme, per quanto, rispetto alle sue proprie, ne sia osservante e ne sappia trar buon profitto. Nè la critica letteraria può mai lasciare inosservata questa violazione, senza che debba dirsi o ch'essa, abbagliata da pregi accessorj, non ebbe acume sufficiente a scorgere il difetto fondamentale ch'essi coprivano sotto di sè; o ch'essa ha voluto colla sua autorità giustificare per qual si voglia motivo (ma irragionevole al certo ed ingiusto) l'errore o la malvagità dell' artista.

Se le nazioni onde la terra è abitata sono verso la specie umana ciò ch'è l'individuo verso la nazione a cui appartiene, il bisogno e il dovere già detto di un perfezionamento civile e morale non si limita all'individuo, e nemmanco si chiude dentro i termini di una sola società, ma abbraccia tutta la specie, sopra tutta la terra. Quindi soltanto per un abuso di astrazioni può credersi possibile e lecito procurare il benessere di una civile società ledendo i diritti delle altre. — Sebbene questa proposizione risguardi principalmente la politica e la pubblica economia, tuttavolta non vuol credersi estranea agli studi dell'uomo di lettere od al dominio della critica letteraria. Perocchè noi non sapremmo in che potesse consistere questa

vantata nobiltà delle lettere, se dovessimo crederle escluse dagli argomenti di maggiore importanza. Poi queste discipline che regolano la politica, l'economia, la guerra, la pace e quant'altro costituisce la vita delle nazioni e i rapporti delle une colle altre, sono esse mai altro che la filosofia morale applicata a popoli intieri? E chi vorrà escludere dagli studi dell'uom letterato la morale filosofia? Senza che già basterebbe a giustificarci, il considerare che la storia appartiene senza dubbio alle lettere. Ora i politici avvenimenti, le guerre, la fondazione, la caduta e il tramutarsi degl'imperii, sono ben lungi dal costituire tutto ciò che s'intende sotto il nome di storia; ma questa dee cercarne le cagioni e giudicarle secondo i principii della morale, e darne sentenza secondo la relazione che hanno con quel perfezionamento civile e morale della specie umana, ch'è tutto insieme il primo bisogno ed il primo dovere dell'uomo. Quindi la critica letteraria, nel giudicare un'opera istorica, abbandonerebbe la parte più nobile e più necessaria del suo uficio, qualora si restringesse a considerar soltanto l'arte della narrazione, senza guardare qual efficacia essa può avere sulla pubblica morale, e quanto può credersi che il mondo ne sarà fatto migliore o peggiore.

Alcune altre considerazioni dovrebbonsi aggiungere a queste per non lasciare troppo incompleta la materia ch'esse risguardano; ma queste poche già bastano allo scopo pel quale abbiamo creduto necessario di scriverle, cioè per dedurne queste conseguenze:

I. Che il pregio delle produzioni intellettuali vuolsi misurare massimamente dalla loro maggiore o minore attitudine a promuovere l'umano perfezionamento;

II. Che sebbene il diletto e quel bello o piacevole che tutto consiste nelle estrinseche forme possano contribuire anch'essi al predetto perfezionamento, nondimeno quelle produzioni che si contentano a queste doti sono di loro natura al di sotto da quell'altezza, a cui le opere letterarie possono salire;

III. Che nessun estrinseco pregio, o, come altri direbbe, nessun pregio artistico può meritar lode ad una letteraria produzione, la quale, in vece di giovare, impedisca l'umano perfezionamento, e confonda i principii morali; in quella guisa che la destrezza, la sagacità, la bravura non possono mai autorizzarci a lodare un'azione che sia in sè stessa malvagia;

IV. Che a promovere potentemente gli studi è necessario comporne un *sistema*, secondo il significato proprio e naturale di questa parola;

V. Che questo *sistema* revocando tutto lo scibile al principio unico della moralità, sia destinato a produrre due principali vantaggi: l'uno di agevolare alla mente umana la vera comprensione delle cose necessarie, od utili almeno, a sapersi; intendendosi per *comprensione* non la sola conoscenza delle parti in sè stesse, ma nella connessione e dipendenza che hanno reciprocramente fra loro e col fine a cui tutte debbono conspirare: l'altro di sbandire del tutto quella irragionevole e spesso volte immorale abitudine di considerare i varii rami dello scibile umano siccome affatto estranei l'uno all'altro, quasi che potessero avere diversi principii di ragione, e tendere ad un *ultimo fine* diverso da quello a cui tende lo scibile intiero;

VI. Che in conseguenza di questo *sistema* ogni uomo di mezzana coltura, senza aspirare al possedimento oggimai disperato di una dottrina enciclopedica, propriamente detta, abbia nondimeno una scorta per attribuire a ciascuna disciplina il suo giusto valore, e per guardarsi dalle rovinose conseguenze alle quali può essere facilmente strascinato chi non si abitua a ridurre tutto ad un solo fine, e non si è posto bene nell'animo questo vero: Che a qualunque cosa si applichi, in qualunque modo si esterni la mente umana non può mai, senza un imperdonabile traviamento, riuscire ad un fine che sia contrario al benessere di tutta la specie ed al suo perfezionamento;

VII. Che siccome a far congettura della possibile utilità di ogni nuova dottrina basta guardare alla sua possibilità di corrispondere al fine predetto; così il modo più utile (e nondimeno o negletto sempre, od osservato soltanto in alcune parti separate) per tessere la storia dello scibile umano, sarà quello di venirlo considerando nelle sue relazioni col principio unico della *moralità;* e mostrare, per cagione d'esempio, come le lettere siano andate sempre o perfezionandosi o corrompendosi secondochè si accostarono o dilungaronsi da questo principio;

VIII. Che alla luce di questo *sistema* si mostrerebbe nella sua pienezza il vero merito dei così detti protettori delle lettere e delle arti nelle età più celebrate del mondo; si conoscerebbe quanto meritassero veramente il nome di *grandi ingegni* alcuni scrittori più famosi di quelle età; e si restituirebbe la gloria di che sono degni ad alcuni ingiustamente negletti dal mondo, abituato di fermarsi alla scorza senza penetrar mai nel midollo vitale delle cose;

IX. Che siccome (salve le differenze estrinseche o *di espressione,* dipendenti dal suolo e dal clima) la mente umana si trova dotata sempre e da per tutto delle stesse facoltà, e i bisogni ultimi della specie sempre e da per tutto sono gli stessi, e per conseguenza anche i doveri degl'individui; così la storia dello scibile umano allora soltanto è perfetta e compiuta, quando abbraccia il maggior numero possibile di fatti e di esperienze: e perciò deve estendersi possibilmente all'universo;

X. Finalmente che la diversità, anche enorme, nelle forme politiche e nelle religiose credenze non può impedirci dal ridurre ad un fine unico e sotto il comune criterio della morale le produzioni dell'ingegno umano di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Non quella delle forme politiche, perchè la legge fondamentale di tutti i governi manifestatasi in mille modi, come attesta la storia, è stata il maggior possibile ben essere della nazione combinato con quello di tutto il genere

umano. Non quella delle religiose credenze, perchè le religioni false e le false interpretazioni della vera essendo opera umana, entrano naturalmente nel dominio dell'umana filosofia e della critica ordinaria.

Queste idee ci corsero alla mente al veder la ristampa di questo libro dell'Andres. In un altro articolo faremo prova di applicarle a qualche capitolo del libro stesso; e forse allora acquisteranno quell'evidenza che nella brevità del presente discorso non abbiamo saputo raggiungere.

ARTICOLO SECONDO.

Chi guarda così in generale alla moderna letteratura, vi scorge massimamente due cose molto contrarie fra loro: l'una che in verun tempo la Critica non s'è adoperata mai come al presente per sollevare e sospinger le lettere a maggior dignità: l'altra, che forse in nessun tempo non furono mai così scarse le opere letterarie d'alta importanza, e tali che il pubblico voto osi prometter loro una lunga durata. Diremo noi che le nuove dottrine, sublimando le lettere ad un'altezza inusata, ne difficoltarono, in vece di agevolarne i progressi? o ripeteremo anche noi, che nella nostra età le fantasie e gl'ingegni sono sterili, e le menti son vanitose? — A noi pare che la forza dell'umano ingegno non possa mai isterilirsi nelle intime sue sorgenti: e la taccia di vanitoso non crediamo che possa attribuirsi al nostro secolo più che a verun altro; quando la storia ci fa conoscere che in ogni età v'ebbe sempre questa duplice schiera, che in parte s'allegra di vivere in tempi più colti, più gentili, più buoni de'trapassati; in parte va lamentando la cecità de'suoi coetanei ed afferma che il secolo, non che migliorare, è sotto ogni rispetto caduto di grande spazio da quell'altezza, a cui i suoi precedenti eran saliti.

Raccogliere, di mezzo al gran numero de'pubblici avvenimenti, quelli che possono dirsi matùri ed entrati già nella schiera delle cause produttive di effetti; sceverare fra le molte dottrine onde s'è disputato ai dì nostri le ragionevoli ed utili da quelle che tali non sono; eleggere fra i tentativi che molti son venuti facendo per innovare le lettere, ciò che mostra di dover condurre a buon frutto, da quello che non potrebbe se non consumare inutilmente gl'ingegni; e sopra tutto indagare e far manifesto in che le nuove dottrine

e le nuove produzioni siano fra sè consonanti o discordi: e quanto i critici e gli scrittori, ciascuno dalla loro parte, debbano fare per accostarsi e cooperar di conserto ai veri progressi della moderna letteratura: sono questi gli uficj incumbenti alla Critica. E s'ella pon mano all'impresa con quella profondità d'investigazione, con quella filosofica gravità ed evidenza di raziocinj che si convengono ad argomenti di tanta altezza e di tanto rilievo, chi vorrebbe ascriverle a vanità l'avere assunto un linguaggio più grave di quello a cui s'era da lungo tempo abituata? Perocchè quando la drammatica e l'epopea si consideravan soltanto dal lato delle estrinseche forme; quando le fonti dell'interesse, della persuasione, del diletto erano o si credevano almeno, già tutte determinate e per sempre; quando l'uficio della Critica si limitava a raffrontare le nuove produzioni dell'ingegno colle prescrizioni di un codice, ch'era tenuto infallibile; allora sarebbe stato ridicolo, e testimonio di non perdonabile vanità, il pigliare un linguaggio più alto di quel che essa usava: come si disdirebbe al giudice nei suoi processi volersi levare all'altezza del legislatore. Ma la Critica d'oggidì ha ben altra materia alle mani, e dalle umili canzoni del popolo alla sublime gravità della storia, tutto aspetta da lei nuove leggi, tutto ha bisogno ch'essa gli dia impulso ed avviamento per rinnovarsi.

Al Genio, vorrà dirci qualcuno, al Genio e non alla Critica appartengono le grandi innovazioni: e certo non v'ha chi osi detrarre alle lodi od alla potenza del Genio, che porta seco sì viva somiglianza, anzi così gran parte della Divinità, dalla quale procede. A lui fu dato non aver d'uopo di norme che lo sorreggano, non soggiacere a verun freno di regole umane, e stabilire, operando, leggi e norme a cui tutti si affrettino poi di conformarsi e ubbidire. Ma con tutta questa sua nobiltà di origine e di potenza, il Genio destinato ad abitar sulla terra, a conversare tra gli uomini, ed a pigliare dal mondo la materia delle sue creazioni, non può essere

onninamente straniero alle circostanze fra le quali si trova quaggiù balestrato: e per quanto egli vinca l'umanità, la governi e la padroneggi a sua voglia, n'è in qualche parte vinto e governato egli stesso; e i tempi nei quali si abbatte, e lo stato degli uomini e delle cose, fra le quali gli tocca in sorte di vivere, hanno sopra di lui un'efficacia spesse volte assai grande. Quanto non avrebbe fatto Socrate se quella bontà di cuore, quella giustezza di mente e forza di raziocinio non si fossero trovate nella necessità di consumarsi in gran parte contro la dialettica dei sofisti? E noi citiamo qui Socrate solo, perchè ci sembra che non v'abbia mestieri di molti esempi a provare la nostra tesi; massimamente in questa età, la quale vide forse la maggior prova che mai possa darsi di quanto possano i tempi, gli uomini, l'educazione e persino i pregiudizii sul Genio. Noi dunque non intendiamo nè di menomare la dignità e la riverenza del Genio, nè di costringere in troppo angusti confini i suoi dritti, quando attribuiamo alla Critica la grande e nobile impresa di restaurare la letteratura nazionale: ma, salvo il rispetto dovuto a quei pochi, ai quali una tanta dote è venuta in sorte, crediamo che l'universale dei letterati possa e debba adoperarsi col sussidio della Critica ad apparecchiar lentamente quello che il Genio saprebbe forse maturare ad un tratto: affinchè s'egli sarà mandato nel mondo, si trovi per opera loro meno impacciato da quagli ostacoli, dai quali può essergli o in tutto od in parte attraversata la via; e se tarda, come suole avvenire, a far mostra di sè, non sia un'intiera età defraudata di quel frutto che anche l'ingegno ordinario è capace, anzi è tenuto di darle.

Noi diciamo *un ingegno ordinario*, perchè ne par che la Critica non abbisogni generalmente d'uscire di questa sfera. Certo non fu un *ingegno ordinario* quello che dettò a Bacone l'*Organo delle Scienze*, che pur appartiene alle opere della Critica restauratrice; ed anche fra i moderni vediamo qualcuno lanciarsi oltre i confini comuni, e mostrarsi capace

non pure di additar agli altri la via, ma di stamparvi egli stesso grand'orma. Nondimeno è verissimo che anche molti altri, dotati di minore potenza, hanno cooperato e cooperano tuttavia con loro, affinchè la nazione raggiunga questa splendida meta; e chiunque ha saputo fortificarsi di quella logica salda e tranquilla che sgombra dall'animo i vecchi pregiudizii e non adotta senza il debito esame nessuna nuova opinione, può entrar con fidanza in questa schiera operosa, e dar mano all'impresa alla quale s'è accinta.

Già nell'articolo precedente abbiamo esposte le massime principali che dovrebbero al parer nostro servire di norma alla Critica, ed essere fondamento a quelle novità letterarie, delle quali è stato già da gran tempo sentito il bisogno, ma per le quali ne pare poi che siasi fatto ancor poco. Ora, come abbiamo promesso, ci sforzeremo di applicarle al libro dell'Andres, affinchè le nostre idee possano essere più chiaramente comprese, e ciascuno, col testimonio dell'esperienza, possa o adottarle dove gli riescano utili e vere, o in quello in che gli paressero inutili e false riprovarle e respingerle.

L'Andres volle comprendere ne'suoi volumi l'universa letteratura di tutte le età e di tutte le nazioni a noi conosciute, Questo disegno, che avrebbe potuto onorare anche ai di nostri qualsivoglia de'letterati più illustri, considerato rispetto a quel tempo nel quale fu concepito dall'Andres, gli acquista una lode ancora più grande. Perocchè il suo libro fu quasi il primo passo alla vera storia filosofica delle lettere umane; e fa testimonio che l'autore presenti fin d'allora quella tendenza cosmopolitica, ch'è poi divenuta comune, sebbene per varie cagioni non abbia potuto peranco produrre alcun frutto che sia degno della sua nobiltà, alcun effetto che, nella sua grandezza e nella sua perfezione, si possa dire corrispondente ad una causa sì alta e sì propria ad accendere chi una volta se ne sia fatto capace. Chi non vede quanto l'esperienza di tutto il mondo e di tutti i tempi, raccolta così in un volume ed offerta alla considerazione de' leggitori, sia

opportuna per convertire in principio di ragione ciò che, risguardato nei singoli casi di una sola età o di un popolo solo, non può esser mai se non una semplice osservazione isolata? per innalzare la critica letteraria alla dignità scientifica? per fare del gusto una dottrina stabile e compiuta? e finalmente per sottrarre il gusto stesso e le lettere alle opinioni spesso arbitrarie, sempre incerte e incomplete, alle quali soggiace di necessità tutto quello intorno a cui l'uomo non ha radunato un numero sufficiente di fatti e di osservazioni? Soltanto col soccorso di un libro, in cui questi fatti e queste osservazioni si trovino, come in quello dell'Andres, copiosamente raccolti, potrà lo studioso conoscere quali siano i principj di gusto che possono utilmente restaurare le lettere; come soltanto dalla storia politica universale si conoscono quelle verità eterne, le quali, per essere attinte e derivate dalla natura stessa dell'uomo e della società, sono necessariamente il principio di ogni durabile rigenerazione.

Questa è la prima e la massima lode dell'Andres; e per questa qualità del suo libro crediamo che l'editore abbia pigliata una fatica utilissima e degna di essere ben accolta, accingendosi a ristamparlo. Egli è il vero che in alcune parti dell'opera l'autore ci somministra notizie troppo scarse; o perchè non s'erano ancora disseppelliti i documenti originali, o perchè i dotti d'Europa non li avevan per anco diffusi in buone traduzioni, ed egli non conobbe tutte le lingue necessarie per risalir sempre alle origini: ma nondimeno è questo tuttora il fonte da cui in generale si possono avere le più copiose relazioni letterarie; e per rimediare a ciò ch'è difetto dei tempi più che dell'autore sarebbe bastato che l'editore avesse fatto scrivere ne' luoghi opportuni una semplice indicazione dei libri o venuti dopo l'Andres o da lui forse non conosciuti, col soccorso dei quali potesse lo studioso integrare la vera storia dell'universa letteratura.

Ma il libro, del quale parliamo, è da considerare come un repertorio di materiali raccolti con somma diligenza, ed

anche d'ordinario con gusto e giudizio; non però come un'opera ideata e condotta perfettamente nemmanco in quelle parti, nelle quali, rispetto alle notizie, potrebbe dirsi compiuta. Di che nessuno vorrà maravigliarsi o diminuir punto la stima e la riconoscenza dovuta all'autore; poichè sarebbe stato fuori del consueto delle cose umane, se una tanta impresa, come fu quella di ridurre dentro un sol libro la storia di tutto quanto produsse l'ingegno degli uomini, si fosse potuta da un uomo solo immaginare ed eseguire perfettamente. E noi vediamo come anche oggidì siano pochissimi coloro che, tessendo la storia letteraria, non di tutto il mondo, ma di una qualche nazione soltanto, abbian saputo accostarsi a quel punto, a cui tutti sentono che sarà necessario di pervenire.

Innanzi tutto la letteratura viene rappresentata dall'Andres come se fosse qualcosa che stia e debba stare affatto da sè; e non fosse, tanto nella sua origine, quanto nelle sue vicende e ne'suoi effetti, intimamente collegata e confusa colla storia civile e politica delle nazioni. Per questo difetto l'opera dell'Andres è insufficiente a produrre il maggiore di tutti i vantaggi che si possa sperare da un libro siffatto, vogliamo dire a farci conoscere quella che fu chiamata ai dì nostri *coesistenza delle cose umane*, senza la quale può la memoria erudirsi, ma l'intelletto non può vantaggiare gran fatto. — La letteratura, siccome tutte le altre cose procedenti dall'uomo, non può essere nè investigata con certezza nella sua storia, nè giudicata con equità e con buon fondamento nelle sue produzioni, se non da chi a questa ricerca ed a questo giudizio congiunga lo studio dell'uomo da cui essa emana: e come l'uomo, qualunque siasi l'oggetto al quale si volge, vi concorre sempre di necessità tutto intiero; e ciascuna sua facoltà, per quanto sembri divisa dalle altre ed operante da sè, soggiace però all'influsso delle circostanze comuni, e n'è modificata in sè stessa, e ne lascia l'impronta nelle sue produzioni; così a ben conoscere la letteratura e

le opere dell'ingegno che sono emanazioni dell'uomo, bisogna attribuire il loro giusto valore alle estrinseche circostanze, dalle quali l'uomo stesso è di necessità modificato. Quelle che sono eterne e inalterabili, se non forse in qualche picciola parte (come a dire il suolo ed il clima), si fanno manifeste da sè colla costanza dei loro effetti; ma quelle altre che sono accidentali, per esempio le mutazioni di forme politiche, di credenze religiose, di relazioni tra paese e paese, e cento altre di somigliante natura, voglion essere all'uopo avvertite. È una semplice erudizione della memoria il sapere che presso ogni nazione v'ebbe un secolo, in cui le lettere furono sopra gli altri più coltivate e più in fiore, sicchè gli fu imposto il nome di *secol d'oro:* ma l'intelletto si giova di questa notizia, quando l'autore che gliela somministra lo ponga in grado di raffrontar la condizione politica di tutte le nazioni in questi secoli privilegiati, e di trovarvi per avventura una costante cagione di qualche effetto costante; nel che sta il fine di ogni studio, e il sussidio solo, ma grande, che l'umana prudenza ne può sperare.

A questo primo difetto ne tien dietro, quasi per natural conseguenza, un altro che l'Andres ha pur comune con quasi tutti gli scrittori di storie letterarie, quello cioè di non avere pensato a rappresentare bastevolmente l'immagine della coltura delle nazioni propriamente detta. Perocchè la coltura di un popolo sta nella diffusione del maggior numero di cognizioni utili sul maggior numero possibile di persone; e perciò non si raccoglie, se non assai imperfettamente, dalle storie comuni; perchè sogliono limitarsi ad enumerare gli scrittori e le opere loro, senza punto curarsi di farci sapere quanto il restante del popolo fosse o colto o ignorante, e partecipasse della gloria e dei vantaggi di quelle produzioni, o fosse in vece, per la sua negligenza o per altrui malizia, tenuto lontano dai frutti migliori dell'umano incivilimento. Come gli scrittori della storia politica hanno ordinariamente rimossa la moltitudine dalla scena del mondo, per farvi

campeggiare soltanto pochissimi personaggi, studiandosi di fare un lavoro che fosse bello come produzione dell'arte, piuttostochè utile all' universale; così coloro che scrissero i fasti delle varie letterature, hanno generalmente elevato uno splendido monumento all'ingegno di pochi, e lasciarono intanto nell'oscurità la gran massa della nazione, giustificando quasi e accrescendo col loro esempio e colla loro autorità quella falsa opinione, durata sì lungamente nel mondo, che le lettere siano patrimonio di pochi, e che le opere letterarie non debbano, e forse non possano, essere una parte della gloria, un elemento della felicità nazionale. In questa parte la storia del buon Tiraboschi, con quelle sue lunghe ricerche sulle accademie, sulle università, sulle scuole, che in varj tempi fiorirono nelle città italiane, rappresentò forse meglio degli altri la coltura universale del nostro paese; e sebbene la sua storia paja proceder rimessa e lontana dalla pompa e dalla pretensione filosofica di molti libri moderni, nondimeno, guardata sotto questo punto di luce, si accosta assaissimo a quella filosofica perfezione, alla quale può dirsi che la nostra età s'è avviata. E che sarebbero in vero le lettere, che sarebbero le più sublimi produzioni degl'ingegni migliori, quando non fossero uno strumento di pubblica istruzione, e non valessero a liberare la moltitudine dai pregiudizj, a farle conoscere il vero ed il giusto, ad innamorarla della virtù? Però gli scrittori di storie letterarie mancano ad una parte ragguardevolissima del loro uficio allorchè, dopo avere parlato dei letterati più illustri di un secolo, e delle migliori loro opere, negligentano poi di dirci quali ne siano stati gli effetti sulla moltitudine, e quanto la nazione ed il secolo ne siano divenuti migliori.

Di qui è naturale il passaggio ad un' altra considerazione che, al pari delle due precedenti, risguarda non solamente l'Andres, ma insieme con lui quasi tutti gli scrittori di storie letterarie; intorno al modo che debbe tenere lo storico nel giudicare i letterati delle altre età e le opere del loro

ingegno. — In generale fu male intesa o male applicata la massima = Che ciascuno debb' essere giudicato secondo i suoi tempi. = Se la storia d'una letteratura si scrivesse a fine di semplice erudizione, lo storico avrebbe adempiuto al suo uficio quando ne avesse fatto conoscere le principali produzioni; nè il lettore potrebbe mai domandare verun'altra cosa da lui. In quanto agli scrittori già sarebbe detta ogni cosa quando l' autore ne avesse raccontata la vita: o qualora credesse opportuno di farne l'apologia, egli dovrebbe certamente attenersi alla massima poc' anzi citata; e tutto potrebbe dirsi abbastanza giustificato quando si dimostrasse che le sue opinioni furono conformi allo stato delle cognizioni, alle dottrine, ai costumi, alle usanze del secolo in cui visse. Però la massima già riferita, come ci trattiene dallo schernire certe ipotesi strane e puerili di molti filosofi greci, non escluso nemmanco Platone, così non ci lascia condannare pienamente Aristotele, quando consigliava al conquistatore Alessandro di trattare come uomini i suoi antichi sudditi greci e come bestie i popoli d'Asia, che le mirabili sue vittorie gli avevano assoggettati. Nè soltanto degli antichi, vissuti prima che il Cristianesimo venisse a diffondere le sue dottrine di giustizia e di carità, può farsi con questa massima una ragionevole apologia; ma possono in gran parte scusarsi anche gli errori di quelli che vennero dopo; e può essere fino ad un certo punto accettato ciò che molti hanno detto a discolpa del Machiavelli, riversando le perverse sue massime sull'età in cui s'è abbattuto, e sull'esempio di tanti personaggi illustri, potenti, autorevoli, fra i quali egli visse. Tutto questo varrebbe, noi lo ripetiamo, qualora potesse credersi che le storie letterarie si scrivessero soltanto in servizio di coloro che vogliono con poca fatica erudirsi: ma come si fanno ad istruzione, ed affinchè, per quanto è possibile, concorrano a far progredire l'umana famiglia verso il conseguimento della sua felicità; perciò è necessario che lo scrittore vi adoperi una doppia regola di giudizio, e

perdonando gli errori dei tempi, non tralasci però mai di far conoscere i tristi effetti ch' essi ebbero rispetto al comune incivilimento, e ne incolpi eziandio gli scrittori, in quanto almeno, sotto questo punto di veduta, gli errori potevan essere conosciuti e fuggiti dal senno umano. — I filosofi, invaghiti o traviati dalla miserabile arte dei retori, disputando di tutto, avvolsero nell'incertezza ogni cosa; talchè poi que' medesimi che nelle astratte quistioni si fanno più risoluti e persuasi, quando sieno costretti di venire all' applicazione delle loro dottrine, cadono anch'essi nel dubbio, e stanno aspettando il soccorso dell' esperienza. Quindi è avvenuto che da questi sapienti ereditammo un gran numero di volumi intorno alla felicità; ma nè gl' individui nè le nazioni poterono trarne un chiaro concetto di quello in cui essa consista. Nondimeno un certo naturale buon senso ne dice che questo concetto dobbiamo cercarlo dalla storia piuttostochè dalle opere dei filosofi; e guardando alla storia, questo buon senso medesimo ci avverte che, lasciata in disparte ogni astrazione puramente ideale, la felicità delle nazioni è riposta nella sicurezza al di fuori, e nell' ordine e nella quiete al di dentro, accompagnate da un' equa distribuzione di agi, di onori, di pesi. Lo spingere poi gli elementi della felicità fino all' ultima loro perfezione sarà il desiderio perpetuo degli uomini sopra la terra. I più diligenti e più arguti potranno trovare, di tempo in tempo, qualche via che abbrevii il lungo e tortuoso cammino delle nazioni verso la meta che loro sta innanzi, ed a cui sono continuamente sospinte dalla natura medesima; ma soltanto la storia, depositaria dei fatti e dell'esperienze, può farci conoscere se queste vie condussero poi a buon fine, se le speculazioni dell'individuo recarono giovamento all'universale. Quindi, lasciata in disparte ogni disputa, chiunque legge negli storici d'Alessandro da un lato il consiglio d'Aristotele già riferito, dall'altro la molta sollecitudine con cui quel possente studiavasi di confondere i vincitori coi vinti, e come coll' esempio

e coi premj sforzavasi di affratellarli e di farli tutti partecipi d'una medesima civiltà; non dubita di asserire che in questo lo scolaro guerriero vinse il maestro filosofo: e poichè quel precetto era evidentemente dannoso ad un'intiera nazione, perciò non possiamo perdonarlo in tutto ad Aristotele nemmanco in grazia dei tempi e delle opinioni allora correnti, senza accomunarlo in questa parte col volgo che seguita senza distinzione di sorta il bene ed il male, e pare incapace d'ogni alto presentimento. Anzi, quando Temistocle affidò ad Aristide il consiglio che non osò proferire dinanzi al popolo Ateniese, e Aristide disse che quel consiglio era senza dubbio utile ma iniquo, ed il popolo ad una voce gli vietò d'enunciarlo, volendo piuttosto correre la incerta sorte delle armi, che approfittar del sicuro ma ingiusto vantaggio che dar gli poteva la frode, si fe'manifesto che la dottrina dei comuni doveri fra nazione e nazione è un sentimento che nasce con noi. E però se quel popolo nella sua semplicità aveva saputo custodire il naturale precetto, mentre il filosofo in mezzo ai sottili suoi studi lo aveva soffocato e perduto, lo storico potrà con buona ragione fargli rimprovero di questo errore e del suo dannoso consiglio.

La necessità di addurre esempi evidenti ci ha persuasi di trarli da queste materie, che alcuni forse giudicheranno aliene dalla vera letteratura; ma dopo quanto abbiam detto in questa, che molti vorran chiamare digressione, potremo con più brevità e con più sicurezza applicare le nostre idee alle opere letterarie ed all' uficio di chi prende a compilarne la storia. — La Provvidenza ha lasciato che il genere umano andasse lungamente di errore in errore, cercando di condursi da sè medesimo in luogo dove potesse costruir l'edificio di quella felicità a cui incessantemente sospira; affinchè dopo avere fatta sperienza di tutte le sue forze, dopo aver conosciuta l'insufficienza del consiglio mortale, qualche volta dannoso, e sempre difettivo ed incerto, venisse ubbidiente alla divina parola, che s'aprirebbe nella pienezza dei tempi.

Dopo che questa divina parola, questa emanazione della somma sapienza e del sommo amore fu proclamata, non potè più restar dubbia la via che mena le nazioni alla loro felicità; e il principio d'una giustizia universale, rispettata dagli stessi gentili sotto le formole del Jus delle genti, si convertì in un precetto, a cui l'uomo non potè più far contro, senza un volontario e perciò imperdonabile traviamento. Non può dunque esser dubbio l'uficio di chi scrive la storia delle umane produzioni, rispetto ai tempi irradiati dalla luce del Cristianesimo: e quando egli trova di dover riprovare uno scritto, già s'intende riprovato con quello anche lo scrittore; e solo per riguardo all'umana fragilità gli può essere alcun poco diminuita la colpa, quando se ne possano in qualche parte accagionare i tempi, le comuni abitudini, l'educazione ed altre consimili circostanze. Ma quello che dopo il Cristianesimo è divenuto un precetto, fu sempre conforme colla umana natura, e quindi consigliato anche dal semplice raziocinio umano e dall'esperienza: e perciò anche rispetto ai secoli non degnati di quella divina parola, lo storico debbe averla costantemente dinanzi a sè, non già per condannare, coll'autorità di questa legge, scrittori che non poteron conoscerla; ma per segnalare con sicurezza come contrarie al benessere universale ed all'umano incivilimento quelle opere, le quali, se fosse stato possibile, avrebbero o ritardata o impedita quella legge rigeneratrice del mondo. E quanto al merito degli scrittori, considerati come uomini d'ingegno acuto e di profondo pensare, potranno anch'essi venir giudicati con questa norma, in quanto essi furono più o meno potenti ad accostarsi, col solo soccorso del senno umano, a quel vero che stava tuttora nascosto nei secoli che lo venivano maturando. Se noi, per cagione di esempio, poniamo a riscontro fra loro Socrate ed il Machiavelli, e vediamo il primo conoscere colle sole sue forze che la superstizione, la menzogna, la frode, la tirannia sono obbrobrii e rovine del mondo, e sollevare l'intemerata sua voce per estirparle; il secondo in vece

ridurre per quanto era possibile, sotto forma di dottrina e di scienza ciò che ne'suoi tempi travagliava l'umana società, e insegnare come la moltitudine possa farsi ludibrio delle malvage arti dei tristi, e preda dell'ingordigia di pochi il patrimonio comune, non possiamo astenerci dal dire che quell'antico superò il moderno scrittore nella forza e nella profondità dell' ingegno. — Insomma il benessere universale degli uomini (o, ciò che torna lo stesso, l' umano incivilimento ed il Cristianesimo, considerato nella purità delle sue dottrine) è quasi un centro nel quale soltanto consiste la perfezione di tutte le cose umane, e perciò anche dell' universa letteratura: e senza distinzione di tempi o di circostanze, la misura più certa per determinare il pregio di tutte le umane produzioni e la stima che si debbe accordare agli autori, vuolsi desumere dal maggiore o minore grado di prossimità ch' esse hanno con questo centro. E posta da un lato la bontà e purità del cuore, che è cosa tutta personale ed intrinseca agli scrittori, la forza del loro ingegno e la giustezza della loro mente si debbono misurare, negli antichi, da quello che seppero fare col solo lume della ragione per accostarsi al centro predetto; nei moderni da quello che fecero per derivare da questo centro, e diffondere sopra tutte le parti dell' umana società, la benefica luce del vero, discacciando con essa le tenebre dell'ignoranza, e la nequizia e gli errori che si fan velo di quelle tenebre, a danno dell' universale degli uomini.

Questo centro non fu perduto mai di vista da Federico Schlegel nella sua *Storia dell'antica e moderna letteratura;* e però da questo lato il suo libro fece progredire non poco la Critica letteraria e quella che dir si potrebbe *Scienza* o *Filosofia della letteratura.* Se non che poi in alcune parti si spinse a considerazioni troppo sottili, e s'avvolse nelle tenebre d' un misticismo impenetrabile ; in alcune altre fu troppo caldo sostenitore d' alcune opinioni, che non pajono d' assoluta ed universale necessità ; condannò troppo

severamente alcune dottrine contrarie a quelle sue opinioni; non distinse abbastanza la religione dall'umana prudenza; e tenendosi troppo vicino a quel centro, escluse per necessità dal suo libro molte opere, che pur sono parte non piccola dell'antica e della moderna letteratura, ch'ei s'era proposto di esporre.

Il Ginguené che aveva molto buon gusto, e una mente più chiara, ma però (a giudicar dal suo libro) meno profonda dello Schlegel, e meno abituata a quella filosofia che abbraccia le universali cagioni, tenne anch'egli costantemente lo sguardo ad un punto, da cui derivò poi la parte principalissima de'suoi giudizj; ma questo punto era per lui tutto umano, tutto fondato sulle opinioni degli uomini, tutto affidato all'umana prudenza. Certo sarebbe difficile trovare nel suo libro alcuna sentenza che ripugni veramente alla buona morale, alcuna lode tributata senza le debite restrizioni ad un libro, che possa dirsi nocivo al civile perfezionamento; ma la sua parola procede meno autorevole, perchè non va quanto sarebbe mestieri congiunta colla suprema sanzione di un codice superiore all'umanità dello scrittore e dei leggenti; e però le opinioni di lui possono essere più facilmente respinte od almeno revocate in dubbio, quando chi legge il suo libro non convenga pienamente con lui nel definire il perfezionamento e il benessere universale dell'umana famiglia.

L'Andres, nella bontà del suo cuore e nella rettitudine della sua mente, non dimenticò mai in nessuna parte del voluminoso suo libro, in nessuno dei tanti giudizj che dovette pronunziare, di metter le opere degli scrittori sulla bilancia della morale; e chiunque s'attiene alle sue sentenze, è sicuro che sotto questo rispetto non sarà mai condotto in errore. Ma guardò alla morale privata più che alla pubblica, e considerò la morale in quanto si riferisce alla religione ed alla coscienza dell'individuo, piuttostochè nelle sue grandi relazioni coll'incivilimento e col benessere della società.

Quindi gli basta di dire che il Machiavelli è pericoloso a cagione di alcune sue massime irreligiose ed ingiuste; che parecchi poeti sono licenziosi; che molti novellieri propinano sotto belle ed eleganti finzioni un mortale veleno; ma quegli scrittori che adulando l'ingiustizia potente spensero nei loro concittadini il sentimento della dignità; che celebrando le vittorie fraudolenti ed ingiuste, l'audacia, il furore, insegnarono alla moltitudine di far plauso sempre ai fortunati successi, e collocarono in una stessa luce di gloria i vincitori di Maratona ed i Diecimila, il liberatore del Campidoglio e il distruttor di Corinto, quegli scrittori non cadono sotto la sua censura. E nondimeno a premunire la gioventù contro i danni che può recarle un libro empio o licenzioso, potrebbe d'ordinario bastare quella educazione ch'essa riceve nel recinto delle mura domestiche: ma per conservare intiero il giudizio nella lettura di tanti libri che insensibilmente lo guastano; perchè l'uomo sia in grado di condannar come membra della società quelle opere che, rispetto all'individuo, non hanno veruna immorale apparenza, non può mai essere indarno il sussidio d'uno scrittore assennato; e questo è al parer nostro l'ufficio principale di chi scrive la storia della letteratura. Questo è quel principio di *moralità*, che noi additammo nell'articolo precedente come requisito necessario ad ogni produzione dell'arte che aspiri al titolo di perfetta, e come norma fondamentale che debbe proporsi chiunque tesse la storia dello scibile umano: questo insomma è il legame, il *sistema* che si desidera tuttavia negli studi, e che non vi sarà mai introdotto, finchè non si faccia chiaramente conoscere, come soltanto per la mancanza di questo sistema, l'ingegno ha potuto, qualche volta con frode, qualche volta di buona fede, adoperarsi a danno dell'umana società. Quando manchi questo *sistema*, quando cioè lo storico delle produzioni letterarie non tenga sempre viva nell'animo del leggitore l'immagine della società, e non ponga in cima di ogni suo giudizio questa massima, che la prima lode di ogni

scrittore è riposta nel cooperare all'umano incivilimento, e il primo suo debito consiste nel rispettare la civiltà e il benessere dell'universale, la letteratura non sarà mai considerata dai più in quell'altezza, a cui gli antichi la sollevarono qualche volta, ed a cui bisognerà pur ricondurla se non vogliamo che sia negletta dagli uomini di miglior senno. A forza di trascurare quest'alta considerazione, è invalsa un'usanza estremamente dannosa, di risguardare nelle opere dell'ingegno ai pregi estrinseci od all'espressione, indipendentemente dalle intrinseche loro qualità; donde poi non solamente parve che fosse tenuta come oggetto d'importanza secondaria la relazione di uno scritto qualunque coi progressi della società, ma non si dubitò di lodare, sotto il rispetto dell'arte, persino quelle opere che ledono la morale privata; imitando così gli Spartani, appo i quali la destrezza valeva il perdono del furto. Da questo errore non s'è guardato abbastanza nemmanco il buon Andres, sebbene (come abbiamo già detto e vogliamo ripetere per sottrarre le nostre parole ad ogni falsa interpretazione) egli non abbia tralasciato giammai di notare quei libri ne'quali, sotto una bella veste di estrinseci pregi, è coperto il veleno di quella immoralità che direttamente corrompe il cuore de'leggitori.

Queste generali osservazioni, che sono in certo modo il primo passo alla giusta applicazione di quanto abbiam detto nell'articolo precedente, ci hanno condotti a troppo più lunghe parole che non credevamo da prima; sicchè rimettiamo ad un'altra volta il compimento del nostro discorso.

ARTICOLO TERZO.

Nel cominciar questi articoli ci era sembrato di poter condurre il discorso fino ad una minuta applicazione delle proposte dottrine, senza che dovesse pigliar sembianza di una critica al libro dell'Andres: ora vediamo che quanto più dai generali principj vogliamo accostarci agli esempi particolari, per dire come in conseguenza di que' principj il tale o tal altro autore dovrebb'essere giudicato diversamente da quello che all'Andres ne parve, le nostre parole diventano di necessità polemiche, e potrebbero indurre qualcuno a credere che noi abbiam fatto tutto questo discorso per iscreditare un'opera di tanto grido e un autore sì benemerito della letteratura universale. D'altra parte stimiamo che quanto s'è detto nei due articoli precedenti possa dare ai nostri leggitori una scorta non dubbia per conoscere fino a qual punto, seguitando le cose premesse, noi possiamo trovarci d'accordo coll'Andres nel giudicare i singoli scrittori; e quanto dobbiamo in vece in alcune parti dissentire da lui. Laonde e per fuggire il pericolo d'esser creduti desiderosi di detrarre alla fama di uno scrittore degno di tanto rispetto, e per non dire inutilmente quello che molti già possono indovinare da sè, procederemo assai brevemente in questa conclusione del nostro discorso, limitandoci a qualche notabile esempio. E di preferenza ad ogni altro si vegga quello che l'Andres dice di Omero e di Virgilio.

Dopo avere citati i nomi di molti antichi e moderni che diedero somme lodi ad Omero, e le medaglie, e le statue, e le apoteosi di che fu onorato, e i moltissimi che traslatarono i suoi poemi in tutte le lingue, s'accinge ad esaminarne secondo il giudizio suo proprio i pregi e i difetti, dicendo:

« La fecondità dell'invenzione, la vastità della dottrina, la
» verità e la bellezza delle immagini, l'abbondanza e la varietà
» delle similitudini, l'amenità e la vivezza delle descrizioni,
» la proprietà delle espressioni, la copia e l'impeto dell'elo-
» quenza, il giudizio, la saviezza ed il decoro di Omero, riem-
» piono di rispetto e di umiliazione chiunque sa leggere i suoi
» poemi. » E in queste parole sono comprese tutte le lodi
che l'Andres attribuisce ad Omero. Annoverando poscia le
critiche fatte da varj ed in varj tempi all'*Iliade* ed all'*Odissea*,
comincia da quella che fu mossa alle divinità deboli, grossolane, consigliatrici di frodi, e partecipi spesso e ministre delle
scelleraggini umane, di che egli con ottimo senno discolpa il
poeta, accagionandone la gentilesca teologia. Ascrive parimenti ai costumi ed alle usanze de' tempi trojani ed omerici
l'avere il poeta descritti spesso gli eroi affacendati in ufici
vili ed abbietti, e prorompenti non di rado in sarcasmi e in
ingiurie comportabili appena sulla bocca del volgo; pur, dopo
avere accennate così le principali censure, e scusatele tutte
più o meno, soggiunge: « Avrei voluto nel gran poema
» dell'*Iliade* soggetto più degno che non è un puntiglio di
« Achille. » Passando poscia da Omero a Virgilio vi trova
*l'epica poesia nel più alto grado di perfezione a cui sia
giunta giammai.* Confessa che il poeta latino ha copiato
molto da Omero, da Apollonio e da altri Greci, ma non per
questo vuol collocarlo al di sotto degl'imitati; perchè si
vede sempre la mano maestra che sa aggiungervi qualche
lodevole abbellimento. E annoverando alcune di queste imitazioni, non dubita, per esempio, di affermare, che se lo
scudo di Achille è il modello di quel di Enea; il greco però
può dirsi uno scudo di ferro, e d'oro veramente il trojano.
In somma, egli dice, « senza entrare in distinti e minuti
» paragoni che la vastità del mio argomento non soffre, darò
» pur francamente la preferenza all'*Eneide* sopra l'*Iliade* e
» l'*Odissea* . . . Più grandioso e più degno del canto delle
» Muse è l'argomento dell'*Eneide*, più ben condotta la favola,

» più pieno e più animato tutto il poema. » Trova poi più affettuoso e sentimentale Virgilio che Omero; sicchè al legger quest'ultimo il cuore gli rimane abbastanza tranquillo per lasciargli osservare la vastità della mente e la ricchezza della immaginazione del poeta; mentre al leggere Virgilio (soggiunge) un dolce gelo mi va ricercando le vene, la ragione si turba, gli occhi si gonfiano, e senza aver luogo di pensare al poeta, mi sento rapire da quei movimenti che la magia della poetica sua eloquenza vuole eccitare nel mio cuore. Finalmente (egli dice) dove trovare quella finezza e delicatezza nell'introdurre le lodi di Roma e di Augusto con tanta naturalezza e dignità!

Da questo compendio apparisce manifestamente che l'Andres preferì Virgilio ad Omero: nè al suo giudizio si potrebbe contrastar facilmente, qualora fosse ragionevole che le due più celebrate epopee del mondo si pesassero solo sulla bilancia del diletto e della eleganza. Anzi sotto questo rispetto non avrebbe dovuto nascere mai verun dubbio; giacchè di mezzo ad un popolo quasi barbaro, in una età rozzissima ancora, come poteva mai sorgere un poeta che di eleganza e di sentimento non fosse poi superato da Virgilio, cittadino della capitale del mondo, in un tempo in cui la civiltà aveva fatti già tanti progressi, e la delicatezza del vivere cominciava ad esser già troppa? Ma il più alto grado di perfezione a cui l'epica poesia possa innalzarsi non consiste nell'eleganza e nel sentimento. Un gran poema che aspira ad essere considerato come un'opera nazionale debbe avere in sè qualche cosa che, più dell'esterna eleganza, interessi la nazione; e chi vuol darne sentenza non debbe applicare all'*Iliade* ed all'*Eneide* quei principj di critica, secondo i quali si potrebbero giudicare le canzoni di Anacreonte e del Vittorelli. Però nessuno ai dì nostri crederebbe di dover cominciare questo confronto fra Omero e Virgilio da altro che dall'argomento dei loro poemi, dal fine che si proposero, dall'influenza che poterono esercitare sui loro concittadini,

o sopra gli uomini in generale. Ora non è già un puntiglio d'Achille il soggetto dell'*Iliade;* ma sibbene è il lagrimevole spettacolo delle sventure alle quali soggiacque una nazione valorosa e potente per le dissensioni dei Grandi: e il fine a cui tende il poeta non è già riposto nel diletto che la descrizione di quella contesa recar poteva a' suoi concittadini, ma si nel frutto ch'essi potevan raccogliere dal vedere quella tanta uccisione di Greci occasionata dalla discordia; dal vedere come tornasse impotente il loro valore finchè gli animi furono per contrarie passioni divisi; e come finalmente la vittoria tenesse dietro prontissima ai loro passi, allorchè tutti d'un sol volere concorsero alla vendetta dell'onor nazionale. In somma l'*Iliade* vuol essere innanzi tutto considerata come una sublime istoria di morale politica, come uno splendido monumento posto da un sommo ingegno dinanzi a tutto il genere umano, per insegnare con un celebre esempio alle nazioni quanto importi di sradicare dal loro seno ogni germe di inimicizia, quanto debbano diffidare e della forza e del valore, finchè non sappiano unirsi per volgere queste doti al conseguimento di uno stesso fine.

Forse non è vero che i poemi omerici furono risuscitati dai dominatori di Atene per rinfrancare il coraggio dei Greci, allorchè i monarchi persiani, allargando le loro conquiste nell'Asia Minore, fecero prevedere il pericolo di una straniera invasione; ma è però fuor d'ogni dubbio che l'*Iliade* poteva essere molto fruttuosamente adoperata a tal fine. Nei tempi di Omero non si poteva presumere al certo che la Grecia sarebbe lasciata pacifica da'suoi potenti vicini; e però un poeta che voleva pigliare la sua inspirazione dalle circostanze del proprio paese, ed a quella cercar di giovare, non doveva essere studioso gran fatto nè del sentimento, nè della eleganza, ma sibbene doveva lasciare ai posteri una qualche grande lezione di coraggio e di forza, un qualche esempio notabile di gloria nazionale, capace di ridestare all'uopo l'antico valore nell' animo dei cittadini. E poichè in un paese

diviso, com'era la Grecia, in tanti piccoli Stati, il maggior pericolo era naturalmente riposto nella difficoltà di raccogliere i voleri di tutti i potenti ad un solo fine; perciò Omero descrisse le conseguenze funeste che un'antica tradizione attribuiva alla discordia di Agamennone e di Achille nella famosa guerra di Troja. La concordia degli animi nell'amor della patria, l'unione di tutte le forze contro l'esterno nemico, e lo spregio di questa vita naturalmente brevissima a petto di una morte gloriosa; sono queste le idee predominanti in tutta l'*Iliade*.

Se il fuggir dal conflitto, o caro amico,
Ne partorisse eterna giovinezza,
Non io certo vorrei primo di Marte
I perigli affrontar, ned invitarti
A cercar gloria ne'guerrieri affanni.
Ma mille essendo del morir le vie,
Nè scansar nullo le potendo, andiamo;
Noi darem gloria ad altri, od altri a noi.

Così dice il divino Sarpedone a Glauco; e lo spirito di questi versi è come il soffio animatore di tutto il poema. E l'eroe principale, il personaggio proposto dal poeta sopra ogni altro all'attenzione de'suoi compatriotti porta seco quel doppio destino di un vivere breve ma glorioso, o lungo ma inonorato; ed egli non dubita di preferire la gloria alla vita. Tutto insomma in questo poema è destinato a sublimare nel petto dei Greci l'amor della patria e della gloria: e la concordia e l'amorevole alleanza, e la santa ospitalità non sono raccomandate per indurre nella nazione il vivere sollazzevole e la dissuetudine dalle armi, ma solo per estirparne quelle cagioni che possono o diminuirne o renderne vana la forza; affinchè gli animi, cessando dalle contese intestine, siano e più presti e più forti contro gli assalti e gli oltraggi d'un comune nemico. Qui dunque non poteva aver luogo quel sentimento, del cui difetto pare che l'Andres si dolga: e se Omero, per indurre varietà e diletto nella sua poesia, volle qualche

volta toccare, anche questa corda, e in mezzo allo strepito delle armi e fra le minacciose parole de'guerrieri gli piacque di far sorgere anche la voce della pietà e le lagrime dell'amore, volle attribuirle ai Trojani anzi che ai suoi Greci. Però non è greca ma trojana quella moglie che tanto c'intenerisce cercando di rimuover lo sposo dalla pericolosa battaglia; e dentro le mura di Troja, non già nel campo dei Greci il poeta ci fa sentire ciò che l'amor può dettare di più affettuoso sul corpo di un caro estinto. In vece il buon vecchio Peleo, inviando l'unico suo figliuolo alla guerra non gli raccomanda di scansare i pericoli, ma si contenta di dirgli:

> . . . . Tienti remoto
> Dalla feconda d'ogni mal contesa.

Ed Achille alla vista del suo Patroclo ucciso esce in tremende parole, e nel dolore non si affrange il suo spirito, ma sorge più che mai impetuoso a fare una memorabil vendetta.

Opposta all'intenzione di Omero fu quella di Virgilio; e quindi i loro poemi, a malgrado di tutta l'esterna somiglianza, dovevano essere e sono infatti sommamente diversi.

Alle guerre civili, alle proscrizioni del secondo triumvirato era succeduta la signoria d'Augusto. Egli avea raccolto in sè solo tutti i poteri e tutte le armi che da sì gran tempo rendevano infelicissima la repubblica. I più di coloro che troppo si ricordavano di quelle guerre e delle istituzioni vedute nella loro giovinezza, erano stati spenti; molti avevan ceduto ai favori; tutti alla necessità. Però bisognava deporre oggimai la spada di Romolo, ed assumere il liuto e l'infula di Numa; e poichè i tempi non consentivano di rinnovare la favola dei congressi colla Ninfa Egeria; era necessario valersi di più sottile artificio a volere che gli uomini già maturi obbliassero la repubblica e le armi, e che la nuova generazione crescesse informata all'ubbidienza d'un solo e alla pace. — Abbastanza erasi guerreggiato e il dominio del mondo promesso ab antico alla città di Roma già s'era

ottenuto. Al di là dei confini dell'imperio non v'erano se non terre deserte, o abitate da uomini indegni perfino del giogo romano. A conquistarli, qualora fosse conveniente; a infrenarli, se mai osassero minacciare, basterebbe il divino ingegno d'Augusto; a cui i Numi avevan commessa la tutela del massimo imperio dopo quello di Giove, affinchè i cittadini, sicuri sotto la sua protezione, godessero finalmente il frutto delle guerre durate dai loro padri, e sentissero il vantaggio di esser nati romani. La necessità aveva distolti gli antichi abitatori di Roma dalle semplici loro abitudini, campestri, per agitarsi nei tumulti del foro e nei pericoli delle battaglie, finchè la patria fosse venuta all'imperio del mondo che l'era stato sortito. Ora che quella grande impresa s'era compiuta, bisognava tornare a quelle antiche abitudini, dalle quali nessuno poteva oggimai distrarre i Romani. — Queste dottrine accortamente diffuse nel popolo dovevano consolidare la pace e con essa la potenza d'Augusto: e se il popolo non era più disposto a riceverle dalla bocca d'un legislatore, nè pure come consigli a lui impartiti dalla divinità, conveniva chiamare in sussidio la poesia, a farne banditore un uomo d'ingegno, a cui o la propria sua indole, o l'accortezza di Mecenate, dispensiero dei tesori di Augusto, o tutte e due insieme queste cagioni sapessero dimostrar l'importanza e la nobiltà di tale incumbenza. E quest'uomo d'ingegno fu Virgilio. La sua indole mansueta e innocente facevagli amare naturalmente la pace amica agli studi, facevagli aborrir quelle guerre che da gran tempo non fruttavano più alla patria nè nuovi possedimenti, nè nuova gloria, ma solo pianto e vergogna: la sua educazione, divisa da tutte le pubbliche faccende, non gli lasciava conoscere come queste idee ch'ei vagheggiava nella purezza dell'animo suo potessero forse servire ad uno scopo ch'ei non vedeva. Però nella *Georgica* dipinse con versi pieni di affetto la campestre felicità, nobilitando coll'eleganza della gentile sua musa fino i più bassi uffici dell'agricoltore; poi nell'*Eneide* divinizzò

l'origine de'suoi Romani, e inebbriandoli nella gloria e nella potenza che già possedevano, li persuase che non restava più loro nè gloria, nè imperio da conquistare coll'armi; che gli eterni decreti s'erano adempiuti; che Augusto, promesso già tante volte dai Fati, doveva allora tornare nel mondo la campestre beatitudine del secolo di Saturno:

Hic vir, hic est, tibi quem promitti sæpius audis,
Augustus Cæsar, Divûm genus: aurea condet
Sæcula qui rursus Latio, regnata per arva
Saturno quondam.

Dai principj generali che noi abbiam posti nella prima parte del nostro discorso per essere fondamento ai giudizj sulle opere letterarie, già possono i nostri lettori conoscere quali gravi questioni dovrebbe decidere chiunque volesse determinare il vero pregio dei poemi di Virgilio, e il grado di dignità di che possano credersi meritevoli, prima di farsi a parlare delle bellezze di lingua e di stile, e di tutti quei pregi accessorj, nei quali fu senza dubbio maggiore ad ogni altro. Per noi una siffatta ricerca sarebbe e troppo lunga e senza necessità, bastandoci quanto abbiam detto per poter conchiudere che l'Andres in questo confronto ch'ei fa tra Omero e Virgilio non si è sollevato a quel punto da cui soglionsi considerare oggidì le produzioni dell'ingegno. Bisognerebbe col sussidio della storia determinare innanzi tutto quali fossero i bisogni della Grecia ai tempi di Omero, e quali i bisogni di Roma nell'età di Virgilio, e porre per fondamento del nostro giudizio la maggiore e minore attitudine dei loro poemi a destar nelle nazioni que'sentimenti dai quali ricever potesse più giovamento. — Di troppo alte e troppo dilicate ricerche sarebbe d'uopo per decidere a quale dei due poeti, sotto questo rispetto, appartenga la palma: ma senza queste ricerche però come potrebbe qualcuno decretarla a Virgilio? E noi non intendiamo di contrastare all'opinione dell'Andres; ma vogliamo soltanto mostrare, come

ci par necessario di procedere per una via differente assai dalla sua nel giudicare le produzioni de'grandi ingegni.

In generale può dirsi che l'Andres guardò alle parti accessorie più che al valore intrinseco delle opere: e certo le belle lèttere non devono comportare rozzezza di forme o negligenza di stile. Ma sotto un bel velo si può coprire una composizione vana o dannosa: e qualora per esempio, dovesse dirsi che lo spirito dell'*Eneide* e della *Georgica* aperse la strada a quell'assoluta potenza della quale abusarono poi tanto i successori d'Augusto; e che l'*Iliade* in vece contribuì a destar quel valore che, producendo i miracoli delle Termopoli e di Maratona, liberò la Grecia dall'invasione persiana, chi vorrebbe mai preferire Virgilio ad Omero, quando bene fosse verissimo che nel sentimento e negli estrinseci pregi l'imitatore romano lasciossi addietro il modello ch'ei s'era proposto?

I giudizj dell'Andres intorno ad alcuni tragici antichi e moderni, e ciò ch'egli dice della *Divina Commedia* e il confronto che fa tra T. Livio e Tacito, potrebbero somministrarci materia ad altre considerazioni acconcissime a chiarir sempre più quanto abbiam detto nelle prime parti di questo discorso, ed a dimostrare la necessità di quelle note di che dicemmo che l'editore avrebbe dovuto arricchire questa sua edizione: ma sentiamo che ci sarebbe quasi impossibile continuare in questa materia e fuggire il pericolo che le nostre parole non pigliassero almeno l'apparenza di una censura. Il libro dell'Andres (noi lo ripetiamo perchè ce lo detta un'intima persuasione) tornerà senza dubbio di gran profitto a chiunque vorrà cercarvi una prima notizia dell'universa letteratura; e non è certamente fra le minori glorie o venture che dir si debba d'Italia, che un'opera così vasta e così utile sia stata scritta nella sua lingua. Ma dopo quest'opera molti uomini di forte ingegno, allevati alle scuole della buona filosofia, hanno fatta progredir grandemente la critica letteraria: e però, mentre dobbiamo valerci dell'Andres

per far tesoro di notizie positive, che nessun altro prima di lui aveva raccolte in così gran copia, non dobbiamo dimenticarci che a voler trarre da quelle notizie un vero corso di letteratura universale, è necessario conoscere le dottrine insegnate da più recenti scrittori, e sospingerle per quanto si può verso quella perfezione alla quale si vanno accostando. E di queste dottrine noi abbiam dato un saggio in questi articoli; e per quanto era da noi abbiamo cercato di presentarle alla gioventù sotto quel punto di luce, che meglio potesse agevolarne e l'intelligenza e l'applicazione.

Chi guarda la storia della letteratura in quell'ampiezza di luoghi e di tempi che fu abbracciata dall'Andres, può di leggieri persuadersi che l'incertezza della critica e del gusto è proceduta sempre principalmente dal non essersi determinato abbastanza l' uficio delle lettere, dal non avere ben conosciuta l' importanza delle letterarie produzioni e gli effetti di che sono capaci. È cosa mirabile a dirsi, e nondimeno verissima, che le produzioni dell'ingegno, i frutti delle più nobili facoltà dell'uomo, consideraronsi quasi sempre come cose indifferenti alla vera umana felicità. Da questa opinione è venuto come naturalissima conseguenza, che d' ordinario la critica letteraria si limitasse alle bellezze dipendenti dalla forma e dallo stile, e, salva la morale propriamente detta, non entrasse quasi mai a giudicare quanto le opere dei letterati potessero contribuire a promovere od a ritardare il benessere delle nazioni e la felicità del genere umano. E si proclamarono spesso come età fortunate, come secoli d'oro quei tempi, ne'quali i letterati raggiunsero il maggior grado di eleganza; nè si guardò se forse sotto lo studio di quella eleganza coprivasi una letteratura ciarliera, adulatrice, ed acconcia soltanto ad isviare le menti dalle materie più gravi e più degne dell' uomo, a disavvezzarle dal meditare su quegli argomenti che possono promuovere il vantaggio e la dignità delle nazioni. Quindi il Bembo fu gridato ristauratore della lirica italiana, perchè seppe adunar

ne' suoi versi le eleganze del cantore di Laura; e la eloquenza di monsignor Guidiccioni non valse a fargli perdonare, se non da pochi, qualche durezza di stile: e mentre le *Cene* del Lasca e l'*Arcadia* del Sanazzaro e tante altre scritture, delle quali il meno che possa dirsi è il dirle oziose, lodavansi a cielo, lasciaronsi lungamente in oblio gli scritti del Lottini, del Giannotti, del Paruta, perchè non sono nè così puri nel fatto della lingua, nè così dilettevoli a leggersi. Il *Decamerone* del Boccaccio contava già una schiera numerosissima di edizioni e di commenti quando la *Storia* del Guicciardini giaceva tuttora, come se fosse cosa da non curarsi, sotto gl' innumerevoli strafalcioni dei copisti e degli stampatori. E gli scrittori, in parte desiderosi di ottenere più che di meritare la lode, condiscesero facilmente al gusto di cotali giudici, che nel loro cuore spregiavano; in parte traviati dall'altrui autorità, credettero veramente che di novelle eleganti e di sonetti amorosi potesse nudrirsi la gloria delle lettere nazionali; e mentre speravano di ben meritare della patria, ne infiacchiron gl' ingegni, cooperando anche talvolta, senza avvedersene, a intenzioni che avrebbero condannate se le avessero conosciute. In questo inganno essi caddero perchè non allargarono la sfera de'loro studi quanto sarebbe stato mestieri, a comprendere di quali elementi si debba comporre un'opera che aspiri alla gloria di promovere od almeno di conservare la letteratura nazionale. Però noi abbiamo detto che alla luce di una critica filosofica e imparziale, molti perderebbero il titolo di protettori delle lettere; perchè le distolsero a bello studio dai loro grandi argomenti, per farle inutili, anzi talvolta dannose alla nazione; ad altri dovrebbe forse negarsi la lode di grandi ingegni, perchè questa lode non pare che possa comperarsi con nessuna eccellenza di stile, con nessuna ricchezza di fantasia da chi nelle cose di maggior rilievo si lascia ciecamente aggirare dall'altrui astuzia. Per evitar questo errore, e sollevarsi nelle opere dell'ingegno a quel grado ch'esse occuparono un tempo

ed oramai debbono rivendicare, è necessario nudrirsi di molti studi e convergerli tutti, come ad ultimo loro fine, all' utilità pubblica, fondata naturalmente sopra il principio della moralità conservatrice delle nazioni. Non è vero che la fantasia e la forza creatrice diventino ottuse sotto lo studio; ma in vece può dirsi che l'animo più fortemente e più nobilmente inspirato sarà sempre quello che da buoni studi abbia imparato a conoscere quali siano gli argomenti di maggior importanza: e colui potrà dalle sue inspirazioni raccogliere maggior frutto, il quale a forza di studio e di meditazione avrà conosciuto ciò che intorno a questi grandi argomenti si debba proporre alle nazioni. Questo vale così per la poesia come per l'eloquenza e per la storia; perchè siccome dicemmo, qualunque siasi la facoltà predominante in un dato genere di letterarie produzioni, l'uomo per altro e la società in cui vive debbon esser sempre il fine e lo scopo di tutte.

Vero è bene che nel campo dell' ingegno può educarsi anche qualche fiore a diletto più che ad utilità; e il poeta sopra tutto può qualche volta trattare argomenti che non si colleghino per loro natura direttamente con questo alto fine. Nè alcuno oserebbe vietare che i nostri giovani esprimano nel linguaggio più affettuoso i più dolci sentimenti del cuore; nè vogliamo ridurre le Muse a tanta austerità, che più non rallegrino dei loro canti i geniali conviti, e quelle care adunanze, nelle quali anche il filosofo e l'uomo di Stato sono necessitati cercare il riposo dagli studi e dalle fatiche. Ma la gioventù persuasa di queste dottrine conoscerà almeno qual grado di dignità si possa attribuire a quelle letterarie produzioni, quando bene raggiungano tutta quella eccellenza di che sono capaci; e non vorrà soffermarsi a questo primo limitare, a questo infimo tra gli ufici, che l'uomo d' ingegno può prestare alla patria. Conoscerà che il vero poeta è colui che sa rendere amabile il vero e introdurlo col soccorso delle sue invenzioni negli animi o riluttanti alla schietta esposizione dello storico, od incapaci di tener dietro

al filosofo ne'suoi ragionamenti. Conoscerà che sebbene per conseguenza il poeta nelle sue creazioni debba servirsi di mezzi proprii soltanto dell' arte sua, nondimeno egli e lo storico e il filosofo debbono avere un solo fine, dal quale non può la poesia dilungarsi senza cadere in una giusta censura, o collocarsi almeno molto al di sotto da quell' altezza, in cui stanno la vera storia e la vera filosofia. Conoscerà che le utili innovazioni letterarie non si fanno imitando Byron e Göethe piuttosto che Orazio ed Omero, o derivando qualche immagine e qualche frase dalle scritture inglesi e tedesche, piuttostochè dalle greche e latine; ma sibbene nutrendosi di buona storia e di buona filosofia, non già per cercarvi l'argomento di una novella, o qualche massima isolata di cui far pompa, ma bensì per conoscere nella sua pienezza tutto ciò che interessa più da vicino l'umana famiglia. Conoscerà finalmente che senza un sistema di studi, senza una serie di principj e di conseguenze, che rannodando insieme le varie parti della sapienza morale, le facciano cospirar tutte ad un fine, l'educazione è sempre imperfetta; e che l'uomo dotato di tutte le qualità necessarie per conseguire l'eccellenza in un qualche ramo dello scibile umano, qualora gli manchi il sussidio di questo sistema, non è mai sicuro di non usarne per errore suo proprio o per altrui malignità, inutilmente o con pubblico danno.

Noi pertanto abbiamo colta volontieri da questa ristampa dell'Andres l'occasione di mettere innanzi alla gioventù italiana la necessità di studi ampj e profondi, che molti trascurano o perchè non sanno frenare il naturale fervor dell'ingegno, o perchè cedono troppo presto al desiderio di quella fama che, scrivendo, sperano d'acquistarsi. Le nostre intenzioni furono schiette, come l'amore che portiamo alle lettere ed al paese in cui siamo nati: le nostre parole, per quanto ci è stato possibile, furono chiare; perchè vogliamo piuttosto essere redarguiti di errore, che parer saggi sotto il velo di una artificiosa oscurità. In qualche altra occasione abbiamo detto ch'è intempestivo il quistionar sulla forma, quando per la

condizione dei tempi non è peranco bene determinata la materia: ora per quanto ci consentirono le nostre forze e lo spazio di pochi articoli, ci siamo studiati di proporre alcune idee, non inutili forse alla gioventù, che desidera di conoscere questa materia sulla quale è chiamata ad esercitare la forza del suo ingegno e della sua fantasia. E queste idee noi le abbiamo desunte dall'osservazione degli antichi del pari che dei moderni, senza prevenzione, senza parzialità. Nondimeno è paruto ad alcuni che noi in questi ultimi scritti abbiam deviato dalle nostre antiche opinioni; e gli uni amorevolmente, gli altri con qualche acerbità ci accusarono d'incostanza. — Noi innanzi tutto non sappiamo in che sia riposta la costanza del letterato, se non nell'amare il vero; e sarebbe troppo strano consiglio, che l'uomo di lettere, mentre sospinge gli altri in traccia della verità, volesse poi far professione di starsene come il Dio Termine, immoto, anche quando si accorgesse che il vero non è proprio in quel luogo dov'egli s'è piantato da prima. Poi non sappiamo in che sia riposta quella contraddizione che vogliono ravvisare nei nostri scritti. Se abbiam combattuti parecchi tentativi dei nostri innovatori, non per questo abbiam detto mai che ogni novità fosse da condannar come inutile o come dannosa: e se ora, risalendo da quelle singole e separate osservazioni a generali principj, diciamo che la nostra letteratura ha bisogno di nuova critica e di nuove inspirazioni, abbiam condannato altresì l'error di coloro i quali vorrebbero che noi diventassimo imitatori di poeti inspirati da tutt'altro cielo, fra genti che, sebbene moderne, pure (sotto il rispetto del gusto e della letteratura) sono più diverse da noi di quel che non fossero i Greci e i Latini dei secoli più remoti. Del resto noi siamo ben lontani dallo spacciare come autorevoli e certe queste nostre opinioni: sono esse il frutto de'nostri studi e delle nostre osservazioni; e noi le esponiamo allo studio ed all'osservazione degli uomini colti, e di quanti amano sinceramente, non già le proprie opinioni, ma i progressi e la gloria delle lettere italiane.

VI.

Sulla Mitologia.

Sermone di VINCENZO MONTI.

(Dal T. XL della *Bibl. Ital.* 1826).

Spesse volte pensammo quanto sarebbe minore il numero delle umane calamità, se Dio spegnesse l'ingegno a chi il cuore si fa perverso. E la storia è sventuratamente sì ricca delle dannose opere di coloro ai quali abbondaron del pari le doti dell'ingegno e la corruzione del cuore, che appena potrebbe trovarsi chi non si unisse con noi nella brama di veder pieno quel voto. Alcuni poi sanno tenersi l'animo immune dal vizio, non sanno chiuder la mente all'errore: ed a costoro sarebbe desiderabile che venisse tolta ogni occasione di nuocere coll'influenza delle loro false opinioni. Le quali ponno essere per dir vero più o meno importanti, più o meno congiunte colla prosperità delle nazioni, ma non ponno mai essere indifferenti, non mai del tutto rimote da ogni pericoloso effetto. Laonde il perverso che nella sua malvagità coltiva e propaga l'errore, paragonasi meritamente alla belva feroce che non depone, se non morendo, il desiderio delle stragi e del sangue. E quanti di buona fede e forse con ottima intenzione erriamo, siam simili ad Orlando che, perduto il senno, trascina dietro alla corda la mal capitata cavalla, e credendosi risparmiarle fatica, la fa miseramente perire. Contro ai primi pertanto è da porre animosamente in resta la lancia; e non solo difendersi, ma assalirli e sterminarli, se ci vien fatto, dal mondo: agli altri è da portare compassione, e appressar loro al naso l'ampolla da cui

possano di bel nuovo riavere il senno perduto. Perocchè se talvolta l'intendimento di chi erra è degno di essere compatito più presto che biasimato, non vuolsi però lasciarne senza rimedio l' effetto che ci può nuocere ; ed è ufficio d' uomo assennato perdonare all'errante, ma nondimeno sottrarsi ai danni che posson procedere dall'errore. E veramente nessuna virtù, nessun vizio si può dir solitario sulla terra; quando tutti, qual più qual meno, siam destinati a trascinare con noi questa umana famiglia, non sempre dissimile all'infelice rozza di Orlando; e forse quanto più è buona l' intenzione e poco l'avvedimento, tanto più siamo fatalmente solleciti di propagare gli errori dai quali ci lasciammo occupare.

Noi ci guarderemo per certo dall'applicare indistintamente quanto finora dicemmo alla quistione di cui dobbiamo parlare, nè alle persone che vi combatterono o vi combattono tuttavia; pure chi ben considera, non pigliammo le mosse da troppo lontani confini: chè sotto una sola bandiera si arruolarono per avventura soldati varj di forze, di cuore e d'intendimento. Così parimente non ci crediamo sortiti all'ufficio di tornare il senno ad Orlando; ma speriamo solo mostrarci in questo diversi da molti altri, che non condanneremo siccome assolutamente cattivo un genere, perchè siaci avviso di dare all' altro la preferenza.

Se non che taluno potrebbe forse domandarci: A qual pro risvegliare questa quasi addormentata contesa? Perchè allargare il discorso su tutta la quistione del Romanticismo, quando il Sermone del cav. Monti parla soltanto di una parte di essa, cioè della mitologia? E noi risponderemo, che a questo nostro discorso fummo recati non solo dal Sermone del cav. Monti, ma eziandio dalle parole di un critico assai reputato inserite nell'*Antologia* di Firenze quasi contemporaneamente al pubblicarsi del Sermone medesimo. Oltrechè v'ha senza dubbio una qualche utilità nel raccogliere di tempo in tempo le opinioni e le sperienze che si vengono succedendo, intorno a quelle controversie che possono eminentemente influire

sulla letteratura nazionale. Noi diremo delle opinioni di quel critico e degl'illustri da lui difesi quello che ne suggerisce il nostro scarso ingegno, senza nominare chicchessia, senza minuire la stima che a tutti professiamo, senza volontà di offendere. Siamo poi anche in tale mezzanità di opinioni, che per sostenerle non ci è mestieri offendere l'amor proprio di chi pensa altrimenti. Che se a mal grado di ciò le nostre parole suoneranno acerbe a taluno, speriamo se ne debba recar la cagione più presto a quella specie di fato che a tutt'i critici pone in bocca qualche parola giudicata poi grave e superba, che al modo della nostra censura, od a nostra particolare inclinazione di cambiare in nimicizie ed in guerre le letterarie differenze. E veramente fu a buon dritto lodata l'urbanità osservata da un celebre romantico sì nell'esporre le proprie dottrine, e sì nel difenderle nelle sue produzioni; ma nondimeno in quegli scritti fu assalito il sistema contrario, non solo (per nostro giudizio) contro il vero, ma ben anche senza necessità; e il valente giornalista che lodò sommamente quella moderazione di parole troppo rara a trovarsi in Italia, non credette per avventura di cadere nel contrario difetto, accusando di *povere creature* coloro che non hanno ammirati alcuni articoli sulle unità inseriti, già tempo, nel *Conciliatore*. Tanto è difficile immischiarsi in una controversia senza eccedere i giusti confini e dispiacere a qualcuno; nè forse lo soffre la natura medesima delle cose: perchè il vero non può essere amato senza qualche favilla di entusiasmo; nè in fatto di lettere è presumibile che alcuno pigli contesa se non per l'amore del vero, o di quello almeno che vero gli sembra.

Due sono i punti principali combattuti da coloro che si misero in questa contesa del Romanticismo: le unità epiche e drammatiche, e l'uso della mitologia. Quest'ultimo viene comunemente riputato siccome il meno importante: eppure egli è forse quello in cui giace la più grave difficoltà per la riforma che si vorrebbe operare. Perocchè in tutte le

mutazioni quella parte è grandissima ed occupa il primo luogo, ch'è più malagevole a mutarsi; e la storia ci mostra, come non mancò quasi a nessuna età qualche ingegno possente a trovar nuove forme di componimenti che ci dilettino, ma non sappiamo se verrà mai chi valga a creare tanti elementi, tanta ricchezza poetica, quanta se ne può trarre dalla mitologia. Pure non vogliam dire impossibile cosa alcuna all'umano intelletto; ma solo diciamo che mal ci contentano le ragioni per le quali si è gridato e si grida contro la mitologia, e neghiamo che, dove questa si levi, alcuno ci abbia aperto finora un buon fonte di linguaggio poetico (1). Già da gran tempo si è detto che la mitologia, priva com'è di credenti, ha perduta la maggior parte del suo interesse; e che siccome i Greci e i Latini fondavano i loro componimenti poetici sulle loro politiche e religiose credenze, così dovremmo noi trarre dal cristianesimo gli elementi di una nuova poetica da sostituire all'antica. Ma fu domandato se questa sentenza venne mai applicata alla pratica con quella felicità di successo che ne sperava chi la pose in campo; se una religione qual è la nostra, potrà mai essere fondamento alla poesia, la quale (secondo che suona il vocabolo) non è altro che una perpetua invenzione. Noi ci ricordiamo di un'ode di Schiller (*Gli Dei della Grecia*) che risponde negativamente; ma non vedemmo finora nessun grande componimento romantico, che senza il soccorso della mitologia avesse in sè la maraviglia e il diletto delle antiche epopee. Ma alcuni vanno dicendo che il mondo ha mestieri di filosofi, non già di poeti; e quasi profetando asseriscono che dopo il volgere di qualche secolo, non sarà più poesia fra le nazioni incivilite. La qual sentenza diremmo che fosse una splendida coperta sotto la quale si sforzano di nascondere la loro insufficienza a ricostruire l'edificio che tentano ruinare,

(1) Appena è necessario ricordare al lettore che questo articolo fu scritto nel 1826. (*L'Ed.*)

se non ci paresse ingiustizia rimproverare a tutti quello che forse è da imputare a pochissimi. Noi vorremmo dire invece, che quando fosse pur necessario dar bando alla poesia di Omero e di Virgilio, apparterrebbe al filosofo indagare nell'ordine presente delle cose una nuova ragione poetica, affinchè non fosse spento fra gli uomini questo fonte ricchissimo di diletto non meno che di utilità. Chè lo studio della filosofia era grande e fiorente in Grecia ed in Roma, nel tempo stesso che i Poeti vi erano sommamente onorati. E l'Alighieri, pieno di severissima filosofia, compose in versi quel libro che più voleva si diffondesse tra il popolo; e Socrate quando volle far prova di sè medesimo nella poesia voltò in versi le favole scritte in semplice prosa da Esopo; tanto è vero dall'una parte che la poesia è in ogni tempo utilissima a propagare il vero fra il popolo; e dall'altra, che alla poesia non si appartiene cantar nudamente il vero seguitando quella via ch'è propria del filosofo, ma sì adombrarlo quasi sotto ingegnose invenzioni. Imperocchè Plutarco dice che Socrate non per altra cagione, volendo poetare, mise in versi le *Favole* esopiane, se non perchè mal sentivasi acconcio a trovar di suo ingegno poetiche fantasie, ed era persuaso che *dove non è finzione quivi non è poesia.* E veramente (seguita il filosofo di Cheronea) ben vediamo talvolta alcune feste celebrarsi senza musica e senza danza, ma non conosciamo poesia senza finzione: e i versi di Empedocle e di Parmenide sulla fisica, e i precetti di Nicandro intorno alla medicina, e le sentenze di Teognide non sono che semplici discorsi i quali per evitare il pedestre camminar della prosa, tolsero in prestito dalla poesia la misura dei versi e l'abbondanza dello stile, quasi carro su cui compiere il loro viaggio. E con queste opinioni di Socrate e di Plutarco si accordano le parole del cavalier Monti ove dice: *il nudo-Arido vero che dei vati è tomba.* Eppure da queste parole alcuni, che tanto valgono in letteratura e poesia, quanto un letterato o un poeta vale ordinariamente in fatto di medicina,

trassero argomento di riso, dicendo esser questa una confessione che la poesia dei *classici* è una ciancia spregievole e vana. Ma anche di costoro basti averne fatto questo brevissimo cenno; gente che con affettata gravità vorrebbe distruggere la poesia perchè veste il vero di allegorie, e il più delle volte poi poeteggia qualora più crede filosofare. Noi vorremmo nomarli ed ascriverli al numero delle *povere creature*, se non credessimo che anche il vituperio debbesi riservare alle occasioni di qualche utilità.

Più assennati sono coloro i quali domandano se le favole tramandateci dagli antichi siano ancora tanto conosciute dal popolo, che il poeta possa ragionevolmente sperare di essere inteso. E noi confesseremo che qualche volta accade e deve di necessità accadere il contrario; e che alcune allusioni mitologiche che s'incontrano nel Savioli, nel Labindo e in alcuni altri posson parere un gergo o un linguaggio di convenzione alla moltitudine non erudita nelle antiche credenze. Ma per rispetto alla *popolarità* è forza confessare che la storia non la vince gran fatto sulla mitologia: e forse tanto saremo intesi parlando degli amori di Venere con Anchise, come se parleremo di quelli di qualche principessa de' mezzi tempi con un cortigiano fortunato e indiscreto. Se non che, diranno i Romantici, è utile invitare la moltitudine allo studio della storia, dannoso o non giovevole almeno, l'eccitarla a consumare il tempo e l'ingegno nello studio della mitologia; e noi confesseremo che l'utilità è troppo più grande dall'una parte che dall'altra, ma diremo eziandio (e fu già detto per altri) che non si debbe confondere l'ufficio della poesia con quello della storia. Oltre che giova ritoccare l'argomento di prima, che non si debbe distruggere innanzi di aver pensato a riedificare. La mitologia dirittamente usata può essere senza dubbio anche oggidì un campo dove mietere infinite bellezze poetiche, e il Sermone del cav. Monti n'è testimonio manifestissimo. Vorremmo ora che ci dicesse qualcuno donde mai si possono trarre tante belle

allegorie, tante splendide vesti, sotto le qnali rappresentare poeticamente i concetti, quante ce ne somministra la mitologia dei Greci? E senza questi ornamenti quale sarà la differenza tra la poesia e la prosa? Conosciamo non poche *poesie romantiche* piene di forti pensieri, calde di amor di patria, di amor di gloria; ma siaci lecito il dirlo, quelle poesie molte volte non sono che magnifiche prose, ordinate secondo le leggi del verso. Chi togliesse loro il numero delle sillabe, chi le riducesse in orazione prosaica, vedrebbe che l'effetto di quei componimenti è il medesimo, tranne forse il diletto che viene dal suono del verso, di cui per altro i romantici si pigliano pochissima cura. Noi ci asterremo per certo dal dire che questa maniera di componimenti si debba abolire, ma crediamo che con molto minor ragione si levino i Romantici a proscrivere l'uso della mitologia, mentre non hanno sostituita cosa alcuna che valga a stabilire un'essenziale diversità fra la poesia e la prosa. E senza dubbio i Greci stimarono che la poesia non dovesse mai presentare un concetto in quel modo che sarebbe convenuto alla prosa; ciò che si può vedere incominciando dalle sublimissime odi di Pindaro, e discendendo fino a quell'estremo di semplicità che si ravvisa nelle canzoni di Anacreonte. Non dispregiamo pertanto il desiderio dei Romantici che si trovasse una nuova poetica fondata sulle credenze e sulle opinioni dei nostri tempi; ma diciamo ancor francamente che finora essi hanno fatto pochissimo per questo nuovo edifizio. Lodiamo chi dice che si conviene parlare al popolo di cose utili e vere, purchè non ci sforzino a dire che le poesie romantiche sono essenzialmente più utili e più vere delle altre nelle quali è usata la mitologia. Già sono parecchi secoli che nessuno più aspetta di veder sorgere alcuno di que' primitivi poeti, che raccolsero un tempo le nazioni e loro dettarono leggi: i filosofi hanno ora occupato quel seggio, e la poesia contentasi di dilettare con qualche utilità. I poeti adunque non debbono mai dimenticare che la suprema loro legge è il diletto;

nè alcuno può avvisarsi di aver trovato un genere di poesia che valga quanto la classica; se non crede aver trovato una ricchezza poetica pari a quella che viene dalla mitologia. Ma il diletto poetico nasce principalmente da quell'artifizio col quale si dà anima e vita alle cose inanimate e non esistenti; e in questa parte, come si potrà vincere la mitologia dei Greci, che di Numi e di Genii popolò l'universo? Ben è il vero che nessuno più crede in quelle bugiarde divinità; ma l'effetto fondasi forse tutto sulla credenza? Cicerone che rideva quando s'incontrava cogli Auguri suoi colleghi, e Socrate accusato qual manifesto dispregiatore di que' falsi Iddii che il mondo allora onorava, crediamo noi che non leggessero con diletto le produzioni dei grandi poeti? — Ma il popolo non è versato in quell'antica religione, e quindi nè intende, nè gusta le bellezze su quella fondate. — Neghiamo che ciò sia vero qualora non parlisi di quell'ultima classe del popolo, che non intende per certo neppure le poesie dei romantici, nessuno dei quali può aspirare al vanto di facile e chiaro. Bensì diremo che quanto meno si fa popolare la cognizione della mitologia, tanto più è necessario che chi ne usa sia discreto ed accorto: e finchè non surga questo aspettato che fondi una nuova poetica, più ragionevole di alcune comparse non sono molti anni, dovremmo piuttosto raccomandare al popolo lo studio della mitologia, che proibire ai poeti di usarne. E forse nessuna nazione potrebbe porre nè più gloria, nè più speranza in questo studio, di noi Italiani, ai quali un grande filosofo aperse la via ad una nuova interpretazione delle favole greche. Al Vico è debito questo onore; e chiunque abbia letto in lui alcun poco, non vorrà certamente negare che anche senza la fede che gli antichi avevano in Giove, in Giunone e in tutta la numerosa famiglia degli altri Iddii, ponno essere ancora utilissimi alla poesia, siccome simboli sotto i quali rappresentare i concetti più acconci ai bisogni delle presenti generazioni.

Però, o noi in questa parte abbiamo perduto ogni lume

di raziocinio, o a gran partito s'inganna chi disse che la mitologia non può oggi servire all'espressione del vero se non si studia a più alte fonti che alle greche. Concedasi pure che i Greci l'abbiano alterata (come si asserisce) in più parti ricevendola da popoli meno inciviliti o meno atti al bello: ma non per questo si toglie, che quella mitologia la quale fu a noi tramandata da Omero, da Esiodo e dagli altri loro compagni, comprenda un sistema di simboli od allegorie abbastanza conosciuto, per servire utilmente all'adornamento del vero. A noi pare impossibile, come chi scrisse questa obbiezione non abbia veduto, che con questo suo argomento si condannano del pari e gli Arcadi del secolo XVIII e quanti ebbero vanto di poesia in Grecia ed in Roma. Non trattasi già di esaminare il sistema mitologico nella sua originaria essenza, ma soltanto come fonte di poesia, trattasi di stabilire se le favole tramandateci da Omero e da Esiodo possono giovare anche oggidì alla poesia nel suo uficio di propagare il vero dilettando. Che importa a noi di sapere se queste favole furono più belle e più evidenti presso gl'Indiani o presso i Greci? se la catena d'oro (simbolo della potenza di Giove) presso Omero è meno semplice ad un tempo e meno sublime della collana di perle che trovasi accennata in un poema indiano? Se v'ha parte inutile negli studj ella è appunto per nostro avviso questa erudizione. Una simile ricerca poteva tornar utile ai tempi nei quali la mitologia usavasi come credenza, non ora che appena ce ne serviamo siccome allegoria e velo simbolico. Può darsi benissimo che i Greci non abbiano avuto il miglior sistema di mitologia che si conosca, ma questa non è la quistione che debbe trattarsi. La mitologia dei Greci produsse ella una splendida poesia? Nessuno ardirebbe negarlo. Seguitando questa mitologia, non come credenza, ma come velo simbolico ed allegorico, possono le presenti nazioni ottenere ancora una splendida poesia? Ecco quello che i romantici negano, a malgrado di tanti esempli contrarj. A progredire con

queste domande dovrebbe dirsi: È egli conveniente e possibile che si trovi una nuova poetica non fondata sulla mitologia? — Sì certo. I romantici l'hanno finora trovata questa poetica, che diletti al pari dell'altra? — Noi non crediamo che alcuno si adonti, se a ciò rispondiamo negativamente.

Ma la società, dicesi, progredisce o si muta, e si vorrebbe che la letteratura destinata ad esprimerne le idee e i bisogni, fosse immobile od immutabile? — Questo è lo specioso argomento che più di ogni altro ha guadagnati proseliti al romanticismo: e veramente nessuna cura è spesa più degnamente di quella che si adopera per giovare l'umanità nell'acquisto del suo possibile perfezionamento. Ma quella parte di idee e di bisogni che ai nostri tempi si raccomandano alla poesia, ricusano dunque assolutamente ogni ornamento che le potesse venire dalle favole greche? O direm meglio, avvi alcuno che trovasse finora un fonte di poesia più immaginosa e più bella? Si noti che noi non ricusiamo la poesia romantica, dove somigli ad alcuni modelli ai quali corre senza dubbio il pensiero de' nostri lettori; ma solo vogliamo dimostrare, come sono errati coloro che credono incompatibile ogni uso di mitologia colla condizione dei tempi nei quali viviamo. Il critico, a cui sono ora principalmente rivolte le nostre parole, *fa capi di un'èra novella nella poetica italiana il Foscolo e il buon Pindemonte*, e si duole che non si faccia buon viso alla poesia descrittiva, della quale avrebbe forse voluto si fosse valso il cav. Monti pel suo carme nuziale. Ma noi confessiamo innanzi tutto di non ravvisare in che parte si somiglino il Foscolo ed il Pindemonte; poi diciamo che la poesia descrittiva non può mai essere se non se una prosa composta secondo la misura del verso. E una prosa sarebbe pure il componimento che quel critico suggerisce al cav. Monti invece del suo Sermone.

Abbiamo udito più volte ripetere che i migliori nostri poeti (Dante, l'Ariosto, il Tasso) furono tutti romantici; e venne francamente asserito che il cav. Monti nelle sue migliori

Quel lauro, onor de' forti e de' poeti,
Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi Sabei lagrime suda,
Nella sacra di Pindo alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d'aspro gelo aquilonar percossa
Dafne mori; ne' calami palustri
Più non geme Siringa, ed in quel tronco
Cessò di Mirra l'odoroso pianto.
Ov'è l'aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del mondo?
Ove l'ore danzanti? ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiàr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando:
Fine ai sogni e alle fole, e regni il vero. —
Magnifico parlar! degno del senno
Che della Stoa dettò l'irte dottrine,
Ma non del senno che cantò gli errori
Del figliuol di Laerte, e del Pelide
L'ira, e fu prima fantasia del mondo.
Senza portento, senza meraviglia
Nulla è l'arte de' carmi, e mal s'accorda
La meraviglia ed il portento al nudo
Arido vero, che de' vati è tomba.

E noi abbiamo già detto quanto sia miserabile ed intempestiva la gravità di alcuni di questi nuovi predicatori del Vero, i quali vorrebbero che il poeta assumesse le parti del filosofo, e per un falso amore della filosofia distruggono, senza avvedersi, la bell'arte d'Omero. Il cav. Monti procede anche più oltre, assale gli avversarj ne' loro trinceramenti, e dimostra com'essi hanno finora sostituito alla greca mitologia troppo misere cose, e più false e incredibili delle favole antiche.

« . . . . Di fè quindi più degna
Cosa vi torna il comparir d'orrendo

Spettro sul dorso di corsier morello
Venuto a via portar nel pianto eterno
Disperata d'amor cieca donzella,
Che abbracciar si credendo il suo diletto,
Stringe uno scheltro spaventoso, armato
D'un oriuolo a polve e d'una ronca;
Mentre a raggio di luna oscene larve
Danzano a tondo, e orribilmente urlando
Gridano: pazienza, pazienza » (1).

La qual fantasia, che noi diremo più volentieri stravagante che romantica, richiamando alla memoria del chiarissimo Poeta con qual arte gli antichi maneggiarono questa parte delicatissima delle apparizioni, e come Omero e Virgilio toccarono in questo la cima della perfezione, esclama:

Ombra del grande Ettorre, ombra del caro
D'Achille amico, fuggite, fuggite,
E povere d'orror cedete il loco
Ai romantici spettri. Ecco ecco il vero
Mirabile dell'arte, ecco il sublime.

Fu detto, anzi stampato (se male non interpretammo quei versi de' quali farem cenno tra breve) non essere di necessità che, sbandita la mitologia, i poeti cantino sempre di spettri e di malinconici argomenti; non doversi attribuire al sistema l'errore di pochi; non mancare esempli di poesie romantiche, dove non hanno parte gli spettri, e dove nondimeno è somma e splendida la bellezza. Ma quanto a queste ultime, perchè sono esse romantiche? Forse perchè non sono fondate sulla mitologia? Ma chi mai ha predicato questa dottrina che ogni poesia dovesse aver sempre per fondamento le favole greche? Quanto poi alle altre ragioni diremo che il poeta giudicò il sistema da quello che i più dei suoi seguaci hanno fatto, e da quello che tutto giorno sentiamo levarsi a cielo dai più caldi favoreggiatori della romantica poesia. Che se questo non è ancora il vero genere

(1) *L'Eleonora.* Novella romantica di G. A. Bürger.

romantico, se quelli che finora abbiamo creduti purissimi romantici sono per lo contrario persone alle quali *vola d'intorno la larva dell'errore*, gente che *non volse con passo retto e spedito al migliore* (volea dirsi *al meglio*), *ciurma che conosce più la fama che i merti* dei veri romantici, *e ne imita vanti effimeri o colpe*, invece di quello *ch'è suo pregio verace*, crediamo ci debba esser lecito il dire, che infino a tanto che questo sistema non sia fatto chiaro ed aperto con dottrine sicure e con lodevoli esempli, è ridevole il riso di chi dispregia la poesia fondata sulle favole greche usate come semplici allegorie, o siccome immagini acconce a rappresentare più vivamente la verità.

Di gentil poesia fonte perenne
(A chi saggio v'attigne), veneranda
Mitica Dea! Qual nuovo error sospinge
Oggi le menti a impoverir del Bello
Dall'idea partorito, e in te sì vivo,
La delfica favella? E qual bizzarro
Consiglio di Maron chiude e d'Omero
A te la scuola, e ti consente poi
Libera entrar d'Apelle e di Lisippo
Nell'officina? Non è forse ingiusto
Proponimento, all'arte che sovrana
Con eletto parlar sculpe e colora
Negar lo dritto delle sue sorelle?
Dunque di Psiche la beltade, o quella
Che mise Troja in pianto ed in faville,
In muta tela o in freddo marmo espressa
Sarà degli occhi incanto e meraviglia;
E se loquela e affetti o moto e vita
Avrà ne' carmi, volgerassi in mostro?
Ah riedi al primo officio, o bella Diva,
Vieni, e sicura in tua ragion, col dolce
Delle tue vaghe fantasie l'amaro
Tempra dell'aspra verità . . . .
Vien' che tutta per te fatta più viva
Ti chiama la Natura.

A questi versi, dai quali ci è forza staccarci, venne fatta risposta da un A. M. con un altro Sermone intitolato *Consolazione a Vincenzo Monti.* Questa poesia a cui appartengono le frasi da noi citate poc'anzi, più oscura del suo autore, è già morta per non risorger mai più quand'anche la causa dei romantici dovesse trionfare in tutta l'Europa. Ma il Sermone del cav. Monti stampato già parecchie volte, tradotto in versi latini da un dotto genovese, ed ora sotto i torchj di bel nuovo in Venezia, sarà letto e lodato per lunga età, se anche dovesse esser vera la profezia di alcuni romantici, che questo sarà l'ultimo anelito del classicismo. Questa *Consolazione* che ha due principali difetti, la fiacchezza degli argomenti, e una quasi invincibile oscurità nell'espressione, finisce con una (quasi diremmo) villana ingiuria al maggior poeta vivente a cui è diretta.

> Le nove suore gorgheggianti in Pindo
> Fra i mirti eterni adunque lascia; altero
> Della memoria d'Ugo, il nuovo agone
> Tranquillo osserva e schifa; onde d'ardire
> Caldo talun per non seconda possa
> Non sia che al fianco ti torreggi, e crollo
> N'abbia inatteso il tuo non giovin lombo,
> E Febo insieme e il suo devoto, oltraggio.

Il cav. Monti siccome verace amatore della patria letteratura e della gloria del nostro Parnaso risponderà come quel gran cittadino a cui negavasi il magistrato: Piacesse al Cielo che la patria avesse molti migliori di me! Del resto noi tenghiamo per certo che i buoni romantici avranno arrossito per l'insolenza di questo loro paladino, che colloca la poesia nei lombi: e veramente in questo solo genere di poesia può il Monti paventare di esser vinto.

Dovrebbero qui trovar fine le nostre parole, se non ci paresse opportuno toccar brevemente anche delle unità, altro punto principalissimo nella nuova dottrina. Già in questo Giornale furono combattuti i Romantici, quando la prima

volta vennero in campo per provare che le teatrali unità *sono un' indegna pastoja di sognate leggi;* e noi consentiamo sì fattamente coll' autore di quell' articolo, che non avremmo creduto mai necessario di aggiungervi parola, se dopo alcuni scritti recenti il silenzio di questo Giornale non potesse essere da taluno sinistramente interpretato. Toccheremo adunque per sommi capi ed assai brevemente quello che più ci parrà essenziale. E innanzi tutto, un celebre romantico affermò che il sistema dei classici mostra la propria debolezza nella varietà medesima delle prove colle quali essi lo vengono difendendo. Ma se questa sentenza fosse vera, non sappiamo a quali dottrine metafisiche o naturali non si dovesse applicare. Qui poi non può trovar luogo questo specioso aforismo; perchè dove molti parlano, le contraddizioni non sono imputabili alla verità del soggetto. Oltrechè i romantici hanno essi usato mai sempre delle medesime prove? Fossero almeno d' accordo nella definizione fondamentale del loro sistema!

Fu asserito che le unità di luogo e di tempo non hanno l' influenza che i classici credono sull'unità d' azione; poi si è confessato che « quanto più l' azione si estende in luogo e in tempo, più *rischia di perdere* quel carattere delicato d' unità ch' è sì importante per l' arte. » Questa confessione, dice un critico francese, toglie quasi di mezzo ogni differenza; e noi crediamo che lo spendervi più parole sarebbe un mostrarsi o pedanti od avidi di contese.

Errò chi disse (se pure da alcuno fu detto) che lo spettatore è parte dell' azione, e da ciò dedusse la necessità delle unità di luogo e di tempo. La ragione di queste due unità non è fondata su un raziocinio che lo spettatore può fare e non fare, ma sibbene sulle necessarie leggi dell'animo umano, alle quali nessuno si può sottrarre; vogliamo dire sulla impossibilità che l' animo non sia colpito, commosso, distratto dalla differenza degli oggetti, che debbe avere dinanzi in un'azione, la quale comprenda lo spazio di mesi o di anni,

e si compia in luoghi diversi. Concediamo che lo spettatore non è parte dell'azione, ma neghiamo che la verisimiglianza debba nascere unicamente *dai rapporti che le varie parti dell'azione hanno fra di loro, e non dai rapporti della azione col modo attuale di essere dello spettatore.* Perocchè così ragionando confondesi l'epopea col dramma. Per la prima basta quella verisimiglianza che nasce dalla corrispondenza dei fatti fra loro: pel secondo è necessario qualche cosa di più; quel di più che ha la reale rappresentazione di un fatto sopra la semplice narrazione.

Non vuolsi dire che a mostrar necessarie le unità di luogo e di tempo *bisognerebbe poter mostrare che gli avvenimenti rappresentati in uno spazio di luogo più ampio di quello a cui l'occhio può estendersi, o in uno spazio di tempo maggiore di un giro di sole non hanno fra loro vero legame.* Basterà invece dimostrare, che l'effetto del dramma sarà maggiore quanto minori saranno i motivi che sviar possono la nostra attenzione dal principale proponimento dell'autore; e che la non curanza delle predette unità contribuisce assaissimo a questa distrazione. Se non che, dicono i romantici, i classici stessi non osservano la regola dell'unità di tempo, perchè *attribuiscono all'azione un tempo fittizio maggiore del tempo reale ch'essa occupa nella rappresentazione ;* e soggiungono *che i trattatisti con ciò non hanno fatto altro che riconoscere la dannosità della regola.* Ma l'unità di tempo non fu mai circoscritta al tempo reale dell'azione, bensì ad uno spazio che non offenda la verisimiglianza, qual è ordinariamente quello di ventiquattr'ore: e quindi cadono le conseguenze che si vorrebbero trarre da questa falsa supposizione.

Anche l'unità di azione fu assalita presso a poco con uno stesso paralogismo. Si è detto che questa unità non può mai essere *assoluta* perchè non può mai farsi soggetto di un dramma una veramente *unica* azione. Ma sarebbe mai possibile che alcuno avesse insegnato di tessere un dramma

sopra un fatto solo, diviso da tutte le circostanze che lo hanno preparato e compiuto? I Romantici, che pur si vantano di grande urbanità, suppongono l'estremo dell'ignoranza nei loro avversarj, poi combattono il fantasma che sonosi fabbricato. Certo ogni circostanza di un fatto può essere considerata come un piccolo fatto da sè; ma dove l'importanza di questi piccoli fatti è quasi nulla, se non considerata relativamente a quel fatto principale di cui sono cagione, svanisce per così dire la loro individualità, e non possono più nuocere a quell'unità di azione che dai classici è voluta. Quando invece in uno stesso dramma si uniscono parecchi di questi fatti, ciascuno dei quali ha seco, direm così, come propria famiglia le circostanze che lo compongono, allora è violata l'unità d'azione, perchè l'attenzione dello spettatore è divisa di necessità fra due diversi oggetti ugualmente importanti.

Alle unità del dramma conséguita una specie di *unità nel carattere dei personaggi*, che suole esser fonte di grandissimo effetto. Perocchè il cambiarsi di opinioni, di costumi, di condotta, è cosa che in un uomo assènnato vuole troppo più tempo di quello a cui, senza offendere il verosimile, può estendersi la durata fittizia di un dramma. Lo spiritoso Stendhal può ben dire a sua posta che è *interessantissimo, è bellissimo il vedere Otello sì innamorato nel primo atto, uccidere la donna sua nell' ultimo:* e ch'egli disprezzerebbe Otello *se un tal cangiamento avesse luogo in trentasei ore.* Ma per trarre da ciò un argomento contro le unità bisognerebbe provare che il poeta non avesse potuto ottenere lo stesso effetto presentandoci Otello geloso fin dal principio del dramma. Il pregio dell' antica tragedia sta anzi nel saper cogliere tal momento di tempo, che nel minore spazio possibile ci faccia conoscere tutta quella parte della vita de'personaggi, che risguarda l' azione rappresentata. Però non è vero *che sia assai più comodo l'adottare pel luogo e pel tempo limiti arbitrarj:* come se i moderni romantici affrontassero difficoltà paventate finora dai più grandi ingegni

dell'universo! Sarebbe da dire per lo contrario che chi, a malgrado di questo vincolo, compose i capilavori del teatro classico, si mostrò vago, più presto che schivo, delle difficoltà. Ma non può esser nè grande nè condegna la stima degli antichi presso coloro che non vergognarono dar nome d'*indegna pastoja* alle leggi alle quali ubbidirono Sofocle ed Alfieri.

Finalmente i Romantici ricorrono all'esperienza per provare che le unità di tempo e di luogo non sono necessarie all'illusione, affermando che *il popolo si trova nello stato d'illusione voluta dall'arte, assistendo tutto dì e in tutt'i paesi a rappresentazioni dove esse non sono osservate; e il popolo in questa materia è il miglior testimonio*. Qui potremmo rispondere che quel popolo a cui han ricorso i romantici e che *non ha alcuna idea teorica del verisimile dell'arte definito dai critici pensatori*, non conoscendo nè le ragioni nè i fini dei varj componimenti, applaude e s'illude a una tragedia romantica, come applaudirebbe alla vista di tutte le scene della divina Commedia se alcuno le riducesse in tante rappresentazioni visibili; e che volendo star contenti al giudizio di questo popolo già sarebbero indarno i più squisiti artifizj poetici. Ma noi non vogliamo combattere il sistema romantico, se non in quanto ci è d'uopo per difendere il suo opposto. Vogliamo dire che *il vero dramma* è quello di Sofocle e di Alfieri, come la *vera epopea* è quella di Omero e del Tasso; ma non vogliamo negare all'umano ingegno la facoltà di trovare una nuova maniera di rappresentazioni e di poemi, che dilettino quanto i primi. Questo ingegno toccò in sorte finora ad alcuno dei nostri romantici? Può il nuovo sistema fra noi vantare un dramma degno di stare a fronte dei classici? A questo punto vuolsi ridurre la quistione: chè non è lecito chiudere l'antica via, prima di averne aperta una nuova (1).

---

(1) Ci pare che debba piacere al lettore l'aver presente quello che scrisse l'Ambrosoli quasi quarant'anni più tardi sulla questione del

romanticismo nel suo discorso sulla *Storia della letteratura italiana*, IV vol. del *Manuale*, pag. 469 : « Sotto questo nome una letteratura preparata nella Germania dalla filosofia di Fichte e di Schelling, attuata e promossa dai fratelli Schlegel e da altri pensatori e poeti, quando i Francesi tenevano serva una parte di quel paese, aveva suscitata colà una serie di scrittori patriottici « disposti a tutto patire ed anche a tutto tentare a fine di spezzar le catene straniere ; » e per quanto sia doloroso a pensare il gran numero delle nobili vite allora innanzi tempo mietute, nondimeno chiunque senta di avere in sè scintilla d'ingegno, dovrà consolarsi vedendo di quanta utilità pubblica essa può diventare sorgente. Alcune poesie uscite di quella scuola accesero la gioventù alemanna, e la fecero vittoriosa. Se i principi che allora secondarono e promossero quel nobile entusiasmo, fallirono le promesse e tennero schiava una generazione non meno degna che desiderosa di libertà; se alcuni tra quelli che avevano più contribuito a fondar quella scuola (per esempio Federico Schlegel), « fregiati di ordini e di titoli attesero poi a renderne vani gli effetti, e diventarono naturali sostegni dei *Conservativi* politici ed ecclesiastici, » per far risorgere « istituzioni del medio evo che non si comportano colle idee e collo spirito del nostro tempo : » tutto questo non può essere imputato a quella scuola , della quale non fu conseguenza necessaria nè naturale ; e non può quindi menomar la fiducia che dobbiamo e vogliamo riporre nello studio e nell' ingegno, come strumenti di civiltà.

In Italia il *romanticismo*, non potendo proclamare la sua vera dottrina e il vero suo scopo, si presentò necessariamente come una semplice riforma letteraria ; e tale fu anche creduto da alcuni che se ne mostrarono subito fautori. Le poesie di quella scuola romantica, a cui la Germania doveva gran parte delle sue vittorie , non pare che fossero conosciute qui, se non forse da pochi ; certamente non avrebbero potuto esser tradotte in nessun angolo della Penisola , mentre direttamente o indirettamente prevalevano da per tutto quei principî politici che le sopprimevano anche là dov'eran nate. Avemmo quindi traduzioni o imitazioni di leggende e romanze, aliene quasi tutte dai nostri costumi, senza legame coi nostri bisogni , e tinte o infette di quella tendenza al medio evo accennata poc'anzi. Certamente non poteva dirsi allora che quelle poesie (come fu detto con buon fondamento delle romantiche tedesche) « mettessero un argine all'influsso di un gusto letterario straniero , » nè che potessero

« recare consolazione, quiete, coraggio ai più nobili spiriti contra l'oppressione politica ». È probabile che alcuni, così tra quelli che volevano esser romantici perchè speravano di far rifiorire la letteratura italiana, come tra quelli ai quali pareva per lo contrario che ne fossero guastatori, mancassero di un giusto e pieno concetto della cosa: e poichè la materia non comportava di essere apertamente trattata, perciò furono veduti anche alcuni uomini d'alto ingegno agitarsi lungamente nel dubbio, oppugnare dottrine che poi riconobbero vere, e fin anche contradire col fatto alla propria opinione. Così, per citare un solo esempio ma illustre, G. B. Niccolini fu romantico quant'altri mai ne' soggetti e nell'intento delle sue migliori tragedie; e nondimeno segnò con parole eccessivamente sdegnose le dottrine e le opere di quella scuola. Troviamo ch'egli, pregato a lasciar pubblicare il discorso dov'erano quelle parole, « ricusò con sincerità rara e con trepida coscienza di sè, dicendo che sopra quelle questioni e' poteva col tempo mutare pensiero. » Probabilmente aveva già cominciato a comprendere che il romanticismo, entrato in Italia come una semplice mutazione di forme letterarie, tendeva a diventare anche fra noi quel ch'era stato in Germania, tendeva ad un fine che nessun italiano poteva condannare, nessuno avrebbe voluto impedire. Dal lato letterario alcune riforme erano disputabili, altre parevano un desiderio intemperante di distruggere prima d'aver pensato come riedificare; e l'opposizione giustificavasi principalmente per la fiacchezza innegabile, talvolta anche per la stravaganza di alcune tra le opere che presentavansi come frutto delle nuove dottrine. Ma quando cominciò ad alzarsi il velo che aveva in gran parte celato il vero, allora, benchè non potesse mutarsi il giudizio circa quelle prime poesie, fu riconosciuto da tutti quel debito presentito già dal Niccolini, di mutare opinione circa la scuola; giacchè essa, quai che si fossero il nome e le apparenze, riconduceva le nostre lettere ad una imitazione di Dante più vera, più alta, più degna, che non fu quella iniziata dal Varano e splendidamente proseguita dal Monti.

Della letteratura negli XI primi secoli dell' êra cristiana.

Lettere di CESARE BALBO
al sig. Ab. Amedeo Peyron

(Dalla *Bibl.* T. LXXXV, 1837).

L'egregio autore di questo libro, che in piccola mole chiude materia di lunghe e gravi meditazioni, ha tolto a provare come le antiche letterature girassero necessariamente in un *ciclo*, pel quale salirono e caddero, mentre in vece la letteratura cristiana va per una *serie*, indefinitamente progressiva, nè teme di spegnersi mai.

« Prendo le mosse (dice il conte Balbo) da quel fatto » noto, da nessuno impugnato nè impugnabile: che il colmo, » il sommo splendore delle lettere antiche fu al principio » di nostra èra o alla morte d'Augusto, dopo il quale subito » elle incominciarono a decadere e continuarono decadendo » parecchi secoli ». Di questo decadimento alcuni accagionarono il Cristianesimo, altri i Barbari, altri la forma dell'imperio, altri finalmente una presupposta condizione universale di tutte le letterature, per la quale, giunte al colmo, elle abbiano a decadere. Ma il Cristianesimo ed i Barbari non ebbero efficacia se non tardi, quando l'antica letteratura già era decaduta. Quanto alla forma dell'Imperio, s'ella fosse stata la causa vera e prima della decadenza, « questa sa» rebbe succeduta, come la causa, tutta a un tratto; e in » vece d'aver secoli argentei, enei e via via, avremmo a » un tratto, e per così dire senza crepuscolo, una notte oscura » dopo la luce del secolo d'Augusto ». Rispetto finalmente

a quel principio in apparenza universale nella storia delle lettere, delle arti, della civiltà, che giunte al colmo elle debbano decadere, poichè questo (dice ancora il conte Balbo) non apparisce nella storia moderna, perciò non può ammettersi come principio universale; e deve trovarsi qualche ragione particolare per la quale l'antica civiltà delle lettere sia decaduta; e questa ragione non è da cercarsi altrove, che nella natura speciale di quella stessa civiltà. Questa causa (soggiunge) fu il disaccordo della religione e della filosofia; perchè i pochi che scrivevano secondo la loro credenza filosofica d'un solo Dio, d'una sola causa, non potevan trovare nè intelligenza nè reciprocità presso i molti che leggevano occupati ancora dalla credenza volgare di Giove e Venere e de' tanti Dei speciali presidenti ad ogni parte della natura, e combattenti tra sè. Questa lotta cominciò da Talete e Pitagora, e forse prima dai misteri: Socrate se ne avvide, ma conobbe inoltre l'insufficienza dell'umana ragione a cambiare la religione del popolo, e perciò si astenne dallo scrivere: non credette nella religione popolare; disprezzò la filosofia de' sapienti, e andò colla ragione quanto più in là si può andare; tanto che vide l'insufficienza dell'universale ed anche la sua propria, a riedificare alcun che di più vero. Quindi non volle scrivere, ma limitossi al conversare. Alcuni grandi ma pur minori di lui, raccogliendo, chi uno, chi un altro suo detto, sperarono di fondarvi sopra una scuola, che valesse a costruire ciò ch'egli aveva veduto impossibile. Da Socrate vennero così tutte le filosofie antiche, nessuna delle quali raggiunse il suo fine; anzi può dirsi che nessuna fosse conforme alla dottrina del gran maestro, per ciò appunto che tutte credettero di poter conseguire colla sola ragione umana quello di ch'egli aveva disperato. Sorse finalmente il Cristianesimo, ma non uscì da veruna di quelle scuole, nè dall'eclettismo: tanto che non v'ebbe alcuna setta che osasse reclamarne l'invenzione, od alla quale lo attribuissero gli scrittori; ma dicevano che i Cristiani erano una setta di

Ebrei. All'apparire del Cristianesimo l'antica letteratura ammutolì, ma non per questo può dirsi ch'esso fu causa prima della decadenza di quella letteratura: la causa prima precsisteva alla nuova religione, e fu l'insufficienza dell'antica filosofia a crear nulla; insufficienza che Socrate vide e tacitamente confessò astenendosi dallo scrivere; e contro la quale alcuni lottarono, ma vanamente, dopo di lui, finchè poi dovettero per necessità ridursi al silenzio che quell'uomo profondo e sincero aveva spontaneamente adottato.

Posto adunque che l'antica letteratura cadesse, non già per condizione universale di tutte le letterature, ma per condizione speciale, cioè per la sua impotenza: posto che la forma dell'imperio, l'invasione de' Barbari e il Cristianesimo non siano state cause prime di quella caduta, passa l'autore a cercare se questi tre fatti operassero come cause seconde od occasionali. « Se l'imperio (egli dice) avesse potuto pren- » dere una forma nuova e buona, io credo che lungi dal » nuocere alle lettere, egli avrebbe giovato loro colla stessa » sua novità ». Ma perchè il progredir sempre verso il meglio è proprio soltanto delle nazioni moderne, e nel mondo antico in vece « noi veggiamo la forma del governo, la pub- » blica morale, l'intiera società peggiorar sempre fino al- » l'ultima corruzione dell'imperio romano », perciò sotto questo imperio non poteva nè rinnovarsi, nè migliorarsi la letteratura. Quindi la mutazione della repubblica in imperio non fu causa ma effetto inevitabile della decadenza della società: perchè in quello stato di cose, nè poteva più sussistere la repubblica, nè poteva ordinarsi buona e durevole monarchia; ma bisognava per necessità che rovinasse tutta intiera la *Res Romana*, anzi tutta la società antica.

Questo medesimo disordine, per cui era fatale che il mondo romano cadesse, aperse la strada ai Barbarî; i quali furono vittoriosi perchè trovavansi allora in quello stato di viver civile, in cui erano stati i Romani al tempo delle loro conquiste. Lo stato sociale degl'invasori era quello di

civitates, ossieno genti piccole, sciolte, dove ogni cittadino era *milite*, dove la guerra era condizione naturale dell'uomo. Finchè i Romani durarono anch'essi in tale stato, poterono e respingere e vincere gli assalitori; ma dovettero poi cedere e soggiacere quando « progrediti in un altro stato di » civiltà, ma di civiltà insufficiente ed incapace, ebbero tutto » lo svantaggio di questo, senza avere acquistato niuno dei » vantaggi incompatibili con quel periodo d'incivilimento » impotente. I Germani avevano la schiavitù, l'ineguaglianza » de'liberi e molti altri de'difetti capitali ed inerenti all'an- » tica società, ma gli avevano non sviluppati almeno dal » pervertimento di essa; trovavansi nella progressione cre- » scente del medesimo periodo, di che gli altri avevano corse » tutte le parti già decrescendo ». E così anche l'invasione de'Barbari, per quanto abbia potuto e dovuto esser dannosa alle lettere antiche, non fu però la causa primaria del loro decadimento; ma bensì una causa seconda e dipendente dalla necessaria rovina della civiltà e dell'imperio.

Finalmente anche il Cristianesimo non fu causa prima, ma secondaria di quella caduta, la quale già era quasi intieramente compita quand'esso cominciò a diventare efficace. Solo è da dirsi che quando poi questa efficacia ebbe principio, il Cristianesimo diede l'ultimo crollo all'antica letteratura, perchè gl'ingegni si rivolsero alle controversie religiose. E si noti questo fatto unico (dice il conte Balbo) nella storia dell'umanità, che mentre per lo più non sorge nulla di nuovo se non dalla corruzione compiuta dell'antico, le lettere cristiane nacquero e progredirono prima e indipendentemente della caduta delle lettere latine. « Nè è vero che la nuova lette- » ratura (nel V secolo e ne' seguenti) soggiacesse coll'antica; » che anzi rimase sola in Cassiodoro e Boezio e S. Gregorio » e gli Agiologi e i Poeti e i Cronacisti e i Controversisti » e i Teologi cristiani.... La civiltà antica scartatasi dalla » verità primitiva e rifondata su quella sola parte di verità » che può scoprirsi colla ragione, condusse a un periodo.

» Socrate solo seppe veder ciò, epperciò si tacque. La nuova
» civiltà, le nuove lettere, la nuova società non hanno avuto
» periodo finora. Niuno argomento umano può lasciar cre-
» dere ch' elle sieno per averne all'avvenire. »

Qui finisce la seconda lettera del conte Balbo, e qui egli aveva in animo di fermarsi, lasciando svolgere (come dice egli stesso) da altri la natura ed il primo andamento della letteratura cristiana. Ma toltagli poi l'occasione di cedere altrui questa parte del suo tema, si fece egli a trattarla in altre due lettere, le quali ci paiono degne di essere raccomandate alla considerazione degli studiosi anche indipendentemente dalla relazione che hanno coll'argomento del libro. Cercando i casi delle lettere nei primi undici secoli dopo l'èra volgare, trae dalla storia le testimonianze all'*indole progressiva* della letteratura cristiana, diversa in ciò dall' antica. « Qui veggiamo accrescimento dal principio del-
» l'êra fino al IV secolo, colmo al IV e al principio del V,
» decrescimento subito alla fine di questo, ed oscurità con-
» tinuante anzi crescente fino al fine dell' VIII. Quindi c' è
» qui un'apparenza di periodo, o se si voglia un periodo;
» ma ad ogni modo periodo divergente dalla contemporanea
» decadenza della letteratura antica, periodo non compiuto,
» e quindi periodo parziale. » L' antica letteratura già nei secoli VI, VII e VIII era spenta e perciò più non risorse; il suo periodo fu vero e compiuto: ma quello corso dalla letteratura cristiana non era definitivo e totale, bensì parziale e temporario; laonde valse a risuscitarla anche una piccola causa. — *Piccola causa* chiama l'autore quella che viene da un uomo quantunque grande: e però la *piccola causa* che ravviò la letteratura cristiana pel suo sospeso ma non interrotto cammino fu Carlo Magno. Con quel monarca si arresta la decadenza, che era venuta al suo *maximum* prima di lui: il progresso ricomincia; e benchè nel secolo X si fermi e s'arretri, non per questo è vero ciò che fu detto e ripetuto da molti, che in quel secolo la letteratura

peggiorasse oltre i termini nei quali era venuta nel settimo e nell'ottavo. Pur quel progresso poi potè venir meno come effetto di una causa *piccola* o personale, come opera di Carlo Magno: ed « è carattere (dice il conte Balbo) delle cause » puramente personali di non durare guari più che la per- » sona. E si che non solamente la letteratura, ma tutte le » altre creazioni di Carlo Magno soggiacquero a questa » medesima condizione. Tutte si svolsero per lunghi secoli, » ma non come le aveva create egli; così l'Imperio; così » il sistema comitale beneficiario: e il secolo X fu appunto » quello in che tutte le istituzioni carolingie non caddero » già, come fu detto, ma si svolsero a tutt'altro che non » avea pensato il fondatore. » Cessato lo sconvolgimento rivoluzionario di quell'età, sulla fine del secolo X e verso il mille tutto si ravvia per la strada intrapresa nell'ottocento: ma quella fu continuazione di un corso rallentato o sospeso, non vero risorgimento: giacchè qual nuova causa se ne allega? e come potrebb'essere risorgimento senza causa? Nel secolo XI poi le istituzioni di Carlo Magno furono distrutte. Già nel 1037 Corrado il Salico aveva fatta una sol cosa dei Conti e dei Beneficiarj. Fra questi ultimi, massimamente per opera degli Ottoni, erano principalissimi i vescovi, signori immediati del più delle città, soggetti solo all'imperio. Gl' Imperatori pertanto considerandoli come gli altri loro beneficiarj o vassalli s'attribuirono il diritto di eleggerli: donde vennero le accuse di elezioni simoniache; e le querele di Pier Damiano e del monaco Ildebrando, e la guerra di quest'ultimo dopo che fu esaltato pontefice con nome di Gregorio VII. Quella guerra fu da principio ecclesiastica; ma poichè Enrico IV la fece diventare politica, e vennero in campo le due fazioni, sorsero i Comuni; istituzione che dall' Italia si diffuse poi nella Germania e nella Francia: e dai Comuni venne il progresso sociale e letterario che si sviluppò nel secolo XII. Ed allora altresì si formarono le lingue moderne derivate dalla mescolanza della lingua latina

colle tedesche; perchè quando cominciò il popolo ad essere qualche cosa, allora cominciarono le lingue popolari. « Quando » gli affari si facevano da pochi principi e signori feudatari, » questi parlavano probabilmente una lingua più accosta al » tedesco; ma scrivevano, cioè facevano scrivere in una lin- » gua che non era certo buon latino, ma in somma latino era. » Ma quando gli affari si fecero da molti popolani, e non solo » indotti, ma che non potevano ognuno avere il suo notario, » il suo chierico latino, forza fu parlare, discorrere, trattare, » concionare, e finalmente sforzarsi di scrivere in volgare. » Di qui passa l'autore a ribattere l'opinione di quel francese, il quale affermò che gl'Italiani non ebbero eloquenza politica; cosa non credibile, anzi non possibile pure, d'un popolo che fino dal 1100 ebbe dispute gradissime cittadine, che prima d'ogni altro si resse a Comuni, che combattè tutto il secolo XII per convertire i suoi Comuni in repubbliche, le quali durarono poi più di quattrocento anni. « Che anzi l'Italia » fu il primo paese dell'eloquenza politica; e così fu quello » dei dialetti, e quello della prima letteratura volgare, e » quello in che i dialetti o lingue volgari si svolsero prima » in una lingua universale, o come la disse Dante, lingua » *illustre*, e come la dissero poi quando i tirannucci succe- » dettero ai Comuni, lingua *cortigianesca*, o come dissero » anche più tardi i dotti e letterati, lingua *dotta* e *letterata*. »

Tale è il libro del conte Balbo, che nella piccola sua mole sarà annoverato certamente fra le più importanti produzioni di questi tempi. Ci parve che i nostri lettori dovessero desiderarne un epilogo il più che si potesse compiuto e fedele; e perciò procacciammo di tesserlo in generale colle proprie parole dell'autore; e per quanto abbiamo potuto cercammo di non passare in silenzio nessuna delle molte quistioni ch'egli viene più o meno ampiamente trattando. — Se fosse debito del giornalista profferire un giudizio definitivo sopra tutte le opinioni o nuove o non comuni espresse da uno scrittore, dichiariamo sinceramente che ci

saremmo astenuti dal metter mano in cotesto libro: perocchè nè a noi basterèbbe il coraggio di pigliare un sì difficile incarico, nè forse i lettori durerebbero la pazienza di seguitarci nel lungo discorso a cui saremmo necessitati. E nel vero, sebbene ciò che forma il proprio argomento dell'opera si possa comprendere sotto brevi parole, e definire (se non c'illudiamo) assai facilmente; nondimeno le questioni accessorie sono tante e di tanto rilievo, e l'autore nella sua brevità accenna a così lunghe indagini storiche, a così gravi meditazioni sulle opere dei filosofi e sull'andamento dello spirito umano, che farebbe un voluminoso commento chiunque, sopra ogni punto di questo libretto, volesse e sapesse addur le ragioni del suo consentimento o del suo dissenso. Noi dunque, per non mancare intieramente a ciò che i lettori da qualche tempo considerano come ufficio del giornalista (perchè i libri quasi sempre leggieri ci han fatti corrivi ad assumere la persona di giudicanti), e per non metterci in un pelago infinito, dal quale sarebbe troppo difficile riuscire a buon fine, verremo esponendo alcuni nostri pensieri sopra questa nuova produzione del conte Balbo, non per darne un giudizio, ma piuttosto per entrar compagni della fatica a coloro che sentiran desiderio di farsene un chiaro concetto.

L'assunto fondamentale del libro si è di mostrare erroneo il ragionamento di chiunque presume che la letteratura cristiana debba correr le stesse vicende e i medesimi casi delle gentili, e vorrebbe ridurla con quelle sotto una legge comune di cose umane, sostenendo che siccome le antiche letterature vennero in fiore e poi caddero, così anche questa, compiuto il suo periodo, si spegnerà. La letteratura cristiana, dice l'autore, non può estinguersi come la greca e la latina, perchè la civiltà su cui è fondata non può venir meno; e se qualche volta (per esempio nel secolo V) decrebbe, non per questo si spense, ma superata la causa accidentale del suo decrescimento, ripigliò il suo cammino, pel quale venne poi procedendo e procederà sempre. Finchè gli uomini

guidavansi colla sola umana ragione, crearono e civiltà e letterature destinate a mutarsi e perire, quando gli sforzi del loro ingegno fossero esauriti: ma dacchè la civiltà ebbe per fondamento le verità eterne del cristianesimo, la letteratura che nasce da questa civiltà dev'essere al pari di lei fuor del pericolo di poter mai estinguersi.

Questa dottrina considerata in astratto, non potrebbe essere contraddetta se non da chi persistesse a negare la divinità del Cristianesimo; di che a noi non occorre parlare. Nè sappiamo dottrina che dovesse accogliersi più volentieri; quando in mezzo ai tumulti e ai contrasti di tutte le umane passioni, è un grande e sincero conforto al filosofo cristiano questo pensiero, che la civiltà può essere combattuta, ma non oppressa nè spenta. Ma cercando poi nella storia dei fatti le testimonianze di questa dottrina, sorgono molte considerazioni da farsi, non già intorno alla sua ultima verità, ma rispetto alla sua giusta interpretazione ed al modo con cui il conte Balbo la venne applicando.

Nessun uomo di buona fede e di sano intelletto dubiterà che il Cristianesimo non abbia introdotto un ordine di cose umane differentissimo dal precedente: ma nè crediamo che prima del suo apparire il mondo fosse unicamente commesso alla guida incertissima della ragione umana; nè dopo ch'ei sorse pensiamo che questa umana ragione sia stata sempre tanto sorretta e guidata in tutti i suoi passi dalla divina Provvidenza, ch'ella non potesse più traviare non solo nell'individuo, ma anche nelle nazioni. Le idee principalissime della morale non si spensero mai inticramente fra gli uomini: perocchè se questo avesse potuto avvenire, Iddio fermando il suo gran patto col genere umano, e dicendo che il diluvio non si sarebbe rinnovato mai più, avrebbe pronunziata una condanna anzichè una benigna promessa. Quindi ci pare verissima quella dottrina che cerca e trova la mano della Provvidenza suprema anche fra le tenebre del gentilesimo; dove l'idea della Divinità, per quanto fosse alterata

e ravvolta fra le ambagi e gli errori, mai non si estinse, e dove la necessità della giustizia fu confessata da que' medesimi che ne abusavano più gravemente. La conseguenza poi di questa dottrina si è che lo spirito umano, a malgrado di tutti i traviamenti e dei singoli *periodi* attestati dalla storia, in generale venne progredendo mai sempre, apparecchiandosi non già a trovare da sè medesimo quella espressione chiara e sicura delle verità presentite, la quale doveva essere rivelata da Dio, ma bensì ad intenderla e ad accettarla per proprio convincimento, come si conviene all'uomo ed alla sua qualità di essere ragionevole. È verissimo che la filosofia umana era impotente di per sè sola a fondare la vera religione: ma intanto la storia ci fa sapere, che mentre il mondo insaniva dietro le sue mille divinità, alcuni pochi presentivano più o men chiaramente l'unità di Dio: e questi pochi furono appunto i filosofi; e i loro sforzi, benchè insufficienti a concepir tutta intiera la verità, ed a diffonderla nell'universale, provano nondimeno che l'umana filosofia, o la ragione diligentemente coltivata, accostava l'umanità alla verace dottrina. Questa dottrina Dio avrebbe potuto donarla al mondo anche nei secoli della più cieca superstizione. Quando i sacerdoti sagrificavano a cento Iddii; quando il filosofo insegnava che una parte del genere umano è naturalmente schiava, chi avrebbe potuto impedire all'Onnipotente di mettere fin d'allora nel cuor degli uomini la fede in un Dio solo e la persuasione dell'uguaglianza evangelica? Nè a noi è lecito indovinare perchè il gran beneficio da tanti secoli profetato e promesso si differisse per così lungo volger di tempi: ma ben possiamo dire che quella dottrina allora avrebbe dovuto scender nel mondo come un miracolo, e miracolosamente allignare nelle tenebre di quelle menti non apparecchiate punto a conoscerne il pregio; laddove invece, nell'età a cui fu differita, trovò l'umana ragione maturata già a segno da poterne esser capace e convinta. In quell'età (come dice anche il conte Balbo) *fu il massimo*

della civiltà antica: dunque allora il mondo dovette essere moralmente e intellettualmente migliore che non fosse stato giammai; perchè, come potrebbe assegnarsi il *massimo* della civiltà ad un secolo che fosse peggiorato dai precedenti?— Nessuno, speriamo, dubiterà che da queste premesse noi vogliamo trascorrere nell'error di coloro che danno al Cristianesimo un'origine umana; quando in vece colla scorta dei fatti cerchiamo di mettere in luce il progresso continuo dell'umanità presieduta dalla Provvidenza divina. Non si vanti nessuna scuola di avere insegnata al mondo quella dottrina che Dio solo dischiuse alla ragione dell'uomo: ma sia lecito dire che a Lui piacque dischiuderla quando l'umana ragione era salita a un'altezza a cui non era stata giammai in tutti i tempi a noi noti. E la testimonianza di quest'asserzione non è da cercarsi nei libri dei dotti o nelle scuole dei filosofi, che abbandonandosi alle metafisiche loro speculazioni possono sempre traviare, ma piuttosto nel senso comune del genere umano, nelle massime dei legislatori, nelle opinioni pratiche dei giureconsulti, negli ordini con cui si amministrava la cosa pubblica, che sono misura viva e parlante delle idee di un secolo intorno all'equità ed alla giustizia, cioè sono misura della civiltà. Ora noi non sappiamo quel che potrebbe fare l'umana filosofia abbandonata a sè stessa nel vero senso di questa parola; ma qualora dovessimo considerare come governati da lei sola tutti i secoli preceduti al Cristianesimo, difficilmente potremmo consentire col conte Balbo quando proclama l'*insufficienza dell'antica filosofia a fondar nulla.* Perocchè il secolo d'Augusto, e quel *massimo* di civiltà a cui la ragione aveva pur condotto il mondo, progredendo dal male al bene e dal bene al meglio, c'impedirebbe d'abbracciare la sua opinione. Ma quella civiltà (vorrà forse rispondersi) non era perfetta, non era stabilmente fondata, e doveva cadere, come infatti cadde. E noi lo consentiamo. Ma come si prova che la ragione umana non potesse risorgere ancora, in quella guisa ch'ell'era già

risorta altre volte dopo somiglianti *periodi?* Nei tempi di Augusto noi abbiamo il *massimo* di quanto fecero gli uomini, col sussidio della propria ragione, prima del Cristianesimo; ma con quale argomento si prova che quello fosse anche il *massimo* di quanto potevano fare? Sopra quali fondamenti o di fatto o di raziocinio s'innalza e si appoggia questa dottrina, che la ragione umana, la quale caduta in età più infelici e lontane dal *massimo* della civiltà, aveva saputo risorgere sempre più illuminata di prima, dovesse allora perdere a un tratto il suo vigore e la sua attitudine, confondersi e spegnersi intieramente?

Del resto noi non ammettiamo l'ipotesi di tempi, in cui l'uomo fosse veramente abbandonato a sè solo; ma in mezzo ai traviamenti dell'umanità vediamo sempre risplendere una Provvidenza suprema che la preserva dall'estrema rovina. Non vediamo nella storia questo *periodo compiuto* della civiltà antica, sicchè per assoluta impotenza della ragione e della filosofia umana il mondo avesse dovuto perire, se all'alto e segreto consiglio di Dio fosse paruto conveniente di protrarre ad un'altra età il suo grande riscatto. E crediamo che l'espressione di *mondo antico* e *mondo moderno* si abusi ad un'impropria significazione, quando si adopera a rappresentare il corso dell'umanità in due parti non solamente diverse, ma divise e disgiunte.

L'umanità ci presenta un corso di cose che dal principio del mondo si estende continuo fino alla nostra età. Gli uomini che dopo il diluvio hanno per la seconda volta smarrito il lume del vero, combattono un lungo volger di secoli fra mille errori e mille miserie per ritrovarlo; e cadono e sorgono cento volte, perchè Dio aveva deliberato che negli errori e nei patimenti l'umana razza non si spegnesse, ma si apparecchiasse a conoscere il beneficio a cui egli voleva degnarla. Quando non siamo preoccupati dal desiderio di sostenere un qualche preconcetto sistema, la storia dei fatti ci mette innanzi un ordine di cose umane, dove, a malgrado

di molte sospensioni ed anche di lunghi retrocedimenti, prevale una legge di manifesto progresso, non solamente verso un vivere pratico sempre migliore del precedente, ma ben anche verso il riconoscimento delle verità religiose e morali, alterate quanto si vuole dalle superstizioni del volgo, dalle favole dei poeti, dalle imposture dei sacerdoti e dalle metafisiche dei filosofi, ma non però estinte del tutto giammai nella coscienza del genere umano. Quei tempi di prova e di purificazione finalmente hanno un termine; e Dio manda fra gli uomini il gran dono del Cristianesimo: il quale non interrompe il corso e l'ufficio della ragione umana, non tramuta in un subito e prodigiosamente il mondo, ma lo converte a poco a poco e lo persuade. Il Cristianesimo è divino, e nel suo primo apparire si mostrò accompagnato da quanti prodigi bastavano a comprovarne la divinità, ma non sorse in un tempo in cui bisognasse interrompere il corso dell'umanità per farlo allignare, o in cui la ragione si trovasse impotente a proseguir la sua via. Nessun'altra età si era mai tanto accostata a quel vero che poi dal Cristianesimo ricevette la sua spiegazione. Già si era conosciuto che *il diritto e il torto, l'onesto e il turpe non si desumono dall'opinione, ma da una legge più antica di tutti i popoli e di tutte le città, nata insieme colla Mente divina. Non il Senato, non il Popolo aver diritto di sciogliere chi che sia dall'obbedienza di questa legge, la quale non varia nei varj luoghi; ma una, sempiterna, immutabile governa in ogni tempo tutte le genti, alle quali Dio solo n'è maestro ed ordinatore: e quella società esser santa, dove gli Dei immortali si considerano come testimonj e giudici delle azioni correnti fra gli uomini. Essere argomento fermissimo dell'esistenza di Dio il non trovarsi niuna gente tanto fiera, che non conservi questa opinione; tolta la quale sorgerebbe il disordine e la confusione, e non rimarrebbe società alcuna nel genere umano. Non poter esser mortale l'animo umano sempre desideroso dell'immortalità; e*

doverci essere dopo la morte del corpo un luogo di premio o di pena, dove i buoni divisi dagli empj si congiungano cogli Iddii. Certo mancava ancora un gran passo per dare a tutte queste dottrine quello stabile fondamento, che solo potevan ricevere dalla religione; e questo passo lo fece il genere umano coll'ajuto del Cristianesimo, non uscito da veruna scuola di terrena filosofia, ma venuto immediatamente da Dio; perchè Dio solo è potente a rivelare sè stesso. L'umanità ebbe allora dischiusa dinanzi a sè una via più larga e più certa; ma la ragione che, sorretta dalla Provvidenza, aveva per tanti secoli combattuto contro gli errori, per diradare le tenebre ed appressarsi alla verità, questa ragione continuò il suo uficio e la sua via. Non cessò il *mondo antico* per dar luogo al *mondo moderno;* chè sarebbe stato un tramutamento tutto miracoloso, senza merito de'credenti; ma il vero, contrario a tante passioni ed a tanti interessi, fu proposto alla ragione umana che non poteva trovarlo, affinchè imparasse a conoscerlo e se ne persuadesse. Quindi non solo alcuni o ignoranti o maligni negligentarono quella divina rivelazione, e pel corso di alcuni secoli delirarono ancora nelle vanità dell'antica teologia, ma fra i Cristiani medesimi nacquero tosto le fallaci interpretazioni inevitabili alla debolezza della mente umana: e la civiltà rinnovata nel Cristianesimo ebbe anch'essa i suoi *periodi,* non assoluti o seguiti da totale estinzione, come non li ebbe nemmanco l'antica, ma periodi di sospensione e di retrocedimento. Qualunque siasi l'opinione che debba adottarsi intorno al punto massimo d'oscurità sopravvenuta nel mondo dall'apparizione del Cristianesimo fino ai dì nostri, egli è certo però che questa oscurità vi è stata, e che allora la civiltà cristiana retrogradò. A dir breve, prima e dopo del Cristianesimo noi vediamo nella storia dei fatti l'umanità superiormente guidata da Dio, progredir di continuo verso uno stato migliore, con tale un viaggio che di tempo in tempo si sospende o indietreggia per l'infermità e l'incostanza dell'ingegno e

della ragione degli uomini, ma che sempre poi ricomincia da un punto più elevato di prima, e si conduce ad un termine più elevato di quello in cui era quando antecedentemente decadde. Considerata sotto un certo rispetto, ch'è quello della divina Provvidenza, la civiltà è stata sempre progressiva; considerata sotto un altro rispetto, ch' è quello della ragione umana, essa è stata e potrà essere sempre periodica.

Conforme all'andamento della civiltà dovette essere anche quello della letteratura. Più la ragione si venne facendo capace delle dottrine cristiane; e più la fantasia dovette allontanarsi dalla mitologia e da quant' altro già aveva perduto ogni efficacia, ogni attrattiva, per la mutata condizione delle cose. Ma la ragione umana ha potuto sempre ingannarsi, così prima come dopo il Cristianesimo; e la volontà ha potuto sempre ostinarsi a seguitare il falso ed il male anzichè il vero ed il bene: e quando questo avvenne, chi vorrà dire che progredissero anche allora la civiltà cristiana o la cristiana letteratura? Quando, per cagione di esempio, si credevano legittimi i *giudizj di Dio* e i duelli e la tortura, la civiltà certamente non progrediva. Non ignoriamo che anche le *prove del fuoco* attestavano il senso comune della giustizia divina; ma questo che importa? Lo attestavano in quella guisa che la religione di Giove e i sagrificj di vittime umane son testimonj alla costante credenza degli uomini nell'esistenza di Dio e nel debito di onorarlo. Certo non si spense ne' secoli più tenebrosi la civiltà cristiana; ma nè l'antica pure si spense perchè i sacerdoti egizj sagrificassero gravemente al bue Api, o i Druidi insanguinassero i loro altari. L'umanità custodita da una medesima Provvidenza sopravvisse a tutti i traviamenti degli antichi e dei moderni; ma perchè Dio non volle mai rendere inoperosa l'umana ragione, nè illusorio il libero arbitrio; perchè la felicità sulla terra ha dovuto essere e sarà sempre il premio di queste facoltà bene usate, perciò anche sotto la legge cristiana è

stato possibile che qualche volta la civiltà e la letteratura decadessero, per poi risorgere l'una e l'altra sempre migliori di prima; finchè non risplenda quel giorno, in cui la ragione e la volontà umana concorreranno pienamente e stabilmente colla divina volontà, e il mondo potrà dirsi perfetto, di tal perfezione che sarà tutto insieme un dono di Dio e un merito degli uomini. La speranza d'un cotal giorno non poteva diventare certezza se il Cristianesimo non veniva in soccorso della ragione umana; ma diciotto secoli di così lento cammino; gli annali del mondo moderno pieni di tempi travagliosi; la filosofia contraddicentesi spesso nei volumi dei nostri non meno che nelle scuole degli antichi; il Cristianesimo stesso interpretato così variamente; tutte queste cose ci sforzano di confessare che anche nella civiltà cristiana il progresso è certo, ma non per questo necessariamente continuo, nel vero significato di questa parola.

Dopo tutte queste considerazioni è facile indovinare di qual maniera noi interpretiamo il libro del conte Balbo, e dove siamo concordi con lui, e dove alcun poco dissentiamo.

Concordiamo naturalmente con lui nel credere duraturo col mondo il progresso della civiltà cristiana; ma crediamo che di progredimento si debban lodare anche i secoli che precedettero il Cristianesimo: e dal mondo antico al moderno vediamo un passaggio anzichè un interrompimento; un passaggio illustrato dal massimo beneficio che gli uomini potessero mai sperare da Dio dopo la creazione; un passaggio che assicurò alle generazioni future un cammino più rapido e più sicuro, ma da cui per altro nè il mondo fu cambiato a tal segno che non gli venisse alcun frutto dai precedenti progressi, nè gli uomini furono fatti così dissimili da sè medesimi, che più non potessero o per errore o per malignità traviare dal diritto cammino. In tutto il corso dei secoli vediamo l'umanità in un continuo viaggio verso quella perfezione di cui essa è capace; e questa perfezione proposta sempre siccome premio da meritarsi col

retto uso della ragione e della volontà. Al di sopra di questo corso di cose umane vediamo sempre la Provvidenza divina più o meno manifesta bensì, ma presente pur sempre; e quindi l'umana ragione adoperarsi efficacemente, ma dentro il campo assegnatole dagli eterni decreti della Provvidenza medesima: acciocchè nè il genere umano per eccessivi traviamenti potesse spegnersi; nè l'uomo, cessando di poter errare, perdesse ogni merito nelle buone e diritte operazioni. Fino ad un certo punto questa ragione combatte a dissipare gli errori, nei quali era caduta allontanandosi dalla primitiva rivelazione; dopo quel punto si adopera a trar profitto dalle dottrine cristiane; ma come prima potè procedere e procedette a malgrado di tanti errori, in cui era poco men che sepolta; così dopo ancora potè sospendere qualche volta il suo corso o gettarsi per tortuosi sentieri, benchè Dio si fosse degnato d'illuminarle col Cristianesimo il diritto cammino. Questo per ciò che risguarda la civiltà. — In quanto poi alla letteratura, troviamo nel libro del conte Balbo una maniera di esprimersi che abbisogna, se non erriamo, di accurata spiegazione. « La letteratura nuova » (egli dice) non decade mai più (dopo Carlo Magno) e non » perde mai più il suo carattere d'universalità. » Noi crediamo innanzi tutto che si dovesse dir *non si spegne* in luogo di *non decade;* e questo non ha bisogno di essere dimostrato. Confessiamo poi di non comprendere pienamente che cosa significhino quelle parole: *non perde mai più il suo carattere d'universalità:* perchè questa universalità della letteratura cristiana, che sarebbe una conseguenza della diffusione del Cristianesimo in tutto il mondo, può essere un voto, una speranza, una credenza, ma non un fatto, sinora. E poichè le verità religiose sono superiori a tutti gli avvenimenti umani, e sicure dall'influenza delle opinioni o degli errori dell'uomo, non taceremo che prima e dopo di Carlo Magno molte e gravi divisioni impedirono e impediscono tuttavia alla letteratura cristiana di pigliare quel carattere di

universalità, che pur le promettono e la divina e l'umana ragione. « Domando (dice altrove il conte Balbo), domando » a chicchessia di qualunque scuola, se la letteratura cri- » stiana abbia in sè niun carattere di decadenza? » E rispondendo negativamente a questa domanda, soggiunge: « Io mi rinforzo non solamente degli amici, dei sostenitori » e propagatori o lodatori del Cristianesimo, ma pure dei » suoi nemici stessi, de' suoi impugnatori, de' suoi pretesi » sovvertitori. Chi sono eglino tutti costoro?... Che sono » se non Cristiani, figli di Cristiani e nipoti? Abjurino o » no attualmente la fede, sono Cristiani, figli ad ogni modo, » volenti o non volenti, della letteratura della civiltà cri- » stiana. Questa sola li ha apparecchiati da secoli in qua; » questa li ha in giovinezza educati, ecc. » Ma primamente qui pure se non erriamo l'egregio autore ha trascurata la necessaria distinzione fra il *decadere* e lo *spegnersi;* perocchè, lasciando in disparte la quistione speciale della nostra età, la storia pur troppo ci autorizza a rispondere che poterono esservi dei secoli ne' quali dovette esser lecito anche all'ottimo cristiano il prevedere una *decadenza* della cristiana letteratura, quando si prevedeva una decadenza della fede cristiana. E se non vogliamo collocare nel novero di vani declamatori tanti uomini insigni per santità di costumi non meno che per forza d'ingegno e nobiltà d'eloquenza, sappiamo che questo decadimento fu più volte o preconizzato come vicino, o compianto come presente. Poi l'argomento che il conte Balbo soggiunge (oltrechè ci par debole, perchè avrebbero potuto usarne anche i Gentili contro coloro che dall'antica religione passati al Cristianesimo impugnaron la penna a combattere la filosofia che li aveva educati e la credenza in cui eran cresciuti), questo argomento, diciamo, ci sembra che inchiuda anch'esso una prova contraria a quella *universalità* menzionata poc'anzi. Perocchè dove sono nemici, impugnatori, apostati ed abiuranti, quivi non è vera *universalità*, e se costoro, come accadde talvolta, fanno proseliti, allora viene necessariamente una decadenza.

Del resto, poichè oramai le nostre parole sono troppe, dobbiamo prevenire un'accusa che ci potrebbe esser data da alcuni, i quali sogliono giudicare le controversie senza addentrarsi a conoscerle pienamente, e nelle materie più gravi pajono più corrivi e leggieri a sentenziare. Non abbiamo combattuto il libro del conte Balbo in ciò che risguarda la sua opinione fondamentele; siamo pienamente d'accordo con lui nel credere non peritura la civiltà cristiana, che insieme colla Fede tiene dal suo divin Fondatore l'essere eterna. Ma perchè l'uomo è tuttora lo stesso in tutte le sue qualità, perciò stimiamo che anche dopo il Cristianesimo siano possibili alcuni *periodi* di sospensione e retrocedimento sì nella civiltà, e sì nella letteratura che da quella dipende. Questa opinione non sarà considerata, speriamo, meno ortodossa di quella del conte Balbo. Forse alcuni la vorran dire men consolante, giacchè pare che venga a diminuire la confidenza inspirata dall'egregio autore, ove afferma che non potendo la civiltà cristiana decadere, non è possibile che decada nemmanco la letteratura; ma non crediamo che sia il difetto di confidenza nelle proprie forze e nella verità delle proprie opinioni, ciò che può nuocere ai veri progressi della filosofia e delle lettere, o al diritto e fruttuoso salire dei giovani ingegni. In generale crediamo utile, anzi necessario, il dire che all'uomo è sempre possibile errare, che nessuna età si può credere tanto privilegiata da non metter mai piede in fallo, che nessun uomo può dire senza imperdonabile presunzione: chi ripugna alle dottrine del mio libro ripugna alle verità cristiane; che non tende a far risorgere nè l'ignoranza, nè le false credenze del gentilesimo chiunque parla di Giove o di Marte nelle sue poesie; che finalmente non è sempre poeta filosofo, nè promovitore della civiltà cristiana, nè destinato a illustrare la nuova letteratura, chiunque parla di religione, di cristianesimo, di carità nei suoi versi (1).

(1) Cesare Balbo nella sua *Autobiografia* giudicò severamente egli stesso le sue lettere al Peyron. (*L'Ed.*)

Raccolta di poeti classici italiani antichi e moderni con le notizie sulla vita degli autori

(Dalla *Bibl. Ital.* T. XCI, 1838).

Di questi volumetti potrebbe dirsi con verità che sono fatti per esserci compagni nel passeggio e alla villa, per seguitarci anche in mezzo alle più gravi faccende, a rallegrare ogni breve intervallo di tempo che ci rimanga ozioso. L'edizione, come suol farle generalmente la Società de' Classici italiani, è condotta con molta cura, o si guardi alla scelta dei testi od alla correzione tipografica. Le notizie poi intorno alla vita degli autori comprendono quella parte di storia letteraria che ajuta a bene apprezzarne le opere; e gli scritti di meno agevole intelligenza sono anche accompagnati da note. Noi crediamo pertanto che questa raccolta avrà trovata quella fortuna di cui la fan degna la bontà intrinseca delle opere, la diligenza degli editori e l'edizione comoda e di poco prezzo; nè prendiamo a parlarne con presunzione di promuovere uno spaccio che già stimiamo ottimamente avviato, anzi forse vicino al suo termine, ma perchè questo nostro giornale non sia accusato di mancare al suo titolo passando in silenzio una collezione siffattamente italiana.

Di che nobile e piacevole ed utile compagnia si circonda chi può avere nella sua stanza questi cento due volumetti! Il fiore delle fantasie italiane, e il meglio di quanto esse produssero in cinque secoli! Il Borghi, il Manzoni, il Nicolini, il Torti e il Della Valle sono i soli autori viventi

compresi in questa raccolta; nè sono pochi ad una età cinque poeti, se i loro scritti già si possono fidatamente collocare fra i classici; gli altri sono uomini d'altre età, più o meno lontane, già vincitori e dell'invidia e del tempo. E chi inspirò queste fantasie? Quale amore scaldò l'animo di questi scrittori a cantare? Quanto sperarono o conseguirono dall'arte? Di quanto è debitrice la patria al loro ingegno ed ai loro scritti? — Queste domande fa generalmente ciascuno a sè stesso quando ha dinanzi una serie d'autori come quella di cui ora parliamo; e se la storia ed i fatti lo traggono a dover confessare che l'ingegno non fu sempre indirizzato alla più nobile meta, che non tutti i poeti possono annoverarsi fra i cittadini da cui la patria ricevette o istruzione o splendore, non per questo vien meno in noi una specie di venerazione verso quegli uomini, ai quali abbondò ciò che tutti vorremmo avere, e i cui nomi, sopravvissuti a molte e grandi mutazioni, pajono destinati ad attestare la nobiltà della specie. Dall'Alighieri fino al Nicolini e al Manzoni questo invidiato retaggio della poetica fantasia è toccato fra noi ad un numero d'uomini comparativamente maggiore che fra le altre nazioni; e la serie dei poeti nella storia italiana è come una vena d'acqua perenne nel letto di un ampio torrente, qualche volta confusa nella gran piena, qualche volta solitaria in un deserto di sabbia, dove senza di lei non sarebbe più traccia di vita.

La cognizione della realtà distrugge molte belle illusioni, fra le quali a noi fu sempre graziosissima quella di considerare gli eccellenti nelle arti e nelle scienze d'ogni maniera come una sola famiglia a cui sia dato il privilegio e l'ufficio di alimentare il fuoco della sapienza nazionale. Siccome nella *Sala dei ritratti* a Firenze facilmente crediamo che que' grandi pittori, benchè differenti di tempi e di luoghi, pur quasi congiunti fra loro da un vincolo non minore che quello del sangue, considerassero come un patrimonio comune l'arte di cui si sentivano innamorati, così quando

abbiamo dinanzi la raccolta dei poeti italiani, trascorriamo facilmente in questa illusione, ch'essi abbiano costituita una famiglia continuata in una lunga serie d'uomini, aí quali col dono dell'ingegno vennero e l'obbligo di consacarsi ad illustrare il paese dov'erano nati, e il privilegio di vivere unicamente per l'arte e nell'arte. Felicissima condizione di vita, se fosse mai stata possibile. Ma la storia, distruggitrice delle illusioni, ci fa sapere che all'ingegno non andò sempre congiunto un animo che sentisse squisitamente la nobiltà dell'arte, che molte belle produzioni della fantasia nacquero sotto il peso della sventura, e che non pochi poeti in tanto, e non più, mostrarono di accorgersi d'avere o fratelli o compagni nell'arte, in quanto si affaticarono a deriderli, ad infamarli od a renderli, per quanto stava da loro, infelici. E il poeta, s'egli è veramente grande, dovette per necessità versare tra gli uomini e mischiarsi nelle loro vicende, dalle quali come avrà poi potuto uscire illeso, recandovi una mente più acuta degli altri a conoscere le ingiustizie e i soprusi, un cuore sì facile ad esserne ributtato, e una fantasia così presta a crearsi illusioni? Ma nessuno arrivò mai alla vera perfezione coltivando l'arte come un mezzo di vivere beatamente; bensì ad alcuno l'essere mediocremente artista e meno che mediocremente innamorato dell'arte giovò meglio che non giovassero agli altri il vero genio e un sentimento squisito.

Del resto, benchè i poeti veramente grandi siano quei soli che o travagliaron eglino stessi la vita fra i casi della propria nazione, o fecero scopo dell'arte loro cotesti casi ed ebbero mente capace di bene intenderli, ed ingegno potente a rappresentarli, non per questo è da dire, come si ode pur da taluni, che sia un profanare il nome di poeta il concederlo agli altri. Se vogliamo restringerci a quelle sommità, non sappiamo qual popolo potrà avere una *raccolta* di *suoi* poeti; quando non pochi negano questo nome, in tutta la storia moderna, ad altri che a Shakspeare e a Dante.

Per verità chi dalla Divina Commedia saltasse all'Erode di Luigi Scevola, od ai Melodrammi giocosi del Casti, difficilmente potrebbe credere di essere ancora nel regno della poesia: ma perchè la rappresentazione dei grandi fatti storici tiene il sommo nell'arte della pittura, sarebbe giusto perciò di escludere dalle nostre gallerie e pinacoteche il paesaggio e gli altri generi di minore difficoltà e di manco pregio? Quando vediamo alcune scuole dare dell'arte un concetto ignobile e lontano dalla vera sua altezza; e di un ingegno che potrebbe istruire e migliorare la nazione, fare un cercatore di frasi e di clausole armoniose, con cui addormenti sè medesimo e gli altri nell'inerzia e nella sventura, allora è giusto gridare che quella non è la grand'arte, e revocare potentemente la gioventù sulle orme dei pochi sommi poeti; ma non per questo è da credere che tutti i poeti minori traviino lo studioso, o che non siano anch'essi una ricchezza nazionale.

L'abuso di alcuni principj veri e buoni in sè stessi perturbò o impedì spesse volte il buon andamento anche di discipline più gravi che non è la poetica, la quale ai di nostri, non punto ajutata dalle circostanze dei tempi, e disfavorita dall'inclinazione degli animi a studi affatto diversi, ricevette non piccolo impedimento anche da certa soverchia austerità di dottrine atte piuttosto ad estinguerla che a rigenerarla. Così alcuni all'aspetto di queste raccolte di poeti domandano con una specie di filosofica gravità, qual giovamento ne venga alla nazione? Certo non si può dire che i poeti in generale la facciano direttamente progredire in quella civiltà che ha per iscopo la ricchezza e per mezzi il commercio e l'industria; nè alcuno vorrebbe veder rinnovata quell'usanza veramente infelice, per la quale ogni giovane, qualunque fosse la tempra del suo ingegno, doveva sforzarsi di diventar poeta; donde poi spesse volte, illudendosi egli e i maestri, consumavasi a scriver sonetti e canzoni di pochi giorni chi avrebbe potuto coltivare le più nobili

discipline a pubblica utilità. Ma se mancasse ogni altra ragione da giustificare coteste raccolte, dovremmo pur dire, che allora appunto si debbano fare quando si crede che non siano per arricchirsi gran fatto di nuove produzioni. Rimangono allora come monumenti della gloria nazionale, come parte non piccola della storia, e come oggetto di studio ai coltivatori della lingua e dell'eloquenza.

I poeti non si propongono da leggere alla gioventù per avviarla alla poesia; è questo un errore a cui crediamo che nessuno oggimai si abbandoni; ma senza la lettura e lo studio dei migliori poemi, come potrebbero sperarsi i facondi oratori, i parlatori pronti, vivaci, graziosi, che infiorando le materie più aride conducono spesso al trionfo le utili verità? Già è noto che nessuno può dire a' suoi allievi: eccovi la Divina Commedia; studiate in questo volume e siate poeti come l'Alighieri. E nemmeno vogliamo dir loro: eccovi l'Ariosto ed il Berni; rallegrate la vostra età con qualche somigliante poema: eccovi il Parini; deridete le inezie pompose de' vostri contemporanei. Questo non dirà certamente alcuno ai dì nostri. Ma non pertanto, mettendo dinanzi alla gioventù questa raccolta, ben potrebbe dire un maestro: In questi cento volumetti, miei cari, troverete una schiera di nomi illustri, che nel corso di cinque secoli e mezzo onorarono variamente la patria, la quale ora si aspetta da voi che non lasciate spegnersi miseramente la gloria delle lettere italiane. Io non vi eccito a farvi poeti, bensì vi prego di credere che dalla lettura di queste poesie in generale uscirete più atti ad ogni maniera di studi gentili, arrichirete la fantasia alimentatrice delle arti, avrete abbondante, facile, ornata la parola, e sarete non utili solo ma graziosi ai vostri concittadini. Se molti di questi volumi non hanno alcuna importanza nella materia, imparate non già a vilipendere gl'ingegni che li produssero, ma piuttosto a compiangerli d'essersi abbattuti in età, che non comportava cose maggiori; a ringraziarli che non lasciarono intieramente

morire la patria letteratura. Attenetevi ai pochi sommi, in quanto allo scopo dell'arte; imparate da tutti come si possa padroneggiarla, e farne materia di gloria privata e pubblica, anche quando sarebbe impossibile alzare lo sguardo ad uno scopo più nobile e più elevato. Chiudete l'animo al desiderio di quella lode insidiosa che alcuni pur troppo acquistarono avvilendo, comunque fosse, l'ingegno; non è lode che meriti di essere ambita quella che si guadagna col sagrifizio della propria dignità. Ma quando abbiate fermato l'animo in questa deliberazione, tutti i volumi che io vi schiero dinanzi, tutti potranno concorrere alla vostra letteraria educazione. La materia del poetare dovete pigliarla dal secolo in cui vivete e dalla buona filosofia in cui vi sarete educati; ma il tesoro della favella, e il gusto sincero nazionale non dovete cercarli altrove che nei volumi dei vostri proprj poeti. Meditando gli scritti dei grandi ingegni, troverete che spesse volte furono originali, a malgrado che per una erronea educazione amassero d'imitare, mentre in alcuni altri, sotto un colore estrinseco di novità, rinverrete assai di leggieri un'imitazione inutilmente nascosta. E ponendo ben mente vi persuaderete, quello esser pessimo fra i difetti, che tende a snaturare la poesia alterandone l'indole primitiva, e ciò che la fa speciale dalle altre. Le canzoni del Petrarca ed alcuni sonetti di monsignor Guidiccioni basteranno a farvi conoscere che anche gli argomenti più nobili si possono trattare senza veruna necessità di allontanarci dall'indole della nostra buona poesia. Sia pur vero che abbiamo molti poemi oziosi, un numero quasi infinito di lirici senza entusiasmo, anzi senza vigore; molte tragedie che, a giudicarne dai soggetti e dallo spirito, non si potrebbe mai indovinare nè quando, nè dove, nè perchè furono scritte; ma dopo tutto questo ci rimane ancora una grande ricchezza di vera poesia; e chi meglio si stima capace di ricondurla a' suoi più nobili uficj, più dovrebbe sentire che lo stile e le forme devono attenersi a questi esemplari, se non vogliono

riuscire tutt'altro che nostre e nazionali. Non vi spaventi la dottrina di alcuni nuovi maestri, i quali rifuggono dai classici e dagli antichi per tema di abituarsi ad una servile imitazione, e si gettano intanto ai forestieri e ai moderni, e non gl'imitano, ma li copiano o li contraffanno. L'Ariosto, il Berni e il Tassoni, con tante cagioni di dover essere non somiglianti ma simili, quanta varietà non presentano allo studioso? La lingua, lo stile, il colore è schiettamente italiano, nato da una stessa sorgente, improntato di una medesima stampa, ma tutto spontaneo e proprio di ciascheduno autore. Lo stesso può dirsi paragonando fra loro il Chiabrera, il Testi, il Guidi, il Filicaja e gli altri lirici di maggior grido. — Ma imitarono servilmente i Greci e i Latini. — Questo non è da negarsi, purchè non si neghi che i recenti non sono manco servili imitando i Francesi, gl'Inglesi e i Tedeschi; e sono poi molto manco giudiziosi se credono che nella nostra letteratura si possano innestare i concetti e le forme di queste moderne letterature, come vi si potè conservare parte del greco e del latino da cui è derivata. Già vi ho detto che la materia della poesia dovete pigliarla dal vostro secolo: ogni imitazione in questa parte vi trae necessariamente fuori dalla vostra età o dal vostro paese, e nuoce ugualmente ai progressi ed alla dignità dell'arte.

Questo pare a noi che potrebbe dirsi consegnando la *Raccolta de' poeti classici italiani* ad un giovane, che dovesse studiarvi con intenzione di collocarsi quando che sia egli medesimo fra gli scrittori. A tutti gli altri poi la raccomandano bastevolmente la celebrità degli autori e la varietà delle opere. Chiunque abbia qualche notizia della storia italiana troverà facilmente una prova di quanto possano i tempi e le instituzioni, considerando a quali argomenti si vennero di mano in mano volgendo le fantasie dei nostri poeti.

IX.

Opere di Giuseppe Baretti

(Dalla *Bibl. Ital.* T. xciii, 1839).

Nella seconda metà del secolo XVIII uscivano contemporanei in Italia due famosi giornali, il *Caffè* e la *Frusta letteraria.* Concorrevano al primo parecchi uomini d'alto ingegno, di molti studi, di nobili sentimenti: volle bastare al secondo il solo Baretti, vivido ingegno, ma poco nudrito di studi; critico ardito ed acerbo assai più che profondo; ed acconcio perciò a deridere ed a sfolgorare la turba de' parolaj piuttosto che a rigenerare con sapienti consigli la patria letteratura. I Verri, il Beccaria, il Frisi e tutto intiero l'eletto drappello del *Caffè* sosteneva con quieta e filosofica gravità una causa di sommo rilievo, perchè la generazione seguente ereditasse tempi migliori: il Baretti empieva di alto strepito tutta quanta l'Italia egli solo, per liberarci dall'innocua noja delle Raccolte poetiche, de'sonettisti e de' versisciołtaj. Gli uni scalzavano robuste querce, o sconficcavano le porte e le torri degli antichi castelli senza romore di sorta: l'altro combatteva una clamorosa battaglia contro gli *unquanco* e le *frondi verdi acerbe,* che anche senza quella battaglia, in un secolo innamorato di forti studj dovevano disparire; come dispajono l'erbe parassite dai campi quando all'ombra aduggiatrice sottentri il benefico raggio del sole.

Sarebbe stato per avventura molto fruttuoso all'Italia se lo scrittor della *Frusta* si fosse consociato con quei del *Caffè:* se questi avessero pigliato esempio da lui di rendere più popolari, più efficaci e talvolta altresì meno ineleganti i loro sapienti discorsi: ed egli avesse imparato da loro a volgere

il suo ingegno verso oggetti di maggiore importanza, a mettere qualche buona dottrina in luogo dell'inurbano sarcasmo. Ma il Baretti sentì la vanità dei poeti che gli formicolavano intorno; non fu atto a penetrar collo sguardo fin dove si abbarbicavano le radici di quella vôta presunzione. Quindi percoteva le frondi, e malediceva intanto a coloro che si sforzavano di abbattere il tronco; sdegnavasi contro la poesia, com'egli soleva denominarla, eunuca, e screditava nel tempo medesimo, per quanto era da lui, chi procacciava di volger le menti a studi virili, e di togliere le cagioni che infemminivan gl'ingegni. Quindi ancora la *Frusta* ha molte pagine consacrate a deridere e vilipendere gli scrittori del *Caffè;* e ciascuno facilmente si accorge che l'iracondo Aristarco s'immagina di avere gettati per sempre in un medesimo oblio e Pietro Verri e l'abate Chiari, perchè li ha fatti segno ugualmente de'suoi dileggi.

Non è questa la sola ingiustizia, o piuttosto diremo la sola illusione del Baretti: ma gli scorsi della sua bile, nè gli errori del suo giudizio non debbono farci dimenticare i servigi che da lui ricevette la nostra letteratura, quando ridusse al silenzio un volgo infinito d'insipidi scarabocchiatori, i quali avrebbero giustificato il titolo ingiurioso del suo libro, s'egli lo avesse riserbato a que'soli. Del resto la maggiore illusione a cui soggiacque il Baretti noi crediamo che risguardi lui stesso, che nella lingua e nello stile si credette esemplare e maestro. Ma nondimeno, qualora si tolgano il Parini, il Gozzi e pochissimi altri, chi poteva sorgere allora al paragone con lui? Di purità forse lo vinsero alcuni ch'egli credeva le mille miglia al di sotto di sè; ma nel maneggio poi della lingua, principalmente nelle materie famigliari e nelle lettere, non vediamo quanti potessero vincerlo o andargli almeno del pari. La sua illusione procedette dall'essersi contentato di paragonare i suoi scritti con quello stile *mezzo di piombo e mezzo di legno* che usavano molti al suo tempo; mentre bisognava in vece sollevare lo sguardo a tutt'altra

meta, confrontar sè medesimo coi grandi scrittori dei buoni secoli, e addentrarsi con alti studi nei riposti segreti dell' arte. Pare ch' egli s' immaginasse di dover essere il Cellini del secolo XVIII: ma, come a raggiungere quella nativa eleganza e vivacità gli mancava l' esser nato sull'Arno; così per levarsi all'artistica eccellenza dei sommi diremo francamente che furono troppo scarsi i suoi studi, e non abbastanza squisito il suo sentimento.

Noi per altro lodiamo la tipografia de' Classici Italiani di avere aggiunti alla sua Raccolta degli scrittori del secolo scorso anche questi volumi, che, oltre non pochi intrinseci pregi, servono così bene a farci conoscere lo stato delle lettere italiane in quel tempo. Abbiamo, per vero dire, Camillo Ugoni, che fattosi continuatore del Corniani scrisse molto lodatamente la storia della nostra letteratura nella seconda metà del secolo XVIII; ma giova nondimeno vedere qual sentenza ne desse un contemporaneo: oltrechè poi nell'opera del Baretti si trova il giudizio sopra molti autori e molte opere di cui l'Ugoni non parla, appunto perchè ne fece una dura ma inappellabil giustizia lo scudiscio del bilioso Aristarco.

L'edizione della *Frusta* che qui annunziamo è la quinta da noi conosciuta, nè crediamo di conoscerle tutte. Del *Caffè* invece ne troviamo annoverate due sole, benchè da quando cessò di pubblicarsi infino al dì d'oggi abbia avuti l'Italia alcuni periodi nei quali si volle ristampare ogni cosa.

Diremo per questo che il nostro secolo abbia data la vittoria al Baretti nelle sue controversie cogli scrittori del *Caffè?* o che metta al disopra di Pietro Verri e di Cesare Beccaria lo scrittor della *Frusta?* Questo non è, nè può essere: ma il destino dei libri è governato da una legge che non di rado vorrebbe indurci ad accusare il genere umano o d'ingiustizia o di vanità imperdonabili. Non parliamo delle ristampe nè delle versioni contemporanee agli autori, giacchè tutti sanno quante cagioni possono contribuirvi, e com' esse

non di rado si facciano contro il giudizio de' meglio pensanti, per servire alla moda o piuttosto per trarne profitto. Ma quando si considera quali siano le opere dell'ingegno che vantano una più lunga vittoria contro la forza del tempo e contro quel desiderio di novità che affatica perpetuamente il genere umano, siamo tentati di affermare che anche nel giudizio della posterità il diletto la vince di lunga mano sull' utilità, e l'eleganza dell' espressione sulla profondità del pensiero. E la vita più breve tocca d'ordinario a quelle opere che hanno contribuito a rigenerare una scienza, o fors'anche a mutare in qualche parte di gran momento l'aspetto del mondo. Nè sappiamo, per esempio, se v' abbia alcun'opera filosofica la quale possa vantare in parità di tempo un numero così grande di ristampe, come le poesie d'Anacreonte e l'Orlando Furioso, o che possa ripromettersi di durare ancora nel mondo (intendiamo di andare per le mani di molti) quanto quei libri e gli altri di tal genere.

Ma non per ciò sorgeremo a gridare contro l'ingratitudine o l'ingiustizia della posterità, quando questo è l'effetto naturale e la legge necessaria delle cose. Ogni libro che apre una nuova via alla scienza, o indirizza l'umana famiglia per un sentiero non prima tentato, esce nel mondo con questo destino di dover essere tanto più presto dimenticato quanto più sarà efficace. Egli medesimo, eccitando i contemporanei a mettersi per la via da lui additata, provoca, per così dire, la noncuranza dei posteri, i quali si troveranno già tanto inoltrati da non aver più bisogno della sua scorta. Tuttavolta non possiamo difenderci da un certo sentimento malinconico, quando contempliamo polverosi nelle nostre biblioteche quei volumi che pur furono pietre angolari di questa moderna civiltà; quando consideriamo il volontario sagrificio di molti uomini di grande ingegno, i quali spesero la loro vita per abilitare il mondo a dimenticarli: come il baco che si chiude nel bozzolo per ammannir la materia di quelle splendide stoffe ch'esso non dee vedere. Sopra tutto poi è brevissima

la durata di quelle opere che sorgono nei momenti, come suol dirsi, di transizione, e risguardano materie, rispetto alle quali il mondo non può uscir dell' inerzia senza progredire molto più in là di quel passo, a cui lo sospinge chi viene pel primo a destarlo, e dove per necessità ogni progresso porta con sè l'inutilità e quindi anche (generalmente) la dimenticanza delle idee precedenti. Ora appartengono in gran parte a questa classe le scritture di cui si compone il *Caffè;* e non dobbiamo per conseguente maravigliarci che quel libro abbia avuta soltanto una qualche ristampa. Diciamo *quel libro* nella sua intierezza; perchè molti articoli furono riprodotti da chi seppe scorgervi alcuni germi che non avevano e forse non hanno ancora pienamente fruttato nel secolo che pur si vanta di aver fatti immensi progressi. Quando poi le idee o le dottrine contenute in un libro abbiano conseguito quel fine a cui furono indirizzate, cioè abbiano fatta progredire la scienza, allora il libro stesso vive bensì nella storia della scienza a cui appartiene e nell' ammirazione di pochi giusti eruditi, ma cade dimenticato dai più, che, intenti al progresso presente, non sentono alcuna necessità di rivolgersi a considerare quel punto da cui ha pigliate le mosse. A salvarlo, almeno in parte, da questa dimenticanza può valere l' eccellenza della forma e della espressione; la quale, quando sia veramente perfetta, sopravvive come un utile esemplare proposto ai pensatori avvenire. Ma da questa perfezione furono in generale molto lontani gli scrittori del *Caffè;* men discosto ne rimase il Baretti: e forse principalmente per questo il suo giornale è letto e studiato tuttora a preferenza dell'altro, quantunque chi si consacra alla critica letteraria non possa ai dì nostri imparare da lui più che gli economisti o in generale i cultori delle filosofiche discipline dagli articoli dei Verri, del Beccaria, del Frisi e dei loro valorosi compagni.

A questa che noi crediamo naturale cagione, per cui le opere di maggiore utilità sono quasi sempre di corta durata

nell'estimazione popolare suole aggiungersene poi un'altra non meno potente, e di considerazione ancor più dolorosa, vogliamo dire l'ingiustizia o la boria degli scrittori che vengono appresso. Perocchè molti si gettano volentieri a far pompa d'ingegno, mostrando coi lumi del secolo in cui essi vivono i pregiudizj o gli errori da cui non seppero liberarsi intieramente que'vecchi; e quasi par che si gloriino a distrugger quel tanto di riconoscenza e di stima che ancor ne rimane tra il popolo. Forse tendono per tal modo a svegliare i contemporanei dal sonno, ad ammonirli di progredire in quella ricerca del vero, che i nostri padri bramarono e non conseguirono intiero; lodevole uficio per certo, a cui dovrebbe per altro congiungersi sempre la cura di mantenere la gratitudine dei figli verso la diligenza dei padri. Del resto, chiunque assume quest'uficio già tende naturalmente ad affrettare quel tempo in cui le opere de'predecessori dovranno essere dimenticate; e quando i contemporanei secondino il suo invito e facciano qualche passo per quella strada, per la quale esso li viene eccitando, già comincia anche per lui o pel suo libro l'oblio a cui egli sospinge gli altri prima di sè. La generalità degli uomini tien conto di quelle sole monete delle quali essa può valersi nei bisogni della vita; le altre, come cose viete ed inutili, o si gittano a pigliar nuova forma, o vanno fra le medaglie a dimostrar sempre più la continua mutabilità delle cose umane. Così i trovatori delle prime verità passano negli scaffali delle biblioteche o vivono solo nella memoria e nella venerazione di pochi, quando dai loro germi siansi sviluppate altre verità che tolgano il bisogno delle precedenti; e intorno alla pianta della sapienza tutti si volgono ai frutti da cui sperano o nutrimento o dolcezza, mentre solo alcuni pochi si guardano dal calpestare il terreno, sotto cui giacciono le radici.

Sarebbe, per certo, contrario ad ogni buona filosofia il compianto sopra questo corso di cose: sarebbe ingiurioso probabilmente agli scrittori, i quali non ignorarono il loro

fato e pur lo vollero con sagrificio spontaneo incontrare: sarebbe in fine sconveniente all' uficio del giornalista lo scoraggiare la gioventù dagli studi più gravi o gli scrittori dalle opere più utili mettendo loro dinanzi la breve fama che soglion produrre. Ma parendoci di averne buona occasione abbiamo voluto toccare questa materia, nella quale alcuni per boriosa alterigia peccano d'irriverenza verso uomini benemeriti della scienza e del genere umano; alcuni per leggerezza di giudizio trascorrono a dottrine dannose del pari che strane. Perocchè dal vedere come il premio della così detta immortalità è toccato ai poeti più che ai filosofi, e lo consegue la perfetta espressione a preferenza del perfetto pensiero, alcuni insegnarono e forse insegnano ancora doversi attendere sopra tutto allo stile; e sui più grandi scrittori di Grecia e di Roma, su quelle pagine che un tempo commossero l'Agora e il Foro, fondarono la gran dottrina de' parolaj. Contro costoro principalmente irritossi il Baretti, e la sua bile, se fu talvolta eccessiva, fu però giusta; ma non fu giusto del pari il farsi grave co' suoi sarcasmi a coloro che, per arricchirsi di utili idee a comune vantaggio, neglessero quella cura della lingua e dello stile da cui con minore fatica potevano certamente sperare una molto maggiore celebrità. E forse pochi altri esempi sono acconci al pari di questo a provare quanto la bontà dell' espressione in generale prevalga agl'intrinseci pregi, nella durata dei libri: mentre il *Caffè* ridondante di molta dottrina giace, quasi potremmo dire obbliato, e pochi sono invece coloro che non leggano la *Frusta*, sol perchè sperano di trovarvi l'immagine di uno scrivere disinvolto e piacevole. A noi pare che anche il Baretti abbia piuttosto desiderate che conseguite quelle doti di stile, la cui mancanza egli non seppe mai perdonare negli altri; ma tante nondimeno ne possedette che faran vivere ancora lungamente il suo libro.

Non crediamo che i giovani si mettano per una via opportuna quando cercano la vera arte dello stile nelle opere

del Baretti: ma poichè questo si fa pur da molti, ci porge opportunità di notare un' altra cagione per cui è naturale che le opere di amena letteratura vivano più lungamente delle scientifiche o filosofiche quando queste non siano anche letterariamente perfette. Perocchè quelle possono sempre servire di guida e di esempio per ricondurre o mantener l'arte nella semplice e schietta imitazione del vero; queste (fuor solamente pochissime eccezioni) non possono giovare al progresso quando vi è corso già sopra alcun tempo, che non sia stato o barbaro o inerte del tutto. I Greci e i Latini possono esserci e ci sono ancora maestri nell'arte della perfetta espressione; laddove gli scrittori filosofici del secolo scorso così utili nel loro tempo non potrebbero, generalmente parlando, portare alcun lume nella scienza a questa nostra età, che loro è pur tanto vicina. La cagione si è, che il pensiero e le scienze hanno un perpetuo progresso, di che si alimenta la progredente civiltà dell' umana famiglia; ma l'arte di esprimere quanto abbiamo dentro di noi, o nella mente o nel cuore, è in sè medesima immutabile: nè può per questo invecchiare, se già non viene alcun tempo in cui paja vieto ed inopportuno lo studio di significare ogni cosa con verità e con evidenza semplici insieme ed efficaci. Quest'arte è immutabile come le leggi del raziocinio; e se gli antichi l'hanno conosciuta e maestrevolmente adoperata nei loro scritti, a questi dobbiamo rivolgerci per impararla anche noi. È un' arte fondata sopra pochi precetti, benchè ad alcuni sia piaciuto di darne pur molti; ma si acquista principalmente osservando come fu raggiunta nelle opere degli scrittori eccellenti, cioè nelle opere di coloro che hanno saputo esprimere con evidenza i loro pensieri e trasfondere nei lettori i proprj sentimenti. E siccome i pensieri ed i sentimenti sono modificati dal corso dei secoli e dalle varie e mutabili circostanze nelle quali l'uom vive, perciò quest' arte non si fa vecchia a malgrado della sua immutabilità, e dalle opere già cariche di molti secoli viene ancor giovane e nuova in

quelle del nostro secolo, pigliando giovinezza e novità dalla materia. Così i marmi del Partenone riconducono la scultura a' suoi giusti principj, nè invecchia per questo, ma si rinnova coll'esempio di Fidia nella squisita imitazione del vero.

Perciò l'aspettare, come dicono alcuni, una nuova aurora nell'arte, allontanandosi intanto a tutto potere dai massimi antichi, ci sembra una strana illusione, contro la quale non occorre di spender parole, dopo tante esperienze che la storia ci somministra.

X.

Articolo comunicato.

(Dalla *Biblioteca Italiana* T. LIX, 1831).

I.

Nei piccoli paesi anche le piccole cose destano qualche volta una grande aspettazione; e noi ci allegriamo e facciamo festa per oggetti, dei quali nelle grandi città nè una parola pur si farebbe. Fu, per esempio, fra noi quasi una pubblica gioia ne' dì passati il ritorno del giovine signor Polipisto, il quale, dopo sei anni di assenza, si è finalmente ripatriato. Il signor Polipisto fu educato nel collegio di questo nostro villaggio, e s'acquistò l'amore e la stima dei suoi maestri, che amavano e stimavano in lui il suo buon ingegno, la moltissima diligenza e l'indole virtuosa e gentile. Compiuto il corso di quegli studi che nel collegio si fanno, e trovatosi per la morte del padre al possesso d'una ricca sostanza, abbandonò il paese per farsi dottorare all'università. Ma poi, qual che ne fosse il motivo, si distolse da quel pensiero; viaggiò per sei anni in molte parti di Europa; e quando noi avevamo quasi perduta ogni speranza di rivederlo mai più in questi poveri campi, egli allora appunto ci fece sapere che sarebbe arrivato fra breve. Nel dì prefisso al ritorno moltissimi del villaggio gli furono incontro gran tratto di via; e se il batter le palme e il gridare son testimoni credibili dell'interna allegrezza, il

signor Polipisto può darsi vanto d'avere col suo ritorno rallegrato tutto il paese. Alla sera poi concorsero a visitarlo il medico, il parroco, lo speziale e alcuni contadini, ai quali il padre del signor Polipisto portava grandissimo amore, conoscendoli onesti e diligenti coltivatori. Andavano in volta di tempo in tempo alcune coppe con numerose tazze di vino maturato nell'assenza del giovin padrone; e i geniali discorsi cominciavano a risolversi in romorosa allegria, quando si udì gridare nella stanza vicina: *Tandem aliquando, tandem aliquando!* e tutti levandosi in segno di stima e di gioja esclamarono: Don Fabrizio! Don Fabrizio!

È don Fabrizio un ottimo sacerdote di sessant'anni all'incirca, maestro di rettorica nel nostro collegio, e amantissimo del signor Polipisto che gli è stato scolaro. Saputone l'arrivo, si affrettò di venire col Rettor del collegio a dargli, come noi siamo soliti dire, il ben arrivato; e per grande benevolenza, preoccupando quasi il piacer del saluto, intuonò prima di farsi vedere il *tandem aliquando,* a cui tutti, come ho già detto, lo riconobbero e si levarono per festeggiarlo. Il buon uomo entrato nella sala fu subito colle braccia aperte al signor Polipisto; se lo strinse al petto, e chiamavalo *dimidium animæ meæ,* e lagrimava di gioja. Il signor Polipisto da sua parte rispose a quegli abbracciamenti con molta effusione di parole, poi si rimise a sedere, avendo prima invitato don Fabrizio, il Rettore e gli altri tutti a fare lo stesso. Don Fabrizio voltosi verso di me, eccolo (disse) finalmente, eccolo il nostro buon Polipisto *qui mores hominum multorum vidit et urbes;* e il signor Polipisto sorrise. — Grandi cose (soggiunse poscia voltandosi a lui) grandi cose che avrete e vedute e imparate in questi anni! — Sì certo (rispose), il viaggiare è un'ottima scuola, e i dispendi e i disagi ne sono ricompensati ad usura sì dalla istruzione, sì dal diletto. — E nondimeno vince ogni diletto il rivedere la patria: *dulcis amor patriæ!* non è vero? — Verissimo (rispose il signor Polipisto), verissimo. — Anzi

(soggiunse don Fabrizio) molti uomini grandi non viaggiarono se non per amore della patria; e però fu detto: *Quis patriam solerte magis dilexit Ulisse?* — Un bicchiere (disse il signor Polipisto), un bicchiere del nostro buon vino, mio don Fabrizio. — Ma chi avrebbe mai detto quando eravate con noi (proseguì don Fabrizio col bicchiere in mano), che avreste viaggiato tutta quanta l'Italia e la Francia, e visitati i Germani e persino quei *penitus toto divisos orbe Britannos?*

Io aveva già notato che gli emistichj di don Fabrizio non piacevano più che tanto al signor Polipisto; ma quest'ultima citazione fu come il segnale di una contesa ch'io non mi sarei aspettata. Perocchè il signor Polipisto crollando il capo con grande impazienza e volgendosi a me: Mi accorgo (disse) pur troppo! di esser venuto di nuovo in Italia, e in un piccolo villaggio: ed è veramente una compassione questo sentirsi tempestare gli orecchi da così fatte citazioni. Don Fabrizio a queste parole non mostrò punto di sdegno, perchè nessuno lo ha veduto sdegnarsi giammai; ma sorridendo gli disse: Per questo, mio buon Polipisto, non vi rincresca di esser tornato in Italia e fra noi, perchè fuori di questo crocchio vi sono mallevadore io stesso che non sarete nojato gran fatto da citazioni latine. Io pure da qualche tempo, accomodandomi al nuovo gusto, me ne soglio astenere: ma quando abbandono la lingua alla piena del cuore, quando una qualche occasione mi fa rivivere, se così posso dire, agli anni passati, mi corrono sulle labbra queste reminiscenze dei lunghi, miei studi, alle quali non saprei chiudere il varco. Nè parlando con voi, che avete con tanto amore studiato nei classici, io poteva credere necessario di sbandire dai nostri discorsi Orazio e Virgilio, dai quali non veggo con quanto profitto si allontani la nuova generazione. — E questo appunto (replicò il signor Polipisto) si conosce assai bene viaggiando: ma la luce delle nuove dottrine non può diffondersi con quella rapidità che pur sarebbe desiderata dagli amici del vero: e la sapienza la trova chi ne va

in traccia, non chi si ferma in qualche angolo della terra aspettando che venga essa medesima a lui. — Voi dunque (disse il buon professore) stimate che noi siamo ciechi in mezzo alla luce del mondo; e credete che, mentre facciamo professione d'ammaestrare altrui, non procacciamo d'ammaestrare noi stessi, approfittando per quanto possiamo, della sapienza dei nostri contemporanei? — Non voglio (replicò il signor Polipisto), non voglio darvi siffatta accusa, la quale appartiene a molti pur troppo; ma questi non sono tempi per altro da citare emistichj! Il mondo, mio don Fabrizio, in questi pochi anni ha fatto un prodigioso viaggio, del quale molti non mostrano d'essersi punto avveduti. Il gran poema dell'universo già si viene accostando allo scioglimento. Non le montagne, non i mari si vanteranno barriere all'umano pensiero; nè sotto la mendace dottrina del clima potrà più chi che sia mantenere la divisione e la guerra del mondo. Uno spirito si è diffuso per tutta quanta la terra, e solleva l'umana famiglia a concetti più degni di quanti le furono consentiti finora. Il vero poeta ha una missione da compiere, e non la compie se non coopera al grande rinnovamento del mondo che finalmente è maturo. Gli antichi furono miseri di mente e di cuore: si chiamavano con vanità miseranda Greci o Romani; noi professiamo in vece una fratellanza europea, unità di desiderj, di sentimenti, di gusto, di bisogni. Il vero è uno, e il bello non è e non può essere altra cosa che il vero; e nondimeno sostengono ancora i pedanti che il gusto o il sentimento del bello debb'essere diverso nei diversi paesi. Quando l'identità del vero col bello sarà ben conosciuta, ogni varietà nella letteratura dovrà necessariamente svanire: i pedanti arrossiranno delle misere loro dottrine, e coloro che dell'altrui ignoranza fanno proprio profitto andranno a nascondersi nelle tenebre, unico asilo degno di loro. Alcuni in Italia hanno una dottrina che si potrebbe dir frammentaria, ma pochi si privilegiano di avere abbracciato il tutto del nuovo

incivilimento. L'unità d'intenzioni e di concetti porterà seco l'unità delle forme. La poesia sarà tolta finalmente all'abbiezione dell'ideale e sollevata alla realtà, che i nostri vecchi dicevan prosastica perchè fecero delle lettere un giuoco, e spesso anche una solenne impostura. È una miseria studiare i Greci e i Latini, e trascurare lo studio dell'uomo. Il classicismo delle scuole è una inerzia imperdonabile, è spesso una malignità che consuma inutilmente gl'ingegni. Bisogna addentrarsi nell'interno delle cose, trovare le leggi eterne del bello, rovesciare gli errori dei precettisti, indovinare l'enigma del mondo e della vita. Molti maestri sono bonariamente immobili, battono quella via che fu battuta dai loro precettori, e tardano, senza avvedersene, l'incivilimento del mondo. Alcuni invece fanno appositamente mercato del falso; e il vero sconoscono o disconfessano; e così guastano le primizie del genere umano. Ma costoro non terran fronte se non per poco, giacchè il mondo è stanco di abbracciar sempre ombre, ombre, e null'altro. Il gran muro che sequestrava le lettere dalla vita è atterrato, e la sapienza divien popolare; leggi eterne, estetica, metafisica, psicologia, popolarità insomma e utilità di applicazioni. Ma citare Orazio e Virgilio in grazia di qualche eleganza, è un dichiararsi stranieri all'indole, ai progressi, ai desiderii, ai bisogni dell'età nella quale viviamo.

Queste ultime parole si rannodavan per modo a quelle prime, da cui il sig. Polipisto aveva pigliato le mosse, che mostravano troppo chiara l'intenzione di tutto quanto il suo lungo ed enfatico discorso. I circostanti rimasero silenziosi, nè osavano pure guardarsi in volto; perchè don Fabrizio, oltre all'essere qui stimato come sapiente, è tenuto da tutti in quell'amore e in quel rispetto che padre. E il buon uomo, appunto con dolcezza di padre, fu il primo a rompere quel silenzio dicendo: Mi piace, mio buon Polipisto, mi piace quest'impeto di eloquenza; e se non temessi di riuscirvi nojoso citerei un passo di Quintiliano di cui non potrebbe

forse trovarsi il più acconcio: ma se resterete alcun poco fra noi, e vorrete ritornar qualche volta sopra questi argomenti, vedrete che noi pure in quest'angolo della misera Italia abbiamo sentito il romore delle nuove dottrine; e forse avverrà che, senza rinunziare ai veri progressi del mondo, vi riconcilierete alcun poco coi nostri vecchi e coi vecchi loro precetti. — No, no (lo interruppe il sig. Polipisto), coi pedanti e coi precettisti non farò mai nè pace, nè tregua. — Voi (riprese allora don Fabrizio) ve la pigliate coi pedanti e coi precettisti, dei quali pare che facciate un sol fascio; e pur troppo si vuol confessare che i pedanti sono una generazione dannosa, e che molti precettisti han nuociuto alle lettere ed agl'ingegni. Ma se la vecchia dottrina si duole de' molti pedanti che l'han deturpata; la nuova non può ridere a buon diritto per esserne senza: perchè di pedanti, sapete, ne hanno e forse ne avranno sempre tutte le opinioni. Se voi sorgete oggi a combattere un pregiudizio, domani vi troverete circondato da una schiera di così detti seguaci, i quali hanno convertita già in un pregiudizio la vostra nuova dottrina. Non sono, per esempio, pedanti nel fatto della lingua certuni, i quali non sanno più scrivere due righe senza innestarvi qualche scipito scherzo contro la lingua illustre e comune, e in favore della lingua parlata e municipale, come se il mondo non pensasse ad altro che a questa vana contesa? E pedanti delle nuove dottrine sono certi altri, che torcono il naso a tutto quello ch'è antico o foggiato secondo le antiche regole: sicchè rispetto a questa genia che si caccia da per tutto, come le erbe parassite dovunque sian tronchi da arrampicarsi, io lodo la vostra indegnazione, ma non credo che alcuna scuola possa vantarsene immune. Rispetto poi ai *precettisti* sarebbe mestieri chiarire una volta ciò che volete significare quando alzate la voce contro di loro. Perchè alcuni introdussero qualche regola arbitraria, o interpretarono troppo rigorosamente le norme dettate dai migliori maestri, sorgete contro le regole

in generale, e le dichiarate tutte ridicole, tutte dannose? È una miseria, caro signor Polipisto, è una miseria da muovere compassione il vedere lo sforzo, con cui alcuni facili promettitori di novità si vanno straziando il cervello per mostrar di non dire quello che hanno detto già gli altri da Aristotele fino a noi. V'ebbe, non ha gran tempo, qualcuno, che tradusse e commentò il trattato di Dionigi sull'ordinamento delle parole, dove quel greco dimostra con buoni esempi che gli scrittori, per riuscire eccellenti, debbono spesse volte allontanarsi da quell'ordine che si chiama grammaticale. Nelle scuole dei precettisti adunque si conoscevano fino dai tempi di Dionigi due maniere di collocar le parole: l'una semplicissima e insegnataci dalla natura, in servizio di coloro che si contentano di essere intesi: l'altra in vece dall'arte, non tanto per amore dell'armonia e del diletto, quanto per rendere più efficace il nostro discorso, collocando le parole, che sono segni di idee, secondo l'importanza delle idee stesse. Nè mi ricorda aver letto mai verun libro, in cui fosse insegnato come unico l'ordine grammaticale, o sbandito quell'altro lodato da Dionigi, e di cui tutti i grandi scrittori, ma Demostene e Virgilio poi sopra tutti, sono esemplari parlanti. Nelle scuole peraltro si vuol insegnare di preferenza l'ordine grammaticale; prima perchè ciò che più importa si è che i giovani imparino tutti a farsi intendere quando parlano o scrivono; poi perchè quell'altro ordine consiste tutto in un solo precetto, nè può insegnarsi se non negli esempi dei classici, dai quali questi avversarj dei precettisti distolgono a tutto potere la gioventù. Ora chi crederebbe che il traduttore di Dionigi tolse a mostrare come cosa nuovissima, che v'ha un ordine logico di parole preferibile spesse volte all'ordine grammaticale? Accortosi poi che questo alla fin fine era stato già detto da Dionigi in tutto il suo libro, volle mostrar almeno di fare un passo più in là: volle dire che l'ordine grammaticale spesse volte è antilogico; e così con una sottigliezza sofistica giunse a confondere la mente

dei giovanetti. Ecco il sillogismo da cui pare che fosse mosso il nuovo commentatore: — La buona logica insegna che parlando e scrivendo si cerchi sempre di conseguire il maggior effetto possibile; v'ha una maniera di ordinar le parole che spesso è più efficace dell'ordine grammaticale: dunque l'ordine grammaticale è spesse volte antilogico. — Ma l'ordine grammaticale non è mai antilogico a sè stesso; e questa è una verità che non può essere posta in dubbio senza confondere tutti coloro (e sono i più) i quali non possono aspirare ad essere eccellenti scrittori, ma pur vogliono e debbono scrivere con chiarezza: sicchè tutto si riduce a dire che l'attenersi all' ordine grammaticale quando l'allontanarsene può dare al discorso una maggiore efficacia, gli è un mostrarsi mancanti di quel giudizio squisito che ci libera dalle regole ordinarie, per assoggettarci però ad alcune altre di un ordine superiore. Ma questo nol disse Dionigi componendo un intiero volume per mettere in onore questa sintassi diversa dalla grammaticale? — Sì; ma non parlò di logico ed antilogico: non trattò la cosa con quella filosofia . . . Ecco il gran vanto di questi signori, dietro ai quali voi andate perduto! introdurre nella letteratura quello che si è fortunatamente sbandito dalla filosofia, cioè un linguaggio mirabile a chi si lascia agevolmente abbagliare, ma vôto di cose, e trovato solo a imbellettare le vecchie idee, sicchè pajano nuove, e sicchè tutti (fin quelli che insegnano il leggere e lo scrivere) s' arroghino il titolo di professori e si vantino d'insegnare *filosoficamente!* Di ogni piccola cosa si vuol fare una grande scienza; e se argomenti dai ponti e dalle bertesche ti prometti un grande edifizio, ma se ti cacci poscia nel mezzo vedi che tutto consiste nell' imbiancatura di una fabbrica antica. E non parlo solo dei minori; ma poco più che ponti e bertesche trovo in molte opere tradotte in questi pochi anni, e destinate a diffondere una nuova luce in Italia.

E questa luce, signor Polipisto, si è degnata di venir fino

a noi in questo angolo della terra; ma se poi non ci parve nuova del tutto, non fu nostra la colpa, bensì dei libri che ci stavano intorno già da molti anni. Fuori alcune pochissime idee, veramente utili e nuove, quei libri non hanno punto di novità per chi abbia studiati gli antichi maestri; hanno in vece molte evidenti sofisticherie, molte stiracchiature introdotte per puntellare una qualche opinione che non è nuova se non in quanto è falsa, e sopra tutto poi molte cose oscure, impenetrabili; e nelle quali può dirsi con sicurezza di non fallare, che non videro chiaro nè i traduttori nè gli autori stessi. E nondimeno a questi libri si limita ora lo studio della gioventù: di que' pochi giovani, intendo i quali son giunti a conoscere ch'egli è un errore, una vergogna lo studiare la costituzione inglese, la storia delle Crociate, le controversie dei Puritani, e generalmente la filosofia, la politica, la morale, l'eloquenza, la storia e tutto insomma, nei *Romanzi* di che siamo inondati. Gli autori di queste nuove opere sono uomini, non v'ha dubbio, di grande erudizione e d'ingegno forte e potente; ma la gratitudine di che la presente generazione è ad essi debitrice appena può liberarli, dal rimprovero di avere screditate le fonti alle quali attinsero il loro sapere. La gioventù, naturalmente avversa alla fatica, accoglie volonterosa questa dottrina che la dispensa dallo studio del latino e del greco: e così gli uni per esser creduti in tutto originali, distornano i giovani da quelle sorgenti, senza le quali essi non sarebbero illustri; e gli altri pel desiderio di acquistarsi a poco prezzo il nome di sapienti, accreditano a tutta gola le nuove dottrine, e ripetono sull'altrui fede che i vecchi non danno fiato di filosofia nelle opere loro, che tutta l'umana sapienza si è rinnovata: e si pascono così con que' grandi paroloni d'incivilimento, di bisogni del tempo, di enigma del mondo e della vita, di leggi eterne, e di estetica, delle quali voi pure, mio buon Polipisto, avete fatto in questi anni tesoro. Nè questo si fa solamente rispetto all'amena letteratura, ma ben anco nelle discipline più gravi, e nella storia poi sopra tutto.

Non sono molti anni che un professor parigino stampò una dotta storia del diritto romano. Un altro professore gli fece rimprovero in un giornale di non avere citato nè il Savigny, nè il Niebuhr; forse (diceva il censore) perchè l'autor parigino ignorava la lingua tedesca. Ora sapete voi che cosa gli fu risposto? Che il professor di Parigi, versato com'egli è in tutta l'antica sapienza, aveva attinto egli medesimo a quelle fonti alle quali ricorsero il Savigny ed il Niebuhr; e ch'egli con questi doveva porsi in ischiera, e non farsi scolaro di chicchesifosse, quando poteva esser maestro.

Vorreste negare peraltro (lo interruppe qui il sig. Polipisto) che il Niebuhr non abbia rinnovata la storia romana, purgandola da molti gravissimi errori? — Io non voglio per certo (replicò don Fabrizio) mettere in dubbio i servigi renduti dal Niebuhr agli studiosi della storia romana. Alcuni giornali di Francia, quando il libro dell'erudito alemanno fu, non ha guari, tradotto nel loro idioma, ne fecero le meraviglie, e gridarono che finalmente nel secolo XIX era nato chi doveva rivelarci la vera storia di Roma, conosciuta e dichiarata dal Niebuhr assai meglio che da Tito Livio. Ora poi quell'entusiasmo comincia a dar luogo al giudizio, e fu notata già qualche macchia in questo sole, da cui pareva che tanti secoli dovessero finalmente ricevere una purissima luce. E veramente l'erudizione del sig. Niebuhr è prodigiosa; e il suo libro lo colloca fra i più profondi conoscitori dell'antichità: ma la storia romana vorremo tuttavia studiarla in Livio e negli altri antichi piuttostochè in lui. L'amore delle ipotesi, è per così dire, lo spirito che ha dettati quei volumi: il piacere che tutti proviamo nel poterci in qualche maniera liberare dai dubbj nei quali è ravvolta l'antichità, acquista credito facilmente a questa maniera di scritti; e la grande erudizione del Niebuhr dà alle sue ipotesi un carattere severo ed imperioso che non suol ravvisarsi in quelle degli altri scrittori. Aggiungasi che alcuni monumenti ignorati da

tutti gli antichi son venuti a sciogliere qualche enimma, ad empiere qualche vôto che s'incontrava nella primitiva storia di Roma: e l'animo di chi legge trasporta facilmente ed allarga a tutta un'opera quella fede ch'ei sente di poter accordare ad una parte di essa; nè considera più che tanto se sono eguali o no i motivi che lo determinano a quella credenza. Di qui son venute quelle lodi esagerate dei giornalisti che proclamarono il Niebuhr maggiore di T. Livio nella storia di Roma. Ma la storia di un popolo tuttora fiorente, com'era il popol romano ai tempi di Livio, vive nelle tradizioni, nei poeti, nelle usanze, nei proverbi, nei soprannomi di famiglie e di luoghi, e in cento altre minutissime cose, assai meglio che nei pochi e muti monumenti che se ne possono discoprire quattordici secoli dopo che quel popolo stesso è scomparso dalla faccia del mondo. — Quindi può dirsi con sicurezza che (fuori pochissimi casi) la storia romana si conosceva da T. Livio, da Dionigi e dagli altri assai meglio che dal Niebuhr e che da tutti i più grandi eruditi del secolo XIX. E quand'anche si voglia credere che T. Livio, o per ignoranza o per negligenza, abbia in qualche parte rappresentata imperfettamente l'immagine dell'antica repubblica, non crederò mai per altro ch'egli abbia potuto falsificarla in cosa di grande importanza, senza trovare chi si levasse a redarguirlo. Possibile che in Roma nessuno sapesse che cosa erano state le curie e le centurie, i comizii, i plebisciti ed altre simili cose; sicchè se T. Livio ne parlò a sproposito, nessuno potesse uscir fuori a mostrargli l'errore in cui era caduto? Io dunque considero il libro del Niebuhr come un utile esempio per insegnare alla gioventù che la storia vuol essere meditata e non ciecamente creduta; ma tranne pochissimi luoghi, dove egli ha l'appoggio d'irrefragabili monumenti, non insegnerò mai di sostituire le sue ipotesi all'asserzione di Livio: e dove Livio mi riesce contraddicente od oscuro, confesserò senza vergogna di non sapere intorno alla storia di Roma ciò che non seppe ai

tempi d'Augusto un uomo di tanto ingegno e di tanta erudizione, ajutato non pure da molti scritti e monumenti che noi abbiamo perduti, ma dalla viva tradizione dei proprj concittadini. Perchè finalmente le ipotesi non sono storia; e, se ne togliete un certo esercizio dell'ingegno (fruttuoso quando non passa i confini di un ragionevole ardire), tanto giovano alla vera storia le asserzioni non provate od assurde dei vecchi scrittori, quanto le ipotesi dei moderni. Aggiungete che non di rado i motivi pei quali i moderni rifiutano l'autorità di T. Livio son così deboli, e fanno così manifesto l'amor di sistema, che anche i leggitori meno arguti e men dotti debbon conoscerne l'incertezza o l'insussistenza. Vedrete negarsi ogni fede a un intiero capitolo di T. Livio per accordarla poi tutta a una parola sola isolata di qualche autore di minor grido: ricusare la testimonianza di T. Livio che fa professione di storico, e giurare nelle asserzioni di M. Tullio, del quale sappiamo quanto fu scarsa l'erudizione. Si nega che le curie, le tribù e le centurie fossero ordinate come dicon gli antichi, perchè si scorge in quella istituzione, quasi diremmo un giuoco di numeri; e nondimeno sappiamo che presso i popoli italiani di que' tempi vigevano per semplicità quasi nativa alcuni costumi, dai quali nascevano necessariamente certi ordini che pajono calcolati sopra leggi aritmetiche raffinatissime. Tale era per esempio l'etrusca usanza che alcuni capi del popolo, volendo tentare un'impresa, si unissero in un luogo determinato conducendo seco ciascuno un ugual numero di compagni, a ciascuno dei quali poi veniva data incumbenza di eleggerne un altro numero pure prefisso; sicchè se i primi eran dieci, sciegliendosi, poniamo caso, tre compagni per ciascheduno diventavano trenta, poi trecento, poi tremila, supponendo che a ciascuno dei nuovi eletti fosse ordinato di condur seco dieci altri commilitoni.

Voi dunque pensate (disse il sig. Polipisto) che la gran fama del Niebuhr sia una specie di fuoco fatuo... — No (lo

interruppe subito don Fabrizio), ma penso che la fama di questo scrittore si verrà invece consolidando, allorchè noi, portandone più ponderato giudizio, lo collocheremo fra i molti che hanno chiariti alcuni punti di storia romana; fra i quali il Vico, a malgrado delle arrischiate sue opinioni, mi pare ancora grandissimo: considerando principalmente il suo libro *De uno universi juris principio*, dove fece prova di scoprir nelle leggi la storia civile di Roma. Ma ora prevale il costume di lasciare in dimenticanza tutto quello che è vecchio e nazionale, per magnificare il nuovo e forestiero. Nè la lode dei moderni e degli stranieri va mai scompagnata sul labbro di alcuni dal biasimo degli antichi e dei nostri; mentre sarebbe pur tempo che la buona critica insegnasse a stimare e lodare il bello ed il buono di ogni età e di ogni paese, senz'astio e senza derisione di chi che sia. Ho letto per esempio in un recentissimo scritto un gran panegirico di un poeta francese, al quale, con certe dovute restrizioni, dà lode chiunque abbia fior di giudizio: ma che bisogno v'era mai che l'apologista se la pigliasse anch'egli coi precettisti, domandando fra l'altre cose: « Sapete voi, precettisti venerabili e terribili, quante volte sia drammatico Omero e quante lirico Virgilio? » Perocchè a costui si potrebbe rispondere con quest'altra interrogazione: « Sapete voi signor avversario dei precettisti, quante volte e da quanti fu detto che l'epopea nella sua ampiezza, e nella varietà degli oggetti di che si compone abbraccia tutti i generi della poesia? » Pure la varietà, necessaria nell'epopea, diventa spesse volte confusione in un breve componimento: e quindi non è un gran male, nè usanza da mettersi in deriso se i nostri maestri avvertono i loro scolari di non frammischiare questi generi senza riserbo e senza un qualche evidente vantaggio. Oltrecchè anche Pindaro e Orazio hanno scritti componimenti molto diversi, che nondimeno soglionsi annoverar tutti sotto la comune denominazione di poesia lirica; sicchè l'intolleranza contro la quale

combatte il nostro scrittore è piuttosto immaginaria che vera. Se poi guardiamo al vantaggio che finora ha fruttato all'Italia questo esilio di tutti i precetti e di tutte le antiche divisioni, chi vorrà annoverarlo fra i buoni avvenimenti della nostra letteratura? Uscirono senza dubbio dalle scuole dei precettisti molte produzioni indegne del titolo di poesie, ma chi vorrà dire che la colpa stesse nei precetti? O chi vorrà negare che quei precetti non rendessero fruttuosa la scuola, anche quando fallivano al loro scopo di crear dei poeti? Gli scolari del buon Parini sentivano un anno intiero spiegare dal loro maestro la poetica di Orazio, gran padre dei precettisti. Poniamo che quella spiegazione non abbia fatto nè anche un poeta: ma non avrà giovato poi nulla a quegli scolari il sentirsi ripetere che l'uomo debbe cercare nelle cose sue la semplicità, la rispondenza delle parti col tutto, l'ordine, la collocazione, il decoro, e non fidarsi mai a sè solo, ma interrogare il giudizio di chi è più sapiente di lui? Per questo soleva dire il Parini ch'egli trovava nella poetica del Venosino quanto basta non solo a formare un poeta, ma sì anche un buon padre di famiglia ed un buon cittadino.

E sento ripeter sempre *i bisogni dei tempi!* Se si trattasse di quella scienza che insegna a regolare le imposte mi riuscirebbe assai bene applicata questa parola; ma in fatto di poesia, nel secolo XIX, la cosa mi sa molto di affettazione. Oltrecchè, mentre l'uno s'innamora di una poesia tutta religiosa e tutta fondata sul sentimento della vita futura, e grida: Questo è il poeta dei tempi, questo piace perchè è conforme ai bisogni della nostra età! cento altri parlano con entusiasmo delle poesie del Byron, nelle quali tutto è oscurità, e l'uomo è nulla vivendo, nulla dopo la morte! Alcuni sostengono che questa età ha bisogno di una poesia patetica, e poi vogliono il ridicolo fin nelle tragedie, e non quel ridicolo breve, fuggevole che può qualche volta accrescere grandemente l'effetto del tragico, siccome insegnavano i precettisti; ma scene intiere di buffoneria senza

dignità di sorta. E però da una parte veggo chi vuol rifare le tragedie a Sofocle, dall'altra sento molti combattere per sostenere che in Sakespeare, Schiller e Göthe ogni cosa è perfetta, e intanto nè un poema, nè una tragedia veggo uscir fuori che vinca la mediocrità! O pedanti, o pedanti, grida taluno, il vostro regno è finito! O promettitori di novità, potrebbe gridare la nazione, dove cacciaste la letteratura italiana? Chi ha inariditi o soffocati almeno gli ingegni italiani, appunto in sul liberarsi della pedanteria, se non se questo lungo battagliare, questo arbitrio che ciascuno si arroga di eriger cattedra, questo artifizio di ammaliare la gioventù con un gergo che ingigantisce nelle menti ancora inesperte la vanità delle vostre dottrine? L'uno ci avverte in tuono profetico che la nostra letteratura soggiacerà quando che sia ad un gran mutamento; l'altro ne dice che il mutamento si è già in molta parte operato, recando una letteratura civile; un terzo aspetta invece la letteratura europea; mille re senza regno, mille legislatori senza popoli ai quali dettare le leggi! Cercate intanto quali siano i libri studiati dalla gioventù, quali siano le cognizioni delle quali essa fa tesoro, generalmente parlando, e vedrete s'egli è possibile sperarne un glorioso rinnovamento della nostra letteratura. Le controversie letterarie poi diventano germi di accuse e di dissensioni molto più gravi; perchè quando gli animi sono accesi ci vuole ad ogni costo la vittoria e per ogni via. E voi pure, mio buon Polipisto, trascorrete a incolpare d'immoralità quanti battono una strada diversa da quella che a voi pare l'ottima. Ma se in queste letterarie contese potesse trovarsi immoralità, non dovrebbe collocarsi per avventura, se non appunto in cotesta accusa, la quale confonde disparatissime cose, offende molti uomini di buona fede, e togliendo il rispetto dei giovani verso i vecchi, rompe uno dei più importanti vincoli della società. Del resto, sapete voi quali cose nella moderna letteratura si possono dire immorali? Alcune censure che opprimono ingiustamente

chi cerca, per quanto comportano le sue forze, di accrescere il patrimonio delle comuni cognizioni; alcune lodi esagerate colle quali si esaltano scrittori o traviati o mediocri, per acquistare proseliti a qualche prediletta dottrina; e più ancora alcuni inverecondi libelli, diretti a vituperare uomini degni per ogni riguardo di essere rispettati. Fra i quali mi contenterò di citare le Memorie istoriche per servire alla vita di Vincenzo Monti lette alla Società Colombaria di Firenze dal socio denominato *il Lieto.* Questo libello indegno della presente civiltà, indegno della gentilezza di quel paese donde esce, non potrebb'essere perdonato, se non forse alla rabbia impotente di un Farinello Semoli; perchè ad alcuni è fatale il finire vituperati; e se altri in ciò non gli ajuta, essi medesimi, esagitati da interna febbre, s' infamano da sè stessi e gridano a tutto il mondo il vituperio loro proprio. Il buon Monti è rappresentato qui come un fior di ribaldi; la sua riconciliazione col Cesari come un tentato assassinio da cui lo distolsero poi la dolcezza e la semplicità del buon vecchio veronese...... Voi vi meravigliate? eppure non è questo il peggio che si trovi in quel libro. Contro costoro adunque, mio buon Polipisto, rivolgete l'impeto della vostra indegnazione; del resto amando le lettere non per noi, ma pel vantaggio comune, soccorriamoci reciprocamente di buoni consigli, dei quali tutti, d'ogni età e d'ogni scuola, tutti abbiamo bisogno.

Furono queste le ultime parole di quella sera.

II.

Nel giorno che succedette al lungo discorso della prima sera, don Fabrizio col Rettor del collegio e con alcuni altri, ritornando dal consueto passeggio, stavano per entrar nel villaggio, allorchè s'incontrarono nel signor Polipisto. Il buon giovine arrossò così un poco, e salutata cortesemente la

comitiva, parea deliberato di proseguire la sua via: ma don Fabrizio con volto piacevole e sorridente gli si fece appresso, gli stese la mano e disse: Mio caro Polipisto! l'amicizia dei buoni non vuol esser cosa si fragile, che basti a romperla una leggiera diversità di letterarie opinioni; ed io sarei dolentissimo se dovessi conoscere che il libero discorso di jeri sera mi avesse tolta pur una parte del vostro amore. Rinnovo la promessa già fattavi di non citare mai più nè poeti, nè prosatori latini: protesto che non ho avuta intenzione di collocarvi nel novero di coloro che, senza avvedersene, attendono a rovinare le lettere immiserendo gli studi: desidero che voi non mi abbiate fra gli avversarj delle novità utili; e sotto queste condizioni vi prego a volermi far certo che mi amate ancora, come allorquando eravate fra noi nel collegio. A queste parole si riaccese nel volto del sig. Polipisto un ingenuo rossore; e fattosi con don Fabrizio e cogli altri a ritornar nel villaggio, rispose: Nè io per certo ho avuta intenzione di volgere contro di voi quelle cose ch'io dissi contro coloro i quali, o per inerzia ricusano di tener dietro ai progressi del secolo, o per superbia sostengono che il genere umano non può andare più in là da quel punto a cui lo recaron gli antichi. Agli uomini che hanno lungamente studiato debb'essere conceduto di riposarsi una qualche volta dalle fatiche; e tocca alla nuova generazione, tocca a noi giovani il vincer le dure difficoltà di una strada non per anco tentata. Sarebbe indiscreto chi pretendesse che un uomo dell'età vostra, per cagione di esempio, un uomo educato all'antica scuola e stato in quella maestro, tornasse di nuovo fra gli scolari, s'egli per caso si è abbattuto in una età di transizione come la nostra. — *Età di transizione!....* lo interruppe qui don Fabrizio.... *età di transizione!....:* anche questa parola io la debbo aver letta in qualche scritto moderno, di cui ora non mi ricorda. Ben mi ricorda peraltro ch'io non potei trattenermi dal farvi sopra qualche commento, così (come potete già indovinare) all'antica; e non trovando

ne'vecchi miei libri chi m'insegnasse a ben definirla, non ho sdegnato di scendere fra gli scolari, e cercai d'imparar dai moderni che cosa sotto questa parola s'intenda. — S'intende, replicò il signor Polipisto, un'età nella quale gli uomini, accortisi di aver sempre battuta una falsa via, o di avere da qualche tempo smarrita la giusta, si deliberano di passar dall'errore alla verità. — Con queste parole tutta la comitiva fu alla porta del collegio. Il sig. Polipisto non potendo far niego alle istanze di don Fabrizio e del Rettore, entrò insieme con essi; e tutti andarono a sedersi in una sala terrena. dove il buon giovine vide tal cosa che non avrebbe immaginata giammai: vide molti libri e libricciuoli moderni; alcuni giornali; qualche trattato di estetica, e alcuni libri inglesi e tedeschi. Don Fabrizio si accorse che il sig. Polipisto si era fatto nel volto come suol farsi chi d'improvviso si trovi al cospetto di persone credute da lui le mille miglia lontane; e sorridendo ripigliò l'interrotto discorso e disse: Così appunto ho trovato che definiscono presso a poco un'*età di transizione* anche questi libri e giornali che voi qui vedete, e dei quali io, benchè già carico di sessant'anni ed avvezzo, come voi dite, ad esser maestro nella scuola antica, non ho sdegnato di farmi scolaro; perchè non ignoro che delle cose nuove sono maestri gl'innovatori. Ma anche a noi veterani debb'essere conceduto di esaminare alcun poco le armi e le ordinanze delle nuove milizie prima di abbandonare per esse le antiche: e se non isdegniamo noi d'imparare dai giovani la definizione e l'utilità delle cose nuovamente trovate, dovrebbero anche i giovani contentarsi di sentire da noi in che cosa veramente consistano le nostre vecchie dottrine. Non sono pochi, sig. Polipisto, gli esempi d'uomini che combatterono lungamente contro vani fantasmi; voglio dire che gli uomini, desiderosi sempre di parer singolari, e trovatori e maestri di novità, credono spesso di vedere e travedono in vece; e rimproverano altrui quegli errori che sono soltanto nelle loro menti, e nascono dal non aver bene comprese

quelle dottrine, contro le quali contendono. Però, innanzi gridare che i precetti dei vecchi maestri sono falsi, o che la nostra letteratura ha bisogno di essere indirizzata per una via differente da quella battuta sinora, bisognerebbe al parer mio, essere ben sicuri che questi precetti furono intesi, e che la via per la quale camminano certi scrittori o mediocri o cattivi è conforme agli antichi precetti, e ne discende come di necessità. A voi che, per quanto mi pare, aveste alle mani tutti i giornali moderni non debb'essere ignoto come uno scrittore di molto ingegno e di molto sapere, ma non sempre lontano dalle esagerazioni, affermasse che i *classicisti* sostengono non potere la poesia pigliar materia dal vero, e doversi tutta fondare ed aggirare sul falso. Pare a voi che questa accusa abbia fondamento di verità? Io non saprei dirvi se qualcuno fra i tanti che tengono cattedra oggidì ne'molti fogli periodici, abbia mai proclamata la dottrina di cui qui si parla: ben so peraltro che se mai fu bandita, per la sua troppa assurdità, e per essere pienamente in contrasto coll'esempio dei classici, non avrebbe meritato nemmanco ch'altri la combattesse. Piuttosto che pigliare di qui occasione per iscreditare una scuola, o per volgere in ridicolo tutto un sistema, era migliore consiglio, anzi era debito di leale amatore del vero il mostrare allo stolto maestro, come la sua dottrina fosse contraria all'esempio di quegli stessi scrittori, dei quali egli si vantava sostenitore. Il fatto si è che l'accusa di cui io vi parlo uscì fuori in que'giorni nei quali Vincenzo Monti avea detto *Il nudo vero che de' Vati è tomba*; e ben vedete se il dire che la *nuda verità* non conviene alla poesia sia tutt'uno col dire che la materia della poesia è il falso. — V'hanno peraltro, disse il sig. Polipisto, parecchie verità le quali sono eminentemente poetiche; oltrechè il vero per la sua bellezza morale.... Già so, lo interruppe don Fabrizio, già so quello che mi vorreste dire; ed io vi rispondo in poche parole. Se il Monti avesse affermato che ogni verità od anche ogni nuda verità spegne la poesia, avrebbe detto ciò ch'era manifestamente contrario

all'esempio di tutti grandi scrittori, dei quali sapete quanto egli fosse e studioso ed ammiratore; avrebbe parlato contro l'esempio suo proprio, giacchè amò egli stesso d'inframmettere alle sue poesie parecchie sentenze, traendole qualche volta dal proprio ingegno, e più spesso forse dalle reminiscenze delle sue molte letture. Ma parlava di que' nuovi maestri, i quali, confondendo il filosofo col poeta, vorrebbero che l'uno e l'altro insegnassero il vero d'un modo istesso. Noi peraltro perderemmo qui tutto il giorno, nè ci basterebbe, se volessimo rinfrescare questa antica controversia intorno al vero nella poesia; ed io non amo di collocarmi con siffatti discorsi fra i molti che hanno convertite le lettere in vana palestra di dottrine e di nomi, che non ricevono mai veruna utile applicazione. Io vorrei, se fosse possibile, rappresentare in tavole somiglianti a quelle della statistica gli effetti ottenuti da queste nuove dottrine; e mi tengo sicuro che l'esperienza disingannerebbe parecchi. — È questo, disse allora il sig. Polipisto, ciò che suole avvenire dovunque combattono due contrarie opinioni; gli uomini ostinati nell'una o nell'altra non s' inducono mai a confessare i progressi della contraria sentenza: gli uni proclamano che è vana oramai ogni resistenza: gli altri protestano che le nuove dottrine non hanno fatto verun progresso: ma il tempo intanto procede e seco adduce le necessarie mutazioni di queste umane faccende. — Benissimo, replicò don Fabrizio, *le necessarie mutazioni;* ma chi si arroga di giudicare con sicurezza questa necessità? Nessuno mi vince nel dispregiare tutte quelle accademiche poesie, che il Baretti chiamava eunuche: ma quando taluno, spregiando le canzoncine di venti anni addietro, mi dice che in questa nostra età, testimonio di tante guerre, agitata da tante passioni, si vuole una poesia forte e virile, e un verso vibrato e possente, allora io domando perchè mai tutti coloro che scrivono lirica poesia ai dì nostri eleggano i metri anacreontici? Era forse una mutazione necessaria all'Italia, lasciare i nobili e grandiosi metri de' suoi primi

lirici, per vestire i concetti di Pindaro col verseggiare di Anacreonte? — Forse, replicò il signor Polipisto, non fu di assoluta necessità questa mutazione; ma voi con questa obbiezione mostrate di essere tuttora imbevuto di quelle antiche dottrine, secondo le quali la poesia consisteva nel verso, nel metro.... — E voi, lo interruppe don Fabrizio, sareste voi forse di coloro che stimano di far progredire gli studi gittando dubbj per tutto, sicchè domandano *chi ci ha detto ancora in che differisca la poesia dalla prosa* (1)? Chi ce lo ha detto? Molti buoni maestri nei loro libri, e tutti i grandi prosatori ed i grandi poeti col proprio esempio: ma se le cose procedono per quella via per la quale si studiano alcuni di metterle, verrà forse tempo in cui questa domanda non potrà più parere nè ardita, nè strana. Perchè io veggo alcuni prosatori apertamente sforzarsi di emulare i poeti; altri che scrivono poesia confondersi al tutto coi prosatori: nessuna eletta o distinzione d'imagini nè di parole; ma da per tutto una smodata sollecitudine di parer nuovi, immaginosi, bollenti, e per difetto di buoni studi ogni cosa farsi arida, misera, gretta e minuziosa; e nella confusione dei generi andar perduta la buona letteratura.

Don Fabrizio pronunciò queste parole con quell'accento che viene dal cuore, e quasi direi con quel dolore con cui ho sentito parlare talvolta qualche buon padre al vedere la propria figliuolanza, deviata dai suoi consigli, apparecchiarsi a dissipare in pochi anni il frutto di lunghi sudori. Tutti gli astanti guardaronsi in volto, e parevan desiderosi di trovar modo da metter fine a quel discorso. Però dopo un breve silenzio, il Rettor del collegio stese la mano ad un libricciuolo

(1) Abbiamo trovate queste parole in un articolo dell'*Antologia* di Firenze (febbrajo 1831). Lasciamo a don Fabrizio le sue ragioni intorno a questa ed a qualche altra proposizione accessoria; ma non vogliamo tacere che quell'articolo è ben pensato, e ricco di utili considerazioni.

ch'era sul tavolo, ne lesse il frontispizio ad alta voce — *Ecuba, tragedia di Jacopo Mantoani* — e soggiunse con una sua favorita metafora: *Frutta nuova!* — Dica piuttosto (furon parole del sig. Polipisto) nuovo sforzo di ringiovenire i rancidi argomenti dell'antichità. — Sì, disse don Fabrizio, questi sono argomenti rancidi, e lo sforzo di rinfrescarli, se non è accompagnato da straordinario successo, è gran testimonio di misero ingegno. L'autore dice egli stesso nella prefazione che la sua tragedia fu giudicata cattiva da coloro che l'hanno veduta rappresentare: ma non contento di quella vergogna che potea esser passeggiera, volle eternarla *commettendola ai torchi per un meglio istruito e più regolare giudizio.* — Ha egli però osservate le unità? disse il signor Polipisto con un malizioso sogghigno. — Tale, replicò don Fabrizio, è stata al certo la sua intenzione, e se non fosse testificato da tante prove che seguitando le unità si può fare mille volte meglio, il sig. Mantoani avrebbe spacciata quella dottrina per sempre.

Sotto all'*Ecuba* del Mantoani stava un altro libricciolo, su cui don Fabrizio aveva scritto *Virgilio* (1). Il Rettore che ben s'accorse come stava per nascere una nuova disputa, aperse di subito il secondo libretto, dicendo: Ancora qualche cosa dei classici, don Fabrizio; ecco una traduzione del-*Episodio di Niso ad Eurialo:* finchè questi libri non siano caduti in dimenticanza, non è da temere che la buona letteratura vada in rovina. — Sorrise allora don Fabrizio, e recatosi in mano il libretto soggiunse: L'episodio di Niso ed Eurialo è una delle maggiori bellezze di tutta quanta l'*Eneide.* Esso è stato in onore presso i nostri vecchi maestri, nè v'era a' miei tempi scolaro che nol sapesse a memoria. Virgilio vi ha posta una somma diligenza; ed alla diligenza dei grandi rispondono sempre mirabili effetti. Tra i moderni

(1) *L'episodio di Niso ed Eurialo,* tradotto con note estetiche dal prof. G. B. Bianconi, Milano 1830.

mi ricorda di aver letto in Bernardino di Saint-Pierre alcune belle osservazioni intorno a questo episodio. Il Villemain si meraviglia vedendo Virgilio descrivere la sanguinosa strage che fanno i due giovani; e gli pare che l'uccisione di tanti nemici colti a tradimento nel sonno, deturpando in gran parte la nobiltà morale dei personaggi, avrebbe dovuto ripugnare all'animo gentile ed affettuoso del poeta. Sebbene a questa osservazione si possa forse rispondere col duro codice della guerra alla mano, io confesso peraltro ch'essa in poesia è giustissima, e non vorrei che alcun maestro lasciasse di porla innanzi ai suoi scolari, dopo aver fatti loro sentire tutti i grandi pregi di questa bellissima poesia. È probabile che gli uomini non si vorranno stancare giammai della guerra; e i poeti, per cantare le storie dei popoli dovranno avvolgersi sempre fra le battaglie ed il sangue; ma è una giusta osservazione e degna di un critico dell'età nostra quella del sig. Villemain. Essa ha per fondamento una verità di grande importanza, cioè che i poeti non compiono il loro uficio se non procurano di migliorare i costumi, e sopra tutto d'infondere o invigorire negli animi della moltitudine l'amore della virtù e quel retto senso del giusto pel quale soltanto è possibile discernere le azioni imitabili da quelle che tali non sono. Ora io non so s'io m'inganno per poca pratica delle cose moderne, ma parmi che l'autore di questo libretto nelle sue *note estetiche* non doveva dimenticare sì bella osservazione, la quale è sì intima al sentimento. Ma tutto quello ch'ei dice, non so perchè chiamasi estetico. Io me ne appello a voi, signor Polipisto: leggete queste poche pagine e vi accorgerete probabilmente che sebbene, quando eravate fra noi, non sentiste mai motto di *estetica*, questo libro peraltro non vi dice punto nè poco più di quello che intorno al presente episodio vi hanno detto i vostri maestri. — In tal caso, interruppe il signor Polipisto, la colpa sarà dell'autore di questo libro, non già dell'estetica; e veramente da questi versi.... — Io, replicò don Fabrizio, non mi sono

punto intrattenuto sui versi, essendomi persuaso che la parte principale del libro, secondo l'intenzione dell'autore, consista qui nelle note: queste se voi prestate ancor qualche fede al mio giudizio, sono tutt'altro che estetiche; voi mi direte poi a vostro agio ciò che vi sarà parso dei versi; chè se l'animo non ve ne lascia presagir bene, il leggerli sarebbe un cattivo regalo a tutti questi signori. A malgrado di queste parole il sig. Polipisto soggiunse: Giurerei che Virgilio non dice così:

. . . . In tutto quanto
Il drappel de' trojani accampamenti
Di leggiadra bellezza aveva il vanto:

Certo, disse allora don Fabrizio, nè *drappello* per esercito, nè *leggiadra bellezza* non mi ricorda di aver letto in Virgilio. Il testo, se la memoria non mi tradisce, dice:

. . . . Quo pulchrior alter
Non fuit Æneadum, trojana nec induit arma.

Ora vedete con quanto giudizio in luogo di dire *nè vesti armi trojane* venne introdotto quel brutto: *tutto quanto — Il drappel dei trojani accampamenti.* — A proposito poi di quella osservazione del Villemain da voi tanto lodata, continuò il sig. Polipisto, sentite queste parole di Niso:

Io qui farò di sangue correr valle
Rotando il ferro. . . .

Che sangue, che valle? disse il buon professore; Virgilio dice soltanto:

Hæc ego vasta dabo, et lato te limite ducam;

e sebbene descriva poi la strage fatta da Niso per modo da meritar la censura del critico francese, non ci rappresenta però il giovinetto, come fa il traduttore, desideroso di gavazzare nel sangue. — E il sig. Polipisto seguì leggendo:

Purpureo fior su la materna sponda
Sì langue inciso, o il capo inclina al suolo
Papaver se lo stel di pioggia abbonda:

e soggiunse: Che vi pare della *materna sponda* e dello *stelo* che *abbonda di pioggia?* — Che me ne pare, rispose don Fabrizio? che me ne pare?

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens; lassove papavera collo
Dimisere caput, pluvia cum forte gravantur.

Io faccio della versione quel giudizio che ne farà chiunque senta alcun poco la sovrana bellezza di questi versi. Ma lasciate, ve ne prego, questo confronto; o dirò che voi a forza di legger giornali avete pigliata l'usanza de' nuovi critici, di trattenersi più volentieri che in altro nelle cose mediocri. Io confesso che in questi versi non v' ha fiore di poesia; io stimo che queste note, a malgrado di molte cose superflue, non bastino a far sentire se non forse una piccola parte dei pregi e delle bellezze che Virgilio versò a piene mani in questo episodio: ma nondimeno so grado all'autore che, per quanto è da lui, riconduce i suoi giovani alunni a queste classiche fonti. — Dite benissimo, aggiunse il Rettor del collegio; e non è poca lode l'uscir fuori con una versione di Virgilio oggidì, mentre pare che l'unica via d'acquistar fama sia posta nel traslatare dalle lingue settentrionali. — Di questa usanza, gli rispose il signor Polipisto, non è da muover lamento; perchè dei Latini e dei Greci già si conosce ogni cosa, ma dalle fonti inglesi e tedesche si possono derivare bellezze ancor nuove per noi. — Verissimo, ripigliò don Fabrizio; con questa avvertenza però che per trasportare fra noi i concetti e le immagini dei poeti del nord non si faccia violenza alla nostra lingua, nè al nostro gusto. E non v'ha dubbio che quanto più è grande lo studio di questi moderni, tanto più cresce la necessità di richiamare nel tempo stesso la gioventù alle vere fonti della nostra

letteratura; affinchè il gusto si contemperi fra l'antico e il moderno, fra il nazionale e lo straniero, e le nostre lettere ne riescano ringiovenite, ma non però snaturate. — Non tutto, rispose il sig. Polipisto, si può pretender da tutti. Chi attende a far ricca di nuove idee la nazione ha compiuta la parte sua; il tener vivo poi questo fuoco di Vesta, il conservare questo antico Palladio, senza cui voi credete che andrebbe in rovina la nostra letteratura, non dovrebb'essere cosa molto difficile in tanto numero di maestri a ciò destinati.

Don Fabrizio non fece veruna risposta a siffatte parole, come colui che per essere stato sempre gran partigiano della classica letteratura, non poteva appropriare a sè stesso il rimprovero ond'erano armate; ma un altro professor del collegio, uomo di tutta semplicità, volle recare in mezzo alcune cagioni per le quali, al parer suo, è divenuto presentemente difficile impresa il bene addestrare la gioventù nella lingua latina. E fra queste cagioni allegava il gran numero delle traduzioni diffuse a pochissimo prezzo, sicchè ogni scolaro se ne provvede. — Il Rettore e gli altri assentirono a questo discorso, ma non già don Fabrizio, il quale rispose:

Egli è già gran tempo ch'io sento ripetere questo lamento contro l'abuso che i giovani fanno delle traduzioni; e confesso che non ho potuto mai farmene capace. Purchè la traduzione fosse fedele e di buona lingua, io, non che volessi mai proibirla ai miei scolari, ebbi anzi sempre in costume di porla io stesso a loro fra mano; nè mai ho avuto timore o indizio veruno che ne fossero danneggiati nello studio della lingua latina. Bisogna aver cura sopra tutto di agevolare ai fanciulli la strada, e far sì che l'aspetto di una difficoltà troppo grave non gli sgomenti. Ora chi mai può avere dimenticata quella specie di disperazione che provasi quando, letto un intiero periodo di un autore, accade che con tutto l'ajuto del vocabolario non se ne può trar fuori alcun senso? Se allora una buona traduzione non viene in soccorso del giovane per aprirgli il concetto dell'autore, egli

gitta di necessità il libro o perde inutilmente il suo tempo; laddove per lo contrario, ajutato alcun poco, si rifà poi volentieri a tradurre da sè.... — No, no, disse l'altro; i nostri giovani non traducon da sè, ma, trovata una versione, la copiano e la spacciano come propria. — Nè sarebbe gran danno che un giovine copiasse ogni giorno una pagina di buona traduzione, poniamo del Davanzati o del Caro. — Ma costoro per tenersi celati copiano le versioni più triste. — E voi allora correggeteli e svergognateli, sicchè si accorgano che quel copiare, come non recherà loro verun giovamento, così non potrà sottrarli alle vostre riprensioni; e innanzi tutto siate sollecito che lo scolaro sappia render buon conto di ogni parola. Qualora egli sappia analizzare grammaticalmente il suo testo, egli profitterà del suo studio quand' anche per inerzia copiasse le versioni in tutto il tempo di sua vita. — Ma avvezzandosi ad aver sempre chi lo ajuti nel primo passo, il vostro allievo non saprà mai afferrare da sè medesimo i pensiero di un autore....— Dopo qualche anno di analisi, replicò don Fabrizio, il mio allievo lascerà in disparte le versioni. Egli le cerca da prima per fuggir la fatica; quando egli a forza di analizzare sarà divenuto capace di afferrare da sè medesimo il senso, egli se non fosse altro per cansar la fatica di leggere inutilmente ciò che ha già letto non andrà più cercando verun traduttore. In somma voi nella vostra scuola obbligate i giovani a render conto delle loro traduzioni come se le avessero fatte da sè, ed abbiate di certo che il frutto non potrà venir meno. L'analisi io raccomando, l'analisi.... — Però, disse il Rettore, fu eccellente il pensiero di quel professore nostro amicissimo, il quale stampò l'*analisi grammaticale delle lezioni greche* (1); che ve ne pare? — A me, replicò don Fabrizio, non ne pare sì bene, perchè

(1) Seletti Giuseppe. *Analisi grammaticale delle lezioni greche contenute nella Crestomazia ad uso della prima classe di umanità* Milano 1830, Pirotta.

quando il maestro ha stampata l'analisi e la versione come ha fatto il nostro amico, nulla più resta da fare allo studioso; e se mai volevansi dare agli scolari alcuni esempi di buone analisi, non avrei però scelte le lezioni destinate alla scuola. Abbiamo il trattato di Plutarco sulla educazione, pubblicato dall'Heusingero coll'analisi di Enrico Rapp; analisi diligentissima non pur delle voci ma dei modi eziandio, ed arricchita anche di molte etimologie e di molte regole buone a sapersi. Io raccomanderei questo libro agli studiosi, o ne comporrei qualche altro consimile, ma non porrei loro in mano la versione e l'analisi del libro su cui debbo esercitarli. Aggiungasi poi che quest'analisi (così dicendo trasse di sotto a molti altri il volume del quale parlava) non mi par bene acconcia ad ajutare que'giovani che vogliono studiare da sè fuori di scuola, perchè è fatta in servigio della traduzione anzichè del testo. Vedetene qualche saggio: Τό = *la* — Come *la*? disse il sig. Polipisto; sarà un errore di stampa, e vorrà leggersi *lo*; — σύμπαν = *tutta* — Alto là, replicò il sig. Polipisto; σύμπαν è neutro: però anche questo è un errore di stampa, leggasi; *tutto* — ἔθνος = *nazione*, continuò a leggere don Fabrizio, e soggiunse: Voi dite benissimo; τό σύμπαν significa *tutto lo*, e non *tutta la;* ma perchè il neutro ἔθνος dei greci si traduce in italiano colla voce femminile *nazione*, perciò il nostro amico ha voluto dare al τό σύμπαν la significazione femminile. Quindi anche più sotto spiega θυμικόν e μάχιμον per *animosa* e *bellicosa*, concordando sempre questi aggiuntivi coll'italiano *nazione*, anzichè coll' ἔθνος del greco. Ed analizzando sempre la versione e non il testo greco, si legge: ἱππικῇ *a cavallo*, e μάχῃ *nel combattere*, dove la vera analisi avrebbe voluto *equestre battaglia*, coll'annotazione che per ellissi è tralasciata la preposizione ἐν; ed altrove: ἐν, *in tempo*, e poi ληστείᾳ *del furto*, mentre l'analisi propriamente detta avrebbe richiesto che si scrivesse semplicemente *nel furto*. Sicchè, per dir breve, questo volume non è già un'*analisi grammaticale*, ma sì piuttosto una

versione letteralissima delle lezioni proposte agli studiosi della lingua greca. — Voi dunque, lo interruppe il professore nemico delle traduzioni, voi dovrest' essere lodatore di questo libro, e reputarlo un utile ajuto pe' giovani. — E tale infatti, replicò don Fabrizio, io lo tengo in gran parte; e sono persuaso che il nostro amico con questo suo libro avvierà con profitto i proprii scolari nello studio lungo e difficile dell' idioma greco. Ma senza la sua scorta, e nelle mani de' giovani, esso può riuscire in vece dannoso per due ragioni: l'una perchè sottentra in alcune parti a quella fatica di analizzare che debbe lasciarsi allo studioso: l'altra perchè, promettendo un' *analisi grammaticale*, e dando in vece il più delle volte una letterale traduzione, può indurre in errore, e confondere non pure i generi, ma le parti dell'orazione ed i loro uficj.

A proposito (soggiunse quindi il Rettore) d'ajutare i giovani, come voi dite, vedeste voi certo *Ajuto allo scrivere purgato*... (1)? Eccolo qua sotto, lo interruppe don Fabrizio, additando un volume sepolto sotto molti altri nell' estrema parte del tavolo, a cui erano intorno; e trattolo a sè proseguì: Non v' ha forse, al parer mio, cosa tanto ardua quanto l'assicurarsi di poter dire *la cotal voce è barbara, la cotal frase è errata*, quando si tratta di lingue parlate e viventi; però all'autore di questo libro, troppo corrivo a cosiffatte sentenze, interviene di poter essere contraddetto più volte. Facciamone qualche sperimento:

« Intenerire: Importa nel suo natural senso far diventar » tenero, e si adopera eziandio per diventar tenero, e me» taforicamente poi valer può lasciare la rigidezza, *indurre* » *o provar compassione*. È malamente usato attivamente: » es. *Colle sue eloquenti parole gl' inteneri il cuore*, cioè

(1) *Ajuto allo scrivere purgato*, o meglio, *Correzione di moltissimi errori di lingua ecc.*, di Antonio Lissoni, ufficiale di cavalleria congedato. Milano 1831, Pogliani.

» lo commosse, lo mosse a pietà ». — Ma non disse il Petrarca: *I cor che 'ndura e serra — Marte superbo e fero — Apri tu, Padre, e* 'ntenerisci *e snoda ?* Non disse Dante *l'ora che intenerisce il cuore ai naviganti ?* E perchè non potremo noi attribuire alle parole di un buon oratore quella virtù d'intenerire i cuori, che l'Alighieri attribuisce alla melanconica ora della sera ? Oltrechè dicendo l'autore che intenerire *nel suo natural senso* importa *far diventar tenero,* non ammette egli che il senso naturale di questo verbo è attivo ?

« Indossarsi, Indossare non sono verbi approvati. » — Possibile ? disse il signor Polipisto. — Così è, replicò don Fabrizio; e l'autore non ha per buono se non *addossarsi* o *addossare.* Tuttavolta a me non darebbe l'animo di censurare il Monti, s'egli, parlando di Ettore che vestì l'armi di Achille tolte al buon Patroclo, disse:

Come il sommo dei nembi adunatore
Del Pelide *indossarsi* le divine
Armi lo vide, crollò il capo, ecc.

« Battere: Spiega *dar percosse, busse*, ecc. e tutti i » buoni autori *batterono a un segno* nel non volere usare » questo verbo, che moltissimi altri sensi ha, nel sentimento » di *sconfiggere, vincere, debellare, respingere*, ecc. » — Così dice l'autore di questo libro, e condanna quell'usitato modo di dire *battere il nemico.* A me veramente in questo caso basterebbe l'autorità dell'uso, per non sottoscrivere alla sentenza qui espressa; perchè so che nelle battaglie si batte, ed il battuto alla fine dei conti è il vinto: ma trovo eziandio l'autorità del Machiavelli il qual dice che dalla guerra che i Fiorentini fecero a Mastino della Scala *non ne risultò loro altra comodità, che un poco di soddisfazione d'animo di aver* battuto *Mastino.*

A dir breve, l'autore di questo libro non ammette se non quelle voci che già sono registrate nel gran Vocabolario, e nulla quasi concede all'uso, nè al consenso delle persone

colte e gentili. Vero è bene che non dispregia l'autorità del Monti, del Giordani, del Cesari e di qualche altro moderno; ma poi vedeste che, per non avere trovato nella Crusca il verbo *indossarsi*, lo anatemizzò, sebbene avesse parecchi esempi del Monti e di altri. L'errore di questo libro consiste nell'aver sempre sostituita l'autorità alla ragione; dove a me pare che sarebbe meglio il dire talvolta colla ragione alla mano: I nostri vecchi adoperarono la cotal voce, ma vuolsi nondimeno lasciare pei tali e tali motivi; anzi che andar ripetendo: Questo vocabolo, questo modo non è approvato perchè non si trova negli scrittori. La nazione fa gli scrittori, e vale e può più che gli scrittori; e quando le voci e locuzioni usate dalla nazione siano ragionevoli e significative, è da credere che se gli scrittori non le hanno usate gli è perchè non ne ebbero mai bisogno nei loro libri. Che diremo poi dello stile di questo volume? *Operare un modo*, per Adoperarlo, *Licenziarsi ad usar una voce*, e simili, sono maniere che si trovano forse negli scrittori, ma non essendo ricevute dall'uso comune, sono degne dell'anatema quanto niun'altra anatemizzata dall'autore.

Il sig. Polipisto, dopo le poche parole che abbiam riferite, non aveva più aperta bocca intorno a queste ultime cose; e quasi aspettando che il discorso tornasse a cose più degne di lui, s'era dato a frugare per entro ai libri di don Fabrizio, ma poi, vedendo andar per le lunghe la quistione, com'uomo che rompa in un subito il freno all'impazienza per gran tempo costretta, esclamò: Ecco, o signori, la vera immagine delle scuole antiche, e dicasi pure, delle scuole italiane. Io temo di parere presuntuoso e incivile, ma non posso trattenermi dal dire che siffatte questioni sono lontane le mille miglia da quell'altezza a cui tendono gli studi della nostra età. Che importa il contendere sul modo materiale e pratico d'insegnare il greco e il latino? Finchè non esce di questi limiti, la controversia è sì misera che non può condurre a frutto di sorta. Bisogna sollevarsi coi grandi filologi,

persuadersi che ogni studio di lingue è vano se non può recare qualche aumento di cognizioni rispetto alle costumanze ed alla morale dei popoli. Però bisogna avvezzare i giovinetti a trovare nelle parole la storia di quella nazione da cui furono usate, e ciò che più importa, la storia delle opinioni e dei sentimenti, e volgere in somma gli studi alla vita, alla società, alla patria; perchè in una età come la nostra non v'ha cosa tanto ridicola, ed oserei anche dire, tanto pericolosa, quanto un ingegno occupato in istudi che non abbiano applicazione veruna a questi tre oggetti. Ma questa maniera di bene studiare si vuole apprenderla dai moderni. Cento maestri hanno spiegato quel passo di Tito Livio, dov'egli dice che quando Paolo Emilio lesse quelle parole di Perseo *Regem Persea consuli Paullo salutem*, la *stoltezza* di un uomo che sconosceva siffattamente la propria fortuna tolse dall'animo del vincitore ogni compassione. Ma a chi mai era caduto in pensiero di notare in queste parole dello storico un documento dei costumi romani, un deplorabile esempio che c'insegna a ben giudicare di quel popolo oppressore, il quale proibiva alla sventura di conservare la propria dignità? Questa osservazione val più di mille note grammaticali; ma essa appartiene ad uno scrittore moderno, e non potea nascere se non nella mente di chi fa professione di cercare nell'antica letteratura i costumi antichi, e di volgere ogni studio al perfezionamento degli uomini. Io l'ho già detto: bisogna atterrare questa barriera che divide le lettere dalla vita, e fa sì che i nostri giovani escano delle scuole superbi di una vana sapienza che tutta consiste nelle parole. L'Italia non ha bisogno di chi sappia descrivere con bei colori quest'azzurra vòlta del cielo, questo suolo aggiardinato e ridente di mille fiori, queste messi, questi vigneti; ma bensì di chi metta nell'animo de' suoi abitanti un profondo sentimento dell'umana dignità, di chi sappia arricchirla di buoni consigli, provvederla di buone istituzioni, e diffondere l'amore della patria, del giusto e della comune utilità. Lascerò le parole

ingiuriose, lascerò se vi spiacciono i nomi di pedanti e di precettisti; ma non cesserò dal ripetere che questa via per la quale si mettono i giovani dal più dei nostri maestri, non potrà mai sollevare l'Italia all'altezza, a cui le altre nazioni o già son pervenute o sono molto vicine.

Io non so, disse don Fabrizio, di quale altezza parliate, nè di quali nazioni. Ben so ch'io non potrei citarvi nè un commento analitico d'autori greci o latini, nè un libro di fredda erudizione grammaticale, senza ricorrere a que' paesi che voi viaggiaste, ed ai quali probabilmente alludete. Quello che presso di noi suol essere lasciato alla sola voce dei precettori, quello che non uscì mai delle umili mura dei nostri collegi e delle nostre scuole, presso le altre nazioni fu sollevato all'onor della stampa; sicchè, volendo, potreste raccogliere in Germania, in Inghilterra ed in Francia un buon migliajo di volumi, tutti di analisi e di note grammaticali, mentre in Italia appena forse ne trovereste qualcuno. Ora se l'altezza nella quale voi avete vedute o credeste almeno di vedere quelle nazioni è frutto dei loro studi; se quegli uomini hanno finalmente sciolto il *grande enigma* di congiunger le lettere colla vita; se a questo desiderato congiungimento è necessario sbandire quelle che voi chiamate sì misere questioni, dond'è mai questa singolare contraddizione, ch'esse fioriscano principalmente in que' paesi, dai quali voi vorreste toglier l'esempio per isbandirle? Io, signor Polipisto, io vi dirò senza velo di sorta ciò che impedisce principalmente alle fatiche dei nostri maestri di produrre buon frutto. Gli è la presunzione ingenerata nei giovani dalle ciance di certi filosofanti, i quali hanno posta la loro gloria nel deridere tutto quello che è praticato dai più. Un buon maestro che non disdegna d'impicciolirsi per analizzare co' suoi scolari un periodo di Cicerone, è un pedante perchè non sollevasi all'*alta filologia:* un altro che si studia di far sentire a' suoi giovani le bellezze di alcune immagini di Virgilio, è un pedante se non avrà sciorinata

ad ogni verso tutta la dottrina del bello. Con queste idee i nostri giovani entrano alle scuole non per apprendere, ma per giudicare i maestri. Avidi di quelle dottrine che hanno sentite magnificare con sì grandi parole, dispregiano tutto ciò che viene loro insegnato al di sotto di quell'altezza; pretendono di volare a quel punto sul quale non può mantenersi chi vi si getta d'un salto, ma solo chi vi ascende per gradi; vogliono l'*alta filologia* e negligentano la grammatica; vogliono la *dottrina del bello* e la *filosofia dei costumi*, e trascurano intanto di apprendere la lingua dei grandi scrittori e la storia dei fatti. E voi ci accusate di trascurare *la vita, la società, la patria,* quando proponiamo ai giovani la lettura degli antichi? L'accusa sarebbe assai grave se non fosse ridicola! Presso gli antichi, sig. Polipisto, erano dogmi comunemente ricevuti quelle idee che ora si vantano come novità e come trovati di pochi: non parlavano del dovere di volger gli studi a promovere l'amore del proprio paese ed i sentimenti del giusto o dell'umana dignità, perchè questo dovere lo sentivan nell'animo, e questo amore e questi sentimenti erano nati e cresciuti con loro, erano tutta la loro vita. Dite ai giovani che gli antichi ebbero la sventura di credere giusta la schiavitù; dite loro che sagrificarono spesso la giustizia ed i sentimenti più sacri ad un eccessivo e sconsiderato amore di gloria e di libertà; date loro queste ammonizioni, e poche altre che qui non giova ricordare, poi abbandonateli a leggere Tucidide, Demostene, Tacito, e vedremo se usciranno superbi di una vana sapienza che tutta consista nelle parole? E le Vite del buon Plutarco non furono sempre il manuale di tutti gli uomini grandi? Ma per istudiare con frutto quegli scrittori, si vuol cominciare da queste *miserie*, delle quali voi ci movete così acerbo rimprovero. Chiunque avrà bene appreso da noi a leggere in questi autori, potrà poi trarne a suo tempo tutta quella istruzione di che sono ricchi e fecondi: trascurando in vece i primi studi sarà necessitato di creder sempre alle altrui opinioni; e buon per

lui se in tanta varietà di sentenze, in tanta copia di libri, si sarà abbattuto a leggere autori, che non abbian preposto ad ogni altra cura il desiderio di parer nuovi! Voi inoltre parlate dell'antica scuola, come se da quella non potessero uscire se non que' poetuzzi d'Arcadia che nel secolo scorso empievan l'Italia di Najadi e di Amadriadi: or che direste s'io volessi affermare che la scuola moderna non frutterà mai se non que' pseudopoeti, che ai nostri giorni empieron le carte di streghe e delle querele dei trovadori? Direste ch'io non ho ben conosciuto quello che vogliono i promotori delle nuove dottrine: io dirò che voi non avete bene compreso in che consista la vera scuola dei vecchi. Noi cerchiamo che i nostri giovani riescano storici come Tucidide e Tacito, oratori come Demostene e Cicerone, poeti come Omero, Virgilio e Dante. Se in questo desiderio c'inganniamo; se proponendo alla gioventù questi modelli corriamo pericolo di sparger nel mondo una vana sapienza, una genia che non sappia nè apprezzare la dignità della specie, nè ben amare la patria, ditene voi ve ne prego, a quali altri esemplari dobbiamo rivolgere il suo studio e la sua emulazione.

Don Fabrizio, nell'impeto della sua eloquenza, discese qui a parlare di que' maestri i quali, ondeggiando fra le antiche e le nuove dottrine, concorrono, al parer suo, a far sì che la letteraria educazione riesca infruttuosa; ma la campana che chiamava alla cena interruppe le sue parole, e il Rettore ne parve assai lieto, come se quel suono fosse venuto in buon punto per impedire che la controversia agitata finora tra don Fabrizio e il sig. Polipisto non involgesse qualche altro del suo collegio.

XI.

Prima lezione

recitata nell'Università di Pavia il giorno 21 novembre 1842.

A chiunque salì per la prima volta su questa cattedra nel cospetto di sì numerosa e sì culta adunanza, dovette essere poco meno che inevitabile il cominciare parlando della propria trepidazione; dalla quale non credo che alcuno per alto ingegno o franco animo potesse mai preservarsi. Grave e pericoloso cimento per certo, levarsi quasi a dar prova di sè in questo luogo, dove siedono uomini di celebrata sapienza, dove ferve una gioventù che tanto aspetta dagli altri, quanto nel vigor della vita e nelle care illusioni della sua età facilmente desidera e spera di poter fare essa medesima un giorno! E nondimeno può dirsi che quel giustò e necessario tremore, se nocque a non pochi, facendo loro impossibile usar pienamente del proprio ingegno, ad altri per avventura tornò in vantaggio: perocchè la modestia ci amica e ci rende benevoli anche quelli che non potremmo guadagnarci colla dottrina. Quanto a me poi non so (Magnifico Rettore, Direttori e Professori chiarissimi, giovani egregi, uditori tutti umanissimi), quanto a me non so veramente se sia mia ventura o mio danno il salir oggi su questa cattedra non più nuovo all'Università, anzi già sentito e giudicato da molti (1). Ben mi dorrebbe s'io non fossi creduto affermando, che non per questo ha potuto esser minore in me che negli altri la trepidazione che

---

(1) Era da un anno supplente. *(L'Ed.)*

muove dalla reverenza del luogo e dalla qualità degli astanti. Perocchè la buona e cortese udienza ottenuta già per più mesi mi è bensì testimonio e ricordanza dolcissima dell'altrui indulgenza, ma non può recarmi per altro nè a giudicar men difficile l'insegnamento che m'è commesso, nè a sentire manco umilmente di prima del mio ingegno e della mia dottrina. Un solo frutto bramai conseguire, e spero anche aver riportato da quella prova; chè forse non è più dubbio a nessuno s'io ami fervemente gli studi dei quali poi è piaciuto alla maestà del nostro augusto Sovrano di farmi ordinario maestro; nè s'io desideri di trasfondere nella gioventù quest'amore a vantaggio di quei che vorranno ascoltarmi, a gloria della nazione, a sempre più grande splendore di questa illustre Università. E certo s'io potessi così ripromettermi del mio ingegno come della mia volontà d'onorare quell'Alto Giudicio che a tanto si compiacque degnarmi, crederei d'esser venuto non inutile affatto a questo egregio consesso; dove sono alcuni tuttora, dei quali mi recai sempre a ventura d'essere stato scolaro; dov'io son fatto collega a non pochi, la cui amicizia già da molti anni ho contata fra le maggiori consolazioni della mia vita; e divento in qualche modo partecipe nella rinomanza di molti, che illustrano ora di sè questa sede antica e famosa di sapienza italiana. Ma in mezzo a tante e sì care cagioni di gioja l'animo mio ritorna pur sempre sopra sè stesso; nè questa presente solennità può distrarmi per modo, ch'io non pensi continuo a quell'ampia dottrina che la nostra età presuppone in un professore di Filologia e di Estetica; a quell'esemplare eloquenza di che la materia vorrebb'essere perpetuamente vestita; e, ciò che forse più importa, alla splendida fama di alcuni che mi precedettero in quest'aringo. Laonde, e come occupato invincibilmente da questo pensiero, e per desiderio facilmente credibile di non promuovere pericolosi confronti, domando a quanti m'ascoltano che mi sia perdonato, se in vece d'un alto e solenne argomento io reco

un umile prodromo alle discipline che debbo insegnare, e quasi un programma delle mie intenzioni.

Di tre parti può dirsi composta la disciplina, del cui insegnamento la benignità del Sovrano s'è degnata onorarmi: la prima delle quali abbracciando le due Filologie, greca e latina, continua e compie gli studi ginnasiali, per metter ne' giovani facoltà e abitudine di bene e perfettamente intendere le opere dei grandi scrittori antichi. Dove io considero le due Filologie come una parte sola; augurandomi uditori già tanto sicuri ed esperti a conoscere la significazione de' vocaboli e il valore delle frasi, che possano tener dietro a chi insegna, quando egli deriva dalle scuole dei filosofi considerazioni comuni al greco e al latino, cercando nelle parole i sentimenti e le idee dei popoli che le usarono, e quindi la storia sincera di tutta l'umanità. Perocchè al di sotto di quest'altezza non vi è filologia propriamente detta, ma solo grammatica più o meno eruditamente insegnata.

Tali sono gli uditori che ogni professore di filologia deve augurarsi. Ma io non vedo presente, nè forse prossimo il tempo di poter avere un uditorio, il quale non senza ragione si sdegni di sentirsi richiamare talvolta alle dottrine grammaticali; e con buon diritto domandi un' istruzione più alta, qualche cosa di maggiore importanza, corrispondente al nome e al concetto della disciplina a cui viene invitato. Ed io credo che questa dichiarazione non debba essere di maraviglia a nessuno che veramente conosca lo stato della cultura filologica presso di noi. Che s' ella ad alcuni vien grave e spiacevole, anche a me certamente fu dolorosa per modo che volentieri me ne sarei astenuto, se non reputassi mio debito cominciare da questo giorno a dir tutto quello che giudico necessario all'incremento de'buoni studi; a mettere in considerazione de'giovani come da qualche tempo siam venuti sempre attenuando e sperdendo il patrimonio

de' nostri maggiori in questa parte non ultima della sapienza letteraria e civile; e pregarli per quanto possono le mie parole a dare opera che questo male già grande non diventi insanabile con troppo danno e troppa vergogna del nome italiano. Certo è bello e lodevole che ciascuno si sforzi di volgere il proprio ingegno agli studi più utili: e in tanto numero e in tanta ampiezza di scienze necessarie a mantenere e promuovere il pubblico bene e la civiltà nazionale, ognuno desidera che la gioventù voglia eleggere quelle che più direttamente concorrono a questo fine. Ma chi propongasi di conseguire un'educazione intellettuale compiuta, non copra sotto queste speciose ragioni o l'ignoranza di quanto trascurò d'imparare finora, o l'avversione alla fatica di che avrebbe mestieri per riparare al tempo perduto. E pensi che questi studi furono quasi propria e natural gloria de' nostri maggiori quando le navi italiane ingombravano il Mediterraneo e l'Arcipelago, temute se portavano guerra, rispettate per tutti i porti se pertinenti al commercio; quando un cittadino di Firenze, stracciando le dure proposte d'un re di Francia, sospendeva per mezzo secolo la caduta di quella repubblica; e la Toscana abbellivasi di edificj e di monumenti paragonabili a quelli dei popoli antichi; e la Lombardia, derivando in canali le molte sue acque, assicurava per sempre la fertilità del suo suolo: tanto è lontano dal vero che questi studi fioriscano solo presso nazioni molli, oziose e ignare o non curanti (come ora suol dirsi) *dei grandi interessi sociali.* Cosa appena credibile che questa opinione sia ripetuta ancora da alcuni: mentre vediamo la Germania, l'Inghilterra e la Francia; la Francia stessa, d'onde è noto che mosse da prima il dispregio della classica letteratura; ristampar di continuo le opere greche e latine, e commentarle e tradurle, come già fece l'Italia nei secoli della sua gloria e della sua vera potenza. Le quali nazioni, se alcuno potesse crederle o meno volonterose o meno avviate di noi a quella civiltà che ora è nominata *progresso,* costui solo potrebbe con buon

fondamento vantarsi d'ignorare o tenere a vile gli studi ch'io vengo raccomandando. Da questo errore io spero che sia per ritrarsi la gioventù italiana; poichè le beffe degli stranieri già cominciano a rinfacciarci assai duramente quello di che i nostri ci ammonirono invano con amorosa dolcezza. Io frattanto, con desiderio e speranza di trovar pure qualcuno che non dispregi la gloria d'essere salutato restauratore della Filologia in Italia, procurerò di andar quasi per una via di mezzo fra l'altezza della vera dottrina filologica, alla quale non tutti potrebbero sollevarsi per ora, e l'umiltà a cui mi obbligherebbe la scarsa cultura di alcuni: studiandomi di esser guida a coloro che, vinte le prime difficoltà, già son atti a più profonde considerazioni; e d'ajutare nel tempo stesso quegli altri, che forse vorranno avviarsi con miglior lena alla meta e proseguire il cammino con più costante intensione di volontà.

A discipline forse più alte e più nobili, certamente nell'opinione dell'universale più amene, conduce la nostra scuola dopo lo studio della Filologia; ciò sono la Letteratura Classica e l'Estetica; alle quali veggo generalmente concorrere volonterosi anche quelli che non ambirono il vanto della diligenza nel latino e nel greco. Ed io senza dubbio farò tutto quanto è da me per invogliare pur molti a frequentar quelle scuole che la munificenza del Principe apre a tutti come utili, non assegna come necessarie a nessuno; e il mio intento dev'essere di trattarle per modo che tutti, anche i men colti, non vanamente si persuadano di riportarne qualche profitto. Ma perchè innanzi ad ogni altra cosa m'è a cuore l'istruzione vera e durevole della gioventù; perchè stimo che nelle lettere una cultura imperfetta sia cultura infruttifera e non di rado anche dannosa; dirò francamente, che dalla Letteratura Classica e dall'Estetica non può sperare se non tenuissimo frutto chi vi si accosta senza sufficiente cognizione della storia antica e delle lingue anticamente parlate, o chi

vi reca una mente non per anche esercitata abbastanza in quelle parti nobilissime della filosofia che han per soggetto le facoltà dello spirito e le origini e le leggi delle idee e dei sentimenti. Niuna cosa nocque mai tanto al vero profitto, quanto il darsi immaturi d'ingegno o di studi a discipline di alta e profonda meditazione; e voler quasi gettarsi senz'ordine dove ogni passo dovrebbe commisurarsi alle forze, seguitando la legge che natura prescrisse allo spirito umano. Questa è dottrina antica sì, ma non vieta: alla quale in ogni età fecero testimonianza i migliori e colle parole e coi fatti; benchè i più, per mala ventura, la trascurassero sempre.

Nel secolo XVIII ed anche nel principio del nostro, gli uomini dotti e veramente desiderosi della gloria italiana dolevansi de' miseri studi, nei quali vedevano consumarsi le forze di molti nobili ingegni atti alle scienze ed alle discipline più gravi, e in quella vece educati a far versi: e leggiamo tuttora come non a torto sdegnavansi, che mentre era sì manifesto il bisogno, che molti attendessero alla giurisprudenza ed alla pubblica economia, trovasse ancor lode ed applauso l'oziosa fatica di comporre un sonetto. A poco a poco l'Italia imparò a vergognarsi di que' suoi tanti facitori di versi; de' quali, non che le poesie (se pur non è troppa la profanazione di questa parola), già furono dimenticati anche i nomi: ma quanto fu difficile e lento il ridurre al silenzio quelle colonie poetiche, delle quali speriamo che non risorga mai più lodata la vana garrulità, altrettanto fu presta a levarsi una turba coraggiosa a parlare di tutte le lingue e letterature antiche e moderne; a stabilire, come non dubbie, le leggi dello spirito umano nelle creazioni delle arti; a dedurne, come evidenti e certissime, novelle dottrine; sentenziando leggerissimamente sui più difficili e delicati problemi dell'erudizione e della filosofia morale. Vero è bene: non fummo primi, nè siamo ora soli noi Italiani in questa specie di febbre filosofico-letteraria, somigliante alla febbre tragica degli Abderiti, ricordata e derisa da Luciano: ma questo può menomar la

vergogna, non può togliere nè il dolore nè il danno; quando vediamo dissiparsi anzi tempo in vane teorie tanto vigore d'ingegni e tanta ricchezza d'imaginazione; quando vediamo la gioventù sforzarsi di cominciare di là dove a pochi è dato finire; e divulgarsi quasi ogni giorno scritture, nelle quali diremmo che le dottrine più astruse piovono dalla penna, se non si mostrassero accattate a fatica; e dove manca talvolta, non ch'altro, la proprietà e la sintassi. Ora io non so qual guadagno possa sperarsi da questa mutazione di studi: ben so che non giovano alla nazione le dottrine immaturamente adottate e promosse da ingegni (poniamo pure che siano forti ed acuti) nuovi per anche nell'opera del meditare e mancanti d'esperienza. E in quanto alla cultura e alla gloria degl'individui, non vedo perchè il raccogliere da scrittori stranieri alcune sentenze e ripeterle, come i più fanno, senza il criterio occorrente a discernere le verità dai sofismi, a conoscere quali dottrine concordino e quali ripugnin fra loro, quali siano universali di tutti i tempi, di tutti i luoghi, e quali proprie soltanto d'alcuni paesi e d'alcune età; non vedo (ripeto) perchè il raccogliere di questo modo alcune sentenze possa dirsi fatica più nobile o più fruttuosa di quella con che noi nella nostra giovinezza, poetando senza sapere che fosse poesia, attendevamo a vestire, colle eleganze del Bembo o del Molza, pensieri ed imagini tolte dall'Alighieri. A me ed a quanti discendono al pari di me pel sentier della vita è doloroso il ricordarsi di quegli anni sì vanamente perduti in quelle vane poesie: i giovani dovrebbero aver cura di non apparecchiarsi una virilità rattristata da somigliante dolore; quando, maturi di senno e di volontà, ma scarsi di vera sapienza, ripenseranno a queste loro dottrine che certo non valgono più delle nostre canzoni o dei nostri sonetti. Noi per altro possiamo con verità affermare, che se nostro fu il danno, non fu tutta nostra la colpa. Ci nocque una falsa opinione prevalente allora in quasi tutta l'Europa intorno all'educazione intellettuale; ci nocque, generalmente

parlando, l'inveterata abitudine dei maestri: ai quali nè la ragione nè l'esperienza poterono persuadere ch'essi presumevano invano d'insegnare a tutti ciò che natura largisce a pochissimi; e che di versi e verseggiatori non si amplia nè si mantiene la civiltà delle nazioni. Laonde a fuggire un somigliante rimprovero da parte della generazione crescente, stimai necessario prima di tutto ammonirla, che niuna cosa è tanto contraria al profitto ne' buoni studi quanto il pervertimento dell'ordine; niuna è si atta a render piane le difficoltà e sicurissimo il frutto, come il procedere in modo, che le prime notizie acquistate siano fondamento ed ajuto alle seconde, non commettendo alla memoria alcuna dottrina, della quale non possa il nostro raziocinio discernere il credibile e il vero. E benchè negli studi letterarj la successione e la dipendenza delle varie parti non appariscano tanto determinate e visibili, quanto nelle matematiche o nella medicina; benchè nelle nostre discipline un ingegno eccellente ed un gusto da natura squisito possano molto da sè; nondimeno chiunque ama di farsi letterato sapiente e filosofo dovrebbe persuadersi, che l'ordine ivi appunto ha da essere più accuratamente cercato dallo studioso, dove la materia non l'appresenta per sè medesima. Anche nella scienza legale un forte buon senso e una larga esperienza bastarono qualche volta a fare con pochi studi un sufficiente avvocato; dandogli abilità d'intendere un codice ed anche d'interpretarlo per provedere ai casi occorrenti nella vita pratica. Ma vero giurisperito non fu, nè mai potrà essere chi non abbia ordinatamente imparato d'onde traggano origine ed a qual fine tendano le leggi; chi non sia, se così posso dire, asceso di grado in grado dai fondamenti al più alto fastigio dell'edificio sociale, per conoscere la necessità di certe istituzioni, i ragionevoli confini della libertà individuale, e quell'unico principio di tutto il diritto, il quale, non mutabile in sè per differenza di luoghi o di tempi, giustifica nondimeno e comanda quella grande varietà di cautele, di che si compongono i codici delle singole nazioni.

Troppo lungamente per avventura ho insistito sopra questo argomento; pur non voglio pentirmi di quanto ho detto, se vale a persuadere la gioventù, che studierà sempre con poco frutto chi non istudia ordinatamente. Ora poi riconducendo il discorso all'Estetica ed alla classica Letteratura, chi stimerà che non importi al profitto il decidere se debbasi cominciare dall'una piuttostochè dall'altra? Per verità, o che noi allarghiamo l' Estetica (secondo il più ampio significato della parola) ad essere una dottrina generale dei sentimenti; o che la restringiamo a trattare del solo sentimento del bello; sarebbe ragionevole il dire che sia atto a studiarla senza apparecchio di letteraria erudizione chiunque abbia intelletto capace delle filosofiche discipline. Perocchè il sentimento del bello, al pari di tutti gli altri sentimenti, è materia della psicologia, che ne dimostra l'origine, la natura e le leggi; è materia della filosofia morale, che c'insegna a valercene bene e virtuosamente. Ma l'Estetica della nostra scuola non è tanto la dottrina del sentimento del bello in sè proprio, quanto quella della sua manifestazione nelle opere dell'ingegno e della fantasia, e massimamente nelle opere letterarie. E chi la insegna o ne scrive non comincerebbe dall'investigare la natura del bello, se i filosofi avessero già dissipata ogni dubbiezza intorno a questo argomento: perocchè suo vero uficio sarebbe di venir riscontrando nelle opere degli artisti d'ogni maniera la verità dei teoremi speculativi, col duplice fine sì di sentire e conoscere pienamente in che stiano la bellezza e l'efficacia delle opere già prodotte, e sì di additare la via per produrre nuove altre opere non meno belle e non meno efficaci. Frattanto a me par necessario, senza dubbio sarà utilissimo a tutti, passare dalla Filologia alla scuola della Letteratura Classica, non saltare intempestivamente all'Estetica: dove, senza qualche notizia dei fatti (cioè delle opere già sussistenti), non potrebbe chi studia nè intendere le dottrine insegnate, nè giudicarle, nè averne intiero profitto.

La Letteratura Classica dunque è per sua propria natura l'anello che unisce la Filologia coll'Estetica. In questa seconda parte poi il professore deve mettere innanzi agli studiosi le opere dei letterati più eccellenti, chiarite e illustrate dalla notizia di tutte le circostanze; e specialmente di quelle che forse diedero origine alle loro qualità più notabili. Ma perchè la Letteratura dev' esser condotta a comporre quell' insegnamento, le cui parti il Legislatore (non senza riguardo per certo all'intimo loro legame) volle affidare ad un solo; perciò io credo di non ingannarmi proponendomi di considerarla e trattarla come l'esposizione dei fenomeni intellettuali che devono poi servire di fondamento alla dottrina estetica. Quindi le notizie minute di fatto spettanti alla storia *estrinseca*, e delle quali riboccano tanti libri che ognuno può avere facilmente alla mano, basterà generalmente accennarle; talvolta anche indicare soltanto le fonti d'onde si possono attingere: e la mia cura ha da essere in quella vece di produrre una storia *intrinseca* o delle cause per le quali in Grecia ed in Roma le lettere fiorirono e caddero, in quel modo e in quel tempo che la storia racconta e non altrimenti. Già non sarebbe senza molto diletto ascoltar le avventure degli uomini più singolari di fantasia e d'ingegno; sentire compendiate le opere più lodate di tutta l'antichità; assistere alla lettura di quanto è più grande in Omero, in Sofocle, in Pindaro, più profondamente pensato in Tucidide e in Tacito, più affettuoso, più elegante, più nobile in Virgilio, in Cesare, in Senofonte e in tanti altri stupendi scrittori. E tuttavolta questo è solo una parte di ciò che promette la nostra scuola, e ch'io procurerò d' attenere. Perocchè l' erudizione letteraria vuol essere indirizzata oggidì ad un fine più alto che non sarebbe o il diletto dell'individuo nell'acquistarla o la lode che potesse venirgli facendone mostra. Domanderemo alla storia politica di Grecia e di Roma le origini e le cause vere delle opere letterarie; poi da queste opere convertendoci di nuovo alla storia tenteremo di ricambiarle in certo modo il servigio,

apportandole una spiegazione dei fatti più spirituale, che non si trova generalmente nelle ordinarie relazioni. Così quando in tanta e sì manifesta differenza di pregio poetico, vedo che molti fra i Greci preferivano Esiodo ad Omero, domando alla storia la vera notizia del tempo in che apparvero que' poemi, e de' luoghi dove furono più tenuti in onore: poi considerando che l'uno celebra la fortuna e lo splendore del vivere ellenico, l'altro descrive la campestre operosità degli antichi Pelasghi, propongo alla storia in ricambio la congettura, se forse i lodatori d'Esiodo fossero tutti Pelasghi, se i poemi a lui attribuiti, e la stima che di tempo in tempo ne risorse più viva avessero qualche segreto legame coi destini e colle speranze di quella schiatta caduta e infelice. Così dal silenzio di Pindaro sulle vittorie dei Greci contro i Persiani, e dal vedere che le sue odi compongono una specie di epopea dorica, io congetturo che forse quelle poesie, traendo origine da quel medesimo spirito che persuase agli Spartani di non concorrere nella battaglia di Maratona, tendessero a quel fine medesimo a cui i Dorici agognavano fin d'allora, preparando copertamente la lega Peloponnese contro la gloria e la potenza dell'improvvida Atene.

Non basterebbe il discorso nemmanco ad una minima parte di ciò che potrebbe dirsi a mostrar l'importanza di quello studio, del quale ora parlo. Come la storia della filosofia nella successione delle scuole ci rappresenta il progresso e le varie direzioni del pensiero umano; non fortuite nè arbitrarie, ma volute dal tempo, dalle circostanze e dalla cresciuta maturità delle menti; così la storia della letteratura altamente considerata deve rappresentarci la serie dei sentimenti che si vennero succedendo nel mondo. Quindi può dirsi che i sommi poeti od i genii, e i sommi filosofi o fondatori di scuole siedono in un medesimo grado nella storia dell'umanità: perchè questi esprimono e danno forma alle opinioni e persuasioni del genere umano, in una data età; quelli raccolgono in sè medesimi e riflettono nelle loro opere i

sentimenti del tempo in che vissero. Perciò come sono pochi i veri fondatori di sistemi filosofici, così pochi sono gli uomini meritevoli del nome di Genii: perchè a mutare le opinioni od i sentimenti dell'universale si richiede una gran mutazione nel modo di essere fisico e morale; ma queste grandi mutazioni apparisce, ed è ragionevole, che fossero poche. Finchè durano le medesime circostanze, e un popolo non esce delle solite condizioni civili, politiche, religiose, non possono sorgere nè capi-scuole nè genii; e allora corrono le età degl'imitatori in letteratura, dei commentatori in filosofia. Contuttociò il genere umano a poco a poco si trovò erede di molte grandi opere letterarie e di molti sistemi di filosofia; ed allora fu naturale ch'egli cominciasse a provar desiderio di conoscere le cagioni di quella sua incostanza d'opinioni e di sentimenti. I primi frutti nell'una e nell'altra parte furono semplici notizie di fatto, e quasi cronache della filosofia e della letteratura; considerando come fatti degni di tenerne memoria i casi fortuiti de' filosofi e de' poeti, le notizie spettanti alla loro vita, e il numero delle opere ch'essi ci hanno lasciate, con qualche cenno delle loro dottrine. Di poi col sussidio di quelle cronache non tardò l'uomo ad accorgersi che le opinioni dei filosofi e le creazioni dei poeti, anche quelle apparentemente più libere, sentirono sempre più o meno l' efficacia delle circostanze, ed ebbero sempre o diretto o indiretto qualche legame tra loro. Quindi la cronaca delle due discipline diventò vera istoria; cioè non racconto, ma spiegazione di fatti; per servire a quel perpetuo bisogno dell'uomo di chiamare in sussidio l' esperienza contro le continue dubbiezze della vita privata e pubblica, e più ancora contra le dubbiezze, nelle quali s'avvolge qualora tenta chiarirsi quel massimo di tutti i problemi, sè stesso. La storia poi de' sistemi filosofici dovette diventare essa medesima un'opera di profonda filosofia: primamente perchè la notizia delle altrui dottrine si congiunse ben presto con qualche giudizio delle verità e degli errori

che il narratore credette di ravvisarvi; più tardi, perchè fu veduto che le origini delle varie opinioni state nel mondo potevano trovarsi più che altrove nella natura stessa dell'uomo, e nell'indole e nelle leggi del suo intelletto e delle sue facoltà. Così parimenti rispetto alla letteratura, la cronaca letteraria si fece istoria propriamente detta cercando le relazioni sussistenti fra le opere dell'ingegno e le circostanze tutte di tempo e di luogo, e investigando le cause delle varie forme di che in luoghi e tempi diversi amarono vestirsi i concetti e le fantasie dei poeti, non senza qualche giudizio intorno al loro valore: poi non parve troppo arduo all'uomo nemmanco l'indagare nella propria natura le cause di quel vario diletto che le opere letterarie ci arrecano; e quali siano le facoltà creatrici delle dette opere, e con quali leggi le creino. Per tal modo dalla cronaca letteraria fu proceduto alla storia e alla critica, e da questa ci siamo sollevati all'estetica. Dalla quale perciò ben può cogliere qualche diletto, ma non già sperare intiero profitto chi non le abbia fatto precedere uno studio sufficiente della letteratura considerata nel modo predetto.

Del resto ciascuno comprende perchè quest'ultima e nobilissima parte dei nostri studi allargandosi a più ampi confini faccia argomento delle sue considerazioni, non più le sole opere letterarie, ma tutte generalmente le arti. Perocchè risalendo, come l'estetica fa, alle origini delle scienze, necessariamente dispaiono molte distinzioni; le quali furono introdotte soltanto per qualche agevolezza che recano, o forse promettono, nell'apprendimento e nel pratico esercizio delle singole parti: e si trova che molte nascono da uno stesso principio e soggiacciono a una medesima legge, della quale poi sono eccezioni o commenti le regole e i precetti proposti nelle scuole speciali. Ed è appunto la facilità di scoprire questa legge ciò che distingue massimamente ingegno da ingegno; ciò che rende ad alcuni sì facile il

comprendere molte cose, mentre gli altri non atti di risalire al principio comune consumano tutte le loro forze per impararne una o due.

L'estetica dunque non è la filosofia della letteratura, ma sì la filosofia o la metafisica di tutte le arti; anzi meglio diremo *dell'arte:* perocchè l'arte in sè proprio è *una*, benchè siano poi molti i mezzi dei quali si valgono gli artisti, e diverse le forme che, rappresentando, essi danno all'idea. Questa unità di principj, e quindi anche di regole fondamentali a tutte l'arti, apparisce evidente per raziocinio ad ognuno, qualora ci facciamo a considerarle da quell'altezza ch'è propria dell'estetica: ma non sarebbe difficile mostrare praticamente vera siffatta dottrina anche nelle altre due parti, cioè nella filologia e nella letteratura, dalle quali possono farsi colle arti del disegno continue e sicure comparazioni. Perocchè gli svolazzi nei panneggiamenti delle statue e le colonne spirali nell'architettura usaronsi ed ebbero lode allorchè nessuno poneva fra le doti desiderabili nelle scritture una candida semplicità; ma lo stile era tutto rumorose metafore, e il pensiero strascinavasi a grande studio per le rivolture d'una sintassi inutilmente tortuosa. Non parlo della scelta degli argomenti, la quale, o libera o infrenata, andò sempre del pari nel poeta e nel pittore; ma pur da questo brevissimo cenno ciascuno già può argomentare, che la poesia e le arti figurative tengono tutte ugualmente dalle circostanze le loro qualità, e tutte hanno sempre un intima relazione collo stato civile, religioso, politico delle nazioni che le coltivano; così negli argomenti che trattano e nel fine che si propongono, come nelle forme accessorie e mutabili ch'esse prendono.

Perciò quando Cicerone disse che tutte l'arti spettanti all'umanità sono come congiunte fra loro da un vincolo comune, pronunziò una verità allora forse appena intraveduta da lui, mercè di quel suo mirabile ingegno versato in tante parti dell'umano sapere: ma tale che poi col tempo

doveva esser riconosciuta da tutti comunemente. Molti secoli ripeterono quella sentenza non repugnanti all'autorità di tant'uomo, piuttostochè atti a comprendere e secondare la sua dottrina: ma ora può dirsi provato e manifestissimo a tutti ciò che Cicerone solo intravide al suo tempo; e chiunque sia pure iniziato nelle filosofiche discipline sa che il contrario di quella sentenza sarebbe un prodigio e fors'anche un impossibile nella natura umana.

Un gran vero aveva pensato già prima anche Platone, quando in molti de' suoi libri parlò dell'arte come di cosa divina. Maraviglioso concetto ravvolto da lui nelle dubbiezze di un linguaggio poeticamente misterioso, mentre sforzavasi di svilupparlo dalle naturali sue difficoltà; perchè a dimostrarlo occorreva che molti secoli preparassero quella conoscenza dello spirito umano e delle sue facoltà, alla quale appena osiamo dire di essere pervenuti noi al presente. Ma balenò con tante altre mirabili verità in quel sovrano intelletto; poi stette aspettando l'età, che cessando di crederlo un ardimento poetico lo collocasse fra gli assiomi che servono di fondamento alla cultura intellettuale. Tutto quello che l'arte produce è sempre l'espressione di un'idea, resa visibile od altrimenti sensibile nella materia e per mezzo della materia. Ora l'idea non appartiene a questa bassa umanità, al di sopra della quale tende mai sempre chi è nato a creazioni immortali; e le opere prodotte dai sommi artisti sono immortali appunto perchè traggono la loro origine dalla regione delle idee. Ma di questo è da trattare più largamente nelle seguenti lezioni. Frattanto può dirsi che i grandi concetti di Cicerone e di Platone rimasero per lungo tempo infecondi. Agli antichi, oltrechè non iscrissero molto sulle arti, mancarono gli studi che soli potevano sollevarli in questa materia a filosofiche teorie: quindi essi da prima, e poi sulle orme loro i moderni parlarono delle arti divisamente; come se ciascuna per sè fosse un tutto affatto disgiunto dall'altre; come se ciascuna non solo fosse servita da differenti facoltà

dello spirito umano, ma avesse bisogno di animi (se può dirsi così) diversamente naturati. Appena alcuni accoppiavano la poesia e la pittura, appropriando a tutte due le stesse considerazioni: ma questo facevano per ordinario ad ornamento del discorso e quasi a pompa d'ingegno, ovvero necessitati di ricorrere a similitudini ed a confronti che mettessero qualche chiarezza in una dottrina alla quale non avevan saputo trovare principj filosofici e generali. E tanto in ciò furono lenti i progressi, che anche oggidì chi guardasse alle discordi opinioni sul Bello, sul Sublime e fin sulla definizione dell'Estetica, ed alla disputa s'ella meriti o no il nome di scienza, potrebbe dubitare se veramente siamo andati tant'oltre quanto ci vantiamo nella dottrina generale dell'arti. E rispetto a noi Italiani, gli stranieri francamente sostengono che nulla abbiamo contribuito alla creazione di questa disciplina. Nulla! benchè la maggior parte delle opere dalle quali essi deducono la teoria sian nate sul nostro suolo; benchè la loro stessa teoria dimostri che l'ingegno non opera a caso quando opera eccellentemente; benchè infine possiam domandare, d'onde nacquero dunque le scuole dei nostri insigni pittori se non da una differente dottrina dei fondatori intorno al Bello; scritta, per vero dire, soltanto in parte e da pochi, ma tale nondimeno, che quasi possiamo affermare di leggerla nelle pitture ch'essi ci hanno lasciate?

Io mi fermo a questo punto per non preoccupare ciò che sarà da mostrarsi nel corso delle lezioni; sperando che il detto finora già basti a far manifesta l'ampiezza, la nobiltà e l'importanza delle nostre discipline: sì ampie e sì nobili, che niun ingegno potrebbe giustamente stimarle indegne di sè, niuna dottrina potrebbe mai credersi troppa a insegnarle. Perocchè se i nostri studi han radice nelle minute avvertenze grammaticali, essi ci sollevano poi a spaziare coi massimi ingegni nelle più alte regioni della filosofia. Discenderemo fino all'analisi delle parole, ma non come i grammatici per trovarne il significato, bensì per conoscere quanta parte

dell'antica rozzezza e povertà confessassero col loro linguaggio i Greci e i Romani, mentre più superbivano nelle ricchezze e nella potenza; o quanto della prisca innocenza e semplicità facesse nelle loro parole inavvertito rimprovero alla corruttela che poi li condusse in rovina. Leggeremo le opere dei poeti e prosatori più insigni, ma non per ozioso diletto o per rapirne frasi e pensieri, bensì per trovarvi specchiata l'imagine dell'antichità, e sentir quasi il soffio del vivere greco e romano, grande e singolare nelle virtù e nei vizj ugualmente. E dopo tutto ciò sorgeremo poi coll'Estetica a investigar la natura e le leggi della facoltà creatrice che l'uomo ha dentro di sè, l'origine di quella varia potenza che le opere dell'ingegno han sull'animo umano, e quel principio che a tutte l'arti è comune; unico e semplice come lo spirito d'onde muovono tutte.

Le quali discipline, se fossero a bene insegnarsi così facili, come fu agevole e piano il dimostrarne la nobiltà e l'importanza, io non vedo in tutti gli studi della nostra Università parte alcuna a cui l'uomo dovesse desiderare d'esser chiamato piuttosto che a questa; o dove potesse più ragionevolmente sperare di essere ascoltato volentieri, da molti. Ma l'animo mio, dopo questa esposizione, ritorna ancor più pensoso di prima sopra sè stesso: e guardando alla molta erudizione, al filosofico acume, all'ornata e copiosa facondia che la materia vorrebbe, sbigottisce all'impresa che gli è nel cospetto, e trema d'aver troppo richiesto, troppo ottenuto. Se non che abbastanza, e soverchiamente forse son venuto finora parlando e dell'ampiezza dei nostri studi e della loro difficoltà: e oramai converrebbe che a guisa di buon capitano, dopo aver mostrato i pericoli dell'impresa e la necessità del valore, io rappresentassi anche la possibilità ed i premj e la dolcezza della vittoria. Ma non occorre per questo un lungo discorso all'animosa e sagace gioventù che m'ascolta: la quale, purchè nè troppo improvidamente

disperi delle sue forze, nè troppo precocemente confidi nella sua dottrina, restituirà senza dubbio anche in questa parte di studi all'Italia, quella vera eccellenza ond'essa fu già per più secoli invidiata e gloriosa. Alla giovinezza è bella sotto ogni rispetto e preziosa dote la verecondia: e felice colui che studiando accresce ogni giorno il tesoro delle utili cognizioni, ma aspetta paziente quel tempo che solo può condurre a maturità il frutto della sua diligenza. L'ordine e la costanza agevolano ciò che al primo sguardo può parer quasi impossibile: l'abitudine converte in diletto ciò che sulle prime provammo acerbamente faticoso e increscevole: i nobili esercizj dell'ingegno e le solitarie meditazioni, confortate dalla speranza di una gloria futura, ci diventano a poco a poco un necessario rifugio dalle rumorose vanità della vita. La sapienza, fra tutti i beni che l'uom può sperare quaggiù, è il solo di cui non gli è turpe mostrarsi insaziabilmente bramoso: e s'ella ci si presenta infinita, nessuno per altro ragionevolmente dispera di conseguirla. Chi può dire infatti quali confini prescrisse l'Eterno alla scintilla ch'egli ha dentro di sè? Felice, io lo ripeto, colui che per tempo si volge all'acquisto della sapienza, ma rimette ad anni più tardi la speranza di un nome famoso. Costui toccherà senza dubbio la meta: e la gloria amata, ma non ambita da lui, verrà spontanea ad avvolgerlo essa medesima nel suo splendido manto, per farlo segno alla stima de' saggi e de' buoni. Egli empirà del suo nome la terra: nè alcuno domanderà da quanti avi discenda, o quanti campi non compri da lui gli mandino il frutto di non sue fatiche. Alcuni al giovine volonteroso di buoni studi augurarono già ricchezza e nobiltà di natali. Ma la ricchezza è ora molto men necessaria che in altri tempi, dacchè ogni mediocre fortuna è sufficiente per approfittare dei mezzi che la sapiente generosità de' Governi appresta a chiunque ama istruirsi: e i nostri giovani che dalle scuole disseminate per tutte le nostre terre pervengono a questa vera Università di studi, dove ogni parte dell'umano sapere

(per usar pure un'imagine antica) ha sacerdoti e altari e culto liberalmente aperto a ciascuno; i nostri giovani non potrebbero trovar fede se della poca loro cultura volessero chiamare in colpa l'insufficienza delle ricchezze domestiche. La nobiltà poi della nascita credo che fosse augurata come opportunità di educazione generosa e gentile. Perciò io auguro in quella vece a'miei uditori nobiltà di sentire: la quale non ci è concessa o negata dal caso, ma ciascuno può esserne autore a sè stesso. E chiamo nobiltà di sentire l'avere un costante proponimento di meritare la stima dei buoni, d'essere additati altrui in esempio, contati fra quelli che un giorno onoreranno la patria, giustamente presaghi di onorata e riverita vecchiezza e di un nome che duri benedetto ed illustre anche dopo la tomba.

Questo io auguro massimamente a'miei uditori. Quanto a me, anzi quanto a noi tutti che ora parliam dalle cattedre di questa Università, non abbiamo nelle nostre fatiche nè desiderio più intenso nè più cara speranza del lasciare chi occupi un giorno più degnamente di noi questi seggi, e non isdegni di credersi in qualche parte obbligato alla nostra istruzione.

XII.

Nel solenne riaprimento degli studi nell'Università di Pavia.

(Discorso letto il 3 novembre 1843).

Ad aprir degnamente l'Università si richiederebbe un discorso che allargandosi a tutti gli studi rappresentasse intera l'imagine della sapienza e l'uficio e l'importanza di ciascuna sua parte; con una parola si lucida e si potente, che tutto facesse comprendere e di tutto destasse amore. Impresa difficilissima in ogni età, ma ora più che giammai; perocchè le scienze trascesero il possibile ad ogni forza d'ingegno; e quanto più il genere umano s'addottrina e s'accosta alla signoria dell'universo, tanto più l'uomo si accorge ch'egli deve appagarsi di misurar pure una parte di quello stadio che nessuno può correr più tutto intero. Per questo forse, già da buon tempo, fu sostituita l'usanza di lodare ogni anno alcun uomo riconosciuto eccellente in qualcuna delle scienze insegnate nelle Università: e si volle che quest'incarico andasse in giro ai professori delle singole discipline, affinchè, dopo un certo numero d'anni, si avesse composto da molti quel ritratto della sapienza a cui pare che più non basti nessuno con un solo discorso; e i giovani intanto sentissero desiderio d'imitare i nostri valorosi maggiori e di sorger lodevoli al pari di quelli. Ma anche quest'usanza fu necessariamente intermessa più volte: perchè i mediocri non par conveniente proporli in esempio, e ritesser l'elogio dei sommi già encomiati non si potrebbe senza implicita disapprovazione di chi lodolli

prima di noi, o non so quale dimostrazione invidiosa di crederci atti a lodarli meglio di loro. E forse non tutti coloro che fecero progredire gli studi amati anche da me sortirono tal lodatore che rendesse evidente l'altezza del loro ingegno e la dottrina di che ci fecero eredi. Con tutto ciò, nè io credo agevole a me quello che fu impossibile agli altri, nè mi piacerebbe d'iniziare lo studio dei giovani con un discorso al quale potesse apporsi o sospetto d'invidia o taccia di presuntuosa ambizione. Bensì è difficile trovare argomento degno di questo luogo e di questo giorno: e forse non è buon consiglio uscir del consueto e far che ricada sopra di noi anche la scelta del tema; rinunziando così alla speranza che, dai benevoli almeno, la poca amenità o la poca importanza delle nostre parole s'incolpi alle circostanze del tempo che non ci abbia somministrato uomo più grande, nè opere più ragguardevoli da encomiare.

Poc'anzi, magnifico Rettore, Direttori onorevolissimi, chiarissimi Professori, poc'anzi levammo a Dio la preghiera invocandolo soccorritore nell'adempimento di quell'ufficio ch'oggi a noi ricomincia; ed ora questo luogo ci ammonirebbe di render grazie alla maestà dell'augusto nostro Sovrano, chiamando testimonio dei nostri sensi voi per tante ragioni egregio Consiglier Delegato, e i giovani, e le persone tutte che gentilmente mi onorano della loro presenza. Se non che sono indegne di un principe buono ed amato quelle lodi ritualmente prestabilite, che sogliono frequentarsi ne'secoli più infelici, perchè anche ai pessimi è dato di comandarle e ottenerle. Del resto la preghiera e la lode ond'io parlo non potrebbero mai scompagnarsi nel nostro pensiero in questo giorno; ma dianzi pregammo di poter preparare alla patria una generazione buona e sapiente in questa Università che la munificenza imperiale sempre più arricchisce e protegge; ed ora quì facciam voti, che quanto la bontà del Sovrano ha istituito o mantiene a istruzione dei giovani, li conduca per noi all'acquisto di quella sapienza che s'avvalora

della virtù. E certamente, se chi ordinò da principio che alle singole scuole preceda un discorso comune, avesse anche prescritto che le parole dell'oratore significassero il pensiero di tutti, io, certissimo di non ingannarmi, torrei ad esprimere questo voto: che le forze del nostro ingegno e il frutto delle nostre fatiche sien quali possono desiderarli la religione e la patria, Cesare e Dio (1). Laonde, poichè il circoscriversi a questa formale preghiera parrebbe detrar qualche cosa alla presente solennità, e divertire a tutt'altro argomento il discorso non si potrebbe senza pericolo d'alterarla in ciò che essa ha di più grave e più nobile, esporrò brevemente alcuni pensieri che muovono dentro di me questo giorno e la persona speciale che oggi tengo fra' miei illustri Colleghi.

Il continuo mutarsi delle cose umane dovette apportare notabili mutazioni anche nelle Università, le quali in origine furono edificate dai popoli o le fondarono i principi, congregando le scuole che alcuni tenevano a prezzo qua e là, acciocchè fosse facilmente partecipata da tutti la sapienza dei pochi dotti in quel tempo che i libri furono scarsi e l'averli era fortuna assai rara. Le Università non furono allora sì ampie, sì splendide, sì ricche di suppellettili d'ogni maniera, come le vediamo al presente: perocchè delle scienze che ora ne sono così gran parte e vi spiegano tanta dovizia d'ingegnose invenzioni, alcune eran tuttora bambine, altre non eran pur nate, e può dirsi che anche le più adulte fossero unicamente nei manoscritti e nella memoria dei professori. Le Università erano un luogo ed un nome; la sostanza e l'utilità consistevan negli uomini che vi tenevano scuola: e tanto ciascuno sperava di potervi imparare, quanto era grande la fama di questi uomini. Quindi la storia racconta che alcuni

(1) Riassumere un omaggio obbligatorio in una formola in cui entrasse la *patria*, non era senza pericoli in Lombardia nel 1843. (*L'Ed.*)

professori, tramutandosi, come allora solevano, dall'una all'altra Università, le popolavano o le lasciavan deserte: perchè eglino soli sapevano della loro disciplina più che tutti i contemporanei; e fu naturale che la gioventù traesse numerosa colà dov'essi portavano seco la sapienza del loro tempo. Uomini prodigiosi mentre che vissero, e benefici a tutte le età; ai quali è giusto che il genere umano continui riconoscente la lode e l'applauso che meritarono vivi, quando colla parola accendevano gli scolari nell'amor del sapere, e colla dottrina mutavano la condizione di tutto un paese.

Ma dopo fondate le Università, la sapienza dei maestri comunicata ogni anno a gran numero d'uditori, diventò presto di molti. La gloria del nome, il favore de' principi o delle repubbliche, e talvolta le ricchezze ottenute da que' professori furon cagione che anche i men pronti a conoscere quanto importi il sapere s'invogliassero d'emularli. I popoli poi dovettero accorgersi che agognavano invano a stabile prosperità, se non liberavansi dall'ignoranza; nè questa potersi distruggere finchè la sapienza posseduta da pochi spegnevasi quasi intieramente con loro. E perchè ai bisogni veri dell'umana famiglia non falliscon le forze dell'uomo, fu trovata allora la stampa, che ai manoscritti e alla memoria labile e peritura d'un solo sostituì i libri. Quindi già fin d'allora le biblioteche sottentrarono in gran parte alle scuole: e quella dottrina che prima doveva impararsi dalla voce del professore, perchè solo egli poteva dischiuderla dai penetrali della sua mente, si diffuse a tutti gli uomini di tutti i luoghi; non più ricchezza dubbia e caduca de' soli contemporanei, ma sicuro e perpetuo retaggio delle età susseguenti.

Non lascerò che la bellezza dell'argomento mi tragga a troppo lunghe parole, raccontando il diffondersi rapidissimo della sapienza. A me basta averne toccato pure quel primo principio; la cui memoria mi è rinnovata nell'animo da questo giorno, che ci richiama alle cattedre donde una volta parlaron quegli uomini tanto famosi, e ci ritorna all'uficio

d'istruire una generazione tanto più colta di quella che allora veniva ad udirli. E non so s'io m'arrogo più che non dovrei, dicendo in nome di tutti quello che forse è ragionevole a dirsi di me solamente; ma parmi che ognuno di noi debba essere oggi profondamente occupato dal pensiero di quei maestri sì grandi, ai quali il secolo, non bene uscito per anche della barbarie, mandava incolti uditori: e noi in vece, noi veniamo a sederci nel loro luogo, in una età di tanto sapere, tra giovani ai quali sarebbe impossibile arrivare fin qui senz'essersi già forniti di molta dottrina. In quanto a me, confesso di sentir così grave cotal differenza, che appena oserei presentarmi a ripigliare il mio uficio, se non avessi, trovato qualche motivo di dovermi pur rinfrancare.

Nessuno forse mi vince nel venerar quegli antichi maestri che illustrarono le Università italiane e vi conseguirono tanta celebrità. E più volte anch'io mi sentii fortemente commosso, pensando a quella sapienza che diradava le tenebre di molti secoli, a quegli applausi ch'annunziavano il risorgere di tutto un popolo dall'ignoranza alla civiltà. La parola del maestro e il plauso degli scolari mettevano il fondamento a quest'ordine sì migliorato di cose, nel quale ora viviamo. Però chi non sente di quanta riconoscenza sien degni que' dotti e le fatiche durate da loro per aprirsi al sapere una via ingombra tuttora da infinite difficoltà? Chi non benedice a que' giovani che rimeritarono quelle fatiche onorando i maestri; poi, sforzandosi d'emularli, produssero così gran bene quant'è la sapienza alle nazioni? Ma la riverenza di che son degni gli antichi non dovrebbe renderci ingiusti verso coloro che vennero dopo, e cominciarono molto presto a non essere più tenuti sì grandi, nè accolti con uguale ammirazione. E nondimeno interviene forse a non pochi quello che mi ricorda essere accaduto a me stesso; che cercando nella mia giovinezza la storia delle nostre Università, con animo inclinato ad accendersi, ma con poca o nessuna abitudine di ragguagliare le cose e gli avvenimenti col tempo, leggiermente ero

portato a dolermi che la pianta di quegl'ingegni mirabili a tutto un secolo si fosse sfruttata sì presto senza più rallignarsi. Pur sarebbe assurdo il credere che gli uomini eruditi cominciassero appunto a mancare quando le sorgenti dell'erudizione si fecero più numerose e più facili; incredibile poi, che mentre le intere popolazioni diventavan più colte, soli i maestri siano divenuti men dotti, impediti per singolare destino di progredire con gli altri. Quindi mi persuado che quegli antichi non vincessero di sapienza coloro che vennero appresso; i quali sarebbero anch'essi paruti miracolosi all'universale, se il secolo fosse rimasto nell'ignoranza di prima. Perciò poi, sebbene io conosca la povertà de' miei studi, e quanto importerebbe di recare alla cattedra altro ingegno ed altra dottrina, la mia apprensione non nasce dal pensare che altri potrebbe paragonarci con quegli antichi, od aspettarsi da noi i romorosi loro successi, ma dal raffrontarmi, io da me medesimo, con la sapienza divenuta sì grande oggidì, e dischiusa a tutti per modo, che anche i men dotti vagamente conoscono quel che potrebbe e dovrebbe sapersi da un professore.

Del resto è frutto della coltura diffusa, e necessaria condizione della civiltà vera d'un popolo, che non possa più sorgervi alcun oratore o maestro tanto superiore al suo uditorio quanto pare che siano stati una volta. Perciò non dubito di parlar qui in nome di tutti, consolandomi d'esser venuto a tal tempo, che molti potrebbero ascender le cattedre e sedervi degnamente maestri: poichè la sapienza deposta ne'libri e dalla cura de'Governanti fatta accessibile a tutti nelle publiche biblioteche, non ha più un picciol numero di sacerdoti dentro il ricinto delle Università, ma è coltivata da molti anche fuori. Sventurati que'secoli ne'quali fra uomini di una stessa condizione e di una stessa volontà è necessaria o frequente una differenza molto notabile di sapere! Dalla quale siamo per buona fortuna tanto lontani, che i nostri contemporanei, non che ci domandino, non credon pure possibile

che noi apportiamo qui una dottrina posseduta soltanto da noi; e conoscono come sia già difficile incarico l'insegnar pienamente ciò ch'è saputo dalla nostra età, alla quale nessuno deve presumere di recar nuova luce, come la recarono al loro secolo i nostri primi predecessori. Però noi domandammo poc'anzi a Chi dà l'acume dell'ingegno come le forze del corpo, che ci abiliti a mantenere in questi giovani e tramandar per loro ai futuri la sapienza diffusa ora nel mondo, netta da errori, libera da pregiudizii, sicura da sconsiderati ardimenti, tale in somma che a loro ed ai posteri frutti onorata prosperità, e sia sorgente di più saggio e più fortunato avvenire. Se non che poi, benchè l'animo si rinfranchi alcun poco, persuadendosi che non sia presuntuosa la speranza di poter soddisfare alle ragionevoli aspettazioni, non per questo può dirsi che l'uficio del professore sia men grave a noi che agli antichi: perocchè a loro i contemporanei dovettero saper grado di quel tanto che essi insegnavano; e per la generale ignoranza ne rimanevano di leggieri, non pur soddisfatti, ma attoniti: di noi in vece e della nostra dottrina molti possono dar giudizio facendone paragone con la sapienza comune, e guardando altresì donde nascano le scintille promettitrici di una sapienza maggiore.

E come è naturale che in questo giorno ciascuno ripensi le difficoltà e i successi possibili del ministero a cui è richiamato, e li confronti con quelli di un tempo già scorso; così da questo pensiero un altro ne sorge, e ci porta a voler presagire quel che saranno le Università e i professori dopo il volgere di qualche secolo. Perciocchè l'uomo, nato a brevissima vita, manda continuo lo sguardo or alla via che fu percorsa prima del suo apparire nel mondo, or a quella che sarà probabilmente battuta dai posteri; quasi per fare inganno a sè stesso, illudendosi di vivere con tutto il genere umano, di cui sente (e gli duole) di essere così picciola e così poco durevole parte. Non vorrebbe mostrarsi da meno di quelli che lo precedettero, perchè gli sarebbe vergogna non aver

profittato del dono che il Creatore fece alla razza umana dandole di poter progredire: vorrebbe inoltre assicurarsi di dover essere menzionato tra quelli che ajutarono il progredimento comune; vedendo come dopo la vita breve e travagliosa nulla rimane quaggiù tranne la memoria del nome: e così adempie la legge del supremo Fattore migliorando l'umana condizione. Il pensiero pertanto di chiunque non voglia vivere al modo dei bruti ondeggia incessantemente fra il passato e il futuro: nè a noi è possibile considerare questo momento presente, senza che l'animo nostro si volga a quelli che ci han preceduti e a coloro che dopo di noi verranno a questo nobile uficio d'istruire la gioventù. Rinnoveranno essi la celebrità degli antichi maestri? Con quanta utilità dell'universale, con quanta gloria del proprio nome terran queste cattedre? Ovvero, avranno sempre le nazioni cattedre e professori a somiglianza dei nostri antenati e di noi? Di questi dubbj sarebbe forse impossibile addurre oggidì risoluzione sicura: pur mi giova di credere che non sia nè alieno dalla solennità che celebriamo, nè inutile ai giovani, manifestar brevemente quel che pensando mi s'è formato nell'animo come più simile al vero.

E per cominciare dal primo dubbio o dalla possibilità di uguagliare nel tempo avvenire la fama e la gloria degli antichi maestri, parmi di poter dire che, per essere stata cagione principalissima di quella gran rinomanza la scarsa coltura del tempo in che vissero, essa non debba mai più rinnovarsi. Fu eruditissimo ai nostri giorni Ennio Quirino Visconti. Ma il secolo, non ignaro delle sorgenti alle quali attingeva quelle sue tante notizie, benchè ammirasse la forza e la fedeltà della sua memoria, non gridò per questo al prodigio; come, per cagione certamente minore, fu gridato già Pico della Mirandola dal secolo XV. Bensì l'acume della mente e la sicurtà del giudizio (donde nasce la vera sapienza, distinta dall'erudizione) gli meritarono che in un paese ricco d'ingegni e di studi, uomini dottissimi confessassero ch'egli, sapendo quanto

a sapersi era possibile allora, faceva nascere dalle sue cognizioni tal frutto, quale nessuno avrebbe potuto produrre. Così noi pure, tra que' maestri celebratissimi subito dopo il medio evo nelle scuole d'Europa, discerniamo i famosi per sola erudizione da quelli che fin d'allora cercarono, e in parte anche rinvennero, un metodo per ordinare le notizie, raccolte con grande e lunga fatica, a fine di comunicarle più facilmente alla gioventù, convertendo la morta erudizione del passato in sapienza viva e fruttuosa per l'avvenire. Perocchè, divulgati con le stampe i documenti dell'erudizione, que' primi si riconobbero fortunati d'averli avuti alle mani, piuttostochè ingegnosi ed acuti a trarne profitto: ma allora appunto il genere umano s'accorse d'aver ricevuto dagli altri un gran beneficio, vedendo quanta sottigliezza di mente e quanta forza di raziocinio era bisognata per derivare dalle sorgenti quella sapienza di che s'erano empiuti, e renderla comunicabile agli altri. I primi avevano fatto quello a che ogni uomo di vigorosa memoria poteva credersi atto al pari di loro; ma gli altri, per proprio senno, avevan trovato il metodo, non solo di agevolare ad ogni studioso l'acquisto dell'erudizione, ma quello altresì più difficile e più necessario, d'accostarla alla cote dell'ingegno e costringerla a sprigionar la scintilla d'una sapienza più grande e più utile. Laonde, poichè tutti crediamo che la dottrina sia diventata per sempre comune a chiunque vorrà possederla; poichè speriamo che i popoli non potranno più ricadere nell'ignoranza dei nostri avi, perciò è ragionevole a dirsi che niuno rinnoverà più quella fama di prodigiosa sapienza, in che saliron gli antichi.

Ma qual sarà dunque l'uficio dei professori nel tempo avvenire? Quale utilità presteranno alle generazioni contemporanee? Andranno sempre perdendo importanza e celebrità, a misura che l'universale degli uomini si verrà facendo più colto?

Per dire anche sopra di ciò quel ch'io penso, gli antichi maestri non fecero se non quasi un piccolo cenno verso quel

metodo di cui ho parlato poc'anzi; sicchè venne lento ed incerto, nè procedette di pari passo in tutte le scienze: alcune delle quali, nate o rinnovate più tardi, avanzarono le precedenti e loro serviron d' esempio per mettersi più sicure a più spedito viaggio. A fondar questo metodo bisognava che uno studio accurato dello spirito umano ci conducesse a conoscere il magistero e le leggi dell' intelligenza: perchè senza dubbio il metodo più acconcio a istruire debb'esser quello che meglio risponda alle facoltà d'imparare: nè questa rispondenza poteva trovarsi a caso. La logica, l'ideologia, la psicologia, la scienza in somma della scienza umana doveva andare innanzi: e poichè l'uomo non è mai inceppato da tante e tanto gravi difficoltà, come allorquando si volge a studiare sè stesso, la propria natura e le leggi ond'è governata, perciò nessuno si maraviglia che questo metodo, già da più secoli ricercato, non sia venuto ancora al suo compimento. Ma quello di che mancarono affatto gli antichi, quello di che patiamo tuttora qualche difetto anche noi, potrà essere posseduto dalle generazioni venture. Le quali, pogniamo che nelle scienze non discoprissero punto più dello scoperto finora, già per ciò solo potran godere più facile e più diffusa sapienza, perchè migliorandosi le discipline risguardanti l'umano intelletto, sarà fatto agevole a tutti quel metodo che ora è posseduto da pochi. Quel giovine allora che avrà messo buon fondamento all' educazione intellettuale, si troverà apparecchiato a studiare facilmente e utilmente da sè. Addestrato alle osservazioni accurate e regolari, all'uso di opportune esperienze, alla formazione di principj astratti, all'invenzione di ragionevoli ipotesi e di vere analogie; fornito di tutto il tesoro delle biblioteche, delle macchine, delle anatomie e degli altri apparati scientifici; ajutato finalmente da libri di veri filosofi, cioè d' uomini veramente desiderosi che la sapienza sia facile e possibile a tutti; il giovine allora di null' altro avrà forse bisogno, fuorchè di chi faccia esperimento del suo profitto e gli entri mallevadore della sua dottrina presso la

nazione. Per vero dire non gli sarà mai inutile aver chi gl'insegni a correre una volta quel campo, su cui dovrà poi esercitare per tutta la vita le forze del suo intelletto: ma parmi di poter credere che debba farsi quando che sia di molti quel che sappiamo essere stato già di alcuni uomini insigni, anche in età infelicissime per gli studi; i quali diventarono grandi e sapienti più per sè stessi, che per ajuto che loro venisse dagli altri. Tolte le difficoltà che facevano impossibile il pervenire da soli a sufficiente istruzione; quando non erano biblioteche, non libri, nè altri sussidii necessarii alle scienze; noi vediamo già molti aprirsi da sè medesimi felicemente la via al sapere, e raggiungere una dottrina, della quale non possono le scuole gloriarsi d'averli forniti. Qualora pertanto siano ammendati i difetti che rimangono ancora nell'educazione fondamentale, perchè la scienza della scienza umana è tuttavia incompiuta; qualora ciascuno sia ammaestrato a valersi con buon ordine e con profitto delle sue facoltà, parmi ragionevole congettura che le Università e i professori debbano diventare tutt'altro da quel che sono al presente. Le Università (come vediamo avvenire già in parte) saranno luoghi d'insegnamento sol per coloro ai quali riuscirebbe impossibile o troppo gravoso lo studiare ciascuno da sè a sue spese; e l'uficio del professore consisterà sopra tutto nel giudicar la sapienza dei giovani, da qualunque parte e in qualunque modo se l'avran procacciata: massimamente in quelle discipline più nobili, nelle quali non sarà mai buon consiglio aspettare che l'ignoranza degl'impudenti, rendendosi manifesta, sia castigata dalla mancanza di chi la ricerchi de'suoi servigi.

Se noi pertanto volgiamo addietro lo sguardo ne'primi cominciamenti di queste Università, vediamo i nostri antichi predecessori, degni per certo di gratitudine eterna, avere avuto dall'ignoranza degli uomini e dalla rozzezza del tempo non picciolo ajuto a conseguire la celebrità: e per quanto debba esser cara la rinomanza, per quanto sia bello (come

dice il poeta) *digito monstrari et dicier Hic est,* nessuno certamente desidera di rinnovare quel grido e quelle ovazioni alle quali dovesse venir compagna la massima delle sventure, l'ignoranza della nazione. Se poi ci mettiamo invece a guardar nel futuro, scorgiamo possibile che in un tempo più colto del nostro, fiorendo una generazione maestra a sè stessa, l'uficio del professore si levi a molto maggior nobiltà, limitandosi a giudicare l'ingegno e il sapere de' giovani studiosi. Le Università saranno allora quasi publiche arene, dove la gioventù discenderà a *tender l'arco d'Ulisse,* a far mostra del proprio valore affrontandosi con la forza di alcuni atleti maturi e famosi. Meritare d'esser eletti fra i pochi stimati degni che il loro ingegno e la loro dottrina sian misura all'ingegno e alla dottrina di tutta una generazione, sarà certamente siffatto onore, che ogni animo più gentile proverà desiderio di conseguirlo: e chi in quella condizione di cose e libera ampiezza di studi ridestasse l'ammirazione e l'applauso che ottennero i nostri maggiori, colui senza dubbio dovrebb' essere uomo di prodigiosa sapienza.

Nel mezzo fra questi due estremi siam noi; non più possessori o custodi unici del sapere, nè creatori della scienza che professiamo; chiamati ad appianare la via delle singole discipline alla gioventù, piuttostochè a giudicare chi già le abbia imparate. Pur ciascuno può accorgersi come le biblioteche, i giornali e tante altre agevolezze somministrate dal secolo precorrano in certo modo a quella mutazione di cose ch'io son venuto accennando, e già facciano per alcuni presente quel tempo ch'io descrissi futuro per tutti. Indarno io mi sforzo di rammentare a me stesso che le mie parole dovrebbero oggi esser degne di tanti miei egregi Colleghi; indarno mi studio a reprimere i miei sentimenti individuali mentre parlo in nome di tutti. Però, quando penso come in ogni parte dello scibile umano sia continuo lo studio di progredire, non rari i progressi, frequente la persuasione d'aver progredito: quando penso che il professore dovrebbe tutto

conoscere e dar giudizio di tutto ciò che risguarda la sua disciplina, se non vuol correre il doppio pericolo o di adempiere imperfettamente il suo uficio, o di trovarsi nel cospetto di giovani, cui la lettura di un libro solo può abilitare a veder più in là del maestro; allora s'io temo come gravissimo quest' incarico, ben è manifesto che il sentimento delle poche mie forze prevale in me alla fiducia e dirò anche all'orgoglio che dovrebbe pur darmi quest'illustre Consesso.

Così, o che noi ci rivolgiamo al passato, o che facciam congettura dell' avvenire, il nostro pensiero e il mio discorso ritornano sempre alla gioventù, che questo giorno raccoglie dintorno a noi, e per la quale ci è dato questo, comunque si chiami, o privilegio od incarico dell' insegnare. Per lei la preghiera, per lei i voti di questo giorno solenne, per lei gli studi e le cure, non solo dei mesi destinati alle scuole, ma di tutta la vita. Perocchè l'uomo può porre un termine al desiderio di sapere quand'egli impara unicamente per sè; ma il professore s'è imposto l'obbligo di non rimanersi mai dallo studio, perchè altri ha diritto di trovare in lui non quello soltanto di che può contentarsi la modestia privata, ma quello che può abbisognare alla publica felicità. Noi dunque preghiamo e facciam voti che i nostri studi e le nostre fatiche tornino in bene dei giovani che la patria invia a questa Università; sicchè un giorno poi escano delle nostre scuole ornati di buona dottrina, atti a discernere il giusto ed il vero, forti a volerlo, accetti a Dio ed al Principe, degni del secolo, e desiderosi di preparar tempi migliori. Ma poichè tutto questo non possono conseguire nè la sapienza nè il buon volere dei maestri, se non vi s' adoprano l'indole e la disciplina, l'ingegno e la diligenza degli scolari; perciò se questo Discorso si tenesse in tal giorno che i giovani fossero convenuti già numerosi all'Università, a loro si volgerebbero da questo momento le mie parole, e dalla schiettezza con che son venuto parlando finora di noi, e del posto che

occupiamo, e degli obblighi ch'esso c'impone, piglierei ora coraggio a dir francamente quel che s'aspetta da loro.

= Come noi dobbiamo e vogliamo attendere possibilmente ad agevolarvi l'acquisto della sapienza, così voi o giovani (direi loro) dovete volerci seguire per quanto valgono le vostre forze; le quali tanto per certo potranno, quanto vorrete che possano. Solo a colui è vana ogni speranza di molto profitto, il quale non viene a questi nobili alberghi delle scienze con intelletto e con animo ben disposto e veracemente desideroso d'uscirne più dotto. Ciascuno di voi adunque, mettendo il piede sulle soglie di queste scuole, consideri sè medesimo, e giudichi sincero quanto egli vi reca o di dottrina o di amore dalle scuole percorse finora; persuadendosi che non costruì mai durabile edificio chi non gli pose buon fondamento. E chiamo fondamento agli studi maggiori, non tanto i principj elementari delle discipline (la cui mancanza potrebbe forse ammendarsi colla diligenza di pochi mesi) quanto l'avere informata la mente all'apprendere, e l'essersi fatta abitudine d'interrogar sè medesimo intorno alle cose imparate; di ordinare le nuove cognizioni e le nuove idee; di moltiplicarle finalmente colla riflessione e col raziocinio. Chi non è conscio (io direi) a sè stesso d'avere abituato in sè queste regole e questi esercizii, sappia ch'egli non viene disposto a studi più gravi; ma sarà qui come una cera invano sottoposta al suggello, perchè non fu debitamente apparecchiata a secondarne e tenerne l'impronta. Noi (soggiungerei) ci rallegriamo sinceramente con voi della vostra buona fortuna che volle serbarvi a un'età erede di tanti studi, ricca di tante invenzioni diffonditrici della sapienza; nella cui partecipazione sta il fondamento di ogni desiderabile uguaglianza. Voi non venite a luogo nè ad uomini di sapere non conosciuto altrove nè da altri: e di questo pure noi ci rallegriamo sinceramente; perchè se fosse possibile trovare tal luogo e tali uomini, dovrebbe il secolo dissomigliare da sè in quello appunto che lo privilegia e lo inalza sui precedenti,

La qual cosa nessun buono desidera; e noi dalla providente cura di Cesare siam posti a impedire che avvenga; e secondo le nostre forze lo impediremo, benchè il nostro uficio, nel giudizio d'alcuni, possa parere men alto e quasi dispogliato del suo antico splendore. Ma appunto (direi finalmente) perchè la sapienza è diffusa; perchè la natura, tentata continuamente da molti in tutte le regioni del globo, dischiude ad ogni momento alcun poco del celato finora; perchè nessuno può credersi ora nè solo nè primo; appunto per questo vi è debito, o giovani, di attendere a profittarvi del meglio che vengono producendo le scuole o i sapienti sparsi per questa, ch'ora più che giammai può chiamarsi famiglia europea. Uditori di un maestro, dovete agognare alla sapienza di tutti. Da uno i principj fondamentali della disciplina, le norme per bene studiarla, e il criterio per non lasciarvi nè inceppare da pregiudizii, nè traviare da innovazioni infruttuose da tutti coloro che la coltivano dovete cercar di conoscere quanto si va facendo per recarla a maggiore ampiezza e renderne più generale e più sicura l'utilità. =

Tutto questo io direi volentieri alla gioventù, incuorandola così a prevenire o avvicinare quel tempo accennato poc'anzi, quando forse ciascuno sarà principal maestro a sè stesso. Nè temerei di allettarla con ciò a quella presuntuosa licenza di opinioni letterarie e scientifiche, di cui odo muover lamento da molti in molte parti d'Europa. Io credo (voglio ripetere ancora una volta il già detto). io credo che il nostro secolo non produca nè possa produr più que'maestri che furono quasi una fiaccola a camminar fra le tenebre della generale ignoranza: e poichè il mondo mi s'appresenta già pieno d'un alto giorno che illumina molte vie, incoraggio la gioventù a voler conoscerle tutte, cercando quella piena utilità che forse non può trovare chi ne corre una sola. Nè questo è nuovo consiglio; nè posso crederlo assurdo, nè temerlo pericoloso, quando sappiamo che gli uomini riusciti più grandi in antico e più giovevoli alle nazioni non tennero altro costume: donde

la storia ce li rappresenta uditori di molti maestri d'una medesima disciplina, peregrini per molte città in diverse e lontane regioni, con questo solo intendimento di conoscere e confrontare le opinioni di molti e cogliere il fiore della sapienza di tutti. Quest'esempio io propongo alla gioventù; nè scorgo ragionevol motivo per astenermi dal consigliarla a raccorre agevolmente dai libri quella varia e multiplice dottrina, della quale con tanto disagio andarono in traccia i maggiori ingegni di Grecia e di Roma. E mi sovviene d'una sentenza del Degerando: *Bene spesso la più finita educazione data dai migliori maestri non produce se non solamente uomini men chè mediocri; soltanto quella che l'uomo dà a sè medesimo lo solleva sopra la schiera volgare; e il carattere dei grandi uomini è sempre in parte opera loro propria.* Nè mi apparisce credibile che debba esser dannoso all'intelletto, per conseguir la sapienza, quel metodo che sì dotto uomo e sì esperto raccomandava come necessario nell'educazione morale, per giungere alla virtù. Se non che quegli antichi, sul cui esempio io mi fondo, viaggiavano in cerca di nuovi maestri, dopo averne udito qualcuno con poco meno che religiosa osservanza: e il Degerando voleva che il giovane desse compimento alla sua educazione morale, non perciò che la cominciasse da sè. E forse non giova dissimulare, che ad alcuni oggidì bisognerebbe, più ch'altro, ricordare e raccomandare altamente quello ch'io dissi poc'anzi, che non costruì mai durabile edificio chi non gli pose buon fondamento. Perciò il mio consiglio è dato solamente a coloro che impararono già nelle scuole quant'è necessario a camminare da sè, confrontando le altrui dottrine con quelle de'proprii maestri, per elegger dall'une e dall'altre il più buono e il più vero: solamente a coloro che possedendo i principj inconcussi e immutabili della scienza, impararono a non lasciarsi rapire da ogni novità per questo solo ch'è nuova.

Ogni giovane di sano intelletto comprenderà facilmente

come sarebbe presuntuoso arrogarsi il diritto di eleggere fra due opinioni contrarie intorno ad una disciplina, della quale ignorasse le prime regole, o non avesse per anche un pieno e chiaro concetto. A questo io non dubito di aggiungere ch'è assurda, e non di rado ridicola contradizione, respingere o disprezzare la dottrina del maestro per non giurare (come suol dirsi) nelle parole d'un uomo, a cui la toga e la cattedra non possono dare l'infallibilità, e sottomettersi intanto all'opinione d'un altro. Dico *sottomettersi;* perchè questa sola parola è conveniente a coloro che, per manco di studi, non saprebbero addurre verun motivo accettevole del loro giudizio; e non pertanto ne' dispareri scientifici vogliono pure accamparsi da una parte e gridar contro all'altra, sconoscendole tutte e due ugualmente. Io, senza metterci velo di studiate parole, profferisco qui la mia opinione; perchè stimo che sia debito a chiunque tiene uficio di publico professore manifestar nettamente gli errori, ai quali si mostra proclive la gioventù, e ammonirla che un desiderio ingannevole di collocarsi immaturi fra gli uomini condusse non pochi a doversi poi riconoscer fanciulli già vecchi. Nessuno crederà ch'io confonda colla moltitudine alcuni giovani veracemente studiosi e precorrenti all'età, dai quali è ragionevole e bello pigliare speranza di miglior avvenire; ma non dissimulo che all'inganno già detto van presi ancor troppi oggidì: i quali, se tanto studiassero quanto abondan d'ingegno, o se fossero tanto pazienti d'apprendere quanto sono desiderosi di sapere, darebbero al certo col tempo a sè stessi e alla patria gran frutto di gloria e d'utilità. Ed è doloroso vedere non pochi, per giovanile impazienza, con tanto publico danno, gittar vanamente il tesoro del nobile ingegno; e mentre si persuadono di sorger maggiori degli altri sorvolando coi sommi, trovarsi costretti a dir loro,

> A voce, più ch'al ver, drizzate i volti;
> E sì fermate vostra opinione
> Prima ch'arte o ragion per voi s'ascolti.

E poichè ho dovuto far cenno dell'impazienza d'apprendere, che a molti divaga e consuma infruttuoso l'ingegno, non perderò l'occasione di aggiungere sopra di ciò qualche cosa, non indegna forse che i giovani la ripensino attentamente.

Una timida e superstiziosa riverenza verso tutto quello che praticavasi dai maggiori, conservò lungamente nelle scuole alcuni metodi, contro ai quali gridava il buon senso d'un'età migliorata. Finalmente anche alcuni uomini autorevoli per dottrina e per grado non isdegnaron di moverne qualche parola, mostrando come gittavasi il tempo e si stancavan gl'ingegni, traendoli a gran pena per tortuosi sentieri colà dov'era possibile andare comodamente più presto. Alcuni studi essere stati sempre superflui; alcuni altri averli fatti poi tali i nuovi ordini delle civili società e le usanze e le condizioni mutate del tempo. E poichè il lamento in gran parte era giusto, non mancarono di qualche effetto le ragioni verissime: donde la gioventù (massimamente l'infanzia) fu sottratta a molte inutili e tormentose fatiche. Ma dalle riforme necessarie nacquero, trasmodando, le innovazioni capricciose; dalle quali nessuno ignora quanto danno patissero i buoni studi: e corse un tempo che ad aver fama di filosofico ingegno parve bastasse gridare che molte notizie dell'antichità sono ingombro dannoso alle menti; al nuovo secolo abbisognar nuova scienza; doversi sbandir tutto quello ch'erasi usato da prima. Nè valse che alcuni sorgessero a dimostrare come fosse assurda la speranza di far procedere il mondo esiliandone la dottrina: dei quali io non voglio nè posso, per angustia di tempo, ripetere gli argomenti; benchè non sia per anche passata la necessità di richiamarli talvolta nella memoria ad alcuni. Voglio soltanto avvisare la gioventù di non lasciarsi trarre in inganno da chi adulando la persuade a trasandar certi studi, a gittarsi d'un salto dov'è necessario salire gradatamente, s'ella non vuole accorgersi poi troppo tardi d'aver perduti i suoi anni migliori *trattando l'ombre come cosa salda*. Nel resto, nessuno si maraviglia che un'età

troppo lenta alle buone e necessarie mutazioni fosse poi susseguita da un'altra precipitosa alle inutili e sconsiderate: ma a noi, venuti dopo l'esperienza degli estremi opposti, sarebbe troppo grande vergogna non avvederci dove siano da cercare il buono ed il vero.

Senza dubbio, chi dicesse ai nostri giovani, Studiate di forza il latino e date all'Italia la gloria di nuovi poemi come quelli del Fracastoro o del Vida; costui potrebb'essere meritamente deriso, o accusato di voler annebbiare la luce e respingere addietro la civiltà. Ma qual risposta può farsi a chi dice, Studiate profondamente il latino per salire a quella vera e sapiente filologia, da cui il Niebuhr trasse la sua storia di Roma, e che sola può darci diritto di assentire a T. Livio od a lui? E quello che qui si ragiona della filologia potrebbe ripetersi anche rispetto a discipline molto più gravi. Filippo Antonio Merlin, principe de'giureconsulti, già vecchio e cieco e dai medici obbligato a desistere da ogni lavoro della mente, per mettere qualche sollievo nella noja dell'ingrato ozio, facevasi leggere alcune pagine del Digesto, ch'egli avea meditato con sommo amore in tutta la sua vita. Qual differenza di opinioni da lui a non pochi di coloro che attendono ora allo studio della giurisprudenza! Eppure Filippo Antonio Merlin, vissuto a'dì nostri, fino al 1838, ebbe da tali studi la dottrina e l'acume che lo fecero grande e lo mantengon lodato nella memoria d'un popolo intero, come autore di molte leggi e fondatore di molte istituzioni, dalle quali quel popolo si promette non vanamente durevole prosperità. Questi esempi riducansi i giovani nella memoria quando altri promette loro di poca fatica gran frutto; e non teman di errare andando per la via eletta da questi uomini, i quali mostrarono ben chiaramente che la loro elezione fu buona. E ricordinsi che se in alcuna età fu, non onta solo, ma danno vero dei popoli esser da meno degli altri nella coltura intellettuale, in questa debb'esserlo massimamente; dacchè gli studi son volti alle scienze ed alla filosofia, e già diventano

fondamento unico e necessario alla felicità delle nazioni. E rammentinsi ancora, che a noi più che alle altre genti sarà vergognoso e giustamente rimproverato dai posteri, se lasceremo che altri ci vinca in questa gara di studi che vediamo agitarsi nel mondo. Perciocchè molto più delle conquiste romane, alle quali risalgono sempre i lodatori del nostro paese, io stimo glorioso all'Italia essere stata prima nelle arti, e non seconda a nessuno nella storia, nella filosofia morale, nella politica e ne' trovati de' fisici e de' matematici, dopochè le mancò la potenza e la fortuna delle armi: e nel secolo XVII, fra tante luttuose sventure, essersi rifatta grande ed illustre nella sapienza d'alcuni ingegni immortali. O vogliamo forse che i posteri dican di noi: Costoro discesi da padri, che in tempi infelicissimi diedero novella gloria alla nazione, furono tanto da poco e degeneri, che in una età fiorente di studi, ajutati da grandi sussidii privati e publici non che l'accrescessero, non seppero pur conservarla?

Queste cose ancora io direi volentieri alla gioventù che viene agli studi. Noi (soggiungerei finalmente) non potremmo aver desiderio d'alcuna cosa più che del vostro profitto: perchè a noi, come cittadini, stanno a cuore il bene e la gloria del nostro paese, e questo bene e questa gloria saranno quali voi li farete; come professori poi sappiamo che dalla vostra dottrina e dalle vostre opere sarà fatto giudizio del nostro insegnamento e di noi. Vedete quante ragioni ci stringono a dover fare tutto quel ch'è da noi perchè usciate di queste scuole forniti di vera e buona sapienza. E questo, com'è oggi il nostro voto solenne, così sarà il nostro pensiero e la nostra cura per tutto il tempo che starete con noi. Resta, o giovani egregi, che voi da vostra parte ci rechiate quella volontà e quella diligenza, che le famiglie e la patria v'impongono, e noi vi preghiamo dal Cielo.

XIII.

Discorso inaugurale

letto nell' Università di Pavia il 18 novembre 1850

(inedito).

Il MS. dell' Autore porta nella prima pagina la seguente nota.

Il giorno 3 novembre 1850 ricevetti dal Rettor magnifico, professor Alberto Gabba questa lettera ufficiale:

« Con suo rispettato dispaccio (urgentissimo) del 1° corr. n. 22536 » l' I. R. Luogotenenza ordina allo scrivente d' invitare *in suo nome* » la S. V. chiarissima a *voler assumere* l' incarico del Discorso inau- » gurale, non dubitandosi punto (è soggiunto) ch'egli sia per soddisfare » al desiderio comune del Rettorato e della Luogotenenza accettando » siffatto incarico. Il suo manoscritto verrà trasmesso alla previa » revisione dell' I. R. Luogotenenza, giusta il Decreto della stessa » 16 ottobre ora scaduto, n. 21970 intimato a quest'ufficio.

« Si deve inoltre avvertirla per sua norma che la funzione del- » l'apertura in cui Ella *dovrà* recitare il suo discorso è fissata dalla » prelodata Luogotenenza pel 18 corr. »

Mi fu poi comunicato il Decreto 16 ottobre nel quale trovai prescritto che il Discorso *doveva toccare con delicatezza le circostanze per le quali si chiuse e nelle quali si riapre l'Università* (1). Risposi in quel medesimo giorno al Rettor Magnifico:

« Mentre per sentimento d'obbedienza dichiaro d'assumere l' inca- » rico del Discorso inaugurale di cui parla il rispettato suo foglio di » oggi, n. 1859, devo istantemente pregarla di rappresentare all'alta

---

(1) Era stata chiusa nel 1848 allo scoppiare del primo moto rivoluzionario; si riapriva dopo *Novara !* (*L' Ed.*)

» Superiorità come l'angustia del tempo e le circostanze delicatissime
» tolgano non pure a me ma a qualunque migliore ingegno la spe-
» ranza di sodisfar pienamente. Confidando sopratutto nella benignità
» e nei sentimenti nobili e generosi di S. A. S. l'I. R. Luogotenente,
» scriverò quello che mi parrà più conveniente a dirsi in tal giorno,
» in tal luogo, a tali uditori, o lo rassegnerò (come mi viene ordinato)
» alla superiore revisione al più presto possibile ».

Il giorno 13 portai io stesso a Milano il Discorso che fu approvato dal cons. Pascottini. Nel giorno 18 lo recitai. Passò senza dimostrazioni di lode e di biasimo (1).

Se quanto ha di nuovo e d'insolito quest'antica solennità mi renda più facile o più difficile quel discorso, al quale mi accingo; se più mi agevoli nel mio lavoro la speranza che tutti prendiamo dal ravviarsi dei publici studi, o più mi impedisca la memoria e quasi l'imagine dei gravi casi onde furono lungamente intermessi; credo che dovrà parer dubbio ad ognuno. In quanto a me, deputato improvisamente a si difficile incarico, sento il bisogno di domandare fin dal principio a'miei uditori un'indulgenza molto maggiore del solito, perchè non ogni grandezza e straordinarietà di circostanze è propizia a una grande e straordinaria eloquenza.

Io non vengo ambizioso o almen volontario oratore a far pompa di dottrina o d'ingegno: bensi pago un debito di obedienza, non ingrato all'onore, non repugnante al comando; ma con si poca speranza di buona riuscita, in si gran lotta di pensieri e d'affetti, che quasi mi toglie, non ch'altro, la facoltà di parlare. Ciò solo m'incoraggia alcun poco e mi affida, che nessuno fra quanti mi ascoltano può sconoscere

(1) Ma ora noi possiamo farne giudizio; e si è veduto nella introduzione del professore Zambelli quale debba essere. (*L'Ed.*)

qual cumulo di memorie s'aggrava in questo momento su l'animo mio e soverchia le deboli forze del mio povero ingegno. Perocchè questi studi che ricominciano in parte dopo si lunga intermissione costringono ognuno a ripensar le cagioni per le quali cessarono, e ritornano alla memoria di tutti una serie ahi! troppo lunga di luttuose sventure.

Vince, io credo, quanto è possibile all'uomo il conoscere le cause prime e la recondita legge, sotto la quale par che si reggano i grandi movimenti o i destini dell'umana famiglia; però nessun prudente piglierà mai l'ufficio di giudicarli se imperiosa necessità non lo stringa. Certamente poi quando considero con quanta lentezza siamo venuti dalle dispotiche dominazioni orientali ai presenti consorzj civili, dove non è assurdo il desiderio del meglio ma pur è grande già il bene; quando veggo bagnato di sangue e pieno d'infiniti contrasti il sentiero percorso dal genere umano; e preceduto da errori o accompagnato da dolorose memorie quasi ogni suo passo verso un migliorato convivere; stimo difficilissimo ad ogni altezza d'ingegno il profferirne sentenza; e parmi di poter credere che circa i fatti a noi più vicini niuno s'aspetta da me altre parole che di compianto. Ben so che nessuna diversità d'opinioni, nessuna disparità di potere o di grado dovrebbe aver forza di ridurre al silenzio chi sperasse, parlando, o di chiarire i dubbiosi o di assennare gli erranti o di rimediar pure ad un solo dei mali che affliggono l'umanità: ma io non posso arrogare a me stesso quella virtù di parole che francamente confesso di non riconoscere di leggieri negli altri. Laonde, non per umani riguardi ma per sentimento sincero d'incompetenza, si astiene da risoluti giudizj il mio discorso, al quale se i miei uditori non vorrebbero e non dovrebbero perdonare alcuna viltà; io per altro non oserò levarmi con si corta veduta a sentenziare di quello che forse tien sue sorgenti al di sopra di queste basse regioni umane. Chi può dir veramente perchè le massime dell'Evangelo, quelle verità cosi lucide, così utili, cosi necessarie

abbiano fatto sì lento e sì faticoso progresso? Ben possono gli eruditi additar come cause di tanta lentezza la gelosia dei sacerdozj, la tenacità delle antiche aristocrazie, l'ostinazione feroce di alcuni tiranni, l'ignoranza e la timida servilità delle moltitudini; ma dopo tutto questo, che forma, per così dire, la sapienza storica del genere umano, sorge ancor la domanda — Perchè sia piaciuto che così fosse a Colui che poteva empire ad un tratto la terra colla sua luce —; e ciascuno sente dentro di sè come sian poche e insufficienti al bisogno le forze dell'umano intelletto. Non per questo avvolgerò il mio discorso nelle incertezze del Misticismo, o darò cagione di sospettare ch'io rechi all'Autor di ogni bene gli errori degli uomini e le miserie del mondo. Ma spero che debba sembrar ragionevole a tutti, e non dispiacere a nessuno s'io tocco, almen di passaggio, i motivi pei quali è naturale che non s'aggravi rigor di giudizio terreno su ciò che forse può dirsi arcanamente legato coi destini dell'uomo; e dai quali può ricevere maggior evidenza quell'antico dettato, che a volere esser giusti convien cominciare dall'essere umani. Oltracciò poi nelle grandi sventure, in mezzo alle inevitabili conseguenze dei fatti, nel disordine di tutto quello onde consta l'edifizio sociale, è sollievo unico e necessario all'uomo questa inconcussa persuasione, che anche per cotal via lo seguita vigilante e amorosa la Providenza Divina. A lei, e solo a lei, è possibile infonder virtù di produrre un migliore avvenire fin nelle tempeste che scuotono il mondo; poi, severa ad un tempo e pietosa, minacciare di enormi castighi gli erranti, e addolcir la potenza di coloro ch'essa elegge per *verga del suo furore*, ammonendoli di non oltrepassar il confine della vendetta prescritta, e che non arroghino a sè nè alla loro sapienza l'opera di Dio, *quasi scure che si volesse gloriare sopra colui che fende con essa.*

Io traggo, come ognun vede, le mie parole da rimotissimi esempi; ma tali per altro che han manifesto e doloroso riscontro coi nostri casi, anzi coi casi di una gran parte di

Europa oggidì: così da che ci restan memorie non furon mai nuove, nè forse potranno mai dirsi antiche su questa misera terra le cagioni di riconoscer piangendo che non si compie quaggiù il nostro destino.

Certo noi saremmo tentati di esclamare colle parole di Omero:

> .... un duro fato
> Giove n' impose, e tal ch'anco ai futuri
> Darem materia di canzon famosa.

La nostra storia sarà doloroso spettacolo e argomento di meditazioni ben gravi ai viventi dopo di noi: i quali nondimeno speriamo che fatti eredi di prosperi tempi rivolgeranno il pensiero agli errori, ai pericoli, alle miserie dei padri fra migliorate condizioni di vita. Non risplendono forse nella bufera a cui siam soggiaciuti, le promesse imperiali (1), quasi *arco nella nuvola e segno d'un patto che non perirà?* A quelle incessantemente si volge ogni animo stanco e abbattuto dalle presenti sventure, da quelle anche lo scarso mio ingegno assume coraggio e deriva materia al discorso, non temendo d'illudersi se considera anche questo desiderato riaprirsi delle publiche scuole come un indizio che già matura quel tempo in cui l'augusta parola vorrà prodursi in effetto. Però dopo un sincero rendimento di grazie a Colui che desta nel cuor dei potenti il desiderio nobilissimo e santo d'esser lodati dispensatori di perdono e di pace, ed autori di felicità, mi par debito della persona che tengo, e richiesto all'officio onde sono onorato, che le mie parole non si spendano in

(1) Mentre il governo militare calpestava ogni diritto, l'imperatore ripeteva ad ogni tratto di voler mantenere la Costituzione. Ciascuno comprenderà facilmente con quale intenzione l'oratore mostrasse di credere alla sincerità di quelle promesse imperiali, il cui adempimento si veniva facendo di giorno in giorno impossibile.

(*Nota apposta sul MS. dall'Autore istesso*).

altro fuorchè nel rappresentare alla gioventù come le incombe più che giammai d'apparecchiarsi fornita di sapienza e virtù, a fine di goder degnamente e conservare e promuovere i beni di quei tempi migliori che già le stan nel cospetto. Che le discipline morali e civili sian fondamento precipuo alla vera e durevole prosperità degli Stati, e che lo studiarle divenga tanto più necessario a ciascuno quanto più si allarga e s'accomuna fra molti l'amministrazione della cosa publica, sono verità sì evidenti e sì generalmente sentite, che sarebbe poco men che ingiurioso il soffermarsi a dimostrarle. Ciascuno poi sente in sè stesso che niuna sapienza, comunque sia umile e facile, può aversi mai senza studio e senza qualche speciale fatica: al che non dubito di aggiungere che la sapienza civile, ampia e difficile al pari d'ogni altra, e più di molte altre delicata e importante, non la esercitò mai con profitto del publico e con onore suo proprio chi non si persuase di doverla acquistare studiando, chi non la congiunse con molta virtù, chi sopra tutto non fece abitudine di preporre al comune il privato vantaggio.

Nessuno per questo dee credere ch'io tenti distogliere la gioventù da quelle scienze la cui utilità grande e immediata non può mettersi in dubbio, poichè da loro ci vengono manifestamente le maggiori comodità della vita. Ma sia lecito dire che la civiltà di un popolo non consiste già tutta nelle ricchezze e negli agi; nè la portano le strade ferrate o la navigazione a vapore dove non siano buone leggi e virtuosi costumi; nè può metter radici e durare dove manchino la sapienza che fonda e la virtù che mantiene gli Stati. Sia lecito dire quel che la storia antica e recente dimostra, cioè che gli Stati decadono e rovinano massimamente per interna corruzione; la quale tien dietro alle dovizie ed agli agi, se non la respingono unite molta sapienza e molta virtù. Certamente mancarono di molte splendide e invidiabili comodità quei secoli che non possedettero questa ricchezza di scienze, da noi ogni giorno aumentata: ma qual fiducia che i posteri

ce ne sappiano grado, qualora dovessero accorgersi che noi per frequentar le officine disertammo altre scuole, non oserò dire più nobili, ma senza dubbio non meno importanti? — quelle scuole dove i nostri maggiori impararono a circondarsi di ottime leggi, a considerare, come il sommo dei mali la perdita dell'onore, a voler vivere poveri con virtù piuttostochè abbondanti di ricchezze nel vizio? — quelle scuole dove in tempi molto più antichi e senza splendore di scienze fu già non vanamente insegnato, che se l'Oracolo ci prenunzia pericoloso di morte il difender le leggi, il giusto, la patria, l'amico, non per questo dobbiamo ritrarci, ma credere che ci sia comandato di prendere quella santa difesa, e morire.

Non ignoro altresì quanto sarebbe deriso, e meritamente deriso chi venisse oggi a ripetere le parole dello Stoico: *posse nos habitare sine marmorario et fabro; posse nos vestitos esse sine commercio serum:* ma non credo indegna per altro di esser posta nella considerazione di qualsivoglia età quella sua conclusione: *culmus liberos texit; sub marmore et auro servitus habitat.* Nessun popolo ha potuto mai essere impunemente ignorante di quello che si richiede alla virtù e dignità dei privati, od alla piena e costante prosperità publica. Ed a chiunque si è lasciato cadere in siffatta ignoranza, la maggiore delle sventure non fu di venire nel dominio dei forti, ma sì di patire i mali infiniti delle discordie civili, di servire alle passioni ed agli errori di chi non è ma si spaccia più sapiente del volgo. Questo non è nuovo a nessuno che abbia pur qualche notizia di storia: ma forse non è al tutto superfluo considerare una differenza notabile tra le scienze generalmente dette positive o d'immediata utilità materiale, e le discipline morali generalmente dette speculative: non sarà superfluo accennare almen di passaggio che nelle prime la sapienza di pochi bastò non di rado a grandissimi effetti, il che non ha potuto e non potrà mai avvenire rispetto alle seconde. Una moltitudine infelice di schiavi, ignara d'ogni dottrina scientifica e riluttante al lavoro, inalzò

le piramidi e i più maravigliosi edifizj dell'antichità; e noi sappiamo pur troppo che non è molto dissimile dalle moltitudini antiche quella parte di popolo, che dalle officine delle nazioni più industri manda all'Europa le machine più mirabili ed anche più utili, e quanto serve all'agiatezza ed al lusso. L'ingegno e la sapienza di pochi, ajutati da diligente e ben guidata obedienza di molti, può produrre magnifici effetti e dar nome d'industriosa a tutta una gente. Ma per produrre un miglioramento morale è necessario il concorso dell'intelligenza e della volontà di tutti coloro nei quali deve effettuarsi; nè basta propriamente parlando la semplice obedienza passiva, a cui mancano (se altro male non fosse) la stabilità e l'energia che nascono dalla persuasione. Le verità morali o puramente intelligibili, quasi semente commessa a terreno non suo, cadono infruttuose in un popolo inetto a comprenderle o preoccupato da errori e passioni che gli impediscano di amarle. Però in questa materia nessuna potenza d'ingegno è stata mai tanta che bastasse a portarsi in collo tutto un popolo che ne fosse ignorante; o se questo pur fu possibile, certamente nessuno dei giovani che mi stanno ascoltando vorrebb'essere in ciò stromento passivo, anzichè volontario e intelligente cooperatore. Rinunzia a gran parte della sua dignità; non adempie nè quanto deve a sè stesso nè quanto deve ai suoi simili chi non si cura degli studi morali: dà prova di corto ingegno chi stima che a ben conoscere le discipline regolatrici del vivere privato e publico, dove l'esperienza è sì incerta, il cui subbietto è l'animo umano colle sue passioni, e giudice l'animo stesso con le stesse passioni, basti il lume del senso comune, o che la coscienza di una buona intenzione ci dia diritto e abilità di trattarle.

Le mie parole dimostrano, io spero, abbastanza, che non intendo risuscitare le dispute antiche e oziose sulla maggior eccellenza o nobiltà degli studi. Invase talvolta anche gl'ingegni una smodata e perversa gara di fama, e quasi una cupidigia

d'imperio: e per trarre a sè soli quanto di gloria o di lucro possono dare gli studi, brigaronsi d'impedire e screditar ogni via per la quale altri potesse occupare una parte dell'ammirazione o dei premi agognati da loro. E sappiamo che in questo peccarono alla loro volta e i letterati propriamente detti e i filosofi speculativi e i cultori delle scienze; nè peccarono mai senza molto publico danno. Come in ogni altra cosa, anche negli studi riesce inevitabilmente dannoso il rompere la naturale e necessaria proporzione delle parti: e chiunque considera quanta efficacia hanno gli studi e la varia attività degl'ingegni sul destino delle nazioni, comprenderà di leggieri che non provede bastevolmente al suo bene, nè ha certezza di goder lungamente il frutto delle migliori scienze quel popolo che trascura le discipline morali. Sotto il qual nome comprendo tutte quelle che si propongono di dare a ciascun individuo la dignità propria dell'uomo e la sapienza del cittadino, mettendo nel viver privato la rettitudine, nel publico l'uguaglianza, in ambedue la benevolenza, l'onestà, il decoro onde fansi veracemente umane e civili queste unioni nelle quali viviamo. È caduto (speriamo per sempre) il culto di quegli studi, che alcuni poco giudiziosamente credettero di onorare chiamandoli *gioconde oblivioni di quanto è duro o inamabile nella vita.* Non oblio, ma sapienti rimedi noi domandiamo agl'ingegni. Non sono per noi quelle lettere che altre età meno infelici o più spensierate coltivarono a prova d'ingegno, per desiderio di lode ed amore di celebrità, che Tacito profondamente chiamò *hominum felicium affectus.* Oggidì forse più che giammai importa di stabilire, che non è opera letteraria quella di che non si veda possibile a nascere prontamente qualche publica utilità: ma è da stabilire altresì che questa publica utilità non è tutta nelle ricchezze o nei comodi, e nemmanco nella potenza; e che nè la crea, nè la gode pure durabilmente quel popolo, dove le scienze positive od esatte e lo studio delle naturali apparenze non vanno del pari colle discipline

morali; dove i trovati scientifici non si diffondon tra uomini educati a conoscere i comuni bisogni ed a mettere in evidenza i mezzi di rimediarli, tanto accesi nell'amore del vero e del giusto, quanto sicuri da intempestivi desideri, da rovinose ambizioni, da svergognate viltà. A questa uguaglianza di studi io richiamo la gioventù: nè la ritraggo perciò dalle scienze, ma la prego che non le scompagni da quanto può renderci più virtuosi in privato, più utili in publico; ed oso entrarle mallevadore (quando il volere sia pari all'ingegno) che non proverà nè difficile nè ingrata questa maggiore fatica a cui la consiglio. Ed oso dirle altresì, che solo per questa via potrà viver felice e durar lungamente onorata nella memoria del mondo.

Non sarà certamente accusata d'inerzia questa metà del secolo XIX che oramai possiamo dire compiuta; e se l'aver molto voluto e molto operato bastasse a meritar molta lode, non vedo quale altra età abbia potuto mai ripromettersi questo premio più della nostra. Ma suol essere naturalmente severo il giudizio dei posteri, i quali travagliandosi in quel misto di beni e di mali di che si compone la vita, dei beni onde godono sono pronti ed acuti a scoprire spontanee e quasi necessarie cagioni, mentre dei mali che non dovrebbon patire incolpano pur coloro che ultimi li precedettero: nè vogliono investigarne più lontane radici, sdegnosi principalmente di riconoscersi nati a lottare assai più che a godere. Della quale o severità che dir la vogliamo o ingiustizia non può sperar fine se non chi stimi possibile che qualche generazione lasci un retaggio di beni senza meschianza di mali, o che la terra si trovi ad un tratto abitata da uomini incomparabilmente più modesti dei padri. E di qui è avvenuto che alcune età s'autorizzassero a vivere inerti o senza curarsi punto dei posteri, coonestando la colpevol pigrizia col pretesto che è vano faticar per gl'ingrati. Perciocchè le generazioni al pari degl'individui ora sorgono a smisurate speranze, ora cadono da ogni coraggio; or s'accendono in tanto

amor della gloria, in tanto desiderio del publico bene, che lo prepongono alle ricchezze e alla vita, or ripugnano ai più nobili sentimenti e si consuman nell'ozio, o vivono senza altro pensiero che d'un profitto materiale e presente. Ma in privato agli errori od all'inerzia dei padri possono rimediar prontamente il senno dei figli e l'operosa loro virtù; quanto erra o trascura un'intiera generazione lascia lacrimabili effetti a molte età susseguenti. Ora il ricevere, quali che siano, le condizioni tramandate da chi visse prima di noi, è necessità irrecusabile, nè altra gloria generalmente può aversi, fuor quella di fruir con modestia le buone, e portare con dignità le contrarie. È debito nondimeno, ed è fonte altresì di gloria perenne, adoperarsi possibilmente a preparar tempi migliori; e provedere che i posteri non si possan doler con ragione di trovarsi per noi sotto il peso d'immeritate sciagure, o necessitati a dissipare le tenebre di una ereditata ignoranza, per mettersi tardi ed a stento sulla via del vero e della prosperità. Quanto non si promise di gloria e di gratitudine il secolo XVIII? e certamente di operosità e di studi può raffrontarsi con qualsivoglia altro secolo. Pur fu sentenziato che molto abbattendo e ricostruendo assai poco, fosse ardito troppo più che prudente: e venne somigliato a colui che, demolita l'antica sua casa, lasciasse all'erede un mucchio di ruderi, senza mezzi o consigli per costruirne una nuova. Così, seguitando il consueto dei posteri, siamo stati severi assai più che benigni alla memoria dei padri. Certamente coloro che vivranno dopo di noi vorran giudicare se alla sagacia prontissima di scoprire in che fu difettiva la diligenza di tanti nobili ingegni accoppiammo gli studi e le virtù necessarie per ammendarla. — A questo vorrei che tenesse costantemente rivolto il pensiero la gioventù, considerando le circostanze fra le quali cresce, e di quanta dottrina e di quanta virtù avrà bisogno per sorgere degnamente partecipe di quella publica vita, a cui la chiama sì alta e non fallibil promessa. Noi speriamo, o giovani generosi e

gentili, che saprete mostrarvi degni del tempo a cui foste serbati; e mentre preghiamo che a nessuno sia rea la memoria di quanto passò, il nostro più fervido voto, il desiderio supremo, per quanto ci resta di vita, sarà che siate virtuosi, onorati, felici. In quella età che suol essere ancora nuova alle cose del mondo e inesperta delle sue vicende, già molto vi mostrò la fortuna e molto vedeste o nelle vostre famiglie o in voi stessi. L'esperienza per altro non può esser mai tanto dura, che non offra compenso a coloro ai quali rimane ancor tempo da trarne profitto: e noi speriamo che al torbido e procelloso vostro mattino terrà dietro un giorno tranquillo e sereno.

XIV.

Prefazione alla Sposa di Messina di Federico Schiller tradotta da Andrea Maffei.

(Milano, 1827).

La storia ne' suoi principii ci mostra le nazioni gelose le une delle altre, dirsi barbare a vicenda, fuggire ogni consorzio, o non cercarsi se non per combattersi, e quasi per consacrare col sangue i confini ond'eran divise. Dimessa col volger dei secoli quell'antica selvatichezza, e cessata in gran parte quella feroce opinione che tutto ponea nella forza, ecco sorgere in quella vece le gare dell'ingegno; e ciascun popolo credersi più antico posseditore delle lettere, e superbire nella fallace credenza di essere stato egli solo maestro dell'universo. A togliere dalle radici anche queste contese bisognerebbe l'onnipotenza di Lui che creò, non le nazioni, ma il genere umano: perchè molte cagioni concorrono ad eternarle; ora sdegnandosi i vincitori di confessarsi minori d'ingegno a chi prevalser di forza, ed ora ostinandosi i vinti a non voler riconoscere neppure un raggio di gentilezza e d'incivilimento in coloro dalle cui armi trovaronsi umiliati. Però unico in tutta la storia mi par che sia l'esempio di Roma, la quale si tolse a maestra la vinta Grecia, ed usando la vittoria delle armi con insolita magnanimità, consolò in gran parte la dottissima Atene del suo perduto splendore. Quell'antica tradizione, che un qualche giorno una sola famiglia, in tutto concorde ed uguale, abiterà l'universo, non

vedrà forse mai più circostanza che sì l'avvalori, quanto quella di un popolo che si spacciava destinato dal cielo alla conquista del mondo, e nondimeno, scontratosi in una gente più dotta e più incivilita di lui, la dichiarò sua maestra. Perchè quando la forza e la sapienza si dessero amicamente la mano, qual parte del mondo non verrebbe volonterosa sotto alla lor signoria? Ma i molli costumi dell'Asia trovarono, anche fra i discendenti di Bruto, un maggior numero di seguaci che le dottrine dei Greci; e quando i Romani potevano dirsi più degni di moderar l'universo, e di compiere quel decreto dal quale si predicavano eletti all'imperio del mondo, allora appunto cessarono di esser forti.

Egli è doloroso a dirsi, ma vero, che il bene non si può d'ordinario conseguire quaggiù se non a prezzo di lunghi mali; siccome l'oro e il diamante, che non si sprigionano dalle materie nelle quali stanno confusi e sepolti, senza un'assidua e pericolosa fatica. E però si vuol confessare che da quelle medesime guerre a cui ruppero per insana gelosia le prime genti, e che i nepoti poi rinnovarono così spesso, ereditando quasi e l'odio e la vendetta degli avi, procedette almen questo bene, che i popoli a poco a poco divenner più giusti misuratori dell'altrui merito, conobbero che sotto ogni cielo questa scintilla dell'umano ingegno può produr opere degne del Creatore, cercarono la sapienza gli uni degli altri, e si rendettero quella scambievole stima di cui si trovarono degni. Ed egli è soltanto in questo periodo, potrebbe dirsi, di letteraria giustizia, che i popoli hanno raggiunta la vera perfezione delle arti; perchè l'umano ingegno, creato a distendersi su l'universo, non è mai nella pienezza del suo sviluppo e della sua cultura, finchè sta ristretto nei limiti di un paese qualunque. Di qui le peregrinazioni dei dotti, anche in que' tempi nei quali i popoli in generale sdegnavano di accomunarsi fra loro; e di qui l'antica immagine dell'umana prudenza rappresentata in Ulisse, siccome il frutto di un lungo mutar di paesi, studiando i costumi e le leggi di molte nazioni.

Ma per mala ventura ogni cosa di questo mondo esce assai di leggieri da' suoi giusti confini: la stima trascorre facilmente a cambiarsi in una venerazione cieca e superstiziosa; e per fuggire il difetto degli avi, ai quali più era piaciuta la barbarie domestica che la civiltà degli strani, i nepoti gettaronsi al suo contrario, e non ebbero a schifo di snaturarsi per pompa di forestiera sapienza. Da questo vizio non andarono immuni neppure i più begl'ingegni del Lazio, in quella sì celebrata età d'Augusto; e ne restano ancora in testimonio le opere loro; e ne vedremmo per certo più larghe tracce, se il tempo non avesse dispersi tutti i libri, principalmente di storia, dei quali ebbe scritta una sì vaga satira l'acutissimo Luciano. E in tempi a noi più vicini, chi non sa quanto fiore d'ingegni andò perduto per quella cieca superstizione che poneva il sommo di ogni lode e di ogni eccellenza nel copiare i Greci e i Latini, e irrideva e dannava ogni tentativo di novità?

Nessuno ignora per quali cagioni gl'Italiani siano stati i primi che ravvivassero il culto delle risorte lettere greche e latine in Europa; fortuna degna per certo d'invidia, poichè mettevale innanzi una via compendiosa e sicura da raggiungere l'eccellenza, quando bambina e mal certa, appena si liberava da una lunga e tenebrosa caligine d'ignoranza. Ma una gloria assai più bella proviene all'Italia dal poter dire che l'Alighieri avea già composta la sua *Divina Commedia*, prima che si facessero veramente comuni in queste contrade la cognizione e lo studio dei Latini e dei Greci. E dove si consideri, essere quel poema la creazione più originale che abbiamo e la composizione più eminentemente italiana, ci si fa ragionevole il dubbio a cui s'indussero alcuni, i quali domandarono, se forse gettandosi i nostri padri con troppo ardore allo studio di quei modelli stranieri, le lettere italiane non abbian perduto di carattere nazionale quanto vennero guadagnando di facilità e di splendore. All'Alighieri non erano ignote per certo nè le dottrine, nè le storie di

Grecia e di Roma; ed egli stesso ne dice che riconosceva il proprio maestro in Virgilio, e in cento luoghi dimostra quanto apprezzasse gli antichi; ma quando si accinse a poetare, tolse argomento dalle cose patrie, dalle credenze del popolo in mezzo al quale viveva, e cercò l'attenzione dei proprii concittadini, scrivendo intorno ai più grandi fatti della patria e dell'età sua. Se l'esempio di questo sommo fosse stato seguito dai posteri ch' ebbero innanzi a sè gli esemplari greci e latini, la gloria delle lettere italiane sarebbe assai più luminosa che non la fecero quanti ad altro mai non attesero, che ad essere imitatori. Del quale inganno debb'esser per avventura tanto più grave il dolore, in quanto che anche le nazioni hanno una giovinezza che, trasvolata una volta, non torna; e dai popoli già invecchiati indarno si cercano produzioni spiranti l'entusiasmo e l'abbandono degli anni più caldi. Ma se verissima è questa opinione, e nobile è il voto di una letteratura più nazionale, sarebbe ingiustizia per certo l'accagionar del contrario la sola inerzia de' nostri padri, quando la storia delle andate nostre vicende spiega sì chiaramente perchè dopo Dante la nostra poesia non si accostò quasi mai alla politica, se non sotto il velo dell'allegoria.

Frattanto le nazioni del Nord, che, per esser divise da ogni partecipazione della greca e latina sapienza, erano quasi ancor barbare quando le piccole corti italiane sfolgoravano di ogni dottrina, ponevano i fondamenti della politica loro esistenza, la quale presso di noi si veniva per mille vie estinguendo del tutto. L'opera di una lunga e più che umana prudenza politica era stata distrutta da popoli incredibilmente rozzi, ed ignari di tutte le arti che avevano fatta Roma padrona quasi del mondo. Quei popoli, dopo avere operata la più grande impresa di che ragiona la storia, caddero nelle dissensioni e nelle guerre di prima; e mentre a loro era dato di appropriarsi tutto il sapere dei vinti, e così passare in un subito dalla nativa barbarie ad una splendida civiltà,

si contentarono di recare le tenebre d'onde potevano trarre abbondanza di luce. A liberarsi da quelle tenebre gl' Italiani (come dicemmo) furon giovati massimamente dalla sapienza greca e latina, richiamata in fiore fra noi quando nella rovina di Costantinopoli si ricoverarono in questi nostri paesi i più celebri Greci. Oltre alla conformità del suolo e del cielo, molti splendidi monumenti, e molte tradizioni e memorie, quasi direi, popolari, dovetter rivolger gli animi dei nostri maggiori ai fonti di quella ridestata letteratura. Nelle opere dei Latini era viva l'immagine della nostra antica grandezza; e quanto più era bassa la fortuna dell'Italia in que' tempi, tanto dovea sentirsi maggiore la necessità di una qualche consolazione nella memoria di un passato, che si credeva potesse risorgere ancora. Chi vorrà farsi grave ai nostri del quattrocento, se per liberarsi dalla caligine gotica, si abbandonarono con troppo amore a Virgilio, ad Orazio, a Cicerone ed a Livio? e se credettero di poter contendere con questi autori medesimi, risalendo alle origine greche, dalle quali i Latini confessavano di aver tratto quanto produsser di meglio? I principi stessi, o non sapendo o non potendo illustrarsi colle armi, credettero d' uguagliarsi ad Augusto, proteggendo non pure i dotti e le lettere, ma le opere stesse composte sotto quel celebre potentato. Non si pensò in quel fervore degli animi che il mondo era surto ad una vita del tutto nuova, ad una civiltà immensamente diversa da quella di Roma e di Atene. Il cuore, aperto a dolci e veementi affezioni, non sentiva in quelle opere se non se l'eco di una gloria, a cui, quasi sognando, aspirava tuttora: erano esse come la voce di un caro estinto che venga a consolarci nel pianto, a compensarci di una lunga e penosa aspettazione, a lusingarci quasi di poter esser di nuovo con lui. Lo studiarle era senza dubbio una sicurissima via per mettere in buono stato le nostre lettere: l'imitarle, e il ripeterne quasi ogni espressione divenne poco meno che un religioso dovere del cuore. E tanto è possente l'affetto a

falsificare il giudizio, che sarebbe paruto poco amorevole della patria, o mal conoscente della gloria italiana chi non avesse poetato colla mitologia dei Latini e dei Greci. La superstizione andò tant'oltre, che l'Italia possiede molti volumi di prose e poesie scritte in latino, dopo che l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio avevan già fatta sì illustre la nostra lingua. La condizione politica poi dell'Italia cooperò grandemente ad avvalorar quello spirito di pura imitazione; e la pedanteria, destinata a superbir sempre di quello di che dovrebbe arrossire, sanzionò quell'abuso, salutando coi nomi di Virgilio, di Orazio, di Anacreonte chi più sapeva ripeterne scrupolosamente e pedestremente le frasi.

Nessuna di tutte queste cagioni potè avere influenza sui popoli settentrionali. La Grecia era un nome quasi sconosciuto fra loro; e poichè dell'antica Roma essi non avevan sentito se non il giogo, come potevano inclinar l'animo a studiarne le opere, nelle quali non era sillaba che li risguardasse, se non forse per raccontar le sconfitte d'alcuni dei loro maggiori? Si aggiunga che quelle nazioni avevano le antiche loro mitologie diverse affatto da quella dei Latini e dei Greci, come n'erano affatto diversi il suolo ed il cielo: di sorte che gli Italiani abbandonandosi all'imitazione degli antichi, poterono non senza qualche motivo persuadersi di far risorgere la prisca loro letteratura, ma quelle genti del Nord avrebber dovuto rinunziare a tutto quanto avevano ricevuto dai loro padri per correr dietro ad immagini affatto straniere non alle sole lettere, ma ben anche al cielo sotto del quale abitavano. Gl'Italiani, facendo rivivere la poesia dei Greci e dei Latini, divisero, è vero, le lettere dalla religiosa loro credenza e dalla politica condizione, ma nondimeno si trasportarono in un mondo di creazioni quasi loro native ed in tutto corrispondenti alla bontà del terreno e del clima nel quale trovavansi collocati; dove per lo contrario ai settentrionali facea d'uopo dimenticarsi affatto di tutto quello che li circondava, se avesser voluto adottare una poesia che non

era mai stata viva fra loro. L'abuso che ogni cosa corrompe e conduce a mal fine non ci consente di gloriarci gran fatto di quella ereditata sapienza; ma pur non è chi non sappia e non ripeta, che per lei sola, primi in tutta l'Europa, abbiamo deposta l'ignoranza dei bassi tempi; e sono ingiusti del pari e coloro che ci dissero privi di propria letteratura perchè corriamo sull'orme dei Latini e dei Greci, e coloro che reputarono barbari gli abitatori del Nord, perchè non imitano al pari di noi i Greci e i Latini scrittori. Nel Nord invece alcuni popoli che ne' bei tempi di Atene e di Roma non conoscevano lume di gentilezza, e non eran mai stati, neppur molti secoli dopo, in fiore di civiltà, dopo un lungo combattere contro incredibili difficoltà, volgevansi coll'entusiasmo della giovinezza a cercare l'indipendenza del pensiero: e quanto più furono gravi le traversie ch' ebbero a superare, quanto più si trovarono abbandonati da chi poteva, e non volle, coglier fra loro la fama di Pericle e di Augusto, tanto più fermarono gli animi nel loro nobile proponimento, e ne riuscirono pieni di una originale energia. La guerra dei trent' anni pose come il sigillo al carattere nazionale di molte fra quelle genti; e quell'epoca meritò il nome di età eroica dell' alemanna letteratura. La pace di Westfalia assicurando l'indipendenza dei piccioli principi, aperse nella Germania un buon numero di Corti, che furono, quasi direi, accademie di lettere e di letterati: la reciproca debolezza di que' signori, allontanando la guerra, faceali volgere naturalmente al desiderio di quella gloria, che la bene usata ricchezza può trarre dalle arti pacifiche: e lo spirito nazionale eminentemente sviluppato nelle guerre, di cui quella pace era figlia, fu causa che, a malgrado di ogni divisione di governo, un solo ed eguale carattere predominasse in tutti gli spiriti, e s' imprimesse nelle produzioni di tutti gl'ingegni alemanni. Diversi anche in ciò dall'Italia, dove, allorchè fra le tenebre de' bassi tempi rifulse alcun raggio di civiltà, i popoli nulla più avevano di comune fuori

che il nome, nulla quasi di nazionale fuori che l'odio di vicino a vicino, alimentato poi troppo da domestiche e da straniere cagioni.

La guerra dei trent'anni occupava dunque colle sue grandi reminiscenze tutti gl'ingegni; la gloria nazionale veniva lusingata dagli argomenti che a quella si riferivano, e lo spirito militare, che mostrò appunto l'ultima sua energia in quelle battaglie, dava un colore eroico ed originale a tutte le composizioni che ne trattavano. Questo per conseguenza fu il campo su cui primamente si esercitarono gli scrittori alemanni: i quali se non volarono come i nostri a quello splendore di stile e di forme, di che i Greci e i Latini ci han tramandati inarrivabili esempi, fondaron però nelle parti più essenziali un letterario sistema da cui non sentiranno mai più il bisogno di allontanarsi, come lo sente da qualche tempo l'Italia, desiderosa di una più nazionale letteratura.

Difficilmente si può parlare ai dì nostri di lettere senza offendere alcuna di quelle Scuole che si dividono per contenderne il principato, e dovrebbero unirsi per procurarne l'avanzamento. E questa unione sarebbe forse già effettuata, se il temperarsi dalle soverchie pretensioni discendendo alla pace, non fosse stato sempre difficile poco meno del trattenersi dalle ingiurie e dalle vendette nell'ardor della guerra. Indarno vorrebbero alcuni ostinarsi a pretendere che gl'Italiani del secolo XIX o si commovano ai favolosi patimenti di Psiche, o piglin diletto nelle arcadiche fole: ma non meno indarno alcuni altri, gettandosi per un opposto sentiero, vorrebbero farci rinunziare quanto di greco e di latino consuona ancora col riso del nostro cielo, coll'ubertà delle nostre campagne, colla gioja di un animo riconoscente, posto dal Creatore nell'abbondanza di tanti beni che non gli ponno esser rapiti da nessuna umana violenza. Quanto più la poesia del Nord, alla quale alcuni ci vengono richiamando, è nazionale, tanto più è lontana dal poter essere trasportata nella sua intierezza fra noi; e quando si debba imitare,

gl'Italiani coi Greci e i Latini da un un lato, e coi settentrionali dall'altro, non possono stare in forse sul cammino da battere. Ed è da guardare che mentre vogliam rinnovare le nostre lettere, siccome invecchiate nel più bel fiore dietro l'imitazione di troppo antichi esemplari, non rinnoviamo l'errore in cui caddero i nostri padri rispetto ai Greci; perchè dai popoli che non hanno adottata la greca mitologia non dobbiamo toglier se non l'esempio di accomodare le lettere alle religiose nostre credenze, alla nostra storia, alla nostra presente vita civile e domestica. Ogni imitazione particolare, e quella principalmente che risguarda le estrinseche forme, oltre all'essere scompagnata da ogni lode per chi l'usa, non va libera mai dal pericolo di contraffare all'indole della propria nazione. Nè l'errore questa volta potrebbe aver pronta sì di leggieri la scusa: perchè se i nostri buoni antichi, quando le circostaze dei tempi facevan considerare le lettere come affatto divise dalla pubblica vita, poterono imitar una forma tanto straniera quanto era la mitologia dei Greci in una società cristiana, ogni estranea imitazione sarebbe imperdonabile a noi che abbiam conosciuto il bisogno di una letteratura veramente nazionale, ed a questa diciamo di volgere i nostri sforzi. Inoltre la greca e latina letteratura ha qualche cosa di sì universale bontà, che ogni popolo debbe cercar di ritrarre nelle sue produzioni; quasi il campo o la tela di cui le particolari letterature han bisogno per collocarvi poi le bellezze che possono a lor derivare dalle singolari circostanze di luogo e di tempo. Nè riesce difficile a persuadersi, come essendo ne' loro principii sì uniformi le affezioni ed i sentimenti del cuore umano, due popoli che hanno percorso tutto intiero il cammino dalla barbarie al più squisito incivilimento, che sentirono sì fortemente il desiderio della gloria e della possanza, e provarono ogni grado di buona e di avversa fortuna, abbiano poi lasciato nelle produzioni de'loro ingegni alcune parti di eterna ed universale bellezza, a cui tutti sentano il bisogno

di rendere omaggio. Però anche lo Schiller, mentre più censurava ne' suoi concittadini l'imitazione dei francesi, diceva loro: Spingetevi dietro alla forza romana, dietro alla greca bellezza; chè l'una e l'altra vi sarà fruttuosa.

Perchè anche i tedeschi, allorchè dai tumulti delle armi passando alla cara tranquillità della pace, apersero l'animo al desiderio d'illustrare colle arti della parola il riposo a cui si trovavano finalmente condotti, anch'essi in quell'infanzia della propria letteratura, in quel desiderio, quasi direi giovanile, di non tardare più oltre l'operosità dell'ingegno, si volsero all'imitazione della francese letteratura, cui la protezione di Luigi XIV avea fatta in tutta Europa sì illustre. Quanto all'aver essi imitato, han seguita la via battuta da tutti: perchè fu cosa naturalissima che un popolo il quale usciva dalle tenebre, e vedeva le altre nazioni nello splendore di tutta la civiltà, credesse partito sicuro, non solo il seguitarne le tracce, ma ben anche l'appropriarsi a guisa di patrimonio comune il tesoro della loro sapienza: ma basta gettare uno sguardo sulla storia di que' due popoli, e particolarmente sulla stato della Germania nel tempo del quale parliamo, per conoscere che quella cortigianesca letteratura, non potea metter radice in una gente piena di entusiasmo e di semplicità, ed uscita di fresco da una lunga guerra combattuta con tanto fervore ed a prezzo di tanto sangue, per l'indipendenza e per la dignità delle opinioni. Se fosse stato possibile che la letteratura francese allignasse nella Germania, il grande ingegno del Wieland che seppe accostarla non di rado al suo secolo, e (per quanto potevasi) ancora alla sua nazione, ve l'avrebbe stabilita per sempre; di sì sfolgoranti bellezze van pieni gli scritti, nei quali sembra studiarsi di allettare i Tedeschi a quella straniera imitazione. Ma la tendenza di un popolo, quando essa procede da' suoi proprii bisogni e da' sentimenti suoi naturali, non lascia sviarsi giammai nè dall'esempio, nè dallo sforzo di chicchesia; e l'Alemagna ammirando la dottrina e l'ingegno

di quel suo cittadino, procedeva frattanto alla fondazione di una letteratura sua propria. Se non che le nazioni al pari degl'individui non possono mai raggiungere il vero senza passare per molti gradi di errore: e però dalla Francia si volsero gli Alemanni all'Inghilterra. E certo questi due popoli hanno tante origini, e tante doti comuni, che le lettere tedesche nell'imitazione degl'Inglesi ebbero fatto un gran passo per accostarsi al loro vero perfezionamento nazionale. È celebre l'Ode in cui Amadeo Klopstock, per altro visibilmente nudrito alla scuola del Milton, dipinge la Musa tedesca in atto quasi di emanciparsi da quella di Albione per tentare un volo suo proprio, ed emular la maestra. Il concetto di quella nobile poesia divenne ben presto il concetto di tutti gli scrittori alemanni, fra i quali, per la forza dell'ingegno e pel numero e per l'eccellenza delle opere, è celeberrimo il Goethe: e verso la metà del secolo XVIII le lettere e la nazione ruppero ogni barriera che le teneva disgiunte, e non v'ebbe più in Germania scrittore di qualche grido, il quale credesse di poter esser grande senza essere sommamente nazionale.

Egli fu in questa età, e propriamente nel 1759, che Federico Schiller nacque a Marbach nel regno Würtemberghese. Il suo ingegno, per quanto ne dice la fama, non fu di quelli che si manifestano precocemente; ma egli passò inosservato l'infanzia, durante la quale non diede nessun indizio di ciò che avrebbe poi fatto col tempo. Ed è degno che qui si registri un aneddoto intorno al modo veramente non ordinario con cui la prima scintilla del suo poetico ingegno scoppiò, per così dire, dal chiuso nel quale si stava. Perchè si racconta, che ributtato duramente da un casolare a cui giovinetto era venuto per un poco di latte, e scontratosi non guari dopo in un luogo di più compiacenti abitatori, i quali non isdegnaron la scarsa mercede ch' egli poteva offerire, sentì sì vivamente nell'animo e la scortesia dei primi, e l'amorevole accoglienza degli altri, che venuto

insiem cogli amici ad un luogo eminente da cui scorgevansi i due abituri, imprecò con insolito entusiasmo agl'inospitali, e pregò dal cielo ai cortesi che lo avevano accolto quante benedizioni sapeva augurare la giovenile sua immaginazione. Questa fu la prima poetica inspirazione di Federico Schiller; e dopo quel giorno egli sarebbe camminato per diritto sentiero alla meta, a cui natura il chiamava, se molti ostacoli non l'avessero tardato. Ma avviene talvolta che i grandi, mal sapendosi temperare e condurre nel favoreggiare le arti e le lettere, si fan tiranni de'begl'ingegni: e di costoro fu il Duca di Würtemberg quando volle che il giovine Schiller desse opera agli studi della medicina. Prima di ciò egli medesimo, troppo assecondando per avventura le prime emozioni di un cuore inquieto, volea farsi null'altro che ministro dell'altare; ma la natura avevalo destinato ad essere un gran poeta, e tale riuscì a malgrado di tutte le traversie. Quando, per secondare le stolte pretensioni di alcuni Svizzeri, il Duca di Würtemberg ordinò allo Schiller di non pubblicar mai più sillaba che non fosse di medicina, il suo genio gli persuase di abbandonare la patria, i parenti e le speranze più belle, anzi che la poesia. Le naturali inclinazioni, e quelle massimamente che hanno per fine l'immortalità e la gloria, esercitano il potere di un incantesimo sopra gli animi più gentili: e lo Schiller avrebbe potuto rinunziare al maggior trono del mondo piuttosto che ad un solo di que' beati fantasmi, che il vero genio suole dipingersi in quella età, la quale non fu ancora disingannata da una crudele sperienza. « Le bellezze della natura (diceva egli in alcuni versi dettati appunto in quelle giovanili sue illusioni), le bellezze della natura sono una picciola cosa nella stima dei Grandi e dei Re della terra; ma elleno invece son tutto per l'umile mortale. O mio Dio! tu m' hai aperto dinanzi allo sguardo lo spettacolo della natura! agli altri sii largo del mondo; a me dona la poesia ». Qual meraviglia che un uomo di questa fatta sia poi riuscito uno de' più

grandi poeti del suo tempo? Fu breve la sua vita; perchè nato assai dopo del Goethe, l'ha preceduto di molti anni nel soggiorno dell'immortalità; ma furono tanto intensi i suoi studi, così rapidi i suoi progressi, così splendidi i frutti del suo ingegno, che la breve età gli è bastata a dividere l'ammirazione della Germania col Nestore de' suoi poeti.

Lo Schiller è del numero di que' pochi ai quali fu dato percorrer con gloria costante ed uguale tutto l'immenso campo della letteratura. Nella storia, è celebre in Italia per la guerra dei trent'anni, e dovrebb' esserlo forse ancor più per quella mirabile padronanza del soggetto, per quella copia di grandi ed utili osservazioni, di che son pieni i libri che scrisse intorno alla rivoluzione de' Paesi Bassi. Gli Italiani posseggono una storia assai lodata di questo celebre avvenimento del secolo XVI; ma l'opera dello Schiller in quella parte alla quale si estende, è senza dubbio più filosofica e più singolare che quella del Cardinale Bentivoglio. Nella filologia critica va lo Schiller fra i primi pe' suoi scritti inseriti in varii giornali, per le sue lettere sul *Don Carlo*, per quelle altre intorno all'estetica, alle quali forse non nuoce se non se la troppa sottigliezza de' metafisici ragionamenti. Considerato poi come poeta lirico, egli, per la ricchezza del linguaggio e de' poetici ornamenti, può star senza dubbio al confronto co' più grandi poeti moderni; e per la singolare facilità di vestire di poetici fiori, non i sentimenti soltanto del cuore o le creazioni della fantasia, ma i più severi concetti della storia, della morale e della politica, ha pochissimi che lo pareggino e forse nessuno che il vinca. Ma l'ingegno di Federico Schiller s'aperse principalmente nella tragedia ad un volo a cui pochissimi terran dietro. Già abbiamo accennato, come la tedesca letteratura, al tempo in cui egli nacque si fosse fatta in gran, parte nazionale. Molte liriche poesie del nostro autore hanno quasi direi, il lor germe in quell'Ode del Klopstock fra la Musa alemanna e l'inglese; e dimostrano quanto gli stesse nell'animo il pensiero di

liberare la letteratura tedesca da ogni influenza straniera. Queste idee poi che lo Schiller esprimeva in brevi componimenti, appariscono quasi in atto nelle sue drammatiche produzioni. Quando un popolo vuol rinnovare la propria letteratura a fine sopratutto di ritrarla dalle straniere imitazioni ad un carattere più nazionale, comincia la sua riforma dalle opere del teatro: perchè quella è la parte in cui le lettere sono strettamente congiunte coll'universale, e dove ponno reciprocamente e ricevere e imprimere il sigillo della nazionalità. Però incominciando da Lessing che scrisse una drammaturgia, tùtto il fior degl'ingegni alemanni nel secolo scorso attese a fondare una drammatica nazionale, liberandola non solo dall'imitazione di Racine, di Corneille e di Voltaire, ma da quella ben anche dello Shakespeare a cui s'erano abbandonati i primi restauratori. Lo Schiller per altro nè disprezzò quello che Lessing, Klopstock e Goethe avean fatto prima di lui, nè corse alla cieca sopra le loro pedate. Incontratosi in una età già liberata da moltissimi ostacoli, con un ingegno capace di aprirsi la via per mezzo anche alle più gravi difficoltà, volle percorrere tutto il cammino pel quale, e traviando e correggendosi, eran corsi i suoi precessori. Quindi le sue prime opere teatrali (i *Masnadieri*, l'*Intrigo ed Amore*, e la *Congiura di Fiesco*) furon trovate somiglianti a quelle di Beaumarchais e di Diderot più che a quelle di Shakespeare, ma il *Don Carlo* cominciato anch'esso nell'età giovanile, appartiene in tutto a quel sistema istorico al quale i tedeschi avevan già data la preferenza, e che dallo Schiller fu poi illustrato con tante nobili produzioni, degnissime che l'Italia le conosca un po' meglio che non s'è fatto sinora. Questa sarebbe forse anche la miglior via per toglier di mezzo quella contesa che molti vanno da qualche tempo agitando fra noi: perchè sopra tutto il teatro della scuola alemanna ha trovati presso di noi e fautori caldissimi e caldissimi oppositori: e nondimeno ogni querela dileguerebbe qualora da un lato e dall'altro si

volesse cedere alcun poco per lasciar luogo al vero, che va sì di frequente perduto nel mezzo de' contendenti.

Alcuni mostran di credere che il sistema storico sia l'opposto di quello che seguitavano i Greci, non riflettendo per avventura che quanto di mitologico si ravvisa in quelle antiche tragedie, quanto in esse viene attribuito agli Dei ed al Fato principalmente, non era punto arbitraria invenzione poetica, ma sì un effetto della religiosa credenza di quelle genti, una viva rappresentazione di quella parte di tutti gli umani casi, che il popolo era solito attribuire agli Dei. Perchè poi da un errore si cade facilmente in molti altri, si dichiararono servili imitatori dei Greci tutti quelli che nelle loro tragedie non seguitavano il sistema istorico, e fu confuso il teatro greco con quello di Vittorio Alfieri, il quale non aveva letto nè Sofocle, nè Eschilo, nè Euripide, allorchè diede all'Italia i suoi mirabili componimenti.

Quello in che (dopo la scelta degli argomenti) il teatro italiano dell'Alfieri più differisce dal sistema storico, è riposto in ciò, che il primo vuol concentrare quasi sopra un sol punto l'interesse degli spettatori a fin di produrre una sola, ma fortissima impressione; e l'altro vuole invece dipingere tutto intiero un avvenimento con tutte le circostanze più rilevanti, sostituendo quasi la quantità dell'effetto all'intensità. Il primo va sceverando dal componimento ogni circostanza che non sia veracemente importante: l'altro invece le va tutte con diligenza cercando, e le rappresenta o per giovarsene a meglio chiarire l'azion principale, o perchè stima che il vero produca sempre un grandissimo effetto. Dall'azione trapassa questa diversità nella pittura dei personaggi; e mentre lo storico vorrebbe potercene far conoscere nella loro intierezza tutte le buone e le cattive qualità, l'altro pone suo studio nel dipingere la costanza e la forza di una sola passione predominante, cioè di quella passione, per la quale il personaggio, nell'azione rappresentata, comportasi d'un tal modo e non altrimenti. A me sembra che una poco fruttuosa

quistione abbiano agitata coloro i quali vollero disputare se sia più ingegnoso il sistema storico o l'altro: perchè ad ogni modo la misura del pregio nelle opere delle arti non vuolsi desumere dall'ingegno ch'è bisognato a crearle, ma si unicamente dall' utile e dal diletto che posson produrre nel popolo. E quanto all'utilità, chi non vede come presso ogni nazione possa giovare alla moltitudine il metterle innanzi una fedele pittura delle virtù e dei vizii de' suoi maggiori, e insegnarle così a ben conoscere per quali vie si conducano i popoli all' incivilimento, di che patimenti, di che valore e temperanza e coraggio sian frutto gli agi e lo splendore di queste città, nelle quali presentemente essa vive? Ma il diletto si fonda invece sopra ragioni troppo più anguste e particolari; e fra queste alcune sono sì forti, che il negligentarle è un voler perdere tutto il beneficio che può sperarsi dall' arte. E molte son le ragioni di questa varia attitudine all' essere dilettati; e i filosofi le hanno sottilmente indagate e distinte: ma a noi può bastar l'accennare un sol fatto. Perchè se in qualche paese il popolo concorre ad applaudire un dramma che vuole più sere a rappresentarlo, e in un altro lo fastidisce ogni po' di lunghezza che ne tardi più dell'usato lo scioglimento; se in Germania, per cagione di esempio, dilettano ugualmente le tre parti di che si compone la storia drammatica del duca di Wallenstein, qual che se ne rappresenti, e in Francia quella mirabile storia parve troppo prolissa anche ridotta in un solo componimento da Beniamino Constant, bisogna ben credere che l'arte, neppur quando versa in cose di universale bontà, non può procedere per vie universali nelle sue applicazioni. Il perchè poi in questo rinnovamento del teatro che oggi si tenta da molti fra noi, è necessario temperarsi da quel soverchio a cui alcuni trascorrono: e mentre è da far plauso a quanti affermano, dover l'Italia arricchire di drammi storici la propria letteratura, è bello ancora quel consiglio che ci avverte a distinguere il modo più convenevole per far aggradire al nostro popolo quel

sistema. E bello è senza dubbio il consiglio del Cav. Maffei di presentare all'Italia ornate di poetica veste alcune delle tragedie di Federico Schiller; giacchè, quando quegli esemplari siano nelle mani del popolo, in tutta la loro originale bellezza, e i letterati non isdegnino d'interrogare il giudizio della moltitudine in una materia che sì le appartiene, non sarà più difficile a stabilirsi con quali avvertenze e con quali mutazioni si debbano quelle tragedie imitare: perchè ogni arte vuole ordinarsi al diletto del popolo, ma di questa n'è egli il primo giudice, anzi, quasi direi, il sovrano. Il poeta può proporsi anche in opere di teatro un ideale diverso da tutto ciò che il popolo è solito applaudire, e può tentar di piacere per insolite vie; ma se il popolo non approva quella innovazione, egli dee rinunziarvi, se non vuol comperare al pari di Antimaco gli encomii di Platone a prezzo dei fischi di tutta Atene. Intempestiva sarebbe ogni parola intorno al merito della traduzione in un Discorso destinato quasi ad esserne presentatore al Pubblico, ma non sarà fuor di proposito il dir qualche cosa intorno alla tragedia che prima di ogni altra vien pubblicata. Perchè volendosi far conoscere all'Italia un autore alemanno, un autore da cui il sistema dei drammi storici fu recato a tanta eccellenza, parrà forse che mal si cominci dalla *Sposa di Messina*, che a quel sistema non appartiene.

Questa tragedia fu scritta dallo Schiller negli ultimi anni della sua vita. Essa è unica nel suo genere in tutte le opere di quell'autore: e guardando principalmente al *Guglielmo Tell* ch'egli compose dopo questo singolarissimo tentativo, è da credere che non l'avrebbe mai più rinnovato se anche fosse lungamente vissuto; come se da quello sperimento gli sia stata sempre più persuasa l'eccellenza del sistema istorico, al quale già s'era dato nel *Don Carlo* e nella *Maria Stuarda*.

Ma il teatro greco ha una sì grande attrattiva, che molti nobili ingegni han voluto provarsi di farlo rinascere fra le nazioni moderne. Il Coro, che più di ogni altra cosa fa essere

diversa l'antica dalla nuova tragedia, il Coro debb'essere sempre un gran desiderio all'animo di ogni scrittore; perchè se tutti gli autori sentono il bisogno di una piena corrispondenza col Pubblico a cui recano in mezzo le loro produzioni, questo bisogno dee crescere a dismisura in coloro che scrivono pel teatro; e il Coro greco serviva mirabilmente a tal fine. L'autore personificava, per così dire, i pensieri morali che voleva inspirare nel popolo coll'azione rappresentata; egli in nome di tutta la nazione a cui la sua tragedia era destinata, sorgeva a compiangere la sventura, a vituperare il vizio, e confortar la virtù: e mentre la nobiltà dell'uficio sublimandogli l'animo aprivagli un campo in cui mietere nobilissimi allori, si premuniva ancora contro il pericolo di essere interpretato diversamente da quel ch'ei voleva, per la difficoltà che prova talvolta la moltitudine a salire dalla contemplazione di un caso particolare, ad un generale concetto. Quale azione è più semplice e, quasi direi, è più vôta di quella dei *Persiani* di Eschilo? Come potea sperare il poeta di avere con quella tragedia fatta opera che dilettasse, senza il perpetuo intervento del Coro, ov' egli dipinse con lirico entusiasmo i più nobili sentimenti che si dovevan trovare nell'animo di tutti i suoi concittadini, dopo quella sì grande e sì fortunata lotta coll'Asia?

Queste parole non bastan neppure ad accennare quanto dir si dovrebbe del Coro antico; ma già può conoscersi da ciò solo di quale immenso vantaggio tornasse agli autori, e come per conseguenza abbia potuto passare di età in età, e di nazione in nazione fino ai nostri moderni poeti il desiderio di ridestarne l'usanza.

Vittorio Alfieri quando ebbe lette le opere di Sofocle, di Eschilo e di Euripide, sentì anch'esso la brama di ravvivar quel teatro. Solito com'egli era a trarre i suoi argomenti dalla storia antica, doveva naturalmente gettarsi ad un tema greco quando rivolse l'animo a quel disegno, e quindi compose l'*Alceste*. Ma se egli fosse anche in quella tragedia

riuscito assai meglio che ai più non pare, resterebbe ancora il dubbio, se il Coro si possa con buon successo introdurre negli argomenti moderni. E questo ragionevole dubbio rimane anche dopo l'*Edipo* del Niccolini, sebbene può dirsi che per la bellezza dei Cori e pel complesso del componimento questa sua tragedia siasi lasciata addietro l'*Alceste* dell'Astigiano. Il Monti nell'*Aristodemo* mostrò di aver creduto che il Coro, avendo bisogno di molte cose che più non sono nei nostri teatri, non può più introdursi neppure negli antichi argomenti; ed avendo scritta la tragedia più greca (nella sua creazione poetica) che mai si trovi in tutta la nostra letteratura, e possedendo eminentemente il vero linguaggio di quella splendida poesia, di che son pieni i Cori dei Greci, non volle tentarli. Finalmente Alessandro Manzoni, nobilissimo ingegno, e capace per prova di ogni arduo tentativo, ingemmò di bellissimi Cori il *Carmagnola* e l'*Adelchi*, argomenti di storia moderna. L'esperienza degli altri avevagli dimostrato, essere il Coro dei Greci incomportabile alla moderna tragedia ed alle usanze del moderno teatro; ma nondimeno si fermò nel pensiero, che fosse conveniente il tentare una qualche novità anche in questa parte. Quindi scrisse lodatissime liriche, indipendenti affatto dall'azione, ma tali da supplire ottimamente all'uficio dei Cori Greci in quanto all'essere interpreti del genio nazionale e dei sentimenti che la tragedia è destinata ad eccitare nel publico, qualora a cagione di esempio si declamassero nobilmente in quello spazio di tempo che noi siamo soliti consacrare fra un atto e l'altro ad una musica, che non è mai concorde, se non qualche volta e per caso, colle passioni dominanti nel componimento.

Fra i Tedeschi potrebbe dirsi che per la natura del tema l'*Ifigenia* del Goethe sta coll'*Alceste* di Vittorio Alfieri e coll'*Edipo* del Niccolini; e la *Saffo* del Grillparzer si accosta assai più all'*Aristodemo*, perchè i personaggi sono pochissimi e l'azione somiglia molto nella sua semplicità alle tragedie

dei Greci, e lo stile è lirico in molte parti, e nondimeno l'autore n'ha esclusi i Cori. Ma lo Schiller volendo introdurli tenne una via fra mezzo quasi all'Alfieri ed al Manzoni, battendo la quale non fece, a dir vero, risorgere una ragionevole usanza dei Cori, non pose l'esempio di una tragedia imitabile ai nostri giorni, ma produsse un componimento di maravigliosa bellezza, un testimonio splendidissimo del suo straordinario ingegno. Egli creò un argomento quasi in tutto uguale alla terribile storia di *Eteocle* e di *Polinice;* ma lo finse in uno stato di civiltà, di religione, di usanze conveniente in gran parte ai dì nostri. Così, qualora il suo sperimento sortito avesse l'effetto ch'egli s'era proposto, quella tragedia sarebbe stata quasi il primo passo dell'arte per introdurre in moderni argomenti l'antichissima usanza dei Cori.

Ciascuno dei due fratelli nemici e rivali è accompagnato da uno stuolo di gente che lo favoreggia. Taluno ha detto con molta verità, che quei Cori non sono alla fin fine se non servitori o cortigiani dei due principi, i quali, dividendosi in fazioni per seguitare l'esempio dei loro Capi, fan contro a quel primo uficio del Coro di personificare i pensieri morali del popolo spettatore. Vero è bene, che le parole di questi due Cori, chi le considera tutte insieme, possono rappresentare il pensiero di un popolo avvezzo, per esempio, da lunga età al servaggio ed alle arti cortigianesche, e perciò pronto sempre a dividersi, a combattersi, a rovinarsi qualora così piaccia a' suoi Capi, nel favore dei quali egli pone la speranza, la gloria, la patria, tutto: ma se questo incarico di considerare due Cori come un essere solo, di sommare, quasi direi, e raccogliere in uno i sentimenti di due fazioni per formarsi il concetto di tutta intiera la nazione, si lascia allo spettatore, già non avvi più Coro nella tragedia; perchè questo è appunto l'uficio di quel personaggio complessivo, che egli si faccia interprete del sentimento finale a cui tende il componimento, ed esprima il pensiero

dello spettatore ne' suoi ultimi risultamenti. E potrebbe forse da questa tragedia trarsi argomento a provare, che il Coro, anche indipendentemente dall'uso dei teatri, si diversi appo noi da quel che furono presso gli antichi, non sarebbe da introdurre senza distinzione in tutte le nazioni ed in tutte le forme di politici reggimenti. E però mi sembra che invece di trascorrere ad accusare lo Schiller di non aver saputo nella sua tragedia ideare e condurre un Coro essenzialmente conforme a quello dei Greci, dovrebbe dirsi come anch'egli conobbe che non si può introdurre nelle moderne nazioni il Coro di Sofocle e nemmen quello di Euripide. Ma volendo pure tentar qualche cosa che gli somigliasse, e porre, come poteva il meglio, nel dramma la nazione appo cui si finge accaduto, non potè dare al Coro se non le parti di personaggi secondarii; e così ingombrò inutilmente la scena di più persone dove poche potevan bastargli. In questa parte il disegno di Alessandro Manzoni, a malgrado di quante difficoltà possan essergli opposte, è senza dubbio assai più lodevole di quello di Federico Schiller, e solo resterebbe a pensarsi il modo più conveniente e più nobile per declamare o cantare que' pezzi lirici, in cui il poeta potrebbe esprimere quanto di più commovente e di più fruttuoso gli suggerisse il suo tema. L'esempio dello Schiller non fu rinnovato più nè da lui, nè da altri, che io mi sappia: e quando vien recitata la *Sposa di Messina* in Germania, il Coro si distribuisce a varii personaggi, i quali nulla più tengono della natura di un Coro, se non solamente l'andar sempre di conserva, e il mostrarsi nel lor portamento fautori di uno stesso padrone. Questi personaggi mantengono ancora nella tragedia di cui qui si parla, un grande interesse in grazia della splendida poesia e delle gravi sentenze di che l'Autore li ha regalati, ma considerati in sè stessi, non sono per certo quello che l'arte abbia trovato di meglio in sostituzione dei Cori. Innanzi tutto i Francesi posero in luogo del Coro antico i così detti Confidenti, destinati a rivelare al popolo i segreti

sentimenti dei re, e le cagioni dei grandi casi nella tragedia rappresentati: ma quei personaggi oltre all'avere quasi tutte le inverosimiglianze di che i moderni accagionarono il Coro, sono anche insopportabili per la loro inettezza a sollevarsi mai ad un grado di passione capace di trasfondersi nell'animo degli ascoltanti. Aggiungasi che mentre il Coro per la sua lirica condizione ricevea dal poeta un linguaggio più splendido di tutta la restante tragedia, questi Confidenti, che non debbono in nulla uguagliarsi e neppure accostarsi ai principali personaggi, di cui sono ombre e stromenti, vengono condannati a parlare un linguaggio conforme alla nullità del loro carattere ed alla freddezza del cuore, a cui sono per necessità riserbati. La viltà di questi personaggi è cotanta, che persino gli attori sdegnavano di sostenerli; e l'abuso che n'ebbe fatto il volgo degli scrittori drammatici era venuto a tale, che ormai tutti sentivano la necessità di sbandirli per dare alla tragedia un andamento più nobile, più naturale e più conforme al suo scopo. Ma questo bando invocato da tante giuste ragioni, come poteva essere decretato, se prima non si pensava al come supplire l'uficio solito fino allora affidarsi ai Confidenti?

L'Alfieri non reputò necessaria questa sostituzione, e nella forza della sua fantasia creò un teatro del tutto nuovo, in cui la scena è deserta, e l'animo degli spettatori è commosso da così forti passioni, quali appena potrebbe sentire se si trovasse nel mezzo di un'intiera nazione. Questo prodigio non potè operarsi senza un ostinato amor di sistema, soccorso da una potenza straordinaria d'ingegno; ma non di rado venne poi meno anch'esso l'Alfieri a quel nuovo divisamento. Le sue tragedie, generalmente parlando, sono di tanta bontà, che la maggiore appena potrebbe desiderarsi; ma i difetti che gli sono più comunemente apposti, dopo quel dello stile, nascono quasi tutti da questo suo proposito con cui egli ha chiuse a sè stesso e disseccate le fonti di maravigliose bellezze. Alcuni poi, che senza il buon giudizio

dell'Alfieri per eleggere i temi ed ordirli conformemente al severo sistema da lui adottato, senza la sua arte ne'soliloquii sostituiti ai Confidenti, vollero seguitar le pedate di quel grande e coraggioso scrittore, ci diedero così triste tragedie da screditarne quasi il maestro. Egli è poi fuori di dubbio che molti argomenti, sopra tutto di storia moderna, non potrebbero punto adagiarsi nel sistema dell'Astigiano: e meno ancora potrebbe esso applicarsi ai drammi storici, i quali, dovendo accostarsi quanto più è possibile al vero, cadrebbero in troppo grave ed aperta contraddizione se non ammettessero quella classe di persone che sono stromento dei Grandi nella realtà delle cose. In alcuni di questi drammi appariscono ancora i veri Confidenti della tragedia francese con tutti i loro difetti: in alcuni altri s'incontra un nuovo genere di personaggi, intorno ai quali mi piace di riferir le parole di Beniamino Constant: Avvi (dice egli) nelle tragedie alemanne, dopo gli eroi ed i confidenti, una seconda specie di attori collocati quasi sopra un secondo piano, attori e spettatori ad un tempo dell'azione principale, che non esercita sovra di essi se non se un'influenza estremamente indiretta. Mi parve che spesse volte l'impressione prodotta dai casi de' principali personaggi su questa specie di attori, rendesse più forte quella che ne ricevevano gli spettatori propriamente detti. La costoro opinione è precorsa per così dire, e diretta da un cotal pubblico intermedio, più vicino di loro agli avvenimenti rappresentati, e non meno di loro imparziale. Il grand'uomo da cui trascriviamo questa verace osservazione, soggiunge, che tal presso a poco dovette essere l'effetto dei Cori nelle tragedie dei Greci: e quando nel numero di questi personaggi non si ecceda, come fecero spesse volte gl'Inglesi e i Tedeschi, la misura conveniente al bisogno ed al chiaro procedimento dell'azione, questo è senza dubbio quanto poteva sostituirsi di meglio nelle moderne nazioni al Coro degli antichi. E l'autore testè citato ne dà anche un ottimo esempio somministratogli dal *Tell* dello Schiller, da

quell' opera che fu composta, come dicemmo, dopo questo suo sperimento di ravvivare il Coro dei Greci.

Guglielmo Tell sottrattosi alla rabbia di Gessler, ha guadagnata la cima di una roccia selvaggia soprastante alla strada per la quale dee passare quel suo persecutore, e quivi lo sta attendendo coll'arco e colle frecce alla mano. Queste armi che poco prima avevano sì ben servito all' amore paterno, saranno tra breve stromento di una grande vendetta. Frattanto lo svizzero contadino vede passarsi dinanzi al pensiero tutta la tranquilla innocenza della trascorsa sua vita. La vendetta a cui sta per abbandonarsi gli gettà nell' animo lo spavento, e mal si risolve a bruttare le incolpate sue mani nel sangue di un uomo, fosse anche il maggior dei malvagi. Ma ormai non avvi più luogo a deliberazione: Colui (egli dice) che tolse a bersaglio la testa del proprio figliuolo, ben può piantare una freccia nel cuore del proprio nemico; io debbo porre in salvo dal costui furore i poveri figlioletti innocenti, e la fedele consorte.

Non v' ha dubbio che in una greca tragedia il poeta avrebbe qui introdotto il Coro per raccogliere ed esprimere in massime generali que' sentimenti che nascono in folla, e s' incalzano nell' animo dello spettatore. Ma lo Schiller supplisce il difetto del Coro coll' arrivo di una nozza campestre che passa al suon di stromenti pei luoghi, nei quali Tell è in agguato. Il contrasto fra l' allegrezza di questa gente sì lieta e la situazione di Guglielmo, suggerisce immantinente allo spettatore tutte le riflessioni che il Coro avrebbe potuto esprimere. Tell è povero, sconosciuto, laborioso, innocente al par di questi uomini che appariscono sì felici e sì noncuranti: al par di loro doveva reputarsi al sicuro da un potere tanto al di sopra di lui, e non pertanto l' oscurità della sua vita non ha potuto essergli scudo. In tutta quella stupenda tragedia mal potrebbe trovarsi un luogo che meno si presti ad una poetica traduzione, perchè dipendendo l' effetto quasi unicamente dal contrasto

materiale e visibile in cui sono posti gli attori, il poeta non pensò più che tanto ad abbellirne i discorsi. Tuttavolta il Maffei ha tradotto colla sua solita felicità il breve dialogo in cui lo Schiller, soccorrendo quasi alla fantasia de'suoi spettatori, collocò i germi delle riflessioni più ovvie in quella situazione, ed io lo riferisco a chiarezza di questa osservazione. Un paesano per nome Stussi inebbriato di quella festa nuziale ha invitato Guglielmo al banchetto: ma egli che ha l'animo da tutt'altro pensiero occupato non accetta l'invito e gli dice (1):

TELL

Mal si farebbe un serio volto
Col riso del banchetto.

STUSSI

In cor premete
Degli affanni? Cacciateli! Si pigli
Come vien la ventura. Il tempo è reo;
Qui nozze, altrove funerali.

TELL

E spesso
Quelle a questi vicine.

STUSSI

Ecco il tenore
Consueto del mondo. Ogni contrada
Di lagrime è bagnata. In Glarïone
Cadde una frana, ed un intero fianco
Si spezzò dal Garnisco.

TELL

Anche le rupi
Crollano? Un palmo di terren non avvi
Che sicuro più sia?

(1) Riferiamo la traduzione che l'illustre Maffei ha riveduta o meglio rifatta, posteriormente alla pubblicazione del presente lavoro (1827). (*L'Ed.*)

STUSSI

Nè qui soltanto
Accadono prodigi. Un viandante,
Giunto da Bade, mi narrò pur ora
Questo caso infelice. Ingordi sciami
Di locuste assaliro un messaggiere
Che portavasi al re. Da mille punte
Lacerato il cavallo morto cadde;
E l'uomo, a stento da periglio uscito,
Giunse a corte pedone.

TELL

Anche all'insetto
Un aculeo fu dato.

STUSSI

Indi si teme
Un gran pubblico danno, e fatti orrendi
Contro natura.

TELL

Ogni alba a noi li reca,
Nè d'uopo di prodigi ha la natura
Per annunciarli.

STUSSI

Oh, saggio è ben colui
Che tranquillo coltiva un poderetto,
E, lontano dal mondo, ivi ripara
Colla sua famigliuola!

TELL

Il buono anch' esso
Può venirvi turbato, ove rincresca
La sua pace al maligno.

Il Coro dei Greci, dice Beniamino Constant, avrebbe sviluppate queste verità in un linguaggio sentenzioso e poetico: la tragedia alemanna le fa risplendere non senza uguale efficacia coll'apparizione di alcuni personaggi stranieri a tutto il restante dell'azione.

Molti di questi esempi si potrebbon raccogliere dalle più belle tragedie inglesi e tedesche, perchè veramente può trarsi un grande vantaggio da questa usanza con buon giudizio osservata; e tutto quello che serve ad ajutare la moltitudine ne' suoi giudizii, od a meglio avviarla a quelle considerazioni che il dramma dee suggerire secondo l'intenzione del poeta, non può mai essere trascurato senza scapito grande dell'arte e del fine a cui essa è diretta. E in questa parte gl'Italiani possono ancora tentare qualche utile novità, quando, staccandosi dai pochissimi personaggi delle tragedie alfieresche, ne accrescano all'uopo il numero, per ottenere un effetto consimile a quello che lo Schiller ha conseguìto colla sua nozza compestre.

Forse, considerando la molta utilità di questi personaggi secondarii, lo Schiller venne in deliberazione di ridonare alla tragedia l'antico suo Coro, a cui essi parevano sostituiti; ma vedutone poi l'effetto troppo debole al paragone de' molti inconvenienti, si ricondusse a que' personaggi. Il perchè poi, non senza lodevol consiglio, il Cav. Maffei manda innanzi alle tragedie storiche dello Schiller la versione della *Sposa di Messina*, in cui può dirsi che l'autore con tutta la buona fede e con tutto lo sforzo del suo ingegno abbia voluto far prova di trovare un altro sistema, che senza taccia di troppa novità non avesse i difetti della tragedia francese.

Il fatto ch' è argomento a questa tragedia somiglia, come dicemmo, in gran parte alla storia di Eteocle e Polinice. Due fratelli, figliuoli del signor di Messina, a mal grado del comun sangue e della comune educazione, si sono crudelmente inimicati fra loro: e l'odio originato da puerili motivi era divenuto sì vigoroso e sì prepotente cogli anni, che ad ogni momento parea dovesse riuscire in una aperta e sanguinosa vendetta. L'imperiosa severità del padre contenne quegli animi sì pazzamente nemici dal trascorrere a qualche orribile eccesso, ma non potè mai recarli a concordia. Nella morte di lui sorge per avventura una qualche speranza di pace, mercè le preghiere affettuose della vedova genitrice,

che a sè richiama i figliuoli, e, come può, ne ammollisce lo sdegno. Ed essi accolgono in buona parte quella materna pietà, ed apron l'animo alla non mai gustata dolcezza dell'amore fraterno. Ma brevissima è quella pace. Amendue amano la propria sorella, e l'uno non sa nulla dell'amore dell'altro, e tutti e due ignorano che la fanciulla amata sorti comuni con esso loro i natali. Di qui si accende l'odio di prima: e l'odio è tanto più grave, in quanto che la cagione non è più incerta, non si confonde più coll'infanzia, ma è verace e presente e di grandissima forza. Terribile è il frutto di questo odio riacceso, che non si spegne se non col sangue di tutti e due i fratelli.

L'autore ha riferito questo avvenimento ad una età nella quale il Cristianesimo non era ancora sì pienamente stabilito e diffuso, che non restassero molte parti, o meglio dirò, molte forme di greca mitologia; e i veri principii religiosi e morali non erano ancora abbastanza noti e sicuri, perchè gli uomini non si trovassero in preda sovente alle superstiziose credenze lasciate dai Mori, dovunque essi innondarono. E di tutte e tre queste religioni l'autore si valse nel tessere il suo componimento. Egli medesimo confessa che la libertà da lui presa in questo nuovo miscuglio non lascia sì di leggieri giustificarsi. « Ma innanzi tutto (egli dice) il luogo dell'azione è Messina, dove queste tre religioni, parte ancor vive, e parte ricordate da monumenti, continuavano ad avere influenza, e parlavano ai sensi. Appresso io tengo che sia un diritto della poesia di trattare le differenti religioni siccome un tutto collettivo per l'immaginazione, in cui trova suo luogo quello che porta seco un proprio carattere, o produce una particolare maniera di sentire. Sotto il velame di tutte le religioni in generale sta la religione in sè medesima, cioè l'idea di una Divinità; ed egli debb'essere conceduto al poeta di esprimerla in quella forma ch'ei trova più comoda e più efficace ». Certo non può facilmente assentirsi a così fatta dottrina, la quale,

interpretata ampiamente, potrebbe condurre a riprovevoli applicazioni, e neppur nelle mani dello Schiller produsse opera esente da ogni contraddizione. Ma vuolsi dire per altro, che da questo miscuglio di religioni il componimento riceve un grande interesse, e si accosta mirabilmente alle tragedie dei Greci, a ravvivare le quali intendeva sopra tutto l'autore. Perocchè al Fato si riserbava una parte non picciola di ogni greca tragedia; e il Fato imprimeva in quelle produzioni quel colore misterioso, quella sublime severità, per la quale, anche dopo sì lungo volger di secoli e tanto mutar di costumi, anche spogliate di tutto il prestigio della musica e della scena, commovono sì fortemente ogni lettore capace di spingersi nei segreti dell'arte. Ma quella inesorabile Divinità, a cui non ardevano incensi nè s'elevavano altari, fu dal Cristianesimo intieramente sbandita; e quindi lo Schiller non avrebbe mai potuto avvicinarsi gran fatto alla tragedia di Sofocle, se nella sua *Sposa di Messina* avesse voluto adottare esclusivamente la cristiana credenza. Allargandosi invece alla mitologia pagana ed alle superstizioni moresche gli venne fatto di creare una cotale apparenza di fatalità, per la quale il suo componimento rende sembianza di un' opera greca. Nella storia di Eteocle e Polinice l'odio implacabile di quei due fratelli si reca all'amore incestuoso di Edipo con Giocasta: fatale era stato quell'abominevole amore, e fatale n'era altresì l'espiazione che far ne dovevano i figli colpevoli nella colpa del padre. Nella *Sposa di Messina* si suppone che il padre (già morto al cominciar dell'azione) avesse a tradimento rapita Isabella, sua sposa, quand'ella era già promessa al padre di lui, e che al nascere della fanciulla da cui s'intitola il dramma, alcuni interpreti di sogni avessero variamente predetto ch'essa diverrebbe col tempo la rovina e la distruzione di tutta la sua regia stirpe. Ma i sogni e le predizioni qual forza potrebbero avere in animi veracemente nudriti nelle dottrine cristiane? o come per un delitto del padre potrebbero credere decretata dal

cielo una sì crudele vendetta nei figli? Queste opinioni ripugnano alla pietosa giustizia di che ci conforta il Cristianesimo, ma l'autore le ha collocate, dirò così, in quell'angolo del cuore de'suoi personaggi, nel quale signoreggiavano ancora le fallaci religioni dei Greci e dei Mori; e sa ordir così bene la sua tela, e con sì fino artifizio ci viene predisponendo, che noi quasi facciamo eco al Coro quand'egli, sentendo da Emanuele come ha rapita Beatrice, pronunzia quelle solenni parole:

È grido universale,
Che l'estinto Signore
Per un misfatto uguale
Trasse furtiva al talamo
La madre di costor, già fidanzata
Al vecchio genitore.
Ed or la provocata
Ira che piovve sull'incesto letto
Nella misera prole si trasfonde.
. . . .
. . . . . Ogni misfatto occulto
Alla grand'ombra della regia benda
Vien dall' Erinni manifesto ed ulto.
Questa lite fraterna e questo nembo
Di pubblico dissidio, opre non furo
Di repente vicenda.
Sparso dall'eredata ira del padre
Nel maladetto grembo
Della feconda madre,
L'iniquo seme germogliò maturo.

Questa mischianza di religioni adunque, della quale lo Schiller giovossi nella presente tragedia, non può essere giustificata da quel privilegio che l'autore credeva potersi arrogare in qualità di poeta, ma sì vuol sottrarsi ad ogni censura in questo caso speciale pel grande uficio che presta, e per le immense bellezze che da lei son venute al componimento. Del resto l'autore conobbe assai bene quanto fosse pericoloso il troppo fidarsi a quel poetico dritto da lui medesimo proclamato; e con ottimo senno e con mirabil

successo innestò a quella specie di fatalità, della quale ho parlato finora, la gelosia che dà all'odio fraterno più forza e più veemenza allorchè la ragione è venuta a metter pace fra loro. A misura che l'innocente ed infausta sorella si viene accostando all'azione, a misura che si discopre la sciagurata passione dei due fratelli per lei, quell'idea di fatalità si dilegua e s'indebolisce per modo, che non par quasi nulla influente sulla catastrofe miseranda del dramma. E nondimeno il ricordarsi che questi fratelli eran nemici anche prima di sapersi rivali; che quella nimicizia risaliva ai primi anni della lor fanciullezza, perdendosi nella memoria della più tenera età; e che il talamo d'onde eran nati non era puro da ogni delitto, aggiunge una incredibile e quasi misteriosa forza alla gelosia, e fa che lo spettatore s'immagini di vedere nella morte dei due fratelli il compimento di un destino, che l'autore gli ha gettato nel cuore così di passaggio. In questa parte l'artifizio è sì grande e così ben riuscito, che questa sola tragedia basterebbe a far conoscere in Federico Schiller uno scrittore capace di trarre sovrane bellezze da qualsivoglia argomento.

Conforme all'eccellenza di questa orditura della tragedia, n'è anche lo stile; sempre eminentemente poetico, siccome il richiede la passione di cui va pieno tutto il componimento. In generale i moderni danno alla tragedia uno stile più ornato che non è quel dell'Alfieri: qui poi volendo lo Schiller appressarsi ai greci modelli, doveva di necessità infiorare tutto il suo linguaggio, come lo infiorarono Eschilo e Sofocle, perchè la lirica poesia dei Cori non facesse parer troppo negletta la semplicità dei dialoghi. E l'autore medesimo così ragiona intorno all'influenza del Coro sullo stile delle tragedie. « In quella guisa che il pittore si vede costretto a rinforzare il colorito delle carni per conservare un medesimo tono co' vestimenti, così il lirico linguaggio del Coro impone al poeta la necessità di rialzare equabilmente tutto lo stile del suo componimento, ed accrescer con ciò in

generale la forza della espressione. Il Coro autorizza il poeta tragico a questo innalzamento di tono che riempie l'orecchio, occupa lo spirito, ed ha possanza di ampliare il sentimento. Quest'unica gigantesca figura che trovasi nel suo quadro lo obbliga a porre sopra il coturno tutte le altre, per dare con ciò al suo quadro la tragica grandezza. Si tolga il Coro, e il linguaggio della tragedia in complesso dee declinare; altrimenti quello che ora è grande ed energico apparirà esagerato e pieno di sforzo. Chi introducesse il Coro antico nella tragedia francese la mostrerebbe in tutta la sua miseria, e l'annienterebbe; dove per lo contrario darebbe senza dubbio alle tragedie di Shakespeare il loro vero significato ». Così lo Schiller, a giustificar sè medesimo dell' avere introdotta nella sua tragedia tutta la pompa di che s' adorna la lirica poesia; e così è bene, se mal non m' appongo, avere qui ripetuto per coloro, i quali, avvezzi alla severità dello stile e del ritmo alfieresco, e non avendo conoscenza del testo s'indurrebbero facilmente a chiamare in colpa il Cav. Maffei per avere tradotta questa tragedia con una eleganza di stile e un movimento di versi affatto straniero alle nostre scene. E sopra tutto potrebbe recar meraviglia il trovare di tempo in tempo de' semplici personaggi che dal linguaggio ordinario trapassano al lirico entusiasmo e alla rima: ma il traduttore non s' è arrogata in questo nissuna licenza sopra l'originale, e lo Schiller ebbe in animo probabilmente d'imitare in ciò pure i greci maestri, i quali avean due maniere di versi anche nel semplice dialogo, l'una scorrevole e piana pe' luoghi che non si sollevano sopra il parlare ordinario, l'altra più rapida e concitata per corrispondere ad ogni movimento dell' animo. Se non che già ho detto che qui non vuolsi preoccupare per nessun conto il giudizio del publico intorno al merito della traduzione; e il voler farsene innanzi tempo difenditore, quand'anche fosse mestieri, a nessuno più sconverrebbe che a me, bisognoso omai troppo per me medesimo dell'altrui indulgenza.

XV.

Fausto, tragedia di Volfango Goethe, traduzione di Giovita Scalvini.

(Milano, 1835).

Pochi ebbero così benevola la natura, così propizia la fortuna come Volfango Goethe; perocchè informato da quella ad ogni maniera di nobili studi, questa lo mise e lo guidò costantemente per una strada agevole e piana, dove non ebbe mai traversia che difficoltasse il suo splendido corso. Nè la vecchiaja, a cui produsse i suoi giorni, gli diminuì punto il vigore della mente o la vivacità della fantasia; e così la gloria di cui egli godette vivendo fu di tanta durata, che a molti non dura altrettanto la vita. Lungo questo viaggio di prosperità e di trionfi egli vide accostarsegli un giovine di alto cuore e potente ingegno, da cui forse gli sarebbe stato impossibile difendere, così pienamente come da tutti gli altri, quella specie di letteraria monarchia a cui la fortuna lo destinava: ma poichè quel giovine discese ventiquattro anni prima di lui nel sepolcro (1), e nulla più poteva sperarsi da chi produsse il *Guglielmo Tell* e la *Guerra dei trent' anni*, la Germania rivolse di nuovo tutta la sua ammirazione all'autore del *Werther* e del *Fausto*, la cui fantasia, come vena

(1) Vedasi il precedente articolo.

perenne, l'arricchiva ogni giorno di nuove creazioni. Dopo d'allora parecchi uomini di profondo sapere e di riputazione letteraria assai grande si recarono a gloria di farsi interpreti e sponitori delle sue opere: egli fu salutato coi nomi di Apollo Musagete, di rigeneratore de' buoni studi, patriarca, profeta; e visse la gloriosa sua vita fra i concenti della lode e gli omaggi di una venerazione poco meno che religiosa. Ben si levarono di tempo in tempo alcuni contro quella che essi chiamavano idolatria letteraria; ma quantunque fossero uomini di non ordinario sapere, e adoperassero ora la critica severa e filosofica, ora l'acume della satira e la popolarità del teatro, non giunsero però a diminuire la stima di un uomo che, oltre all'immensa dottrina, per vigore di fantasia ed efficacia di stile, poteva farsi terribile a tutti i suoi avversarj. Ora poi già da alcuni anni a quest'uomo così ben amato dalla fortuna è cominciata la posterità; e poichè il nostro secolo non comporta le apoteosi, i suoi partigiani non hanno più nulla da aggiungere a quanto fecero per esaltarlo vivente: ma resta solo a vedersi di quanto la sua gloria potrà essere diminuita dal tempo; ora ch'egli non può più distrarre dalle sentenze dei critici la pubblica attenzione colla magia di sempre nuove e sempre belle produzioni. Trattandosi d'uno scrittore le cui opere sono sì numerose e sì varie, i cui pregi consistono spesso in allusioni a tempi, costumi, opinioni che un forestiero non può quasi mai conoscere pienamente, crediamo che questo giudizio non possa venirci d'altronde che dalla Germania. Difficilmente potrebbe trovarsi fuori di quel paese qualcuno che avendo studiato tutte le produzioni di questo instancabile scrittore, sia in grado di attribuirgli il giusto suo pregio, in tutti i rispetti sotto i quali può essere considerato, come filosofo e come poeta, come pensatore e come ampliatore della lingua nazionale. Chi senza cotesti studi abbracciasse il giudizio di questo o di quell'altro critico correrebbe necessariamente il pericolo di vedersi contraddetto da uomini di grande autorità,

senz' altro frutto, fuor quello di essersi reso mallevadore degli altrui errori.

E perchè non si creda che noi nel parlare di questa difficoltà trascendiamo i giusti confini vogliamo recarne in prova due giudizj d' uomini valentissimi, che parlando di Goethe pronunziarono affatto contrarie sentenze in quella parte medesima, dove pare che dovrebb' essere men difficile il coglier nel segno.

Il Menzel, da cui abbiamo un bel libro sulla letteratura alemanna, così si esprime: « La stima di cui Goethe è veramente degno si è cambiata in una cieca idolatria, come avviene spesse volte in Germania . . . . I Tedeschi nel loro viaggio alla terra promessa del buon gusto ebbero più di un vitello d' oro . . . . Goethe come gli Dei d' Omero si compiace del fumo del grasso che a lui sale da tutti gli altari, e sorride continuamente, perchè continuamente è lodato . . . . *L' aver Goethe lusingati i suoi contemporanei in tutti i loro pregiudizj e le loro vanità, è la principale cagione della straordinaria riconoscenza ch' egli ottenne da loro* . . . . Goethe dominò il suo tempo perchè lo secondò; ma perchè lo spirito del suo tempo fu uno spirito di continue mutazioni, creatore e distruttore, sempre in rivoluzione, pronto sempre a disfare ciò che avea fatto poc'anzi, perciò anche Goethe dovette essere incostante, mutabile, contraddicente a sè stesso . . . . La lode eccessiva provoca il biasimo, che presto o tardi si studia ad umiliare il merito, ogni qual volta lo vede sollevato ad una gloria che oltrepassi i giusti confini. Perciò noi vediamo già molti che protestano contro questa idolatria, e criticano Goethe anche dove a dir vero non dovrebb' essere criticato. »

Secondo il Menzel adunque Goethe deve in gran parte la sua fama e la sua gloria all'aver secondata la mutabile indole dell'età in cui visse, accarezzandone tutte le inclinazioni, le mode, le contraddizioni. A giudizio di lui, Goethe ben lungi dall'essere quell'uomo straordinario che vien riputato

da molti, ben lungi dall'appartenere a que' pochi forti e potenti scrittori, che innovano la letteratura di un popolo secondo determinati principj, e lottano colle opinioni e col gusto di un secolo finchè pervengono a farsene maestri e legislatori, non ebbe in sorte se non *la facoltà dell'esposizione estetica in generale*, cioè la facoltà di scrivere in modo piacevole senza l'impulso del sentimento e spesso anche all'opposto di ciò che si sente, e di dare poetica veste a ciò che non è punto poetico in sè medesimo. Il Menzel a sostegno di questo suo giudizio cita l'opinione del Novalis; anzi cita lo stesso Goethe affermando che *colla sua approvazione* si trova nel giornale *Kunst und Alterthum* questa sentenza, che *il risultato di una felice esposizione è il bello* (1).

Tutto al contrario di questo giudizio si è quello espresso recentemente da uno scrittore che vide e conobbe il profeta di Weimar, e mostra in modo non dubbio di averne studiate le opere tutte, non pure in sè stesse, ma rispetto ai tempi ed alle circostanze nelle quali vennero in luce (2). L'autore di questo giudizio descrive in una breve introduzione, ma con molta chiarezza, lo stato della letteratura in Germania a quel tempo in cui Goethe comparve; come allora tutta l'operosità dello spirito umano fosse rivolta ai progressi dell'intelligenza, e come nulla di ciò che occupa oggidì tutti gli animi entrasse allora nelle passioni della moltitudine. « Egli fu sotto questi auspicj che Goethe comparve: dotato di una di quelle tempre prodigiose che uniscono in sè le qualità più contradittorie, favorito dal suo secolo e dalla condizione in cui si trovò collocato, egli vide assai di buon'ora il posto che doveva occupare quando che fosse. Parve per lungo

(1) Non abbiamo potuto trovare questa sentenza nel volume II, pagina 182, a cui il Menzel ci rimanda: dalle parole poi *colla sua approvazione* può argomentarsi che la sentenza non sia di Goethe, ma d'altri, benchè inserita nel suo giornale.

(2) Ouvaroff, ministro dell'istruzione pubblica in Russia.

tempo ch' egli esitasse sulla strada che vel doveva condurre; ma quell'esitanza ben lungi dallo sviarlo, servì solamente a sviluppare tutti i tesori della sua rara intelligenza. Fra un popolo pieno di entusiasmo e di buona fede che aspettava il legislatore della lingua e l' oracolo del gusto, Goethe si presentò senza convinzioni letterarie, senza fede nelle dottrine filosofiche, senza perseveranza nelle idee, senza nazionalità; non dissimulò mai questo contrasto, e (singolar cosa!) appunto per questo conseguì quell'immenso potere intellettuale, di cui tenne lo scettro fino all'estremo giorno della sua vita. *Goethe non si piegò mai a lusingare le tendenze dell'opinione;* ma si piuttosto colla forza magica del suo talento la strascinava dov' egli voleva, e poi la respingeva dal lato opposto a quello dove l' aveva condotta. E quando questa opinione, stanca de' suoi lunghi errori, e desiderosa pur di fermarsi, studiavasi di costruire un sistema letterario fondato su quanto Goethe avea fatto, il capriccioso suo genio si compiaceva nel distruggere a un tratto la sua opera: simile all'arabo che in mezzo al deserto abbatte la tenda sotto cui ricoverò poc' anzi la sua carovana, e la carovana paziente e rassegnata si rimette di nuovo in cammino. Quando l'opinione credeva di aver finalmente scoperta la vera direzione delle opere del suo favorito scrittore, egli immantinente gittavasi a un'altra, e riusciva a quel punto da cui pareva si fosse allontanato per sempre.... E qual fu nelle lettere, tale fu anche nel resto. Quando scoppiarono i turbini delle rivoluzioni, Goethe si chiuse in un superbo e disdegnoso silenzio, e professò apertamente il più compiuto dispregio verso le opinioni trionfanti della moltitudine. Così quando i sistemi irreligiosi s' introdussero nell'Alemagna, quando la mania delle formole astratte rovesciò tutti i fondamnnti delle scienze morali, Goethe sentì dolore della sfrenata inclinazione de' suoi compatrioti alle investigazioni metafisiche, e sferzò co' suoi sarcasmi l'operosa loro incredulità. In mezzo all'entusiasmo destato dal Kantismo, egli dichiarò *illeggibili* le tenebrose produzioni del filosofo

di Königsberga, considerate allora come parole d'oracolo, ma di cui ora appena si conoscono i titoli .... *Se Goethe pervenne a soggiogare lo spirito del suo secolo, vi si condusse per mezzo di un'opposizione costante, viva, diretta.* Noncurante del favor popolare, egli ne fu l'idolo e il beniamino per ben quarant'anni: inflessibile e pieno di orgoglio *si mostrò sempre, e sempre colla stessa energia, avverso alle inclinazioni del tempo, alle passioni del giorno;* sprezzò manifestamente gli applausi della moltitudine dichiarando che la credeva, così nella politica come nella letteratura, incapace a reggersi da sè stessa. E che altro è il *Fausto*, una delle più ammirabili produzioni del suo genio, se non un'opera di severa e profonda ironia, una satira grandiosa alla maniera di Rabelais o di Shakespeare, contro l'inclinazione dello spirito alemanno a cacciarsi in tutte le profondità, ad inabissarsi in tutti i misteri, a studiarsi di sollevare ogni velo? ... Io mi trovava in Germania quando il *Fausto* venne alla luce. Sarebbe difficile descrivere l'entusiasmo e la collera ch'esso eccitò: perchè ciascuno sentivasi colpito nelle sue illusioni, ferito al vivo, trafitto; ma il profeta (come allora chiamavano Goethe) non avea mai rivelate più alte inspirazioni, più calore drammatico o più sicurezza di scrutinio, nè mai avea dichiarata più viva guerra allo spirito del secolo, nè mai ne aveva negati i progressi con più beffarda incredulità, quanto allorchè maneggiò quest'arme crudele. Nessuno pertanto dei contemporanei di Goethe osò assalire quell'opera di genio, quel maraviglioso capriccio della sua immaginazione. Ciascuno si sottomise à questa flagellazione intellettuale ripetendo l'antico adagio αὐτὸς ἔφα, *il maestro lo disse* » (1).

Lasciamo a chi è da tanto il pronunziare fra queste contrarie sentenze qual fosse la vera indole del poeta, quale il carattere generale delle sue creazioni, o la via che lo condusse

(1) Nei numeri 1 e 2 dell'*Etincelle* di Francoforte.

a tanta celebrità; e guardiamoci sopra tutto dal giurare nelle altrui parole, per quanto ci pajano gravi e dettate da imparziale giudizio. Già la manifesta contraddizione dei due scrittori da noi citati è sufficiente a mostrare il pericolo a cui ci strascinerebbe una troppo leggiera credenza nell'altrui autorità: chi desidera maggiori prove metta a riscontro le opinioni del Menzel con quelle che trovansi nei *Cenni sulla vita e su le opere di Volfango Goethe*, premessi alla traduzione del *Fausto* che noi annunziamo. L'autore di quei cenni (uno di que' pochissimi ai quali può credersi che fossero famigliari le opere tutte di Goethe) distingue *tre epoche* nelle produzioni dell'ingegno di questo scrittore; e insieme con uno sforzo continuo per raggiungere la perfezione morale e l'eccellenza d'artista, ravvisa in lui un continuo progresso verso il meglio sotto amendue questi rispetti della morale e dell'arte. *Egli ebbe, come il suo secolo, i suoi interni conflitti, le sue dubbiezze, le sue utopie, i suoi interni dolori, i suoi anni d'angosciosa incredulità, i suoi trasporti verso le idee libere, i suoi ritorni all'ordine, alla religione. Un Francese, di cui il nome suona famoso negli annali della diplomazia, diceva scorgendo Goethe: « Ha la figura di un uomo che sofferse molte angoscie. » Egli avea torto, diceva Goethe stesso in una delle sue opere; quel Francese doveva dire di me: « Ecco un uomo che ha saputo lottare con energia »*. Secondo l'autore dei *Cenni* l'ingegno di Goethe cominciò a farsi conoscere esprimendo nel *Werther* l'appassionato lamento di un animo che sentiva il tumulto, il conflitto, la noja e la disperanza di quelle passioni ond' era agitata l'Europa a quel tempo; e finì purificato dagli anni, dall'esperienza e da uno sforzo continuo verso la perfezione, *coll'accordare e fondere in un composto sublime la divozione filantropica di Fenelon colla sagacia di Hume, la splendidezza sarcastica di Voltaire con quello spirito consolante di fede ne' più bei destini dell'umanità, la tollerante soavità di un apostolo colla fina penetrativa di un*

pensatore moderno. Noi non vogliamo nè possiamo farci mallevadori di questa opinione; ma dovrebbero pure esser molte ed evidenti le prove per condurci dopo di ciò ad adottare quella sentenza tanto contraria del Menzel ove dice: *L'essenza della poesia di Goethe consiste nell'avere continuamente cambiato, e cambierebbe ancora di continuo, se ogni attività non trovasse alla fine un termine nell'impotenza. Indarno si è cercato di estrarre dalle opere di lui una filosofia, una politica, ed anche una religione. Nella filosofia egli ha dovuto sempre fare la terza o la quarta parte. Ne' giudizj estetici, mancando interamente di principj, non riuscì a buon fine. Nella politica fu ancor più sfortunato. E in quanto alla religione che si nasconde nella più intima profondità del sentimento, rifugge da ogni superfluità e dalla maschera di un' esterna esposizione.*

Questa diversità di opinioni poi si ravvisa, come nella generalità, così anche nei giudizj pronunziati sopra alcune opere speciali del nostro autore: e poichè noi dobbiamo parlare del *Fausto*, è singolare a vedersi come questa produzione eminentemente lodata da tutti per ricchezza d'immagini, vivacità di concetti, profondità di pensieri e ricchezza di poetico stile, abbia potuto essere interpretata così diversamente rispetto a ciò che ne costituisce l'essenza, vogliamo dire rispetto all' intenzione con cui fu scritta ed al fine a cui tende. Perocchè alcuni sostengono che l'autore vi si dimostra scettico, e dicono che tutto il dramma conduce allo scetticismo: altri per lo contrario lo considerano come *diretto a snudare quello scetticismo distruttivo e quella gigantesca potenza della filosofia del dubbio, il cui risultato è la disperazione ed il nulla* (1).

All'opinione dello scrittore dei *Cenni* possiamo aggiungere

(1) Veggansi i *Cenni* già citati, pag. XXXI *in fine*. Sono tolti da un giornale inglese: le parole che noi citiamo sono della traduzione.

che il signor Schubhart publicò nel 1830 a Berlino alcune *Lezioni sopra il Fausto di Goethe*, nelle quali (come anche in qualche precedente suo scritto) magnifica il gran poeta dal lato della morale (1); il che certamente esclude la possibilità ch'egli considerasse quell'opera come dettata dallo scetticismo o conducente alla dottrina del dubbio. Se non che i nostri lettori saranno stanchi oramai di queste continue citazioni; e se noi non ci affrettiamo a dire, almeno rispetto al *Fausto*, qual sia la nostra opinione, appena possiamo sperare di andarne immuni dalla taccia di scettici anche noi. — Una opinione nelle materie letterarie non è poi una gran cosa! Non v'ha d'ordinario nè anche la fatica di crearsela! e costa sì poco il dire candidamente: Son del parere del tale o tal altro scrittore!

Scettico è colui che dubita di tutto; e nel linguaggio comune diciamo scettico un autore od un libro che ravvolgendo nelle contraddizioni e nelle tenebre ciò che il senso comune degli uomini considera come sicuro da ogni incertezza, faccia professione di provare che tutto è dubbioso. La rappresentazione di un personaggio dato allo scetticismo non fa scettico un libro nè l'autore che lo compose, se non vi si accompagni l'intenzione di proporre quella dottrina come lodevole e degna di essere imitata: senza di ciò il libro può anzi essere una confutazione, una battaglia contro lo scetticismo; e tale appunto potrebb'essere il *Fausto*. Questa opinione parve tanto sicura all'autore dei *Cenni*, che non trovò necessario di spendere alcuna parola per confermarla; ma si contentò di averla profferita come evidente o già ricevuta da tutti. Pur non sarà fuori di luogo l'aggiunger qui una qualche considerazione che l'avvalori.

(1) Troviamo questa notizia nell'ultima Appendice del *Conversation's Lexicon*. È cosa mirabile (dice lo scrittore di quell'articolo) che i Menzel e il Schubhart nel medesimo tempo tendessero l'uno a deprimere, l'altro ad esaltare il gran poeta considerandolo tutti e due sotto uno stesso punto di veduta, quello cioè della morale.

Goethe non conduce il suo Fausto dalla fede all'incredulità, dalla confidenza nella ragione e nelle dottrine della filosofia all'incertezza e al dubbio: egli lo trova già scettico, e quale il trova, tale ce lo mette dinanzi fin dal principio del dramma. Quest'uomo non è già una creazione del poeta, ma è un figlio del secolo e delle sue dottrine, che il poeta trasporta sul teatro, e ne fa spettacolo al popolo per qualche suo fine. Fausto ha già studiato e imparato quanto studiano i più diligenti, quanto sanno coloro che il mondo onora col titolo di sapientissimi; ma quale è il frutto di tanto studio e di tanta sapienza? Null'altro se non la persuasione che l'uomo non possa mai saper nulla. Di studio in istudio e di dottrina in dottrina, dopo aver troppo confidato nelle forze della propria mente, quest'uomo che agognava a sapere ogni cosa, e che sa probabilmente quant'altri mai ha saputo, non giunse a conoscere che l'umana sapienza ha un confine, oltre il quale non deve presumere d'inoltrarsi: e per quel che vorrebbe e non può sapere, ha rinnegato già tutto quello che sa, anzi ha rinnegata la possibilità di sapere; e bestemmiando l'umana ragione, poichè la conosce da meno della ragione divina, si è gettato alla magia per tentare se mai gli spiriti volessero insegnargli quel che non sa. Tutto questo è accaduto già prima che il dramma incominci; questo scettico è l'uomo che il poeta non crea nè immagina, ma lo toglie dal mondo reale. Egli non dice a' suoi concittadini: O voi che spendete la vita in buoni ed utili studi e credete di poter conseguire la vera sapienza, venite a vedere quanto è falsa la vostra opinione, venite a convincervi che l'uomo non può saper nulla, e che la mente umana, impotente a conoscere il vero ed il certo, deve contentarsi di rimanere nel dubbio. S'egli avesse ciò detto al tempo in cui scrisse, il suo invito non avrebbe allettato nessuno, perchè non avrebbe avuto nè l'attrattiva della novità, nè il pungolo della satira. Parendogli in vece che i più, affaticati da una filosofia troppo speculativa, e presuntuosa in eccesso,

fossero caduti nello scetticismo, o vi s'avviassero almeno, pigliò l'ideale di questi disperati sapienti, lo collocò sul teatro e invitò i suoi concittadini a specchiarsi in questo suo personaggio, per ravvisare in lui quel ch'essi erano tutti a loro propria insaputa. Non è dunque scettico l'autore, perchè non creò lo scetticismo, nè col suo dramma lo suggerì ad un popolo che già non ne fosse infetto: egli non è altro fin quì se non il dipintore e lo storico dei suoi tempi. Resta ora a vedersi s'egli è scettico nel fine del suo libro; val quanto dire se con questa rappresentazione egli alletta allo scetticismo, se il *Fausto* potè invogliare la nazione a confermarsi in questa pessima scuola, o se non dovette piuttosto contribuire a ritrarnela, mostrandole il brutto spettacolo ch'essa offeriva di sè medesima all'uomo assennato, e la rovina a cui correva battendo la via per la quale si era messa. Per rispondere a questa domanda, poichè l'autore lasciò incompiuta la sua opera, è necessario ricorrere alla congettura; ma non ci pare per questo che sia difficile indovinarne l'intenzione. Sentiamo che in alcuni teatri della Germania rappresentasi talvolta raffazzonato il dramma di Goethe, dove Fausto finisce coll'essere gettato vivo da Mefistofele nell'inferno: dal che apparisce che l'universale della nazione non ravvisa in Fausto un personaggio invidiabile, nè lo trova adoperato dal poeta al fine di muovere la nazione a seguitarne l'esempio. Non crediamo che Goethe volesse dare al suo dramma sì fatto scioglimento se lo avesse compiuto; e portiamo opinione altresì che non v'abbia bisogno di tal catastrofe per impedire che il popolo dalla rappresentazione del *Fausto* trascorra ad irragionevoli conseguenze. Quando il protagonista sia un Don Giovanni che passa di vizio in vizio con una specie di trionfo, e coglie il fiore di tutte le voluttà e calpesta con incredibil gajezza di cuore ogni riguardo, ogni legge, allora, se il dramma non terminasse con una qualche punizione, ne avrebbe scapito la morale. Ma Fausto non somiglia per certo a Don Giovanni

in ciò che questi può avere di più pericoloso, perch'egli non si mostra e non è punto contento nè di sè, nè della propria fortuna; egli, la cui finale rovina non può essere dubbia; egli condannato ad aver seco sempre quel tremendo compagno che *coll'alito di una parola inaridisce e riduce a nulla tutti i doni del Cielo.* Questo compagno è il demonio. I suoi discorsi sono beffardi, le sue sentenze sono terribili, ma non potrebbero avvalorare la taccia di scetticismo che alcuni appongono al dramma, se non dove si trovasse chi dalla bocca di un tal personaggio s'immaginasse di potere sentir mai altro che assurdità e contraddizioni in fatto di morale. Nondimeno, accorgendosi che in questa parte ogni dubbiezza potrebbe riuscire troppo dannosa, il poeta la distrugge a bello studio egli stesso, e fa dire da Mefistofele a Fausto quelle formali parole: « Va, disprezza la ragione e la scienza splendidissima fra tutte le doti dell'uomo! Lasciati pigliare agli allettevoli prestigi dello spirito di menzogna, e tu sei irremissibilmente mio. Costui ha sortito una mente che va sempre innanzi irrefrenabile, e nell'impetuosa sua foga trascorre la gioja consentita ai mortali. Io me lo strascinerò dietro per gli sterili andirivieni della vita, e non lo pascerò mai d'altro che di scipitezze. . . . Indarno egli pregherà per refrigerio; e ancorchè non si fosse già dato al Nimico, egli dovrebbe in ogni modo andare a perdizione. » E così quest'uomo che, diffidando della ragione, ha riposta la sua confidenza nella magia; quest'uomo che non è mai soddisfatto nè mai in pace con sè medesimo; che va inoltrandosi nel sentiero delle colpe, senza che la somma de' suoi piaceri contrappesi nemmanco nel giudizio dei sensi la somma delle morali sue angosce, e cammina per tal sentiero, dove nè anche il pentirsi potrebbe più giovargli, quest'uomo certamente non fu nè potè essere destinato dall'autore a promovere lo scetticismo; ma deve piuttosto servire a mostrarci come questa sia l'inevitabile e luttuosa conseguenza di una filosofia superba, che vuol tutto sapere,

e che, vantandosi di trascendere i confini ordinarj, cade miserabilmente nella disperazione e nel nulla. Non tanto la mancanza di fede nella rivelazione, quanto una soverchia fiducia nelle forze dell'umano ingegno è la cagione che traviando, a giudizio dell'autore, i più nobili spiriti fra'suoi concittadini, involge tutte le classi della nazione nel disordine, nella miseria e nei delitti. Ciascuno di questi intemperanti studiosi ha il suo Mefistofele accanto che lo flagella e lo trae a diventare stromento di pubblica infelicità: il poeta non ha creato nè Fausto, nè il suo perverso consigliatore; ma bensì ha ravvisato il primo in ciascuno di coloro che in quella età facevano professione di filosofia; s'è persuaso che tutti, senza avvedersene, erano fatti zimbello di uno spirito malefico e intento sempre a volgere in danno dell'umanità il supremo dono della ragione; ha creduto suo debito di sorgere contro questo traviamento de'suoi fratelli, e di mostrare per una via popolare gli errori e le miserie in cui si andavano ravvolgendo. A tal fine egli scelse l'antica tradizione del dottor Faust, di un uomo dotato d'altissimo ingegno e fornito di profondo sapere che presumendo di poter salire alla conoscenza delle cause prime e delle intime forze della natura, poichè si vide deluso da questa speranza, ebbe a vile i suoi studi, le sue cognizioni e la vita, e si diede in balìa del demonio. E con ciò volle mostrare alla nazione che i suoi novelli sapienti non facevano finalmente se non rinnovare gli errori di quell'antico dottore, la cui storia non s'era per anco intieramente cancellata dalla memoria degli uomini. Il sentimento popolare è più potente d'ogni discorso contro l'ostinato amor dei sistemi; e il poeta cercò di armarlo contro i filosofi del suo tempo.

Considerato come opera drammatica, confrontato colle regole dell'arte, il *Fausto* può soggiacere a molte censure. Esso è un immenso concetto di cui l'autore ci mette innanzi soltanto alcuni punti salienti, ai quali non ci guida, ma ci trasporta con una specie di magia che i precetti non possono

approvare, ma che non ci offende gran fatto perchè consuona colla natura singolarissima di tutto il lavoro. La fiera sua satira getta vittoriosamente il ridicolo su tutto quello di che gli uomini si tengono più superbi; e l'inesausta sua fantasia solleva alla poetica nobiltà tutto quel ch'essa tocca, nell'atto medesimo che lo vilipende co'suoi sarcasmi. Da questo lato il *Fausto* è riconosciuto da tutti come un lavoro piuttosto solo che raro; e se nella versione non possono parer sempre giustificate le lodi che gli amici e i nemici di Goethe gli han tributate, vuolsi considerare che nella prosa molte bellezze di espressione vanno perdute. Del resto il lavoro del sig. Scalvini è degna di molta lode per la costante fedeltà della sua interpretazione, non meno che per la bontà del suo stile.

XVI.

Shakspeare

Lezione inedita del corso di Estetica.

(1845 o circa).

. . . .

Shakspeare è un ingegno di maravigliosa potenza, che sa trarre materia di belle composizioni drammatiche non meno dai concepimenti fantastici della sua imaginazione, che dalla realtà della storia: e gli servon del pari e con pari felicità da una parte le superstizioni del popolo, dall'altra la più illuminata ragione che le distrugge e le sventa. Egli segue non di rado la storia con una fedeltà che si potrebbe dir religiosa, tenendo conto fino delle più piccole circostanze: ma nondimeno i fatti considerati in sè stessi non sono mai il fine ultimo delle sue tragedie, nè ciò che più gli sta a cuore. Il suo scopo è sempre di condurre il lettore nei penetrali dell'animo umano: i fatti, o reali od imaginati, non sono se non un filo ch'egli porge a chiunque lo vuol seguire per sottrarlo al pericolo di smarrirsi nelle oscure e difficili tortuosità di quel labirinto in cui egli apparecchiasi d'introdurlo. Siccome egli non si propone di farci conoscere ciò che un dato uomo ha fatto (perchè questo è uficio dello storico), ma vuole condurci a far congettura di quello che ogni uomo in certe circostanze farebbe (e questo è l'uficio del filosofo al pari che del poeta); perciò gli è indifferente il pigliar la materia dei drammi dalla memoria e dalle regioni della

storia, o il crearla egli stesso colla sua imaginazione. Laonde poi si può dire che la divisione di questi drammi in *maravigliosi* e *storici* adottata da alcuni sia piuttosto materiale che filosofica: perocchè in tutti sta sempre una medesima idea, un'intenzione fondamentale e comune che ugualmente gl'informa e li dirige ad un medesimo fine. Solo è da notare che non è sempre nella mente degli scrittori quel concetto che noi ravvisiamo nelle loro opere: e forse è vero, come sostengono alcuni, che Shakspeare non s'era proposto alcun fine generale e costante a cui indirizzasse tutto quanto scriveva. Il genio è in gran parte frutto del tempo; esso talvolta non è altro che un' indole eminentemente impressionabile dalle circostanze, la quale manifestandosi non può a meno di ritrarle; come uno specchio non può a meno di rifletter l'imagine degli oggetti che gli stanno dinanzi. Di questo sarebbe vana ogni disputa: ma comunque noi vogliamo riconoscere o no il concorso dell'intenzione dell'autore, o la sua consapevolezza, rimane però sempre vero che le sue opere vanno tutte ad un fine e da questo derivano una gran parte della loro bellezza e del loro interesse: e in quanto alla dottrina riman sempre vero quel principio fondamentale, che le opere dell'ingegno quando abbiano, o fortuita o pensata, un'evidente attitudine a spiegare la natura umana o i destini delle nazioni, già sono sicure di vivere lungamente ammirate.

Potrebbe dirsi che i drammi di Shakspeare vogliono sciogliere tutti un problema, la cui espressione generale od astratta sarebbe: mostrare quel che facciano gli uomini trovandosi in certe circostanze, e i motivi pei quali fanno così e non altrimenti; l' espressione speciale e concreta sarebbe: trovare i motivi pei quali un dato uomo, in date circostanze, fece quello che la storia racconta.

Questo problema apparisce assai chiaramente fin anche in quel dramma che s'intitola la *Tempesta;* creazione tanto lontana dalla storia e dalla realtà, che meritò i nomi di

aerea e vaporosa. Infatti in quel dramma il mostruoso Calibano, che mentre vuol ribellarsi all'antico padrone bacia vilmente i piedi ad un nuovo, serve al concetto di Shakspeare, come la plebe della storia che tumultuando gettasi un giogo dal collo, e intanto lo sottopone mansueta ad un altro.

Questo fine di tutte le opere di Shakspeare, questa loro perpetua direzione a spiegare la natura umana è di tanta importanza, che basterebbe a renderle degne di essere studiate con grande amore, quand'anche mancassero in loro tutti quegli altri pregi di fantasia e di stile dei quali sono in vece sì ricche. Perciò il tragico inglese, a somiglianza del nostro Alighieri, sarà sempre altamente lodato e proposto in esempio, dovunque un popolo senta il bisogno di ricondurre la sua letteratura dalle arcadiche fole e dalle vane esercitazioni delle Accademie a diventare strumento e ministro di civiltà. Ma la venerazione di Shakspeare non potrebbe ai dì nostri essere così grande e durevole come quella dell'Alighieri per una cagione che importa di far conoscere. Quando, colla scorta del filo che l'autore ci ha pòrto, noi siamo riusciti del labirinto pel quale ci ha condotti, qual è poi l'istruzione di cui ci troviamo arricchiti, qual è il precetto da cui la nostra prudenza si possa credere fortificata contro i casi e i pericoli di questo mortale viaggio? Quel bastardo che nel *Re Giovanni* considera il mondo come un teatro e i casi del genere umano come una commedia, si riproduce da per tutto e sotto cento forme nelle opere del tragico inglese. Però noi ci affezioniamo da principio a questo autore che cercando con somma acutezza d'ingegno il perchè delle azioni umane ci dà speranza di una profonda istruzione; ma all'ultimo ci stacchiamo disgustati da lui dovendo riconoscere che, secondo il suo giudizio, il perchè di quanto gli uomini fanno è il caso o qualcosa che molto se gli avvicina. Non dico io già che nelle tragedie di Shakspeare apparisca quel destino immutabile, irremovibile, a cui i greci nelle loro opere teatrali rappresentarono sottoposte le azioni

dell' uomo: ma tutta volta non pare che i suoi personaggi abbiano altra libertà, tranne quella di fabbricarsi da sè medesimi il destino in cui debbono poi necessariamente cadere. Laonde tutta l'umana prudenza si risolve in uno sforzo impotente, in una veste pomposa, sotto cui l'uomo si studia di nascondere altrui e a sè stesso la propria debolezza. Questa specie d'ironia e di scetticismo distrugge naturalmente il frutto che sul principio noi ci promettevamo dalla lettura: perchè quando abbiamo raccolti dalle sue tragedie gli esempi ch'egli ne somministra, e crediamo di poter scendere, ammaestrati dagli altrui casi, nella palestra del mondo, e padroneggiare gli eventi; allora par che ci sorga dinanzi l'imagine dello scrittore a riderci amaramente nel volto, a farsi beffe di noi e di quella prudenza onde ci crediamo arricchiti. Or questo fine tanto diverso da quello dell'Alighieri, come costituisce una somma differenza nel merito intrinseco di questi due scrittori, così è anche la cagion principale della varia loro fortuna nella stima dell'universale: perchè l'uomo nei periodi nei quali si volge a migliorare le lettere ed a promuovere con maggior diligenza la civiltà, non può essere certamente disposto a credere cosa degna di lui il cacciare di seggio la propria ragione per collocarvi il caso e farlo signore del mondo. Accade di Shakspeare quello che di Luciano: il quale sappiamo dalla storia letteraria che fu più volte richiamato in onore dai popoli intenti a grandi mutazioni: poi fu abbandonato di nuovo per averlo riconosciuto acconcio a muovere ma inetto a guidare nei movimenti.

Shakspeare nacque nel 1564 di parenti poveri a Stratford nella contea di Warvick. Della sua fanciullezza non abbiamo notizie credibili; ignoriamo quanto o come studiasse: certamente la sua cultura intellettuale dovette essere nella prima età molto scarsa, poichè quando nel 1586 si trasferì a Londra, secondo alcuni biografi, per guadagnarsi la vita, custodiva i cavalli dei ricchi concorrenti al teatro; secondo altri fu commediante. Il certo si è poi che nel 1592 egli era divenuto

già illustre e come attore e come scrittore di opere teatrali. Erano quelli i tempi di Elisabetta, gli anni floridi per commercio e per segnalate vittorie, che apersero all'Inghilterra la via di quella grandezza e potenza di cui forse non fu mai la maggiore nel mondo. Molte circostanze interne ed esterne erano concorse per dare a quella nazione un rapido progresso nel cammino della civiltà e della potenza; del resto essa era appena uscita dal feudalismo e da tutti i suoi mali, e così l'esterna potenza come l'interna tranquillità erano ancora una speranza, un presentimento, piuttostochè un oggetto già posseduto. Rispetto alla cultura letteraria sappiamo che la Corte di Elisabetta, la quale fu essa medesima assai valente nel latino e nel greco, era una specie di Arcadia in continue rappresentazioni mitologiche. Le dispute di Arrigo VIII colla Corte di Roma aveano data occasione a studi gravi e profondi; ma l'astrologia, le fate, i genii duravano tuttavia non solo nella credenza del volgo, sì anche nell'opinione dei grandi. La casa dei Tudor abbattendo l'aristocrazia feudale aveva sollevata la corona ad una nuova potenza: e i discendenti degli antichi feudatarj dimenticavano gli aviti castelli e i privilegi perduti alla Corte della *bella vestale seduta sul trono d'Occidente*, secondo una frase di Shakspeare, che noi diremmo poetica adulazione, se gli eventi non l'avessero convertita in profezia. I classici greci e latini furono allora trasportati nella lingua inglese, e insieme colla Bibbia che già era stata tradotta e diffusa al tempo di Arrigo VIII, fecero possibile anche ad un uomo non colto qual'era Shakspsare, l'acquistare una sufficiente notizia dell'antichità e l'arricchirsi del meglio che avessero prodotto gl'ingegni di Atene e di Roma. Le armi poi e il commercio misero allora l'Inghilterra in contatto colle nazioni del continente che l'avevano preceduta nel sentiero della civiltà e della coltura; e allora per la prima volta le poesie cavalleresche del mezzodì si congiunsero nella vecchia Britannia colle malinconiche tradizioni settentrionali. Molti poeti

ebbero da Elisabetta quegli onori e quegli stipendi che la storia letteraria è solita denominare *protezione*. S'ella favorisse o proteggesse anche Shakspeare non si trova con certezzza asserito; ma è un'osservazione ingegnosa e vera ad un tempo, ch'essa molto fece per lui, per la sua gloria e diremo anche per l'universa letteratura, quando permise che si rappresentassero e pubblicassero i drammi nei quali egli descrive sì vivamente le arti dei Tudor per far prevalere la monarchia ai baroni ed al feudalismo; quando tollerò ch'egli movesse gli spettatori a compassione dell'infelice Caterina d'Aragona, benchè la sventura di quella regina rinnovasse nella memoria del popolo le turpitudini di Anna Bolena e quella origine obbrobriosa di Elisabetta stessa, per la quale Maria Stuart pretendeva di dover sedere a preferenza di lei sul trono d'Inghilterra. Shakspeare sopravisse dodici anni ad Elisabetta; continuò a vivere in Londra fino al 1614, sotto il regno di Giacomo I; poi si ricondusse a Stratford e quivi morì nel 1616, di soli cinquantadue anni.

Le sue opere sono di grande importanza alla Critica letteraria ed all'Estetica principalmente perchè provengono da un ingegno che sebbene fiorisse in un tempo, quasi diremmo recente, nondimeno può denominarsi nativo e non punto modificato dall'arte. Nelle sue opere si riflettono il suo paese e il suo tempo non altrimenti che in quelle di Omero e dei tragici greci, di Dante e di Ossian. Il Medio Evo dell'Inghilterra può dirsi che terminasse con Arrigo VII, dopo il quale, insieme colla potente schiatta dei Tudor, cominciò un ordine nuovo di cose da cui doveva sorgere una nuova e prodigiosa grandezza nazionale. E il tema perpetuo di Shakspeare è appunto la dipintura di quell'età che Arrigo VII aveva chiusa per sempre: lo spirito animatore di tutti i suoi drammi è un sicuro presentimento di tempi migliori. Per verità (come ho già detto) egli è più forte a dipingere il male passato che a far presentire il bene futuro: ma dov'egli forse o per difetto di educazione o per influsso

dei tempi vien meno all'ufficio pienissimo dell'alta poesia, dov'egli ci abbandona allo scetticismo, un lettore mezzanamente erudito supplisce da sè, e nella storia della potenza britanna trova il miglior commento di Shakspeare. Quindi è ben naturale che gl'inglesi abbiano per lui una stima, una venerazione, che fuori dell'Inghilterra non può essere sentita in sì alto grado nemmeno dai più ardenti ammiratori. Quanto alla forma de' suoi drammi, alla sua usanza di unire il ridicolo col tragico, alle sue metafore non approvate sempre nemmanco dai critici nazionali; tutto questo trae in gran parte la sua origine dal tempo in cui visse, dalle abitudini ch'egli trovò nel teatro inglese, della sua scarsa cultura, dagli argomenti che tolse a trattare. Nondimeno alcuni si fermano pure a queste parti; e lodano Shakspeare unicamente perchè è diverso da Sofocle, da Corneille, dall'Alfieri: nè solamente gl'ingegni volgari ed inetti alle grandi considerazioni; ma anche Guglielmo Schlegel, anch'egli spesse volte diventa ingiusto, per esaltare sopra i capolavori dell'arte ciò che nei drammi di Shakspeare accusa l'incoltezza del suo ingegno o la necessità in cui s'è trovato di obbedire alle abitudini di un popolo non ancora abbastanza civile.

Chiunque abbia pur una volta vedute materialmente le tragedie di Shakspeare sarà persuaso che anche all'esame soltanto delle principali non basterebbero poche lezioni. Invece pertanto di questo esame, che qui non potrebbe aver luogo compiutamente, verrò esponendo alcune generali considerazioni di critica letteraria utili senza dubbio a chi voglia leggere il libro dello Schlegel intorno al tragico inglese.

Le speculazioni dell'Estetica suppongono una dottrina letteraria, una maniera di vedere e giudicare le opere dell'ingegno che serve di fondamento al maestro, e dovrebbe servir di riscontro e di riprova allo scolaro: ed io vorrei potermi accertare che tutti i miei uditori, così quelli che intervennero al corso di Letteratura Classica come gli altri, conoscessero i principj sui quali mi fondo.

Quanto più noi vogliamo che la poesia diventi efficace sulle nazioni e sul ben essere universale, tanto più si fa malagevole il parlarne. Chi va, come Alcibiade, spensierato e con poca dottrina per ammaestrare gli ateniesi, troverà Socrate lungo il cammino che gli mostrerà la sua stolta presunzione. Alle speculazioni dell'Estetico può essere acconcio anche un secolo inetto a creazioni originali: ma che sarebbe l'Estetica qualora dovesse rinunziare affatto alla speranza di contribuire al mantenimento e al progresso delle lettere e delle arti? Quando l'Estetico per chiarire o per avvalorare la sua teoria cita Sofocle e Shakspeare, Omero ed Ossian, ben è naturale che quanti aspirano a farsi illustri con l'arte gli domandino a quale di questi autori debbano di preferenza attenersi; e perchè all'uno piuttosto che all'altro; e con quali norme; e con quali misure. È dunque necessario premettere alcune considerazioni che preoccupino questa domanda, e rendano agevole a tutti l'applicazione di quelle dottrine che si verranno esponendo. A' dì nostri siamo proceduti tant'oltre da poter dire con sicurezza che non è poetica quell'età nella quale si speri di far opera molto fruttuosa dettando un codice di precetti e di regole ai futuri poeti: nè io certamente ho in animo di tentar questa impresa, nella quale si consumarono invano molti splendidi ingegni. Ma l'Estetica, se non vogliamo o attenerci solo ai suoi sommi concetti (ai quali bastano poche lezioni e sono parte della filosofia), o aggirarci perpetuamente fra teoriche astrazioni stancando l'ingegno con pochissimo frutto, deve cercare la prova e la dimostrazione di quanto dice nelle opere già sussistenti. Citando perciò l'esperienza in conferma delle sue teorie, essa senza volerlo, potrei quasi dire contro sua voglia, diventa per necessità precettiva: perchè l'uomo ha da natura di pigliar norme e indirizzo dall'esperienza del passato. Quindi ancora è necessario prevenire un'altra domanda che potrebbe ragionevolmente esser fatta, cioè quanto sian utili le *poetiche,* o generalmente que' libri che vogliono prescriver leggi all'ingegno ed alla fantasia nelle loro creazioni.

Certamente Aristotele sarebbesi grandemente illuso s'egli avesse veramente creduto che analizzando alla corte di un re Macedone le opere del greco ingegno fatte nel tempo delle repubbliche, dovesse riuscirgli d' insegnare alla nazione come emularle; e far sorgere un Eschilo tra quel popolo da cui non poteva più nascere un Cinegiro. La perpetua gelosia e le guerre infauste di Atene e di Sparta, le scuole dei Sofisti e la politica di Filippo aveano sbandito il genio della Grecia: il richiamarlo e l'aprirne le sorgenti di nuovo era opera di tutta la nazione, non già di un solo uomo. Aristotele dunque, disperando per avventura il rinnovamento di quelle circostanze, fuor delle quali nè il genio può sorgere nè l'ingegno pure può spiegare gran volo; scorgendo che insieme colle sublimi inspirazioni venivasi a grandi passi spegnendo fra i greci anche il gusto, cercò, nelle opere dei maggiori poeti le orme del genio ch'essi avevan seguito, mostrando ai contemporanei quel modo unico che ancor rimaneva per non perdere intieramente la patria letteratura. Perchè poi da una parte la natura umana in molte delle sue qualità o proprietà è costante, nè si muta per distanza di luoghi o di tempi; dall'altra le circostanze politiche nelle quali i popoli possono trovarsi, hanno anch'esse alcune parti o costanti o non totalmente mutabili, e presentano spesso un aspetto di conformità o somiglianza tra loro: perciò dovette avvenire che Aristotele indagando la ragione delle opere greche e spiegandola, stabilisse in gran parte una ragione poetica universale e perpetua. Ma non fu sua colpa se molti venuti dopo di lui non sapendo conoscere e distinguere il vero, da quelle parti necessariamente universali e perpetue argomentarono che tutto quanto fu scritto da Aristotele nella sua poetica dovesse credersi perpetuo ed universale; e per più secoli affaticaronsi a commentarla, e fecero violenza alla logica ed al buon senso, ostinati a voler tramutare il concreto in astratto, il particolare in universale, contro il possibile e contro l' intenzione dell'autore medesimo

di cui vantavansi interpreti. Io non dirò che da que'maestri rimanesse impedito il genio di rendersi manifesto; perocchè il vero genio nè si lascia inceppare dalle miserie dei retori, nè aspetta di ricevere ajuto dalle loro dottrine. Ma poichè i tempi non portavano seco quelle grandi mutazioni, senza le quali non può trovarsi nelle opere letterarie la vera originalità, la dottrina delle scuole che giustamente potevasi dire oziosa, fu da molti non giustamente incolpata della sterilità letteraria in cui le nazioni vedevano di essere cadute. Dico *non giustamente incolpata* guardando alle opere dei precettisti migliori: del resto bisogna pur confessare che l'accusa fu vera pienamente e giustissima verso non pochi maestri, ai quali parevano rovinose e degne di alta condanna tutte quelle opere, dove un ingegno acuto a scoprire e ritrarre anche le minime mutazioni del mondo fisico o morale, per corrispondere a queste mutazioni si allontanasse alcun poco da quelle regole ch' essi volevano universali ed eterne.

Fu il fastidio di queste regole, dalle quali non si poteva sperare mai altro che fiacche ed inutili ripetizioni di forme antiquate, che indusse non pochi nell' opinione che bisognasse proporre alla gioventù novelli esemplari. La dottrina dell' *imitazione* illudeva e strascinava loro malgrado e senza avvedersene anche gli uomini più desiderosi di novità. Stanchi dei Latini e dei Greci si volsero ai settentrionali, e credettero di aver fatto abbastanza per secondare il bisogno di una nuova poesia mettendo Ossian in luogo di Omero; Shakspeare, Schiller e Goethe in luogo di Sofocle, del Racine e dell'Alfieri: come se fosse una stessa cosa mutar gl' idoli ed abolire la superstizione. Lo studio di questi poeti ci ha fatto conoscere che senza la mitologia dei Greci (creduta dai nostri maestri essenzialissima alla poesia), valendosi della religione cristiana, della storia nazionale e moderna, delle opinioni e costumanze loro proprie, i popoli del Nord avevano potuto crearsi una poesia popolare, bella, efficace. Questa cognizione fu senza

dubbio cosa di gran momento; poichè colla testimonianza irresistibile del fatto distruggeva la dottrina dei precettisti; i quali altamente dicevano che fuori delle regole ch' essi insegnavano in nome di Aristotele, e senza andare servilmente sulle orme dei Latini e dei Greci, nessun popolo, nessuna età potesse avere poesia. Anche all' Estetico la notizia dei poeti settentrionali tornò vantaggiosa, in quanto allargò la sfera delle sue considerazioni, moltiplicò gli esempi sui quali fondare le sue dottrine e gli mise dinanzi nuove sorgenti del bello facendogli conoscere le manifestazioni dell'animo umano in circostanze molto diverse da quelle dei Latini e dei Greci. Questi furono certamente frutti assai grandi: ma noi abbiamo voluto andare più oltre: credemmo di rigenerare la nostra letteratura sforzandoci di renderla simile a quella dei popoli settentrionali, e non ci siamo avveduti di perdere inutilmente la fatica ed il tempo sostituendo una servitù ad un' altra, una ad un' altra imitazione. Ossian e Shakspeare, portando anch'essi la colpa dei loro improvvidi imitatori, non solo perdettero presto quella specie di culto a cui s'erano alzati, ma soggiacquero a molte censure potrei anche dire a molte derisioni; accusati di barbarie; proclamati corrompitori del gusto. A malgrado di tutto questo, noi possiamo dir francamente che andarono per una medesima via con Omero e con Sofocle, e non meno di Omero e di Sofocle furono grandi al loro tempo e per la loro nazione; della quale ci hanno lasciata una fedele imagine, come quei sommi Greci ritrassero fedelmente la loro. Io lo dissi già in qualche altra occasione; se fosse necessario, se fosse almeno utile essere imitatori, la nostra scelta non potrebbe esser dubbia, dovremmo stare coi Latini e coi Greci piuttostochè coi settentrionali: ma quando s' intende bene la dottrina delle arti, dagli uni e dagli altri possiamo trarre un medesimo frutto, cioè la persuasione che le nostre lettere debbano rigenerarsi da noi, con elementi nostri, senza alcuna imitazione straniera, nè di antichi, nè di moderni. Certamente

Ossian è meno splendido e meno vario di Omero; ma trasse anch'egli la sua poesia dalle circostanze religiose e politiche nelle quali visse, e volse anch'egli il suo ingegno a conservare il tesoro delle tradizioni gloriose pel suo popolo, ad estirparne i vizii, a promuoverne le virtù. Shakspeare è senza dubbio men regolare nelle sue creazioni e meno elegante di Sofocle; ma anch'egli rappresentò al suo popolo i delitti e le colpe dei secoli precedenti, fece sentire la necessità di persistere in quelle mutazioni che si venivano operando, accese più vivamente l'amore della grandezza nazionale.

Se io pertanto a quelli scrittori dei quali si parla nella Letteratura Classica ho creduto necessario di aggiungerne alcuni altri di nazioni moderne; se nelle seguenti lezioni trarrò indistintamente dagli uni o dagli altri gli esempi e le prove delle dottrine estetiche, non sarà già questo l'effetto di una incertezza nel gusto, ma si piuttosto la conseguenza della mia opinione intorno all'imitazione nelle arti: dirò forse meglio, sarà la conseguenza della mia persuasione che il poeta possa trarre indistintamente da tutti ornamenti e bellezze accessorie, ma in quanto ai pensieri, alle opinioni, alle massime fondamentali, ed anche in quanto alla forma sotto la quale rappresentarle, non debba imparar da nessuno, se non questo solo, ch'egli deve cavar tutto dalle circostanze, tutto informare secondo le circostanze, tutto rivolgere al grande scopo di render migliori i contemporanei e apparecchiare un virtuoso e felice avvenire.

Per raggiungere questo fine non basta aver sortito dalla natura un felice ingegno, una splendida fantasia, una facile e armoniosa ricchezza di stile. Quando usciamo dai confini dell'imitaziane queste doti non possono più bastare a chi desidera che tutto un popolo lo saluti per *suo poeta.* Gli è necessario nutrirsi di studi profondi; entrare colla scorta di una sicura filosofia negli annali della nazione; saper conoscere le vere origini private e pubbliche di quello ch'è buono o cattivo nella sua condizione presente; saper discernere

i giusti lamenti degl'individui e dei popoli dalle vane pretensioni; saper trovare le vie più pronte per agevolar la vittoria del pubblico bene sui privati interessi, e far concorrere tutte le volontà a promuovere il vantaggio comune. Qualcuno ha già detto con verità, trovarsi in tutti i grandi poeti, oltre quanto riguarda il loro argomento o costituisce la poesia, anche un sistema di religione e di politica loro proprio; non insegnato espressamente come si fa dagli scrittori di queste materie, ma diffuso in tutte le loro opere in modo da riuscire efficace sopra la nazione. Come dunque potrà sperare di essere annoverato fra i sommi chi si accinga a poetare fidando unicamente nella fantasia, senza essersi empiuta la mente di molti e solidi studi? Dacchè poi si è ricominciato a conoscere che le opere letterarie sono una parte del partimonio nazionale, la nazione rivendicando i diritti usurpati gran tempo dalle scuole e dalle accademie, si è posta un'altra volta a sedere nelle adunanze d'Olimpia per decretare essa medesima la corona a' suoi storici, a' suoi poeti. Dinanzi al *senso comune* che solo predomina in quelle adunanze riescono ugualmente inefficaci e le teorie capricciose dei trattatisti, e le gare delle scuole e le ambiziose arti degli scrittori. Questa assemblea, qualora le siano portate innanzi le tragedie di Shakspeare, benchè tutti i maestri si ostinassero a dire che il dramma storico è un'*aberrazione dell'arte*, una creazione *contradittoria* e *mostruosa*, benchè tutti si accordassero a sostenere che un dramma senza le tre unità deve necessariamente generar confusione e mancar d'interesse; nondimeno, seguitando il senso comune, quest'assemblea popolare dichiara che la teoria è smentita dal fatto, e proclama la libertà dell'ingegno e lo scioglie da tutti i vincoli che la scuola gli ha imposti. Ma quando poi qualcuno le propone di accettar come sue le tragedie di Shakspeare, allora essa considera se quelle tragedie possano veramente contribuire al perfezionamento nazionale, e senza cessar di amministrarle in sè stesse, le respinge da sè, e domandà

a' suoi poeti qualche cosa che la riguardi più da vicino, e che meglio consuoni colle idee del tempo, colle speranze che il nostro secolo ha concepite dai progressi dell'umana ragione. Da Shakspeare trarremo non pochi esempi di stupende bellezze poetiche: ma non proporremo a modello nè le sue tragedie, nè quelle di Sofocle, nè quelle dell'Alfieri: nè alcun maestro deve arrogarsi di insegnare innanzi tutto a qual forma debba attenersi il genio quando potrà fare opera in cui si riflettono le nuove condizioni sociali. Questo solo può dirsi, questo solo ho io voluto dire finora, che in ogni tempo la letteratura, per esser grande come in Omero, in Dante e in Shakspeare, dovrà farsi custode del passato e maestra dell'avvenire, lodatrice della virtù privata e publica, e promovitrice di quei sentimenti che sono fonte di bene alle nazioni e di gloria all'umanità.

XVII.

Alcuni precetti di estetica in rapporto colla letteratura.

(1845).

Dopo avere esaminato dal lato delle teorie estetiche parecchi grandi scrittori, una delle lezioni (inedite) chiude così:

Io finisco a questo punto la serie di queste lezioni colle quali cercai di far conoscere almeno i principali scrittori che non si comprendono nel corso della Letteratura Classica. Ed ora non mi rimane se non di raccogliere con la maggior brevità possibile alcune idee ch' io vorrei fermamente impresse nell'animo di quanti si apparecchiano di seguitarmi nelle seguenti lezioni: perchè l' Estetica non faccia loro dimenticare ciò che veramente più importa di aver sempre dinanzi nello studio della letteratura, e generalmente dell'arte.

I. Il pregio delle opere intellettuali vuolsi misurare massimamente dalla loro maggiore o minore attitudine a promuovere l'umano perfezionamento. Quindi sebbene da Sofocle e da Euripide ci potranno essere somministrati maggiori esempi di squisite bellezze, nella nostra stima sarà sempre maggiore Eschilo; Shakspeare, a malgrado delle sue strane metafore, delle sue tante trivialità e della rozza sua forma, sarà maggiore di Racine e di Voltaire; Schiller non minore certamente di Goethe.

II. Sebbene il diletto e quel bello o piacevole che tutto consiste nelle forme estrinseche possano contribuire anch'essi al perfezionamento predetto, nondimeno quelle opere che si

contentano a queste doti sono di lor natura al di sotto di quella altezza a cui le opere letterarie possono e debbono cercare di pervenire. Quindi l'Ariosto sarà sotto questo rispetto minore, non solamente dell'Alighieri, ma anche del Tasso, nel quale troviamo ad ogni modo l'imagine di un mondo migliore; e il Monti, a malgrado di quella sua magica ricchezza di stile, della quale potrà sempre citarsi in esempio, sarà minore dell'Alfieri e del Parini.

III. Nessun estrinseco pregio, o come altri direbbe, nessuna perfezione artistica può esser mai tanta da meritar lode ad un'opera letteraria, la quale in vece di giovare impedisse l'umano perfezionamento e confondesse i veri principj morali: in quella guisa che la destrezza, la sagacità, la bravura non possono mai autorizzarci a lodare un'azione che sia in sè stessa malvagia. Quindi non solamente i poeti e gli scrittori irreligiosi o immorali non potranno mai per ricchezza di imagini, o per bellezza di stile ch'essi abbiano, entrare nel novero dei veri scrittori grandi e nazionali, ma ne rimangono esclusi anche quelli che per vile desiderio di stipendi o di onori adularono il vizio potente, o copersero sotto l'aspetto della publica utilità ciò che doveva necessariamente riuscire a publico danno. Da questi scrittori può l'Estetico derivare qualche esempio speciale di speciali bellezze; ma s'intende sempre ch'egli non vuole proporli nè all'imitazione nè allo studio dei giovani.

IV. A promuovere veramente gli studi è necessario comporne un *sistema*, che, rivocando tutto lo scibile al principio unico della moralità, agevoli la vera comprensione delle cose necessarie a sapersi, e sbandisca del tutto quell'irragionevole e spesso dannosa abitudine di considerarne come estranee fra loro le varie parti. La conseguenza di questo sistema sarebbe che ogni uomo di mezzana cultura, senza aspirare al possedimento oggimai impossibile di una dottrina enciclopedica propriamente detta, avesse nondimeno una scorta per attribuire a ciascuna disciplina il suo giusto valore.

Senza di ciò noi non possiamo guardarci mai pienamente dai rovinosi effetti degli studi isolati e parziali, che spesso condussero anche uomini sommi a negligentare quello che avrebbe dovuto essere in cima dei loro pensieri. Che sarebbe ai dì nostri un poeta il quale non conoscesse i principj fondamentali della giurisprudenza e della economia politica?

V. A qualunque cosa si applichi, in qualunque modo si esterni la mente umana non può mai, senza un imperdonabile traviamento, voler riuscire ad un fine che sia contrario al ben essere di tutta la specie, o impedisca o ritardi il suo progresso nel perfezionamento morale.

VI. Ora, siccome per far congettura della possibile utilità di ogni nuova dottrina basta guardare alla sua possibilità di corrispondere al fine predetto, così il principio fondamentale, il criterio supremo nella letteratura sarà quello di venirla considerando nelle sue relazioni col principio unico della moralità. Sarebbe un assurdo il credere che la filosofia peggiori quando abbraccia il materialismo o l'ateismo, e che la poesia possa fiorire accostandosi a queste dottrine, solo perchè i poeti siano riusciti a vestirle coi doni di una splendida fantasia, colla ricchezza di un linguaggio armonioso. All'Estetico può esser lecito valersi anche di questi poeti per illustrare le sue dottrine; la gioventù non deve credere per questo ch' egli s' imagini di voler proporli in esempio nella loro intierezza.

VI. Un sistema di studi che facesse conoscere le intime e naturali relazioni che hanno fra loro le singole parti dello scibile umano, mostrerebbe nella sua giusta luce il merito dei così detti protettori delle lettere e delle arti nelle età più celebrate del mondo; farebbe conoscere quanto meritassero veramente il nome di *grandi ingegni* alcuni scrittori più famosi di quella età; e restituirebbe la gloria di che sono degni ad alcuni ingiustamente negletti dalla moltitudine abituata di fermarsi alla scorza delle cose. Guardando, se così può dirsi, più alla superficie che alla profondità,

i critici credettero generalmente che le età più propizie alle lettere dovessero esser quelle nelle quali apparisce maggiore il numero dei letterati: e quindi spesero le loro parole a farci conoscere i così detti *secoli d'oro*, quando nella tranquillità di una pace, di cui non conobbero nè seppero apprezzar le cagioni, sotto la *protezione* di alcuni potenti, molti uomini di vario ingegno ebbero agio e facoltà di consacrarsi agli studi. Ma ristretti dentro un circolo troppo angusto di cognizioni, non seppero addentarsi a cercare se quegli studi concorrevano veramente allo scopo della pubblica utilità, e se apparecchiavano tempi migliori. Quindi, secondo certe storie letterarie, noi dobbiamo tutta la nostra gloria alle Corti dei secoli XV e XVI; ma chi ben guarda trova che là appunto i nostri poeti impararono a scrivere lunghi poemi estranei affatto alla religione ed alla politica del loro tempo, a proporsi il diletto in vece dell'utilità, a parlar gravamente di cose da nulla, mentre spargevano il ridicolo e talvolta anche lo scherno sulle cose più gravi.

VII. Siccome la mente (salve le differenze estrinseche o di *espressione* dipendenti dal secolo e dal clima) si trova dotata sempre e da per tutto delle stesse facoltà, e i bisogni ultimi della specie sempre e da per tutto sono gli stessi, e per conseguenza anche i doveri degl'individui che la compongono: così la storia dello scibile umano allora soltanto è perfetta e compiuta, quando abbraccia il maggior numero possibile di fatti e di esperienze. Quindi a me parve necessario supplire in qualche modo al vuoto che resta nel sistema de' nostri studi, invitando i miei uditori a procacciarsi notizia anche di questi scrittori, che non furono greci nè latini, ma pur rappresentano nelle opere loro qualche periodo notabile nella storia dell'umanità. Quindi ancora nelle seguenti lezioni sarà mia cura di allargarmi cogli esempi a tutte le letterature: perchè soltanto dalla conformità pratica di molti, in molte parti ed età del mondo, può ricevere consistenza e valore un principio qualunque della teoria.

VIII. Finalmente è da stabilire questa massima, che la diversità, comunque grandissima, nelle forme politiche e nelle religiose credenze non può impedirci di ridurre ad un fine unico e sotto il comune criterio della moralità le opere dell'ingegno umano di tutti tempi e di tutti i luoghi. *Non la diversità delle forme politiche,* perchè la legge fondamentale di tutti i governi manifestatasi in mille modi ha dovuto esser sempre il maggior possibile ben essere di una data nazione e degli uomini che la compongono, combinato con quello di tutto il genere umano. *Non la diversità delle religiose credenze,* perchè le religioni false e le false interpretazioni della vera, essendo opera umana, entrano naturalmente nel dominio dell'umana filosofia e della critica ordinaria. Quindi l'Estetico non fa differenza dagli antichi ai moderni, dai cattolici ai protestanti, dai monarchici ai democratici, in quanto alle citazioni che possono venire opportune a chiarire o comprovare le sue dottrine. Egli li cita come testimonii di un vero letterario, non come sostegni di una dottrina religiosa o politica: la quale se negli autori fu erronea e degna di esser rifiutata, la fallacia e il pericolo ch'essa contiene dev'essere fatto conoscere in altre scuole, e deve risultare da quel *sistema* di dottrine di che si compone la perfetta educazione intellettuale.

Chi potrebbe dire agli artisti: Proponete in esempio le Madonne di Rafaello, ma negate allo studio dei vostri alunni la Venere di Fidia e i satiri e le ninfe dell'antica scultura? Così all'Estetico, per corrispondere veramente al suo uficio, dev'esser lecito chiamare in sussidio della sua teoria le creazioni tutte delle arti, e in quanto alla teoria considerarle tutte d'un modo: ai giovani spetta aver sempre nella memoria che l'arte deve servire al ben essere sociale, che le singole bellezze non ci autorizzano a lodare e imitare un'opera contraria a questo ben essere, o disgiunta dal gran principio della moralità. Questo io raccomando a' miei uditori, e mi riprometto da loro. Cercando la teoria dell'arte noi

cerchiamo le leggi sotto le quali deve effettuarsi la manifestazione dell'uomo interno e rendersi efficace sopra i suoi simili. Sarebbe assurdo, sarebbe indegno, non ch' altro, del senso comune credere indifferente il manifestarsi buoni o viziosi, l'avere sui nostri simili un' efficacia utile e rovinosa. Potrà parere ad alcuni ch' io insista troppo lungamente sopra questa materia; ma lo studio e l' esperienza faranno conoscere a tutti un qualche giorno l'importanza di queste parole. La poesia e le arti già possono dirsi dannose alle nazioni quand' esse diventano oziose; perchè vanamente consumano gl'ingegni: e tra le cause che fecero ai popoli infelicissime alcune età non fu ultima certamente l'opinione di certi maestri i quali insegnavano che i poeti e gli artisti costituiscono un mondo a parte, e liberavano dagli obblighi di buon cittadino coloro che sortiron maggiore attitudine ad essere efficaci sul destino degli uomini e delle nazioni.

XVIII.

Il Romancero del Cid.

Lezione inedita, 1844 o circa.

Cid è un soprannome (significante *il prode*) dato per quel che si dice, dagli Arabi a Roderigo Diaz, figliuolo di Don Diego Laynez, nato in Burgos (città della Castiglia) verso la metà del secolo XI. Fu poi nominato anche *Cid el campeador*, cioè il *prode campeggiatore;* perchè mentre agli Spagnuoli era ancora gran cosa il difendersi dagli Arabi nelle fortezze, o l'uscirne a rapide scorrerie per sorprendere il nemico all'improvista; egli invece con più valore e con più fortuna di tutti osava sfidarli e combatterli in campo aperto.

Le imprese e le vittorie di questo guerriero, la cui prodezza fu riconosciuta e onorata anche dai nemici, dovettero essere senza dubbio assai grandi: ma chiunque abbia qualche pratica della storia facilmente si persuade che la credulità del volgo, l'orgoglio nazionale, la fantasia dei poeti, e il desiderio di tener desto il popolo contro un nemico potente saranno concorsi in parte a rappresentarle maggiori del vero, in parte anche a falsarle.

La letteratura spagnuola ci ha tramandati intorno al Cid due notabili documenti: un *Poema* e il *Romancero.* Dubitano gli eruditi quale di questi due documenti sia più antico. A me pare che le romanze onde il Romancero è composto siano di maggiore antichità; ma forse poi è avvenuto che il poema fosse composto, o dirò meglio ridotto a forma artistica prima

che alcuno pensasse a togliere quelle romanze dalla incertezza della tradizione per raccomandarle alla scrittura. Secondo le memorie più probabili il *Poema* appartiene al secolo XIII, benchè fosse pubblicato soltanto nel 1779; il *Romancero* poi fu raccolto da un Fernando del Castillo nel secolo XVI; ma le romanze che lo compongono furono senza dubbio molto più antiche, e alcune forse contemporanee all'eroe ed ai fatti. Perciò poi, anche lasciando in disparte le dispute degli eruditi sull'antichità del Poema e quindi sul suo valore come testimonio genuino e originale dei tempi in esso ritratti, parmi di poter dire che il *Romancero* sia fra i due documenti letterarj quello che noi dobbiamo considerare di preferenza: perchè certamente l'autore del Poema dovette attingere a quelle romanze che già sussistevano quando egli dopo due o tre secoli si propose di fare un Poema compiuto e regolare sulle imprese del famoso guerriero. Il *Poema* è un' *elaborazione letteraria*, di cui le romanze furono la *materia prima:* il poema è, colle debite differenze, un' Iliade spagnuola; il *Romancero* è la raccolta originale di quelle canzoni popolari e tradizionali che precedettero all' Iliade, e che devono necessariamente precedere a tutti i grandi poemi nazionali.

Tutta questa tradizione poetica risguardante un gran personaggio, nel quale si compenetra e si rappresenta il valore spagnuolo contro gli arabi; questa poesia tutta piena di gloria e di orgoglio nazionale, tutta improntata dell'antica e ancor rozza lealtà Castigliana; conservata con religiosa sollecitudine per molte età di padre in figlio, come retaggio comune, ci rappresenta assai bene le poesie precedenti ad Omero, quelle poesie colle quali anche Achille raddolciva cantando lo sdegno per la ritolta Briseide. Se Omero, in vece di fondere in una sua creazione quelle poesie, si fosse contentato di raccoglierle e divulgarle quali erano, avremmo una specie di *Romancero* greco in luogo dell' Iliade: della quale coteste tradizioni poetiche spagnuole ci si presentano immensamente diverse,

perchè non venne chi facesse con quei *materiali primi* un' opera d' arte. Rispetto alla forma il *Poema* da me ricordato poc' anzi è certamente più affine all' Iliade che non sia il *Romancero;* perchè, se non altro, appalesa l'opera di un ingegno datosi ad elaborare una materia preesistente: ma rispetto all' essenza quanto più noi crediamo che il pregio dell' Iliade consista nell' essere un fedele ritratto dei tempi eroici ai quali si riferisce, tanto più dobbiamo collocare al di sopra del *Poema* il *Romancero,* dove i tempi eroici della Spagna sono rappresentati da documenti primitivi e contemporanei.

Quali fossero questi tempi io spero che sia noto abbastanza a' miei uditori. Sanno che la Spagna, come rimota da quel centro dove negli ultimi tempi erasi ridotta la poca e incertissima forza dell' Impero Romano, fino dal quarto secolo fu invasa da molte tribù di popoli barbari, varie di nomi e di leggi, che la divisero e la straziarono. Ma di quei tempi nulla quasi sappiamo, se non che feroci furono i vincitori e miserabili i vinti. Al principio del secolo quinto (cioè nell'anno 417 dell' e. v. Ataulfo vi condusse i Visigoti, già cristiani per vero dire e inciviliti alcun poco da un lungo soggiorno nelle province romane, ma pur barbari ancora e ignoranti; sicchè la loro conquista fu lenta, e la dominazione piena di discordie e di delitti. Le discordie divisero i capi e demoralizzarono la moltitudine; sicchè poi non furono atti a difendersi quando gli Arabi, pieni ancora di entusiasmo e di coraggio, vennero ad assalirli dall' Africa e propriamente dalla Mauritania, d'onde presero il nome di Mauri o di Mori. È noto che questo avvenne nel 711 dell' e. v., e ne fu occasione il tradimento del conte Giuliano offeso nella propria figliuola da Roderigo ultimo re dei Goti. I quali nella sola battaglia di Xeres furono prostrati per modo che ogni resistenza fu inutile, e si dispersero.

Quando gli Arabi entrarono nella Spagna essi erano il popolo più colto che allora si conoscesse. Quindi vi

apersero molte biblioteche, abbellirono di sontuosi edificii parecchie città, e in Granata eressero l' Alhambra ch' ebbe fama di essere stata la più splendida reggia del mondo; sicchè un cronista spagnuolo si consolava dei terreni rapiti dagli Arabi, perchè li avevano tutti coperti con bei marmi e preziosi metalli. Ma le discordie degli Ommiadi e degli Abassidi smembrarono la Spagna dagli altri possedimenti de' Musulmani; e dopo d'allora gli Arabi della penisola mancando di costanti soccorsi dovettero trovarsi men forti contro l' antica popolazione cristiana ridivenuta già numerosa.

Sappiamo che fino dal primo ingresso degli Arabi nella Spagna, dopo la battaglia di Xeres e l'espugnazione di Toledo, alcuni abitanti, per non sottomettersi a un vincitore che loro toglieva l' indipendenza e la fede, cercarono un asilo sulle montagne dell'Asturie dove li condusse Pelagio. Il nome stesso di questo capo ci avvisa che que' rifugiati non furono Visigoti. Questi dominatori stranieri vinti da nuovi stranieri sui campi delle battaglie disparvero dalla penisola, perchè gli uni finirono sotto il ferro de' vincitori, gli altri ebbero a gran ventura di salvarsi mettendosi sotto il vessillo inalzato dall'antica popolazione e confondendosi con quella. Per verità non è da credere a chi dice che nella battaglia di Xeres si fece un totale esterminio dei Visigoti: molti di costoro poterono salvarsi; ma deboli e atterriti dovettero cercar rifugio sotto quel vessillo nazionale spagnuolo od ibero ch'essi avevano abbattuto sottentrando ai Romani. Quindi la resistenza non si fece da loro, nè per difendere la loro signoria; bensì dall' antica popolazione ispana, in nome per salvarsi dal diventar Musulmani, nel fatto per riconquistare la perduta nazionalità. Dalle Asturie a poco a poco discesero, non già per rimettere in piedi il regno dei Visigoti, dei quali più non si fece parola; ma per usare di quella occasione a scuotersi dal collo il giogo di ogni dominazione straniera, riconquistando il paese de' loro padri con una lotta di quasi otto secoli. Di mano in mano che progredivano

fortificavansi con numerosi castelli, dai quali prese il suo nome il regno di Castiglia che n'era tutto coperto. Non appartiene a me il raccontare i casi di quella guerra che finì poi coll'espugnazione di Granata nel 6 gennaio del 1492. Bastami di notare in quanto ai fatti, che verso la metà del secolo XI (cioè nell'età del Cid) già vi erano nella Spagna quattro potenti regni cristiani, la Navarra, l'Aragona, la Castiglia e il Portogallo; e in quanto allo spirito, che l'impresa proclamavasi costantemente come religiosa, e fu realmente giovata moltissimo da varii Ordini religiosi-guerrieri, come a dire di Alcantara, di Calatrava, di San Jacopo, nei quali stette sicura la causa della libertà nazionale anche quando o le discordie o il privato interesse dei principi l'avrebbero indebolita e fatta pericolare.

Tali erano le condizioni della Spagna nell'età in cui nacque Rodrigo Diaz. L'entusiasmo politico-religioso era portato al suo maggior fervore dalla prosperità degli eventi, e dalla speranza di conseguire il fine dell'impresa nutrita appunto da quella prosperità. Mentre Rodrigo era ancora fanciullo morì Ferdinando I re di Castiglia, il quale dividendo lo Stato fra' suoi tre figliuoli Sancio, Alfonso e Garcia apparecchiò una lunga serie di sventure e di delitti. Secondo la storia Rodrigo rimase orfano assai per tempo, e nella sua giovinezza fu educato alla corte di don Sancio successo a Ferdinando nella Castiglia. Cominciò assai per tempo a dar prova di quella prodezza da cui doveva poi ricevere un nuovo nome, come lo ebbe infatti, combattendo pel suo re contro don Ramiro re d'Aragona. Dopo quella guerra don Sancio si volse a privare i suoi proprii fratelli del retaggio paterno; e Rodrigo come fedele vassallo a cui si apparteneva di obedire non di scandagliare i comandi del suo signore, gli fu sempre compagno, e molto contribuì alla vittoria ottenuta in breve sopra amendue. Nella seconda di queste guerre don Sancio era caduto prigioniero; ma Rodrigo fece impeto nei soldati che lo custodivano, lo liberò e lo condusse di nuovo sul

campo per modo che il fratello don Garcia, vinto mentre già si teneva sicuro della vittoria, fu spogliato del regno, e chiuso nel castello di Luna. All' ultimo poi don Sancio fu ucciso a tradimento sotto Zamora mentrechè insaziabile nelle usurpazioni, attendeva a spogliare anche le sorelle Uraca ed Elvira dei loro piccioli possedimenti : e allora don Alfonso fratello di Sancio stesso si partì da Toledo (dov' erasi ritirato appo i Mori quand' ebbe perduto il regno di Leone) e venne ad occupare il trono rimasto vacante. Raccontano i biografi che quando Rodrigo vide fuggir l' uccisore del suo re montò subito a cavallo e si diede a inseguirlo; ma non potendo raggiungerlo per non aver gli sproni, maledisse ogni cavaliere che mai si trovasse senz' essi a cavallo. Egli sospettava che l'assassinio fosse stato commesso a instigazione del fuggiasco Alfonso; e questo sospetto non fu di lui solo ma di tutta la nazione Castigliana. Perciò quando Alfonso in Santa Gadea di Burgos domandava alla nobiltà il giuramento di vassallaggio, Rodrigo a nome di tutti negò di prestarlo se prima il re medesimo non giurasse di essere innocente nella morte di suo fratello; e Alfonso giurò sul messale; e secondo la formola messagli innanzi dall' ardito guerriero, pregò Dio che *s' egli giurava il falso lo facesse morire della morte stessa di Sancio, e che un villano, non un cavaliere, fosse il suo uccisore.* Ma s' avverò quel detto di Omero, che il potente reprime la vampa del suo furore contro i minori, non perciò la spegne mai del tutto aspettando occasione opportuna alla vendetta. Laonde, sebbene Rodrigo, fedele al nuovo sovrano come all' antico, facesse anche per lui nuove prodezze; sebbene per la sua moglie donna Ximena avesse anche qualche parentela colla famiglia reale; e i suoi meriti dovesssero renderlo caro, come il valore e la riputazione dovevano togliere altrui il coraggio d' inimicarlo; nondimeno Alfonso dopo qualche tempo, accogliendo per vere le false accuse de' cortigiani, lo esiliò.

Non importa di tener dietro alle poche e spesso incerte

notizie che abbiamo di ciò che fece Rodrigo dopo quella sentenza. Pare fuor d'ogni forse ch'egli, per la gran fama che aveva di valoroso ed accorto guerriero, radunasse facilmente un esercito, e come soldato di ventura s'illustrasse nelle molte guerre che allora fervevano nella Spagna ora tra i Cristiani ed i Mori, ora fra i principi stessi della nazione, che stoltamente ritardavano coi loro odii e colle loro divisioni quella vittoria che più non poteva esser dubbia. Pare certo altresì ch'egli non dimenticasse mai la lealtà di vassallo, giurata al suo re; nè credesse che le offese del Principe diminuissero in lui l'obbligo d'esser fedele: egli fu sempre vero *fidalgo* od *hidalgo*, per quanto almeno glielo consentirono le circostanze, e per quanto lo permise Alfonso stesso colla sua incostanza verso di lui. Questo principe, in ogni altra parte savio e prudente, non sapeva tollerare presso di sè un eroe ch'era la miglior tutela del suo Stato e il più grande flagello dei Mori; e benchè non abbiamo sicure notizie di quel tempo, gli storici nondimeno concorrono a dire che in ciò egli non fosse nè prudente nè giusto. Rodrigo richiamato dal primo esilio fu poi bandito di nuovo; poi di nuovo esiliato; poi richiamato un'altra volta; poi ancora bandito. In mezzo a tanta mutabilità della fortuna e degli uomini il suo onore e la sua prodezza non vennero mai meno. Durante l'ultimo esilio conquistò Valenza a malgrado di tutti gli sforzi fatti dagli Arabi di Spagna e d'Africa per conservarla; e di quella città si fece un dominio suo proprio, dove attese a consolidarsi con buone leggi pel corso di cinque anni, dopo i quali morì (nel 1099) lasciandone erede sua moglie. Tre anni dopo, quando Alfonso, non potendo difendere quella città dagli Arabi, deliberossi d'incendiarla, il cadavere di Rodrigo fu trasportato in San Pietro di Cardegna presso Burgos, dove anche oggidì il suo sepolcro è visitato con riverenza dai viaggiatori, e mostrato con orgoglio dai nazionali.

Questo è quanto sappiamo di storico intorno a Rodrigo

Diaz. Ora chiunque dovesse di questa materia comporre o ordinare un poema facilmente sarebbe persuaso di dover principiare dal primo esilio dell' eroe; perchè quello è il punto dal quale i suoi casi cominciano a diventare interessanti; e quello che importa della precedente sua vita potrebbe assai bene collocarsi in un qualche racconto. E col primo esilio infatti s'apre il Poema, del quale ho già fatta menzione; mostrando con ciò solo di esser fattura più tarda, quando l' arte avea cominciato ad elaborare secondo certe sue regole la materia apprestata dai contemporanei. Le Romanze invece principiano dalle tradizioni spettanti alla infanzia od alla prima giovinezza, quando Rodrigo, non ancora conscio a sè stesso della sua grande virtù, cominciò a darne i primi segnali in un' impresa affatto privata.

Diego Lainez (padre di Rodrigo) siede consumandosi di dolore, poichè debole per vecchiezza non può vendicarsi di un' offesa ricevuta dal conte Lozano. Chiama a sè i suoi figli, e senza dire parola, stringe loro di tutta forza le mani per modo che per gran dolore gridarono pregandolo che cessasse. Il solo Rodrigo s'accese di sdegno, e minacciò il padre se non rimanevasi dal tormentarlo. Le parole di lui ci ricordano la rozzezza di Achille quando al re Priamo, venuto a supplicarlo di rendergli il cadavere del suo Ettore, dà quella tremenda minaccia: Taci, o ti mozzo il capo: Per Dio, dice Rodrigo,

> Scioglimi in tua malora; se non eri
> Mio genitor, non ti valea discolpa
> Di parole, e ti avrei con questa mano
> Le viscere divelte, e per pugnale
> Mi servia delle dita a aprirti il ventre.

Ma questa per noi, barbarica irreverenza, è graditissima al padre:

> Il veglio lagrimando della gioja
> Gli parlò: Figliuol dell' alma mia,
> Il tuo disdegno mi consola, e l'ira

Che in te brilla m'è in grado. Questi ardenti
Spirti, Rodrigo mio, mostrali adesso
In vendicare l'onor mio, che giace
Quando per te non lo racquisti. — Allora
L'onta narrogli, il benedisse, e a lui
Porse quel brando che diè morte al Conte
E fu principio alle sue grande imprese.

Rodrigo infatti sfidò il conte Lozano e l'uccise in giusto duello, poi ne recise il capo e lo portò a suo padre mentre stava seduto a mensa senza poter mangiare, perchè gli era fissa nel cuore l'angoscia dell'offesa non ancor vendicata. La fiera gioia del vecchio consuona pienamente colla ferocia del figlio: O figlio (egli esclama)

o figlio
Dell'alma mia, Rodrigo, il teschio vela
Di lui, che come di Medusa il capo
Non m'impietri, e sia tal la mia sventura,
Che prima ch'io te ne rimerti, il core
Per gioia sì verace a me si fenda.
Conte Lozano infame! Il cielo adempie
Su te la mia vendetta, ed a Rodrigo
Ministrò mia ragione, animo e forza.
Siedi al desco, il mio figlio, e al primo posto
Dove io mi sto; chi a me tal capo arreca,
Che sia capo in mia casa è ben diritto.

Dolente per l'ucciso padre e cupida di vendetta la figlia del conte Lozano, donna Ximena Gomez, venne al re Ferdinando e chiese che Rodrigo fosse punito. Singolare è la risposta attribuita al re:

Non più, gentil donzella, i vostri prieghi
Ammanserieno un cor di marmo e acciaro.
S'io salvo don Rodrigo, a vostro prode
Lo salvo; e verrà dì che muterete
Il pianto in gioja.

E come disse, così poco appresso fece esser vero. Perocchè Rodrigo vinse cinque re moreschi e li fece prigionieri; i

quali poi avendo riavuto da lui la libertà e lo Stato, gli si dichiararono vassalli. Laonde anche donna Ximena ammirando con gli altri il valore e la fortuna del giovine guerriero, s' invogliò d' averlo a marito, e per tale al re lo richiese.

. . . . Alta mercede
Voi mi farete e torneravvi a bene
Il farlo, ch' opra è questa a Dio gradita;
Ed io, s' ei mel consente, a lui la morte
Di mio padre perdono.

Di questo il re fu contento; e contento ne fu pur Rodrigo; il quale nell' atto delle sponsalizie proferì queste parole:

. . . . A te, Ximena,
Uccisi il padre, è ver, ma non a torto;
L' uccisi a faccia a faccia, e d' un' offesa
A vendicarmi. Un uomo spensi, e un uomo
Ti rendo; eccomi qui a' cenni tuoi.
Pel padre estinto hai un marito illustre.

Così, in mezzo alla ferocia di que' costumi che santificando la vendetta seminavano odio da odio, e sangue richiedevano per sangue, vediamo onorarsi il valore come unica dote a cui fosse giusto perdonare ogni offesa; onorarsi la bellezza e l' amore che, divenuti premj dei forti, coprivan le sanguinose lòro orme di fiori, e apparecchiavano il trionfo di un gentile eroismo.

Alla notizia di queste nozze i cinque re vinti da Rodrigo inviarono a lui e alla sposa ricchissimi doni, in testimonio di dipendenza; ma Rodrigo ordinò ai messi di portar tutto a Ferdinando, protestando che tutto era del re, al quale egli medesimo era soggetto. E il re molto aggradendo quell'umiltà in sì gran personaggio, così parlò ai messaggi:

. . . Direte a' signor vostri adesso,
Che non porta corona il lor signore,
Ma siede allato a un re, e quanto io tengo
Conquistommi Rodrigo, e ben son lieto
D' aver sì buon vassallo.

Fu in questa occasione che Rodrigo ottenne il nome

> **Di Cid Rodrigo Diaz, che presso i Mori**
> **Uom valoroso e d'alto stato accenna.**

Pare che la serie delle Romanze sia qui interrotta; desiderandosi di conoscere come e perchè il Cid si partisse da sua moglie Ximena. Questa, e alcune altre lacune che trovansi nel *Romancero* possono servire di confutazione a chi *stima* che l'*Iliade* non sia altro che l'accozzamento di varie poesie preesistenti ad Omero; perocchè le canzoni popolari, per molte cagioni facili a indovinarsi, non hanno tutte un uguale fortuna, e le tradizioni fondate sopra di loro sole non vanno mai esenti da qualche interrompimento. Noi pertanto troviamo qui una lettera di donna Ximena al re Ferdinando, colla quale si lagna che da gran tempo tenga diviso da lei il suo sposo, obbligandolo a campeggiare, mentre essa è incinta e vicina al parto, e teme che le molte lagrime non le rechino qualche sconcio. La risposta del re, per certa raffinatezza o malignità di scherzi, pare che non consuoni pienamente coll'ingenua querela di donna Ximena: di che non dobbiamo maravigliarci, quando è comune opinione degli eruditi che alcune di queste Romanze fossero interposte più tardi alle prime. Bensì anche questa differenza di pensieri e di stile visibile in queste Romanze può farci conoscere sempre più quanto miracoloso sarebbe il trovare ventiquattro rapsodie scritte da varie persone in diversi tempi, e pur tutte, come i canti dell'*Iliade*, così conformi in ogni parte fra loro.

Frattanto per la morte di Ferdinando il regno è stato diviso tra' suoi figliuoli: Sancio ha vinti i fratelli, e assedia Zamora, dove Bellido a tradimento lo uccide. Vi è qui un tratto caratteristico del tempo e della nazione che non debb' essere passato in silenzio. Il traditore Bellido è venuto dalla città nel campo di Sancio al quale si finge amico per avere opportunità di ucciderlo; e il vecchio Arias Gonzalo

nemico di Sancio e difensore di Zamora, sospettando della sua intenzione, grida dalle mura:

. . . . O re, ti avviso
Te e i Castigliani tuoi, che verso il campo
Uscì Bellido; è un traditor malvagio
Bellido; se commette tradimento
Non l'imputare a noi.

Ma Sancio vuol pur confidarsi in quel malvagio, e n'è ucciso.

Il Cid si persuade che il tradimento fosse ordinato dai Zamorani; e per ordine suo Diego Ordognez fatto presso alle mura così favella:

. . . .' Sleali e falsi
Siete voi Zamorani, dando asilo
Al malvagio Bellido entro le mura,
Quel traditor che il re don Sancio ha ucciso
Mio buon signore e mio buon re, del quale
Molto sento pietà. Chi traditori
Ricetta è traditor; e tutti voi
Denunzio tali, e i padri vostri, e quanti
Han fatto tradimento in una lista
Con voi pongo, ed il pane onde nutriti
Voi siete, e l'acqua; e proverovvi questo
Armato quale io son, con quei pugnando
Che negan confessarlo, ovver con cinque
Ad uno ad un, come di Spagna è usanza
Che pugni chi accusò com'io v'accuso.

Combattono contro l'Ordognez ad uno ad uno tre figli di Arias Gonzalo: i primi due rimangono morti; il terzo ferisce l'avversario ed è di ricambio ferito da lui; vibra un altro colpo e ferisce il cavallo dell'Ordognez che porta spaventato il suo signore fuor della pugna; e così non si seppe se la vittoria fosse dei Zamorani o degli altri.

Ma intanto per la morte di Sancio il fratello Alfonso è venuto a domandarne l'eredità, e il Cid esige da lui il giuramento dal quale la storia ripete l'odio del re contro quel

prode e le molte e gravi sciagure alle quali egli fu sottoposto.

Quando Alfonso ebbe intimato al Cid il primo esilio, questi gli aveva risposto con soldatesca fierezza:

> Da questo dì sarò più attivo assai,
> Da questo dì perchè da voi vo in bando;
> Da questo dì per me sarà il guadagno,
> Da questo dì che son per voi perduto.

Ma dipartitosi poi dal re, e venuto a Cardegna, con religiosa cerimonia nel tempio di quella città sollevò la propria insegna, dicendo: Oh

> Insegna benedetta, un Castigliano
> Iniquamente dal suo re bandito,
> Ma compianto, ti leva. Egli chinando
> Le orecchie al suono di bugiarde lingue
> Perdè l'onore e mille imprese illustri
> Per sua disdetta e loro. Un re, se gode
> Di lusinghe, hanno i suoi mala mercede,
> E sventura lo coglie.

E nondimeno, proseguì, io come leal vassallo manderò ad Alfonso tutto quanto potrò conquistare col mio valore, chè fellone diventa ogni suddito quando vuol vendicarsi contro il suo re, mentre per lo contrario,

> sua gentile
> Schiatta dimostra chi le offese oblia.

Un'apparente contradizione indusse alcuni a credere interpolato quel nobile giuramento. Ma dobbiamo ricordarci che anche Achille minaccia assai più che non fa a danno di Agamennone. Il sentimento della dignità individuale, così forte e così rude nel Medio Evo come nei secoli eroici della Grecia, è temperato qui dai principj d'onore e di lealtà feudale o, per dirlo con voce più appropriata al caso, *fidalgica;* come presso Omero dall'intervento di Minerva consigliatrice.

Il Cid abbraccia di poi la moglie e le figliuole e si parte. Pieno di lealtà e di onore è quanto dice a' suoi commilitoni esortandoli a combattere contro i nemici di Alfonso; ma quando egli stesso manda al re il frutto delle sue vittorie, la sua nobile altierezza si manifesta nelle parole commesse agli ambasciatori. Ditegli che avendomi egli spogliato de' miei beni, io gli pago tributo di quel solo che posso avere, con tributi di vinti re; e

sua ventura stimi
Che innanzi alle mie insegne, le migliaja
Tenebre sono cui saetta il sole.

Così il sentimento della propria innocenza, e la nobile gioja delle vittorie consolano il valoroso guerriero nelle amarezze dell' esilio. Ma il guerriero è anche padre e marito; e fuori del campo, dov' egli è sempre invincibile, possono anche sopra di lui i teneri affetti compagni di questi nomi.

. . . . Io piango
Quando rimango sol, la mia Ximena,
Tortorella innocente in terra altrui.

Per non essere troppo lungo ometto l'alternarsi dei casi del Cid per l'incostanza di Alfonso; di che già si è toccato compendiando la sua vita: noterò solo che probabilmente andaron perdute alcune Romanze, poichè gli esilii da lui patiti appariscono qui men numerosi che nella storia. All' ultimo egli s'è impadronito di Valenza, dove Alfonso gli manda Ximena e le figliuole. Ma poco gli è dato godere di quella domestica felicità: perchè soprarriva l'emiro al-Moumenin o Mirammollino e si accampa sotto Valenza. Ximena e le figlie che dall' alto di una torre contemplano il campo nemico ci fanno ricordare di Omero e delle donne trojane. Il Cid vince Mirammolino; poi obbedendo ad Alfonso ritoglie anche Rueda dalle mani del Moro Almo Zolasse; dopo di che il re pienamente riconciliato con lui ne marita le figlie ai conti di Carrione. Singolare è un caso che li riguarda.

Mentre il Cid sonnecchiava dopo il pranzo sul suo scanno entrò un leone slegatosi a caso; e i suoi generi vilmente appiattaronsi l'uno sotto la sedia di lui, l'altro in un cesso. Per buona ventura il Cid svegliatosi a quel trambusto mise un grido, e la belva riverente se gli arrese: ma gl' increbbe la viltà dei generi, e rimproverandoli se li fece nemici. Costoro poi con atroce perfidia straziano crudelmente le mogli, e le lasciano sanguinose e ignude legate ciascuna a una quercia. Lo sdegno e le querele del valoroso, oltraggiato in quanto avea di più caro, furono gravissime: i malvagi e vili conti di Carrione obbligati di combattere contro gli scudieri del suocero sono vinti, e le figliuole rimaste perciò libere e come vedove si rimaritano coi re d'Aragona e di Navarra. Le Romanze riferiscono qui una specie di processo contro i Conti agitato dinanzi ai Grandi raccolti per decreto di Alfonso; e sono in ciò una viva dipintura dei tempi.

Ma il Cid è ormai venuto al suo fine. Egli prevede che Bukar re dei Mori piglierà dalla sua morte baldanza di venir a combatter Valenza e cacciarne sua moglie: perciò ordina che il suo corpo sia imbalsamato, raccomanda a Ximena di non far palese la sua morte col troppo mostrarsene afflitta, e non dispera di poter essere ancora buon difensore. Qualora si presenti il nemico (egli dice) mettete ben in arcioni il mio corpo sul mio destriero, e spiegate

> Sublime il mio vessillo, come quando
> Io vincea la battaglia.

Di questa guisa (soggiunge) voi vincerete re Bukar e i suoi collegati: *Dio mel promise, e Dio lo compirà.* E quanto egli dice si avvera: Rodrigo Diaz il prode, il campeggiatore, il flagello perpetuò dei Mori mentre che visse, trionfa anche dopo la morte sui nemici della patria e della religione, atterriti dall'esanime sua figura.

Tale è il *Romancero,* e da tal libro comincia la letteratura spagnuola dopo il Medio Evo. Considerate come fonte istorico

queste romanze sono senza dubbio d'altissimo pregio; può dirsi che vi sono i tempi eroici della Spagna in atto, coll'anarchia, colle vendette, coi tradimenti misti all'ammirazione illimitata del valore e con quella immutabile lealtà che nei secoli inciviliti è diventata sì rara. Considerata come poesia sarebbero sopra tutto da meditarsi alcuni grandi riscontri coi poemi d'Omero. Achille ed il Cid furono probabilmente due personaggi sui quali la tradizione popolare accumulò molte cose spettanti ad uomini diversi, per farne, secondo le opinioni del tempo, un *ideale* del valore e della gloria militare: ed amendue poi queste storie poetiche le vediamo raccolte, messe in onore e diffuse quando i due popoli ebbero bisogno di ravvivare l'antico entusiasmo, i Greci contro l'Asia, gli Spagnuoli contro i Mori che ancor rimanevano in qualche parte della penisola, e ripigliavan vigore e baldanza per le discordie dei principi, e la mollezza dei popoli cristiani. Perciò il *Romancero*, a malgrado della sua rozzezza, a malgrado che l'arte intieramente vi manchi, appartiene alla vera Epopea; ma vi appartiene come materia bruta. Non è opera che debba essere studiata con intenzione d'imitatori, bensì per conoscere i tempi che allora correvano nella Spagna, e per metterci sempre più nella mente che la vera importanza delle opere letterarie è riposta sopra tutto nella loro attitudine a rappresentare e migliorare gli uomini e la società. Val meglio ad un popolo possedere un *Romancero* nella sua originale grettezza, che non molti poemi scritti per dilettare, estranei a' suoi casi passati, inefficaci sul suo avvenire. Non hanno queste Romanze nè ricchezza d'imagini, nè splendore di stile, nè armonia di versi al confronto di molte poesie più recenti; ma tuttavolta noi sentiamo facilmente quanto sia ragionevole che gli Spagnuoli le riguardino come il più prezioso giojello della loro letteratura. L'*Iliade* richiamando nella memoria dei Greci una illustre vittoria dei loro avi nell'Asia, contribuì non poco ai prodigi di Maratona e di Salamina. L'Epopea propriamente detta deve poter

prestare l' oficio di questi altari intorno ai quali si legge che alcuni popoli usarono radunarsi nei maggiori pericoli supplicando gli Dei, ed evocando con religiosa credenza i più prodi fra gli avi: e queste Romanze lungamente dimenticate o neglette (come sappiamo che avvenne dei poemi d' Omero) furon rimesse in onore sul principiare del secolo, quando la Spagna sentì il bisogno di ridestare l' antico eroismo, e lo ridestò, e mantenne contra un potente e fortunato guerriero l' indipendenza nazionale che il Cid le aveva riacquistata dai Mori (1).

---

(1) Poichè in questa Lezione si fa cenno più di una volta, e specialmente a pag. 370, della controversia circa l'origine dei *poemi Omerici*, è utile notare che in due importanti scritture, le quali saranno pubblicate nel volume di letteratura classica, quella questione fu dall' A. ampiamente trattata sotto i suoi varj aspetti.

(*L' Ed.*)

XIX.

Di una dottrina circa l'*ideale del Bello* già esposta da Dante e dal Petrarca

Lezione inedita (circa il 1845).

In una delle precedenti lezioni, compendiando le dottrine degli scrittori d'Estetica, mi son trattenuto a parlare di quella loro opinione secondo la quale un'opera d'Arte, comunque degna di maraviglia, non può mai dirsi perfetta; perchè non accoglie mai in sè tutto intiero l'*ideale* o quella bellezza assoluta a cui la materia non può mai agguagliarsi. E vedemmo che Cicerone aveva professata egli pure cotesta dottrina, allorchè dopo avere parlato delle statue di Fidia e delle pitture di Protogene e di Apelle, non punto atterrito dalla stupenda bellezza di que' lavori, soggiunse *cogitare possumus pulchriora.*

Alla dottrina poi degli Estetici riguardo al bello nelle opere degli artisti serve di fondamento l'osservazione, che anche la Natura non manifesta mai ne' singoli fenomeni tutta intera quella eccellenza, della quale noi concepiamo l'idea guardando a tutto insieme il Creato. Le opere della Natura (essi dicono), divisamente considerate sono fenomeni soggetti nella loro formazione a mille accidenti che possono impedire la loro perfezione; oltre di che, quando bene fossero perfetti in origine, per essere la materia mutabile sotto l'influsso delle fisiche circostanze, che mai non cessano d'operare, già sarebbe tolto per ciò solo che alcuna cosa da lei prodotta,

considerata da noi, ci apparisse corrispondente a quella perfezione che noi concepiamo possibile, benchè non ci venga mai dato di contemplarla in effetto. Nè la Natura dunque nè l'Arte non raggiungono e non esprimono mai pienamente l'idea: o per usare altri termini, tutto quello che la Natura e l'Arte producono è sempre difettoso e manchevole qualora, si paragoni con quella perfezione di cui noi le sappiamo tutte e due capaci, se la materia fosse atta a ricevere e conservare pienamente l'impronta ch'esse le danno.

Nessuno metterà in dubbio per certo che non sia vera e acutissima questa osservazione; la quale ci conduce assai bene a conoscere come possa trovarsi dentro di noi un *ideale del Bello* superiore ad ogni *bellezza ideale.* E noi siamo facilmente tentati di credere che questa osservazione sorpassi tutto quanto era stato veduto dagli antichi in questa materia; e ch'essa non potesse anzi esser fatta se non dai moderni dopo i recenti progressi dell'analisi filosofica. Nondimeno quel tanto ch'io riferii delle idee platoniche deve farci dubbiosi nell'accogliere questa opinione. Oggi poi voglio citare un luogo del *Paradiso;* dove apparisce che la dottrina dei nostri Estetici fu non solamente conosciuta da Dante, ma adoperata altresì, come cosa a tutti evidente, per rendere percettibile e piana una dottrina di maggior sottigliezza e difficoltà, per salire (come suol dirsi) dal noto all'ignoto.

San Tomaso d'Aquino additando all'Alighieri uno dei beati splendori che lo circondarono nella sfera del sole, gli dice:

> Entro v'è l'alta luce u' sì profondo
> Saver fu messo, che se il vero è vero,
> A veder tanto non surse il secondo.

E Dante s'accorge che quello è lo spirito del sapientissimo re Salomone; ma ripensando alle parole del santo dottore, che pajono dichiarare quel principe non solo dotato di somma dottrina, ma perfettissimo d'ingegno al confronto di quanti

furono al mondo, non può a meno di mostrar qualche dubbio intorno alla verità di quel giudizio: pensando che in Adamo ed in Gesù Cristo l' umana natura debb' essersi trovata senza paragone perfetta; perocchè in tutti e due fu opera immediata di Dio, il quale dovette infondervi ogni possibile perfezione. Di questo dubbio si avvede San Tomaso per quel privilegio delle anime cittadine del Paradiso, di leggere gli altrui pensieri già prima che le parole faccianli manifesti perciò dice al poeta, che per la dottrina delle influenze celesti allora non rifiutata neppure dalle scuole teologiche, Dante ragionevolmente pensava che in Adamo ed in Cristo, la natura umana dovesse avere il maggior grado possibile di perfezione; perchè fu attuata immediatamente dal valore divino in tutta la sua pienezza;

> Sì ch' io (*soggiunge*) commendo tua opinione,
> Che l' umana natura mai non fue
> Nè fia qual fu in quelle due persone.
> Or s' io non procedessi avanti piue:
> Dunque come costui fu senza pare?
> Comincerebber le parole tue.

Ma io (prosegue dicendo il Dottore) non dissi perfettissimo Salomone tra tutti i vissuti del mondo; bensì più perfetto di quanti furono nella sua condizione di Re.

> Ma perchè paja ben quel che non pare,
> Pensa chi era, e la cagion che il mosse
> Quando fu detto: *Chiedi:* a dimandare.
> Non ho parlato sì che tu non posse
> Ben veder ch'ei fu Re, che chiese senno
> Acciò che Re sufficiente fosse.

E allude a quel che si legge nella Sacra Scrittura: *Apparuit Dominus Salomoni per somnium nocte dicens: Postula quod vis ut dem tibi. Et ait Salomon. Ego sum puer parvulus et ignorans egressum et introitum meum. Et servus tuus in medio est populi quem elegisti; populi*

infiniti, qui numerari et supputari non potest prae multitudine. Dabis ergo servo tuo cor docile ut populum tuum judicare possit, et discernere inter bonum et malum: quis enim poterit judicare populum istum, populum tuum hunc multum? Placuit ergo sermo coram Domino, quod Salomon postulasset hujuscemodi rem; et dixit Dominus Salomoni: Quia postulasti verbum hoc, et non petisti tibi dies multos nec divitias aut animas inimicorum tuorum, sed postulasti tibi sapientiam ad discernendum judicium, ecce feci tibi secundum sermones tuos, et dedi tibi cor sapiens et intelligens in tantum ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit.

Io dunque (conchiude poi San Tommaso) dicendo che nè prima nè dopo Salomone non *surse* alcun altro a *veder* tanto, volli significare quella sapienza conveniente e necessaria ad un Re, ch'egli domandò ed ottenne perfetta da Dio: sicchè non ha luogo il paragone con Adamo e con Gesù Cristo.

Onde, se quel ch'io dissi, e questo note,
Regal prudenza, e quel *vedere* impari,
In che lo stral di mia intenzion percote:
E se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai Regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto,
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto;

cioè del Salvatore.

Del resto vale anche per Salomone la legge universale di tutte le creature; che sempre siano meno perfette quelle che non procedono direttamente dal Creatore o dalla prima causa, ma da cause secondarie e minori, *potenziate* (come Dante direbbe) da lui a produrre. — Io dissi già che il nostro poeta cercando una spiegazione a questa sentenza, si avvolge nella dottrina delle influenze celesti allora avuta per

vera da tutti. E noi dobbiamo appunto seguitarlo per le oscure e tortuose scabrezze di quel cammino.

> Ciò che non muore e ciò che può morire
> Non è se non splendor di quella idea
> Che partorisce, amando, il nostro Sire.

Il che significa che tutte le creature corruttibili o incorrutibili sono imagini della idea preesistente in Dio, cui egli produce, amando per somma bontà che altri partecipi dell'esistenza e della perfezione che in lui è infinita. Non la produce peraltro direttamente ad una ad una e tutte d'un modo: ma la sua luce o forza creatrice, senza nulla perdere della propria integrità, s'è trasfusa nei nove cieli per diventare efficace sulle cose tutte succedentisi col volger del tempo nell'universo. Quella vive luce (così Dante) la quale deriva dal Padre per modo che non si disunisce nè da lui nè dallo Spirito Santo cioè Dio uno e trino,

> Per sua bontate il suo raggiare aduna
> Quasi specchiato in nove sussistenze,
> Eternalmente rimanendosi una.

A misura poi che discendendo di cielo in cielo allontanasi da quel primo a cui Dio direttamente la impresse, questa divina virtù, come lume affievolito per reiterate riflessioni, si fa sempre più debole; sicchè dal cielo della luna in giù produce soltanto enti corruttibili, tranne l'anima nostra, e di breve durata.

> Quindi discende all'ultima potenza
> Giù d'atto in atto tanto devenendo,
> Che più non fa che brevi contingenze.

E queste contingenze, cioè queste cose generate per durar breve tempo, non sono tutte d'un modo nè in quanto all'essenza nè in quanto alla virtù che le produce: d'onde poi più o meno si accostano alla perfezione ideale.

La cera di costoro (1), e chi la duce (2)
Non sta d'un modo; e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce.

Questa differenza non potrebbe aver luogo se la *cera*, cioè la materia, fosse attuata e formata di tutto punto; e se il cielo che ha sua efficacia sopra le contingenze sublunari conservasse tutta quell'alta virtù che Dio impresse nel primo.

Se fosse a punto la cera dedutta,
E fosse il Cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta;

val quanto dire, che ogni creatura sarebbe perfetta rappresentando in sè l'ideale della mente divina. Le singole opere della Natura sarebbero tutte *ideali del Bello*, se la materia fosse capace intieramente della luce, ossia della perfezione con che Dio le concepisce.

Ma la Natura la dà sempre scema;
Similemente operando all'artista,
C'ha l'abito dell'arte e man che trema.

Cioè, per essere imperfette le cause secondarie, delle quali il Creatore si vale nella produzione di quelle singole opere che a noi appariscono, e che perciò da' moderni son chiamate *fenomeni* od *apparizioni;* perciò la Natura (sotto il qual nome intendiamo il creato, o il complesso delle opere percettibili dai nostri sensi) fa come l'artista che sa benissimo l'arte, cioè contempla colla sua mente l'ideale cui dovrebbe ritrarre, ma non lo raggiunge perfettamente perchè la mano è tremante o inetta all'assoluta perfezione.

Qui dunque abbiamo chiarissima la dottrina dei nostri Estetici, *che i fenomeni non corrispondono mai pienamente a quell'ideale che noi concepiamo guardando alla perfezione ond'è improntato l'universo*. La Natura *dà sempre*

(1) La materia delle contingenze.
(2) La potenza che loro dà forma.

scema l'imagine o l'idea; e ciò appunto perchè quanto essa produce in questo basso mondo è composto di materia contingente e peritura come i fenomeni dei quali ragionano i moderni. Non importa se per venire a questa dottrina l'Alighieri ci costrinse ad avvolgerci in quelle false opinioni che allora correvano intorno alle influenze celesti: il fatto si è ch'egli vide essere difettive tutte le opere della Natura in confronto della perfetta potenza del Creatore, e perciò anche in confronto di quell'ideale che noi ci formiamo nella nostra mente. E questa dottrina che ne' moderni ci si presenta come l'ultimo termine a cui la scienza abbia potuto condursi, egli per lo contrario l'adopera come cosa generalmente saputa; a chiarire una questione più astrusa, un problema di filosofia teologica.

Era falsa (noi possiamo dirlo ben francamente) era falsa l'opinione delle influenze celesti: ma tale quale allora insegnavasi nelle scuole, nessuno avrebbe mai creduto possibile di spiegarla così nettamente in poesia. Tutte le opere della natura sarebbero perfette se rispondessero pienamente all'idea che ne preesiste in Dio creatore; ma non rispondono pienamente perchè le opere che noi vediamo o che altrimenti cadono sotto i nostri sensi non provengono direttamente da lui e dal suo perfetto valore, bensì dall'influsso dei cieli suoi ministri. Ora il primo di questi cieli (l'empireo) è il solo che in sè mantenga e dimostri la divina perfezione; gli altri ne ricevono e ne dimostrano un grado sempre minore: e la materia che della loro efficacia s'imprime (qual è tutta la serie dei fenomeni sublunari) è quindi necessariamente lontana dal perfetto; o come dice l'Alighieri *è scema.* Io non conosco, e forse non v'è alcun autore che abbia mai fatta intendere con tanta chiarezza, e quasi potrebbe dirsi toccar con mano, sì difficil dottrina. E questa è quella perspicuità che, nel giudizio dei veri intelligenti, mette la cantica del *Paradiso* molto al di sopra delle altre due, e per la quale io non dubito di raccomandarla a preferenza

d'ogni altro libro a coloro che vogliono acquistare attitudine di esprimere con nettezza i concetti filosofici senza snaturare la nostra lingua, come vediamo farsi da molti. Gli errori scientifici, i traviamenti del raziocinio possono spesse volte appartenere al secolo; a cui l'individuo non è mai tanto superiore da poterli pienamente evitare; ma non avere della propria lingua tanta notizia e padronanza che basti per esprimere le idee correnti nella nostra età, questa è colpa e vergogna dell'uomo, non del suo tempo. Qui non si tratta di eleganza o di ornamenti rettorici: io, benchè amantissimo di questi studi, non posso augurare alla patria una gioventù desiderosa d' illustrarsi con quelle che un tempo chiamaronsi *veneri dello stile*, mentre è continuo ed urgente il bisogno di tener dietro ai rapidi e grandi progressi delle scienze fisiche e morali: ma raccomandando a' miei uditori di proporsi in esempio la perspicuità dell' Alighieri non credo distrarli dalle discipline più gravi, anzi stimo di suggerir loro il miglior mezzo per fare in quelle discipline pronto e sicuro profitto; stimo di metterli per quella via che sola può indirizzare a comune vantaggio lo studio dei singoli cittadini.

Generalmente parlando, l'improprietà dei vocaboli e l'oscurità dell'espressione accusano difetto o confusione d'idee: chi non sa farsi intendere dagli altri non intende perfettamente sè stesso. E voglio a questo proposito citare un esempio grandissimo e lontano da ogni sospetto d'invidia. Giambattista Vico fu ingegno eminentemente speculativo; trovò alcune verità che furon nuove al suo tempo, appena ai dì nostri cominciano a divulgarsi, e saran grandi e mirabili anche quando il continuo progredire delle scienze avrà fatto sì che più nessuno le ignori. Egli fu veramente di que' pochissimi dei quali può dirsi che per gran volo d' ingegno si alzarono molto al di sopra del loro tempo: se mai v' ebbe chi potesse dire con Pindaro: io appunto i miei strali nel sole: il Vico certamente fu desso. A tanta forza d' ingegno e novità di concetti non congiunse peraltro nè bontà di

parole nè grazia od eleganza di stile; sicchè mentre può star con Platone in quanto alla profondità de' pensieri, gli è lontano per un tratto, quasi potrebbe dirsi infinito, in còi che spetta all'arte di esprimerli. Nessuno oserebbe per questo rifiutar la sua stima al trovatore di tante utili verità; nessuno oserebbe dolersi ch'egli non abbia infiorata la via per la quale ci guida ad esser partecipi della sua molta sapienza, qualora l'avesse almeno chiarita; nessuno finalmente direbbe che la fatica necessaria per intenderlo non sia largamente ricompensata. Tuttavolta anche quella somma perspicacia d'ingegno non bastò a vincere tutte le difficoltà contra le quali tolse a lottare, nè potè preservarsi intieramente da quella illusione per la quale l'uomo talvolta s'imagina di avere inteso ciò che nel vero gli è ancora oscuro. Noi considerando da un lato l'altezza di quella mente, dall'altro la sua abitudine di negligentare lo stile od anche oscurarlo, per certa cura infelice di trarre i vocaboli ad insoliti significati, rechiamo facilmente a noi stessi ed alla debolezza del nostro ingegno le difficoltà di raggiungere il concetto dell'autore, e siamo anche proclivi a credere che forse la novità del pensiero gli abbia tolta la possibilità di esprimerlo con chiarezza. Nondimeno possiamo affermare che l'oscurità impenetrabile accusa anche nelle opere del Vico difetto e confusione di idee. Dove noi non arriviamo ad intendere quel ch'egli dice, ivi può affermarsi che egli medesimo non intese perfettamente sè stesso. I luoghi ottenebrati da invincibile oscurità sono quelli nei quali affaticasi di esporre per vero ciò che tale non è: ma dove egli esprime le verità realmente trovate dal suo forte intelletto, benchè la materia sia astrusa e profonda, benchè la lingua e lo stile non abbiano nè buona eleganza, nè venustà, nondimeno il concetto si fa manifesto. Pure ai massimi ingegni, i cui libri ridondano di pensieri nuovi o grandi oltre l'ordinaria misura, può perdonarsi di tempo in tempo questa illusione di aver veduto anche quello che realmente non videro: e l'oscurità

nella quale si avvolgono sforzandosi di dar forma a ciò che non hanno dentro di sè, è compensata dalla luce che spandono in tutto il restante: ma nessuno deve presumere di meritare siffatta indulgenza; e ad ogni modo invece di volerci difendere coll' esempio di qualche gran pensatore imperfetto di stile, dovremmo proporci piuttosto l'esempio dell'Alighieri, la cui espressione, chi ben considera, va diventando sempre più propria e precisa a misura che la materia si fa più difficile sollevandosi dalle cose materiali del nostro globo alle contemplazioni speculative della vita celeste.

Ed ora tornando ai versi da me commentati, non voglio lasciar di notare, che mentre da una parte concorda cogli Estetici moderni, dall'altra poi si divide affatto da loro. Concorda, come vedemmo, nel dire che la Natura *dà sempre scema* nelle singole sue opere *la luce* (come egli la chiama) o come noi diremmo l' *idea* della perfezione assoluta. Ma gli Estetici poi insegnano che l'Artista, sotto questo rispetto, può vincere la Natura, perchè il suo spirito libero e padrone non soggiace nelle sue opere a tutti que' casi che nelle produzioni naturali impediscono o guastano la perfetta bellezza. E Dante invece non ammette in ciò differenza alcuna dalla Natura all'Artista, anzi dice espressamente che la Natura *dà sempre scema l' idea.*

> Similmente operando all' artista
> C' ha l' abito dell' arte, e man che trema.

Se gli Estetici intendono di significare che l'artista, operando con libera volontà, può fuggire alcuni di quegli sconci o di quelle imperfezioni a cui soggiacciono spesso le produzioni della Natura, dove tutto succede per semplice attività istintiva, nè v'è previdenza nè cura che allontani o rimova gli ostacoli che se le posson frapporre; in tal caso essi dicono il vero, ma non insegnano cosa d' alcun momento. Se poi vogliono dire che l' artista non abbia egli pure dalla materia e dagl' istrumenti che adopera qualche impedimento ad

esprimere, non solo l'*ideale* o l'*assoluto*, ma anche un'imagine od un concetto qualunque che tolga a rappresentare; in questo caso ciascuno sentirà facilmente che l'Alighieri vide assai meglio di loro la verità. Molti de' miei uditori possono ricordarsi un sonetto del Petrarca a Simon Memmi pel ritratto di M. Laura,

> Ma certo il mio Simon fu in Paradiso
> Onde questa gentil donna si parte;
> Ivi la vide e la ritrasse in carte,
> Per far fede quaggiù del suo bel viso:
> L'opra fu ben di quelle che nel cielo
> Si ponno imaginar, non qui fra noi
> Ove le membra fanno all' alma velo.

Poi soggiunge che pur su nel cielo compiè l'artista il suo mirabil lavoro; perchè non avrebbe potuto farlo dopo che fu disceso *a provare caldo e gielo, e del mortal sentiron gli occhi suoi.* A tradurre questi pensieri nel linguaggio di Dante diremmo che Simone andò in paradiso cercando quell'*idea* del volto di Laura, che *la Natura dà sempre scema*, cioè non può esprimere mai pienamente nella realtà, per colpa della materia; e la ritrasse lassù mentre quel luogo *fatto per proprio dell'umana specie* gli dava forza e valore di operare perfettamente; perchè se discendeva in terra di nuovo, comunque avesse *l'abito dell'arte*, avrebbe avuta peraltro *mano che trema.* Il Petrarca fa anche in qualche altro luogo allusione chiarissima alla dottrina di un *ideale del Bello* a cui non solamente l'Artista ma anche la Natura si studia di conformar le sue opere.

> In qual parte del cielo, in quale idea
> Era l'esempio onde Natura tolse
> Il bel viso leggiadro in ch'ella volse
> Mostrar quaggiù quanto lassù potea.

Vediamo pertanto avere il Petrarca avuta opinione che vi sia un *ideale del Bello* a cui non corrisponde mai

pienamente nessuna opera nè della Natura nè dell'Arte: primamente perchè non tutta la bellezza archetipa traluce dalla materia in che la Natura è costretta di chiuderla per renderla percettibile: poi non può mai essere tutta veduta dagli occhi nè ritratta dalle mani dell'uomo, che sono cose (per usare una bella frase di Seneca) *tarda ad divina.*

Vediamo inoltre nei nostri due primi poeti una stessa dottrina intorno all'arte: e questa conformità di due grandi scrittori contemporanei ci conduce a pensare di qualche fondamento comune alla loro educazione intellettuale. Dante e il Petrarca appartengono ancora a quella età che fondò per tutta Italia repubbliche e principati, senza molto discorrere di teorie politiche e civili; a quell'età operosa che visse di fatti non di parole, e in ogni parte della vita pubblica e privata attese a progredire, non a parlar di progresso. Tuttavolta non è da credere che gli uomini operassero allora per non so quale istinto che li guidasse al grande e al perfetto: molto meno è credibile che noi riusciamo da meno di loro perchè siamo più eruditi e più culti. Apparisce dagli esempi già addotti che Dante e il Petrarca poetarono non per istinto di natura soltanto, ma secondo certe massime e certi principj in tutti e due conformi: e chi cercasse più sottilmente nelle loro opere di verso e di prosa, potrebbe forse cavarne compiuta la teoria dell'Arte da loro adottata. Frattanto a me basta per ora dedurre da quanto abbiamo veduto fin qui che all'Alighieri e al Petrarca non furono ignote le principali dottrine, alle quali i moderni imposero un nuovo nome, ma non poterono migliorarne gran fatto l'essenza: e questa verità io propongo da considerare, non già per vano orgoglio di nazione, ma perchè serva a persuadere ciascuno che l'ingegno non si mostra mai grande ed eccellente a caso, ma per lunga e diligente cultura; e che presso i popoli saliti al sommo nelle arti non mancò mai la teoria, benchè attendessero più a praticarla nelle opere che ad ornarla colle parole.

XX.

Delle differenze tra le arti parlate e le rappresentative; e della Divina Commedia figurata dal Flaxman.

(Lezione inedita).

(Nel corso di Estetica (1842-1850) avvi una serie di Lezioni dirette a svolgere le differenze tra le arti parlate e le rappresentative. Questa può dirsi che riassume i più importanti precetti con notabili esempi).

Giovanni Flaxman, scultore inglese, s'invogliò di rappresentare in una serie di disegni i concetti e le imaginazioni che più lo avevan commosso leggendo la *Divina Commedia.* Io spero che alcune considerazioni intorno a questo lavoro possano giovare, invece di più lunghi confronti, a far vedere la differenza tra le arti parlate e le rappresentative; e se quello che io dirò questa mattina dovesse risguardarsi come una digressione, crederei nondimeno che potesse avere una sufficiente importanza: poichè collega intimamente colla nostra dottrina; nella quale nessuno potrebbe procedere con sicurezza che non avesse riflettuto alcun poco anche su questa parte. L'usanza di molti artisti di pigliar dai poeti non solo il concetto ma anche l'imagine; questa usanza, per la quale il pittore e lo statuario, non adoperando nè propri concetti nè proprie imagini, cessano di essere artisti nel vero significato di questa parola, servì ad alcuni di fondamento alla teoria delle Arti: e come è naturale a pensarsi, da falsi principj dovettero provenire irragionevoli conseguenze. Di qui poi quelle dispute rinnovate sì spesso

intorno alla preminenza delle Arti, condotte per le Accademie a contendere di nobiltà e di primogenitura secondo i miseri pregiudizj del tempo.

Io non so veramente con quale intenzione il Flaxman facesse sulla *Divina Commedia* questo lavoro che prima aveva fatto già sull'*Iliade:* dopo di lui un pittore italiano, Bartolomeo Pinelli, pigliò questa medesima impresa con molta lode di fantasia e di quella facilità forte ed energica, che in arte si chiama *bravura di esecuzione.* Mi duole di non aver trovata nella nostra Biblioteca di Brera l'opera del Pinelli: chè forse non senza buon frutto, avremmo potuto notare le differenze alle quali soggiacquero le idee dantesche nella fantasia di uno scultore ed in quella di un pittore, per l'abitudine contratta di concepire soltanto le imagini più adattate all'indole e ai mezzi della loro arte. Chi avesse per caso il Pinelli potrà fare da sè questo esercizio; al quale potranno servire d'introduzione e di norma queste poche osservazioni ch'io m'accingo a fare su alcuni disegni dell'artista inglese.

Dante nel canto XIII dell'*Inferno* parla dei violenti contra sè stessi. La scena è un bosco non segnato da verun sentiero:

Non frondi verdi ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

Da ogni parte si sentiva trar guai; nè si vedeva persona che il facesse: perchè i gemiti uscivano dagli alberi, dentro ai quali erano imprigionati i violenti uccisori di sè medesimi, in pena del loro peccato. Il modo di questo terribile imprigionamento così è raccontato dal poeta:

Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s'è divelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta:

e prima è sottile vermena, poi pianta silvestre su cui volano per maggior tormento le Arpie lacerando le foglie. Dante pervenuto a questo bosco e atterrito, prima dalla tristezza del luogo poi de' lamenti che risuonavan per tutto, si stringe a Virgilio; il quale gli dice:

> se tu tronchi
> Qualche fraschetta d' una d' este piante
> Li pensier c' hai si faran tutti monchi:

cioè conoscerai che i gemiti non vengono da persone che si nascondano, ma sibbene dagli alberi. E già prima lo aveva ammonito che vedrebbe cose che darian fede a quanto egli medesimo scrisse nella sua *Eneide*. Allora, prosegue Dante narrando,

> Allor porsi la mano un poco avante
> E colsi un ramuscel da un gran pruno;
> E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
> Dacchè fatto fu poi di sangue bruno
> Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
> Non hai tu spirto di pietate alcuno?
> Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
> Ben dovrebb' esser la tua man più pia
> Se state fossim anime di serpi.

Il Flaxman rappresentò un bosco con alberi tortuosamente intricati, orridi, con poche foglie, sulle quali si veggono le Arpie sfogare l'ingenita loro rabbia. Nei tronchi di questi alberi appariscono più o meno i contorni di umane figure: quello a cui stanno intorno i poeti rappresenta assai chiaramente un uomo che per dolore si accoscia e solleva nel tempo stesso le braccia non tanto tramutate in rami che non conservino parte della primitiva figura: e nel mezzo di questi rami o di queste braccia apparisce evidente la testa di un uomo in gran dolore. Virgilio è immobile come chi sia occupato da profondo pensiero. Dante, messo un ginocchio sul suolo, con gran forza rompe un ramo dell'albero; non per

altro lo svelle del tutto; chè già mostra di aver sentita la voce dello spirito incarcerato, e guarda attonito all'albero d'onde essa viene.

Ora a me sembra di poter affermare che se Dante avesse dovuto rappresentare in pittura o scultura il suo concetto, non avrebbe per certo adottata cotesta imagine che ci è data dal Flaxman. Ogni forma d'uomo visibile allo spettatore, dovendo apparire visibile anche a colui che svelle il ramo, toglie ogni effetto di questa poetica imaginazione. L'artista potrebbe per avventura scusarsi dicendo che se non ricorreva a quella sua invenzione gli sarebbe stato impossibile dare a' risguardanti l'idea di un albero animato e parlante. Sia vero; ma sarà vero altresì che la poesia è qui grande e di grande effetto, benchè non comporti di essere convertita in imagine per lo sguardo. Tuttavolta potrebbe dirsi francamente che l'artista errò allontanandosi dal testo il qual dice *pôrsi un poco avanti la mano e colsi un ramuscello;* ed egli ci mise in vece dinanzi il poeta che a viva forza schianta un ramo picciolo sì ma non tale da *cogliersi o troncarsi* con una mano. E si noti che Virgilio avea detto: *se tu tronchi qualche fraschetta:* e Dante già dovea sospettare di quello che poi conobbe in effetto; sicchè quella specie di rabbia colla quale nel bassorilievo schianterebbe il ramo sarebbe contraria all'intenzione dell'autore. La pittura potrebbe forse accostarsi un po' meglio alla poesia attenendosi ai versi seguenti:

> Come d'un stizzo verde ch'arso sia
> Dall'un dei capi, che dall'altro geme
> E cigola per vento che va via;
> Così di quella scheggia usciva insieme
> Parole e sangue; ond'io lasciai la cima
> Cadere, e stetti come l'uom che teme.

Perocchè quel ribollimento di sangue fuor delle schegge; Virgilio in atto di ascoltare o parola o voce qualunque che uscisse dall'albero; Dante che fra il pentimento e il terrore

si lascia cader di mano la cima colta dal luogo dove il sangue prodigiosamente ribolle: aggiuntovi la mestizia che un buon pittore può diffondere nell'aria di un bosco: tutto questo potrebbe, se non esprimere intieramente, almeno in parte accostarsi all'idea del poeta.

Dalle cose premesse frattanto parmi di poter conchiudere che il Flaxman se avesse avuto egli da sè il concetto dell'Alighieri, forse avrebbe creduto di doverlo rinunziare come incapace di alcuna imagine chiara, significativa e degna dell'arte, o forse avrebbe saputo trovarvi un'imagine migliore di quella che ci ha presentata come traduttore del testo al quale si era obbligato. Sopra tutto poi è ben certo che i versi dell'Alighieri da me riferiti contengono una vera e forte poesia; nessuno oserebbe metterlo in dubbio. Come dunque ciò ch'è poetico, val quanto dire sommamente artistico, in Dante, potè diventare inefficace e spiacevole nel Flaxman? Certo il concetto o l'idea non ha cambiato natura in se stessa; ma la differenza è tutta ab extrinseco e dipendente dai mezzi dati al pittore ed allo statuario, non appropriati a quell'idea.

In questo medesimo canto XIII vi è una delle più gigantesche invenzioni dell'Alighieri. Pier dalle Vigne, l'anima incarcerata nell'albero da cui il poeta strappò il ramoscello, racconta come potrà verificarsi anche in lui e ne'suoi compagni la *resurrezione della carne*, senza che per questo si muti il giudizio divino sopra di loro.

> Come l'altre verrem per nostre spoglie,
> Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
> Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
> Qui le strascineremo, e per la mesta
> Selva saranno i nostri corpi appesi,
> Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

Io credo che umana fantasia rare volte abbia unita con tanta semplicità tanta grandezza quanta me ne presenta questo

concetto degli spiriti violenti riservati a strascinare essi medesimi i proprii corpi sul luogo del loro martirio e appiccarli. ciascuno a quell'albero dove saranno incarcerati per sempre Eschilo e Shakspeare non possono certamente gloriarsi di maggior poesia: e ciò non pertanto è assai dubbio se un pittore potrebbe trarne opera degna di lode. Primamente perchè mancherebbe la possibilità di fare intendere che i cadaveri strascinati fossero i corpi esanimi dei loro strascinatori, i quali in opere rappresentative non sono più puri spiriti, ma persone; poi ancora pel deforme spettacolo che offrirebbe questa selva piena d' impiccati e di morti tratti così duramente ad essere appesi.

Se fosse mia intenzione di censurare l' opera del Flaxman noterei per esempio che non di rado, avendo quasi ad ogni terzetto del testo una qualche idea capace di molte imagini, elesse con poco giudizio quelle che non ne comportavano alcuna. Così nel canto XIII del *Purgatorio* vediamo rappresentati i due poeti solinghi in un luogo deserto, e sovr'essi nell'atto, come portati dalle nubi due giovani ignudi senz'ali che attraversano l' aria, Virgilio va innanzi pensoso: Dante s'è fermato e s'affissa col volto in que'giovani. Io dico: si affissa in que' giovani, e così direbbe chiunque vedesse il disegno: e par naturale che l'uomo si fermi attonito a tanto prodigio qual' è quello di corpi umani volanti pel vano dell' aere senza avere alcun indizio o d' ale o d' altro che ci faccia riconoscere in loro esseri non soggetti alle leggi della materla. Ma sotto al disegno sono scritti i versi del testo:

E verso noi venir furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.

Allora noi ci accorgiamo che Dante non guarda ma ascolta; e ricordandoci di quella stupenda invenzione dell'Alighieri, il quale imaginò che a purgare intieramente le anime dall'invidia volassero per l'aria spiriti non veduti che profferivan

sentenze e consigli di carità e d'amore, non possiamo trattenerci dal condannare l'artista che volle costringere la sua arte a quello che non le è dato di fare. Qui veramente sarebbe a proposito quel verso dell'Ariosto nel *Negromante:*

Come si può veder se va invisibile?

Fra i disegni del Flaxman uno rappresenta una moltitudine di bambini graziosamente atteggiati e aggruppati amorevolmente fra loro; i quali tutti (come quelli che han forma di corpo ma sono spiriti) fendono l'aere quasi volando. Alcuni dinanzi e già molto dilungati nel vano, sicchè l'occhio appena li discerne, coi loro gesti infantili mostrano che li rallegri e li alletti la vista di qualche oggetto che non apparisce allo spettatore; gli ultimi invece si stringono fra loro come colti da gran timore, e par che s'affrettino di raggiungere gli altri. Sarebbe difficile imaginare o disporre con più bel garbo di quello che abbia fatto qui il Flaxman. Ma dietro a quegli innocenti effigiò la morte in tutta quella deformità che il Medio Evo e i primi artisti cristiani le hanno data. La persona del brutto fantasima è coperta e tolta allo sguardo da una specie di nebbia; ma si vedono il teschio e una mano scarna ed unghiuta. Le occhiaje son vuote; le nari sono corrose, non vi è pure la pelle sulle ossa: ma nella bocca spalancata è una doppia fila di denti con singolare apparenza di robustezza e significazione ancor più evidente di rabbia. All'aspetto di questo mostro, dinanzi al quale fugge atterrita quella moltitudine di pargoletti, nè tanto può affrettarsi che gli ultimi non abbiano ancora i piccioli piedi e le gambe nel vano dell'immensa bocca; a tale aspetto (io dico) noi domandiamo qual colpa è così duramente punita in quelle anime, il cui soggiorno nel mondo ha dovuto esser sì breve? Cercando poi nel poema i versi corrispondenti a questo disegno, troviamo che Virgilio nel canto settimo del *Purgatorio* dice al suo concittadino Sordello queste parole:

Luogo è laggiù, non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io coi parvoli innocenti
Da' denti morsi della Morte, avanti
Che fosser dall' umana colpa esenti.

E quindi ci accorgiamo che il Flaxman è caduto nell'errore di considerare come parte principale dell'idea una metafora della quale il poeta si valse ad esprimerla. I denti della morte, nel linguaggio poetico, non sono altro che la morte stessa: il concetto dell' Alighieri non risguarda il modo del morire, ma la condizione di que' che stanno nel limbo; e questa condizione tutta negativa (*senza luce, senza martiri, senza sospiri*) non poteva esser materia per le arti rappresentative. Certamente quella metafora contiene in sè un'imagine, la quale sottoposta allo sguardo ributta; ma chi dirà per questo che sia riprovevole nel poeta? Leggendo i versi io non sento alcuna necessità di figurarmi la morte così deforme come l' ha rappresentata il pittore; trovo anzi che il poeta con questa sua imaginazione del mordere ha voluto additarmi il morir de' bambini che portan dall' alvo materno una vita di pochi momenti, una vita sì tenue che a spegnerla non abbisogna altro che un leggier morso. Se noi dunque giudichiamo questo disegno come opera originale, diremo con tutti gli Estetici che il Flaxman errò per non avere considerato che molte imagini sono incomportabili allo sguardo, benchè si possano volentieri sentire in parole; e il Lessing soggiungerà che questo proviene principalmente dall'essere la parola fuggevole, e il dipinto o lo scolpito permanente e circoscritto ad una sola e costante impressione: se poi giudichiamo quel disegno come una traduzione, qual esso è veramente, allora diremo che l'errore dell' artista consiste nell'avere scambiato l' accessorio col-l'essenziale, e dato corpo e forma all' espressione anzichè al concetto.

Non credo necessario aggiungere altri esempi; bastandomi di avere additata, a chi ha voglia e tempo per questi studi, una via piacevole e comoda di esercitare molto utilmente l'ingegno: e vedrà come sia vero che le singole Arti cominciano da quel punto che il concetto o l'idea si converte in imagine e soggiace alle materiali condizioni dei mezzi adoperati; ma l'arte propriamente è una per tutti e risguarda l'idea. Chi vorrà proseguire da sè in questo esercizio del quale io ho dato questa mattina un brevissimo saggio, troverà che dove il Flaxman non lo contenta proviene quasi sempre da ciò, che il pensiero del poeta, considerato nelle sue due parti di concetto e di sentimento, non fu trasportato pienamente dalla poesia nel disegno. Qualche rara volta il difetto è da imputare all'artista che non intese o non sentì pienamente il suo testo; più spesso proviene dal non avere veduto che i mezzi dei quali egli valevasi non erano atti alla significazione compiuta del concetto e del sentimento concorrenti nella poesia. Dante medesimo se avesse dovuto disegnare o scolpire avrebbe rifiutate non poche delle idee che noi ammiriamo nel suo poema; perchè all'atto di trasformarle in imagini le avrebbe vedute riuscir difettose, o pigliar tal figura da produrre un effetto diverso da quello ch'egli desiderava: e qualche volta eziandio avrebbe conservata l'idea e rifiutati alcuni accessorii che andò studiosamente cercando, perchè avrebbe trovato che sottoposto allo sguardo il concetto principale poteva diventare efficace di per sè solo e senza il corredo o il soccorso di quelle parti minori.

Del resto l'opera del Flaxman vuol essere considerata come una traduzione. Ciò che è censurabile, al parer mio, è il divisamento: perchè dai grandi poeti si possono cavare molte belle imaginazioni per le arti rappresentative; ma proporsi di trarne le imagini belle e fatte è un confondere tutta l'arte, un supporre che la diversità dei mezzi e dei sensi sui quali cotesti mezzi son destinati a fare impressione,

non debbano entrare nelle considerazioni dell'artista. Dopo di ciò è mirabile quasi sempre la potenza dimostrata dal Flaxman ne' suoi disegni; e noi proviamo un gran diletto vedendo lottare così bravamente per vincere o la inopia o la inferiorità dei mezzi, considerando quanto possano l'ingegno e l'esercizio insieme congiunti. Dov'egli non ci appaga, la colpa è quasi sempre dell'essersi accinto ad un'impresa impossibile: in tutto il resto le molte vittorie ch'egli riporta sulle immense difficoltà ch'ebbe incontro, dimostrano sempre più l'unità dell'arte. Noi vediamo una sola idea espressa con due linguaggi; e quando l'espressione del linguaggio muto è difettosa, ci accorgiamo assai facilmente, che se l'artista fosse stato libero di usare quei modi che meglio si convenivano a lui, il concetto o l'idea avrebbe potuto piacere ed essere efficace anche nel suo lavoro. Quindi siamo ricondotti a pensare che al di sopra di queste imagini, nelle quali si manifestano le varie arti, vi è un'alta regione, la regione delle idee, dove tutti gli artisti concorrono, dov'è una ricchezza comune a tutti, non peraltro acconcia tutta per tutti, ma per ciascuno in quella parte a cui corrispondono i mezzi ch'essi hanno per convertirla in proprio uso.

A questi esempi tolti dal Flaxman voglio aggiungerne uno che si può dire affatto moderno ed è di un artista di altissima celebrità. — Suppongo ne' miei uditori una sufficiente notizia della Dea Nemesi, denominata anche Adrastea; la quale, comunque mutasse nome e figura, appartenne a tutte le religioni, perchè tutte si fondano sopra questo principio, che vi sia una Divinità vigilante sulle azioni degli uomini, intenta a dirigerli in questa vita, a premiarli o punirli in un'altra, secondochè avranno obbediti o spregiati i suoi consigli. Il concetto di questa Dea Nemesi è quanto possa mai dirsi molteplice e complesso. Essa ha il suo soggiorno nel cielo dove è la sede di ogni Divinità, ma veglia di continuo sopra la terra per notare le opere umane. Essa esercita pienamente il suo ministerio dopo la morte castigando o

premiando; ma non è senza qualche efficacia sul libero arbitrio dei vivi, confortando i buoni alla perseveranza, revocando i malvagi dai tortuosi sentieri col mostrar loro i premj o i castighi che li attendono: placida sempre e amorevole, come quella che vorrebbe condur tutti al premio, nè si compiace di castigare. Nei poeti abbiamo assai lunghe descrizioni degli attribuiti di questa Divinità; nessuno per altro ch'io sappia, ce ne lasciò una descrizione che possa dirsi compiuta; e forse non è possibile descriverla pienamente: perchè il concetto della giustizia analizzato dovrebbe comprendere tutto il sistema religioso e morale.

Ora nel 1837 fu veduto uno sforzo notabilissimo dell'arte in un bassorilievo del comm. Thorwaldsen rappresentante appunto la Nemesi degli antichi. L'artista pigliando il concetto dai filosofi lo adornò e l'espresse con molte imagini di poeti, con molte anche inventate da lui. Fece la Nemesi donna di giovinezza matura: perchè la giustizia dovendo aver sempre la stessa forza e lo stesso vigore nel mondo non può rappresentarsi invecchiata benchè sia antica quanto il creato: d'altra parte, benchè alle arti rappresentative conferiscano le belle forme della età più fiorente, nondimeno si attenne a quelle di una giovinezza già maturata, perchè a pesar giustamente le azioni degli uomini pare che si richieda non pure l'ingenito senno, ma anche l'esperienza degli anni. La fece vestita con una tunica senza maniche; e un manto che succinto ai fianchi le avvolgeva la parte inferiore della persona. Aveva agli omeri due grandi ali, a significare che vola rapida da per tutto ministra di premj e di pene secondo le opere degli uomini. E la rappresentò (come cosa celeste) in atto di correre il cielo sopra una biga. La sua via era il zodiaco; forse perchè la giustizia è la luce del mondo morale, come il sole del fisico: e appariva nell'alto il segno della Libra colla bilancia sostenuta da un genietto, che volando invitava la Dea a seguirlo. Alla biga erano aggiogati due cavalli: uno dei quali obbediente e mansueto,

come gli uomini seguaci volontarii della rettitudine, aveva presso ai piedi un cane simbolo della fedeltà, fondamento principalissimo della giustizia; l'altro impennavasi e s'arretrava, come coloro ai quali è grave e nojoso l'andare pel diritto sentiero. La Diva, amabilmente severa, allentava la redina al mansueto; dinotando così che non patisce costringimento di sorta chi di sua volontà si conforma alla giustizia e al dovere, secondo quella definizione dei moralisti, che la libertà consista nel fare volontariamente ciò che la legge naturale comanderebbe. Nè si mostrava adirata coll' altro; ma raccolto a sè il freno, e sollevata alquanto la sferza, senza peraltro fare atto di volerlo percuotere, mostrava piuttosto desiderio e speranza di ridurlo ad andar pari col suo compagno senza bisogno di alcuna punizione. Dietro alla biga venivano due fanciulli, uno dei quali recava appoggiata sull'omero destro una spada; l' altro aveva parecchie corone e il cornucopia e il caduceo. Nè gli spettatori potevano rimaner dubbj di quello che dovessero questi giovinetti significare, ricordandosi che la Nemesi era dispensiera di premj e di castighi: ma benchè tutti e due avessero forma di genj, l'artista avea dato le ali a quello dalle corone soltanto; significando con ciò che la giustizia dee volare al premio e venir lenta al castigo. Nè in questo solo aveva egli recato un sottile e filosofico accorgimento; ma anche nella fisonomia e nella movenza dei giovinetti aveva cercato d' imprimere i segni della loro indole e del loro ufficio: perocchè l' uno mostravasi lieto e voglioso di dispensare i premj ond' era portatore; l' altro recava la spada sull' omero come uno spiacevole incarco, e guardava mestamente la Dea, quasi timoroso de'suoi comandi. Io non debbo parlar qui dell'esecuzione: dirò solamente che il Thorwaldsen aveva adoperato in quest'opera molto opportunamente quel fare antico nel quale è stato sempre sì grande; e pel quale, se forse talvolta fu censurato non senza ragione negli argomenti moderni, qui dove tutte le idee e le imagini erano mitologiche, meritò di essere generalmente lodato.

Nè ci restano forse in tutta la serie delle opere di scultura due o tre lavori paragonabili con questo dal lato dell'invenzione; dove uno spettatore mezzanamente erudito leggeva come in un libro i pensieri dell'artista. Nondimeno quel bassorilievo non destava ne'riguardanti quell'ammirazione della quale può parer degno a chi lo senta descrivere; perchè dovendosi ad ogni momento soffermare per intendere, prima dagli emblemi quello che fosse ciascuna figura per sè, poi quello che ciascuna figura significasse nell'opera, in questa operazione faticosa perdevasi il sentimento, e l'attenzione distratta alle singole parti non poteva concentrarsi sul tutto con quel vigore che si sarebbe richiesto. Lo scultore aveva creduto di poter analizzare il suo concetto come un poeta; e non s'era accorto che dovendo pur sempre rappresentare le sue analisi con qualche sintesi o figura allegorica, obbligava lo spettatore ad una operazione si minuta e si lunga, che poi doveva essergli impossibile il riassumere tutto il suo pensiero, e l'astrarre da tante particolarità l'idea della giustizia, qual egli voleva che si stampasse nell'animo de' riguardanti. Questo bassorilievo se fosse opera veramente antica sarebbe prezioso come testimonio delle idee e delle opinioni morali di quella età a cui appartenesse; ma considerato come lavoro di scultura avrebbe pur sempre questo vizio di condurci al concetto generale per una via troppo lunga, per una serie di idee troppo numerosa. L'artista, a dir breve, attingendo dai poeti i pensieri erasi dimenticato che i mezzi della scultura non comportavano di rappresentarli tutti, benchè ciascuno fosse bello in sè stesso e conveniente al soggetto: non pensò che dovendo egli effigiare in una sintesi ognuna delle idee accessorie, obbligava lo spettatore a tante analisi, a tante operazioni mentali che dovevano inevitabilmente o stancarlo o distrarlo.

Abbiamo non pochi esempi antichi e moderni di pittori e scultori affaticatisi indarno per rappresentare allo sguardo soggetti che dovevano in vece raccontarsi o descriversi e

mandarsi per gli orecchi a commovere il cuore: abbiamo nella letteratura le così dette *poesie descrittive*, dove il poeta tormenta il proprio ingegno per dirci con pochissimo effetto, spesso anche con molta noja e con grave offesa del verosimile, ciò che il pittore o lo statuario avrebbero potuto rappresentarci con grande facilità efficacissimamente. Chi abbia idee nette e precise comprende che i limiti onde sono divise le singole arti, provenienti dalla materia che usano e dal senso sul quale fanno impressione, non distruggono il principio dell'unità dell'arte; la quale anzi si fa assai manifesta in questo errore in cui cadono sì di frequente anche i grandi artisti di credere che sia dato a tutti ugualmente il rendere percettibili altrui quelle imagini che ciascuno si crea dentro di sè, con uno stesso processo mentale, con una stessa forza di fantasia e di sentimento, benchè poi nell'atto di rappresentarla, non avendo gli stessi mezzi, sia necessario sottoporla a diverse modificazioni.

XXI.

Della gelosia come materia estetica.

(Lezione inedita, 1845).

Dove la donna o sia considerata come un essere per natura inferiore, o sia tenuta in istato di schiavitù, ivi non può aver luogo la gelosia; cioè quel profondo tormento di un animo che sa o sospetta di essere ad altri posposto dalla persona ch' egli si è volto ad amare, e dalla quale ha o crede almeno di aver diritto ad essere riamato. La gelosia trae la sua origine dall' amore: è un desiderio violento di esser riamati noi soli dalla persona amata; è un dispiacere vivissimo, insopportabile, che nasce nell'animo di chi sa o crede sapere ch' altri signoreggia nel cuore dov' egli vorrebbe dominar solo, non peraltro come superiore o padrone, ma come più amabile e più amato di tutti i viventi. Quindi non può darsi gelosia, propriamente detta, colà dove l' uomo non ami, se non forse di quell'amore basso e brutale che può trasferirsi da una ad altra persona e pigliar anche alimento dalla varietà. Perciò gli antichi, appo i quali la donna era considerata come un essere inferiore, non ci lasciarono in tutta la loro letteratura alcun monumento di quella gelosia che può spingere ai più crudeli delitti, e nondimeno rendere interessante colui ch' essa tormenta ed accieca finchè lo strascina alla colpa. E presso gli Orientali, dove la donna fu sempre schiava, troviamo bensì terribili effetti di un *amor proprio* eccessivo e furioso, ma non gelosia, cioè non quella compassionevole, benchè violenta passione di un uomo, il quale ama con tanta sincerità e con tanta forza da non poter comportare di non essere riamato.

È soggetto di controversia fra i dotti se questa migliorata condizione di che godono le donne nelle società moderne europee sia uno dei molti frutti del Cristianesimo, o se provenga piuttosto dalle abitudini e dalle opinioni dei popoli settentrionali diventate predominanti dopo ch'essi distruggendo l'imperio romano posero fine al vivere antico. Senza dubbio la religione cristiana, abolendo la schiavitù, dichiarando uguali le creature tutte dinanzi al Creatore, santificando il matrimonio e la famiglia, trasse la donna dall'infelicità e dall'abiezione in cui era stata per tutta l'antichità. Ma quella specie di culto della bellezza che apparisce nei documenti storici e letterarii del Medio Evo non ha potuto mai essere conseguenza del Cristianesimo; e noi siamo costretti perciò di recarne l'origine all'indole ed ai costumi delle popolazioni germaniche. Vediamo inoltre che presso alcune di queste popolazioni la donna era tenuta in gran conto e fin anche in una specie di venerazione assai prima che la religione cristiana vi avesse portato le sue dottrine e i suoi dogmi; mentre per lo contrario alcuni paesi dove il Cristianesimo allignò subito e stabilmente (per es. nell'Imperio Bizantino), la schiavitù delle donne od almeno la loro abiezione durò tuttavia. Sappiamo che i Sauromati o Sarmati *uxoribus obtemperabant, tamquam dominabus;* che i Galli negli affari di maggior momento consultavano le donne; che i Britanni assaliti dai Romani levaronsi in arme eleggendo per condottiera Baodicea o Voadica donne di regia stirpe; poi a tutti è notissimo che nelle istituzioni cavalleresche (di origine certamente germanica) si giurava indistintamente per le donne e per la divinità: mentre invece il Cristianesimo quando tirò a sè la cavalleria, v'introdusse il celibato.

Sopra tutto poi è ben certo, che per quanto la religione cristiana abbia elevata la donna e pareggiatane la condizione con quella dell'uomo, non è potuto provenire da lei quell'accrescimento eccessivo nell'amore, onde i moderni trapassano da una specie di adorazione ai furori ed ai delitti della

gelosia. Ed è sotto questo punto di veduta, cioè per evitare quelle erronee conclusioni a cui sono trascorsi già alcuni, ch'io giudicai opportuno di premettere queste brevi considerazioni.

La gelosia nasce dall'amore, ma non da lui solamente. Essa trae origine in gran parte da un sentimento di orgoglio il quale fa incomportabile all'uomo che una donna a cui egli ha rivolto il suo animo non trovi ragionevole e necessario di ricambiarlo con un intiero sagrificio di tutti i suoi affetti a lui solo. Perciò l'Ariosto all'*afflitta e sconsolata gelosia* dà compagna la superbia. Gli Orientali predominati dal senso amano unicamente sè stessi anche quando pare che più si trasfondano coi loro affetti in un essere fuori di loro: nei settentrionali, essendo minore lo stimolo, fisico trova qualche maggiore larghezza e quasi direi qualche maggior dominio lo spirito; quindi presso di loro la donna ha potuto ricevere una specie di culto come oggetto vero di amore e sorgente di più puri e più intensi diletti che non sono i diletti sensuali. Posta una tal differenza di temperamento o d'indole umana, è naturale che presso gli Orientali la gelosia, prevenuta quasi sempre dalla sazietà, si manifesti molto diversamente che fra i popoli settentrionali o de'climi temperati. Il musulmano non ama, e perciò non si cura gran fatto di essere riamato, benchè soglia premunirsi barbaricamente contra la possibilità ch'altri gli usurpi una parte di quel dominio ch'egli vuol conservare a sè solo. E qualora egli è condotto a dover sospettare d'infedeltà, la sua gelosia si manifesta o coll'abbandono della donna, s'ella non ha più per lui le attrattive di prima, o col furore di un orgoglioso che ha ricevuta un'offesa impossibile a cancellarsi, perchè a malgrado di ogni umiliazione, di ogni espiazione da parte della donna infedele, egli non può mai dimenticarsi che in un momento, fosse anche un momento solo in tutta la sua vita, egli fu posposto ad un altro. La gelosia non è per lui afflizione, ma rabbia; e i suoi effetti non possono essere

quella compassionevole malinconia che lentamente avvelena la vita dell'uomo geloso; ma una subita vendetta per dimostrazione di superiorità e di potenza. Rispetto poi alla donna orientale, l'educazione e le abitudini la pervertono. La storia non ci fa conoscere quasi altro che intrighi di palazzo e di serraglio, dove l'amore propriamente detto ha pochissima parte, ma tutto è ambizione di soprastare alle compagne, o desiderio di dominio, o cieco servaggio dei sensi. I nostri poeti possono attribuire alle avvenenti Odalische quelle meste e sconsolate simpatie che non di rado seguitarono le fanciulle europee nel chiostro, pensiero immutabile dei loro giorni, visione costante delle solinghe loro notti; ma nel vero poi sappiamo che quelle donne non sorgono punto al di sopra di quella condizione a cui le condannano le abitudini orientali. Le più di esse vivono come greggia sprovveduta di ogni sentimento; quelle poche le quali danno indizio di avere una volontà loro propria d'ordinario non la manifestano se non degradandosi ancor più, insaziabilmente bramose di quello a che l'ingiusta società dove nacquero le riserba. Ma la donna europea poi, emancipata (come sogliono dire) in conseguenza del Cristianesimo, e non cercata soltanto a diletto, ma sinceramente amata come capace di affettuosa corrispondenza, la donna europea dalla quale noi vogliamo esser riamati, sente la sua nobiltà e al pari dell'uomo soggiace alla gelosia, cioè a quella passione che nasce dall'amore e dall'orgoglio. E com'essa è per natura più mobile alle passioni ed ha minori cause o mezzi per distogliersi da quei pensieri che una volta le abbiano posta radice nel cuore, perciò d'ordinario è più ardente nell'amore e quindi anche più acre, talvolta eziandio feroce o crudele nella gelosia. I fisiologi assegnano a questa differenza alcune cause, alle quali è necessario accordare una certa efficacia anche a malgrado di tutti i rimedii morali, poichè se ne vedono così frequenti e così manifeste le conseguenze: ma anche indipendentemente da ciò, è facile a chicchessia valutare i grandi

motivi che ha la donna in confronto dell'uomo per sentirsi implacabilmente irritata da una delusione in amore. Se altro non fosse basta considerare con che diversa misura il mondo sentenzia degli errori amorosi rispetto ai due sessi: perciò o la donna tradita è moglie legittima, e in tal caso a buon dritto si sdegna contra un marito infedele che la mette nella dura necessità o di rinunziare per sempre alle care espansioni del cuore, o di perdere ciò che alla donna è tanto prezioso, la riputazione di onesta: od ella è semplice amante, e in tal caso, benchè le manchi il diritto nel significato legale e rigoroso di questa parola, le abondano peraltro i motivi di sdegnarsi contro colui pel quale si gittò dietro le spalle la fama e l'onore, s'egli per instabilità di affetti si allontana da lei, egli che solo fra tutti i viventi può stimarla anche traviata, perchè solo egli conosce per avventura con quanto amore ella custodisse il tesoro della sua virtù, con quante arti e seduzioni d'ogni maniera le fu reso impossibile di conservarla.

Io non presumo di avere toccate tutte le distinzioni che possono farsi e dovrebbero considerarsi in questa materia della gelosia: ma bastano senza dubbio anche queste sole a mostrare come una stessa passione pigli dalle circostanze de' tempi e de' luoghi diversa indole, e debba perciò manifestarsi molto diversamente.

Ora volendo addurre alcuni esempi d'autori, ai quali fu data occasione d'introdurre nelle loro opere la gelosia, pochissimi, per le ragioni già dette, potremmo trovarne fra gli antichi, e tali da non poter quasi ricevere in sè veruna imitazione ai dì nostri. Nell'*Iliade* la discordia tra Achille e Agamennone si accende in gran parte per gelosia; ma il poeta non ne parla: sarebbe cosa sconveniente alla dignità di que' principi alterarsi od affliggersi per una donna; oltre di che Briseide è una schiava; e questa sola circostanza renderebbe impossibile quella passione profonda alla quale noi moderni diam nome di gelosia. Nell'*Agamennone* di

Sofocle vi è un lampo di gelosia da parte di Clitennestra a cagione di Cassandra che il *re de' regi Atride* ha condotta seco prigioniera da Troja. Qui le circostanze personali sarebbero state opportunissime; ma perchè Clitennestra è già deliberata di uccidere il marito per tutt'altra cagione, e quella gelosia è manifestamente mentita, non produce nessun effetto. Alcuni esempi di vera passione gelosa si hanno nelle *Eroidi* di Ovidio; le quali sono forse nell'antichità il libro unico dove apparisca analizzato l'animo umano in quel modo di che si compiacciono tanto i moderni. Certamente Ovidio anche in quest'opera è ridondante, nè si cura sempre di eleggere il miglior pensiero, nè sempre sa temperarsi dal ridire il già detto rinunziando a quella eccessiva ricchezza e fluidità di parole e di versi che a lui fu tanto dannosa: ma chi abbia buon discernimento potrà senza dubbio eleggere con piacere e studiar con profitto quel volume. Ci commovono profondamente alcune querele della giovine Enone amata e sposata da Paride mentre era pastore sull'Ida, e poi deserta come troppo ineguale alla principesca sua stirpe, e men bella di Elena:

dignæ miserere puellæ!
Non ego cum Danais arma cruenta fero.
Sed tua sum, tecumque fui puerilibus annis;
Et tua, quod superest temporis, esse precor.

E gli ricorda l'ultimo addio accompagnato di lagrime come se ancora le fosse amante e fedele:

Flesti discedens: hoc saltem parce negare . . .
Et flesti et nostros vidisti flentes ocellos;
Miscuimus lacrimas mæstus uterque suas.

E benchè buona e paziente non può astenersi dall'imprecare a colei per la quale è caduta in tanta infelicità:

Sic Helene doleat, desertaque conjuge ploret;
Quæque prior nobis intulit, ipsa ferat.

Così nell'Epistola di Saffo a Faone son molte bellezze semplici e squisite, ma sventuratamente sepolta nel lezzo di non poche imagini turpi in sè stesse, ed espresse trivialmente. Negli antichi insomma non possiamo trovare niente di perfetto per noi in questa materia, intorno alla quale essi avevano idee incompiute od erronee, e perciò non poterono accostarsi alla perfezione nemmanco esprimendole.

Tra i moderni l'Alfieri, secondo la sua indole, e secondo quel fine a cui indirizzò sempre le sue tragedie, di rappresentare dei grandi soltanto la crudeltà e la superbia, mise sulla scena la gelosia furiosa in Rosmunda. Questa donna la cui storia è notissima s'è accorta che Almachilde suo sposo ama Romilda figliuola dell'ucciso Alboino. Sa inoltre, che Romilda non lo riama. La sua gelosia non è affettuosa ma dall'animo già carico di delitti tiene qualità feroce e crudele:

> Perfido, infame, disleal, spergiuro . . .
> Altra ami tu? . . . Ma ben provvide il cielo;
> E qual tu il merti, riamato sei.
> Oh! ineffabile gioja! Chi potrebbe,
> Chi soffrir mai tuo amor? chi se non io?
> . . . . . . A me cui tanto
> Tu dèi, tal premio rendi? a me che il guardo
> Infino a te, vile, abbassai dal trono?

Vi è senza dubbio impeto e forza notabilissima in questi versi; ma non vi è quell'*afflitta e sconsolata gelosia* che può riuscire sommamente estetica. Il personaggio di Rosmunda non ha diritto alla simpatia degli spettatori, come la vera Rosmunda non ebbe diritto all'amor di Almachilde. Perciò egli risponde che se Romilda lo odia egli ne sente

> . . . Dolor ch'ogni dolore avanza
> . . . . . Conosco al vento sparsi
> I sospir miei, vana ogni speme io veggo:
> Pur non amarla ah non poss'io. Dolerti
> Tu di mia fè non puoi; tu che pur sai
> Come, dove, perchè te l'abbia io data.

Tu il sai, che a dare od a ricever morte
Là m'astringevi: a me la incerta mano
Armavi tu del parricida acciaro;
Sovvienti? e là fra il tradimento e i pianti
E le tenebre e il sangue, amor giuravi
Chiedendo amor: ma di vendetta all'are
Lascia giurarsi amore? Io là fui reo
Nol niegherò; ma, tu potevi, o donna,
Di vero amor figlia estimar la fede
Chiesta e donata in così orribil punto?

Per tale risposta già cade negli spettatori ogni illusione che forse si fossero creata intorno all'affetto di Rosmunda e di Almachilde: essi non sono amanti, e quindi non può aver luogo tra loro quella gelosia dolorosa e ragionevole alla quale ogni animo gentile sente compassione. A spegnere poi anche quel poco di estetico che forse potesse restare, Rosmunda soggiunge:

Sì; m'ingannai: scerner dovea che in petto
D'un traditor mai solo un tradimento
Non entra. Del tuo timido coraggio
Dovea valermi a mia vendetta; e poscia
L'ombra placar del tuo signor tradito
L'uccisore immolandole; quest'era
Dovuto premio a te, non la mia destra,
Non il talamo mio, non il mio trono,
Non il mio core . . .

Questa menzione del cuore dopo tutto il resto sarà facilmente riconosciuta inefficace. Rosmunda non amò nè ama Almachilde: e s'anco fosse possibile allo spettatore di supporla innamorata, non per questo potrebbe interessarsi agli amori di una donna che diede sè medesima in premio all'uccisore di suo marito.

La gelosia non può produrre un effetto estetico se non cade in animo nobile, degno di affezione e di stima. Senza di ciò noi la riguardiamo necessariamente o come una giusta

punizione, o come una di quelle sventure volgari le quali accompagnano quasi sempre la vita delle persone che non hanno alcun titolo per andare esenti da quello che interviene alla maggiorparte del genere umano. Ma è difficile mantenere la sua nobiltà ad un uomo tradito in amore: perciò all'effetto estetico è necessario che la gelosia sia ingiusta, cioè è necessario che l'arte ci rappresenti un nobile cuore tormentato dal sospetto di essere stato tradito, e tanto persuaso di ciò, che il sospetto abbia forza sopra di lui come n'avrebbe la realtà; ma non sia peraltro una realtà. Perchè l'uomo che abbia una cagion vera di gelosia difficilmente può essere un personaggio dignitoso. Agamennone tradito da Clitennestra mantiene la sua dignità perchè non si avvede del torto: qualora se ne avvedesse dovrebbe o querelarsi inoperoso e sarebbe ridicolo, ovvero uccidere la moglie o il suo drudo, e non per questo cesserebbe di essere un amante posposto, uno sposo tradito. Ancora vi è un altro scoglio; chè l'uomo persuaso di aver ricevuta una tanta offesa non può a meno, secondo l'umana indole, di cercarne una qualche vendetta. Io suppongo la più mite di tutte; la separazione dalla donna creduta rea, e nondimeno costei riesce una vittima troppo infelice. Qual miseria maggiore per una donna virtuosa, che l'essere esclusa dal tetto maritale con quest'accusa obbrobriosa d'infedeltà?

Il più bell'esempio d'autore che abbia saputo cavar profitto dalla passione della gelosia è senza dubbio quello di Shakspeare nell'*Otello*. Desdemona è innocente, ma Otello è ingannato dalla profonda malignità di Jago per modo che egli crede di non dover punto punto esitare a crederla rea. Il Villemain ha fatte sopra di ciò alcune considerazioni degnissime di un critico e di un estetico sommo qual egli è senza dubbio. Io citerò più tardi qualcuna di queste sue considerazioni: ora comincio dal compendiare quella parte della tragedia che può condurci a fondare una teoria bastevolmente netta e compiuta intorno alla gelosia come materia estetica.

Jago, della cui mentita onestà Otello pienamente si fida, cerca una qualche occasione per vendicarsi di lui che non gli ha dato nella milizia quel grado di cui stimavasi degno. Egli è riuscito a mettere il buon Cassio nella disgrazia di Otello, il quale lo ha degradato; poi gli ha insinuato di presentarsi a Desdemona e raccomandarsi a lei per riavere il suo posto di luogotenente; e intanto è venuto destramente gettando nell'animo di Otello i germi della gelosia. Otello e Jago soprarrivano a Desdemona nel momento che Cassio si allontana da lei dopo averle esposta la sua preghiera.

DESD. Ecco mio marito.
CASS. Io vi lascierò, o signora.
DESD. Perchè? rimanete; così udirete quello che gli dirò.
CASS. Per ora non posso signora. Son troppo confuso, nuocerei anzichè giovare alla mia causa.
DESD. Ebbene fate ciò che la vostra prudenza vi consiglia.

Cassio parte, ed allora Jago (come un mal genio) pronunzia queste sole parole:

JAGO. Ah! questo non mi piace.
OT. Che dici?
CASS. Nulla, signore . . cioè . . non so bene . .
OT. Non è egli Cassio quegli che si parte ora da mia moglie?
JAGO. È Cassio, signore. Io non penso peraltro ch'egli siasi così involato per avervi veduto, come fanno i colpevoli.
OT. Credo che fosse lui.

Queste parole ci fanno sentire che l'animo di Otello già è aperto al veleno della gelosia. Egli non s'è ancora persuaso di esser tradito, non è geloso, ma qualora possa certificarsi che l'uscito di quella stanza era Cassio, già è manifesto ch'egli potrà dar luogo al sospetto e diventare pienamente geloso.

Frattanto Desdemona che non ha in sè alcun motivo di simulare o di fingere, si volge con fiduciá innocente al marito e gli dice:

DESD. Siete qui, signor mio? Io stava intrattenendomi con un infelice che supplica e s'accuora per avere perduto la grazia vostra.

OT. Di chi intendete parlare?

DESD. E di chi altri se non di Cassio, il vostro luogotenente? Mio buon signore, se punto io vi son cara, o se qualche cosa posso presso di voi, perdonategli. Sono certa ch' egli vi ama davvero: i suoi trascorsi derivano da ignoranza non da malizia; e s' io m' ingannassi direi di non saper discernere un viso onesto. Deh! richiamalo te ne prego!

Otello non risponde alla preghiera. Ciò che gli preme si è di sapere s'egli era veramente Cassio colui ch'era uscito, sottraendosi (come disse Jago) a modo di un colpevole.

OT. Uscì egli quinci or dianzi?

DESD. Appunto: ed era tanto perduto d' animo, ch' io mi sono doluta al suo dolersi e sto in pena per lui.

A tale risposta Otello si turba; pure l'opinione ch'egli ha della bontà di Desdemona, e l'amore immenso che le porta non gli permettono nè di accogliere intieramente il sospetto a cui Jago lo vien conducendo, nè di negarle affatto la grazia. Desdemona vorrebbe che Cassio fosse richiamato subito: Otello vorrebbe indugiare alcuni giorni.

DESD. Domani all'ora del pranzo?

OT. Io non pranzerò a casa, ma in castello coi capitani.

DESD. Ebbene dunque domani a sera, o martedì mattina, o martedì a mezzo giorno.

E tanto insta ed incalza, che finalmente Otello le dice:

Non più, te ne prego: torni a me quando gli aggrada; io non vo'negarti alcuna cosa.

A questo punto Otello ama ancora come prima la sua donna, ma il verme gli ha addentato già il cuore: e quando ella il lascia solo con Jago, lo stato infelice del suo animo si appalesa in queste parole:

> Cara maliarda! Che la dannazione s' impadronisca di me se non è vero ch' io ti amo!

Il perfido Jago accortamente lo conduce a dover parlare di Cassio dicendo:

Jago. Quando voi amoreggiavate madama, Cassio seppe egli qualcosa dei vostri amori?
Ot. Seppe ogni cosa. Ma che significa questa domanda?
Jago. Nulla: una mera curiosità: non vi è nulla di male.
Ot. Ma d'onde mai siffatta curiosità, Jago?
Jago. Così: perchè io credeva che non avesse notizia di questa cosa.

Otello ricordasi allora delle parole profferite da Jago: *Ah! questo non mi piace!* e vuol saperne il significato. Apparisce allora che a malgrado di tutta la sua calma dinanzi a Desdemona, a malgrado ch' egli protesti di amarla e la ami anche davvero, il germe della gelosia ha già messa radice dentro di lui. Jago se ne accorge, e con istudiate reticenze accresce il sospetto e lo sdegno:

Jago. Guardatevi, signore, dalla gelosia.

Al che Otello risponde:

Ot. Or che di' tu? Ti par egli ch' io volessi menare la vita dei gelosi? e seguitare co' miei freddi sospetti il tenor mutabile della luna? No: ove un sol dubbio sorga, vuolsi tôr fermo partito. Tu mi vedrai cangiato in una capra, prima che la mia mente, lasciati andare i suoi pensieri, tenga dietro, qual tu credi, a delle vuote bolle. Non mi fa geloso chi mi dice che la mia donna è bella, che si piace del

conversar lieto e delle brigate, che parla liberamente, canta, suona e danza con leggiadria. Ove un'anima sia onesta, queste son cose onestissime. Nè dalla scarsità del mio merito trarrò la più lieve ragion di temere o stare in forse della sua fede; perch'ella avea occhi e mi volle. No, Jago, prima di ammetter dubbj, voglio vedere: ai dubbj ha da succedere la prova; e avuta la prova altro non resta che dar bando all'amore, ovvero alla gelosia.

A questo punto, checchè dica Otello, la ferita è già fatta: e Jago lentamente la inasprisce con mezze parole e con perfide rimembranze:

JAGO. Essa ingannò suo padre per divenirvi moglie: e quando mostrava di temere e fuggire i vostri sguardi, allora appunto li amava più fervidamente . . . . E colei che ha potuto ingannare il padre . . . .

Gli effetti di queste parole son tali, che Otello rimasto solo esce in questo discorso:

OT. Questo è un uomo onestissimo! e la sua mente avvisata sa pensare tutte le umane azioni. — Se la discopro infedele, la discaccio da me, dovesse schiantarmisi il cuore! — Forse perch'io son nero, e non ho il dolce linguaggio dei damerini . . . o perchè già sono sul declinar dell'età . . . pur non vecchio ancora . . . Ah! essa è perduta! io sono ingannato; nè mi rimane altro conforto tranne quello di odiarla. Oh maledetto il matrimonio . . . Ma ecco Desdemona! Se costei tradisce, bisogna ben dire che il cielo, il cielo stesso si adopera alle nostre illusioni.

Desdemona si accorge del turbamento di suo marito, e cerca di rimetterlo in calma.

DESD. Che avete mio signore!

OT. Ho un dolore qui nella fronte.

DESD. Deriva dall' aver vegliato la notte scorsa: lasciate che vi bendi il capo: fra un'ora sarete guarito.

Ma Otello ricusa quel rimedio, e getta via il fazzoletto che rimane sul pavimento.

Tutti sanno che questo fazzoletto era il primo dono fatto da Otello a Desdemona: che Jago se ne impadronì, e di quello si valse a persuadere affatto Otello della infedeltà di Desdemona, facendo credere ch'essa lo avesse donato a Cassio.

In due scene sopra tutto (dopo questo punto) Shakspeare ci ha stupendamente rappresentato il progresso della gelosia e l'ultimo suo esito. La prima è tra Otello e Jago. Il credulo marito si sforza di cacciare da sè quest'uomo ch'egli reputa bensì onesto e avveduto per modo che non possa nè volerlo ingannare nè cader in errore, ma da cui sente di doversi allontanare se non vuol cadere in qualche grande sventura.

JAGO. Via, generale, non pensate più a questa cosa.

OT. Fuggi, levati dinanzi a me. Giuro al cielo che tu, tu mi hai posto sulla via . . ; ed è meglio essere pienamente ingannati che sapere il vero così a mezzo. Oh! addio per sempre tranquillità dell'animo, addio allegrezza, addio eserciti schierati e vittoriosi, addio nitrir di corsieri; addio insomma ogni cosa . . . ! Otello non ha più nulla da fare nel mondo!

Jago interrompe quella specie di soliloquio dicendo freddamente:

JAGO. Possibile, o signore?

E Otello, come se allora soltanto si accorgesse della sua presenza gli grida:

OT. Scellerato, pensa a provarmi che la mia donna è una sgualdrina, a farmene certo, sai, o fa' conto che meglio sarebbe stato per te nascer cane, che avere aizzato così il mio furore.

Ma Jago, benchè il Moro nel profferire questa minaccia lo abbia afferrato al collo, non perciò si trae fuori della sua compostezza, e risponde quietamente:

JAGO. A quest' eccesso, signore, siam giunti?

Poi dice che non amerà più nessuno, non curerà più nè l' onore nè il disonore di chi che sia, da che l' averne pensiero gli trae addosso pericoli e oltraggi; e la scena finisce lasciando Otello più che mai persuaso dell'onestà di Jago; più che mai involto nel dubbio rispetto a Desdemona.

Mirabile è poi l' artificio con cui Shakspeare ci fa quasi assistere ad un' analisi psicologica della gelosia di Otello, mentre ci rappresenta nel modo più gradevole e più vivace il progresso terribile di questa passione nell' animo di lui. La gelosia è un *profondo tormento*, è *un misto di amore e di orgoglio*, conduce l' uomo per un sentiero di pianto e di affanni ai più terribili delitti. Tutto questo è maestrevolmente rappresentato dal poeta. Otello già persuaso dalle infernali arti del falso amico che Desdemona regalò a Cassio il suo fazzoletto, domanda: In qual modo l' ammazzerò io, Jago? Poi come se nulla fosse di questa orrenda deliberazione parla della sua bellezza, della sua nobiltà; ma Jago lo riconduce al fiero proponimento, e risponde tardi ma a tempo alla prima domanda, suggerendogli di strozzarla nel letto, *in quel letto ch' essa ha contaminato*. Questo cenno in cui sono, quasi direi, compenetrati e conchiusi tutti i precedenti raggiri di Jago, che dà come fuor d'ogni dubbio ciò che un uomo non può comportare per nessun modo, finisce di sovvertire la ragione già troppo alterata di Otello. L'aspetto di Desdemona, quel caro volto si bello, nel quale egli vedeva la purità e l'innocenza venuta nel mondo per render felice lui sopra tutti i mortali, ora lo move ad un' ira poco men che brutale: egli non si astiene nemmeno dal percuoterla alla presenza di un messo della Repubblica. Non è più soltanto *l' amore deluso* che lo affligge e lo strazia; ma è anche

l'orgoglio offeso che lo accende e lo porta fuori di sè: « Se al cielo fosse piaciuto provarmi colla sciagura . . , sommergermi fino agli occhi nell'indigenza, gittarmi colle mie speranze nella schiavitù, avrei trovato in qualche angolo del mio cuore una dramma di pazienza. Ma pormi segno alle beffe, sì ch'io sia eternamente mostrato a dito! . . » — Ecco dunque poste in azione le due molle ond'è sospinto il geloso, ecco Otello irreparabilmente perduto, perchè l'animo suo non ha più una via per la quale salvarsi: da che un uomo si crede tradito dall'unica donna ch'egli ama, e schernito da quanti avranno contezza del tradimento patito, egli, in quanto a sè, umanamente parlando, non ha più da eleggere se non tra la morte o il delitto.

Desdemona attonita, atterrita domanda: Qual sua colpa ha potuto meritarle di essere trattata a quel modo; e Otello risponde: Non siete voi una prostituta? E sentendo ch'ella con umiltà e pazienza respinge da sè quel nome obbrobrioso protestando per l'acqua del suo battesimo di essere innocente, soggiunge: Possibile? Vi chieggo dunque perdono; ma io credetti vedere in voi quella scaltra prostituta veneziana che fu moglie ad Otello! — Arrivati a questo punto della tragedia l'animo nostro già presagisce di dover assistere all'una delle due cose, o all'uccisione di Desdemona od al suicidio di Otello; e l'arte del poeta è sì grande, che noi non sappiamo per quale dei due sia maggiore la nostra simpatia: perchè Desdemona è innocente, e Otello non è reo: eglino sono tutti e due infelici; la reità è tutta di Jago. Se Desdemona fosse colpevole, ciò non degraderebbe lei sola ma in certo modo anche Otello, e noi (benchè la cosa paja contro a ragione) non sapremmo perdonargli, o per lo meno non sapremmo divider con lui nè l'afflizione nè il furore a cui lo vediamo in preda, qualora si trattasse di una donna realmente prostituta e perciò indegna del suo affanno. D'altra parte se Otello fantasticasse egli da sè i motivi per dubitar di Desdemona, se non fosse egli medesimo giuoco e ludibrio

di uno scellerato che vuole rovinarlo, noi non potremmo sentir compassione di lui, nè troveremmo così ragionevole l'amore che Desdemona gli porta a malgrado de' suoi oltraggi brutali.

Io non compendio la tragedia; tutti sanno che Otello fa assalire a tradimento Cassio da Jago, poi viene alla stanza dove dorme Desdemona deliberato di ucciderla. L'amore non è spento, ma soffocato nel suo cuore da un affetto più violento: se non durasse l'amore egli non sarebbe geloso, e potrebbe freddamente allontanarsi per sempre da una donna creduta indegna della sua affezione. Egli l'ama e perciò non può tollerare ch'essa viva, mentre crede di essere da lei posposto ad un altro. Ma non viene come un sicario ad ucciderla mentre dorme sicch' ella passi da questa all'altra vita senza sapere chi l'ha sospinta fuori di questo mondo, e per qual cagione: egli viene come un giudice che ha una giusta e legal sentenza da mandare ad effetto: intima a Desdemona che deve morire, le dà tempo di domandar perdono al cielo de' suoi peccati, poi comincia quella terribile e tante volte ripetuta domanda: avete voi dato a Cassio il mio fazzoletto.... il fazzoletto.... il fazzoletto.... meretrice sfacciata, il fazzoletto...? e così dicendo la strozza, mentre la buona Desdemona gli chiede in grazia una mezz'ora d'indugio, tanto almeno da poter recitare una sua orazione.

Nessun fine di tragedia fu mai più terribile di questo; potrebbe anche dirsi che quella donna debole, innocente, in preda ad un uomo disennato e furioso, che freddamente le dice di apparecchiarsi alla morte, ci riempie di non so qual raccapriccio dal quale è difficile derivare alcuna lezione morale. L'animo nostro vedendo da un lato una donna a cui la virtù e l'innocenza non ponno servire di scudo, sicchè non perisca in tal modo che anche alle più disoneste sarebbe eccessivamente infelice; dall'altro lato un uomo d'animo buono e di somma prudenza perdere la ragione e consumare premeditatamente un delitto, da cui anche i più perversi

rifuggirebbero; l'animo nostro (io dico) si sente quasi strascinato a terribili e desolanti conclusioni. Che è la ragione, se può abbandonarci siffattamente? Che è la virtù se può essere così sconosciuta e così male rimeritata da que' medesimi, pei quali ci facciamo un dovere di osservarla? Desdemona, secondo la genuina lezione della tragedia, moriva ripetendo tre volte *Dio! Dio! Dio!* Ma questa parola disparve dalle edizioni posteriori, perchè una legge di Giacomo I vietava di profferirla sulla scena. E nondimeno la tragedia aveva proprio bisogno di quella esclamazione così naturale e così affettuosa nella sua semplicità per sottrarsi al pericolo di riuscire immorale. Desdemona avea domandato *il tempo solo di dire un' orazione:* Otello acciecato dal geloso furore risponde: *Ho tardato anche troppo;* e l' afferra per la gola, e la strozza. S' ella muore di subito, noi non vediamo altro che una crudele vittoria della forza brutale; l' ultima idea che rèsta dentro di noi non è la virtù di Desdemona ma il furor bestiale di Otello: e quindi noi siamo tentati di esclamare con Bruto: O virtù, non sei tu dunque altro che un nome? Ma s'ella farà sentire morendo la sua voce, invocando il nome di Colui che conta gli affanni e le lagrime dei giusti, s'ella tenterà di profferire la sua orazione, allora noi vediamo risplendere fra le tenebre dell' umanità caduta e traviata un raggio di luce divina; il terrore destato dallo spettacolo di un uomo divenuto feroce come una belva ci vien mitigato dalla considerazione di quella donna a cui nè la calunnia nè le minacce possono togliere la fama di onesta sopra la terra, e la speranza di conseguire in un mondo men tristo quel premio, che qui le fu crudelmente negato. — Io non vorrei certamente affermare che Shakspeare avesse attribuita a Desdemona quella esclamazione per un ragionamento simile a questo ch'io son venuto facendo: ma il genio, per una specie d' intuizione spontanea, dà alle sue creazioni nè più nè meno di quel che loro è necessario per riuscire perfette: Desdemona doveva essere una donna onestissima

amante di suo marito fino all'estremo, confidente nella virtù ed in Dio; una donna che, posta a canto ad Otello, doveva servire ad imprimere negli spettatori questa salutare opinione, che la virtù non è mai un nome vano, non è mai pienamente infelice, giacchè dopo tutte le traversie possibili, oppressa, schernita, conculcata su questa terra, essa può con una sola parola attestarci che sale a trionfar sicura nel cielo. Ora questo effetto così necessario e sublime può andar perduto, può rendersi almeno molto dubbioso, sopprimendo quella esclamazione *Dio! Dio! Dio!* Il Villemain osserva che la speciale efficacia di questa tragedia risulta da ciò, che Otello sa di essere deforme, conosce la forza che Desdemona dovette fare a sè medesima per amarlo, e quindi trova possibile, quasi direi naturale, che a malgrado della sua virtù e della affezione portatagli un tempo ora lo posponga ad un altro. Certamente questa circostanza è notabile e l'osservazione del Villemain è vera del pari che acuta: e come quella circostanza può rendere perdonabile in parte la precipitosa credulità di Otello, così rende anche più compassionevole la catastrofe che ne consegue. Nondimeno pare a me che non basterebbe a sollevare la tragedia di Shakspeare tanto al di sopra di tutte le altre che hanno per fondamento la gelosia, se non vi fosse quell'andamento e quella magistrale combinazione di circostanze d'ogni maniera che abbiamo veduta. Il Villemain poi confronta la Desdemona colla *Zaira* di Voltaire, e sentenzia il poeta francese molto inferiore nel personaggio di Orosmane in confronto di Shakspeare nel personaggio di Otello: ma è giusto di dire che Shakspeare, spaziando nell'ideale, potè crearsi situazioni eminentemente appropriate alla poesia ed all'effetto estetico, quali nessuna storia avrebbe mai potuto somministrargli. La maggiore e veramente squisita finezza del poeta inglese, al parer mio, consiste nell'avere veduto che la gelosia deve nascere da una offesa creduta vera, ma non reale; perchè altrimenti la scena sarà occupata da una donna infame e da un uomo avvilito, l'una indegna,

l'altro incapace di destare interesse: che la vendetta del geloso dev'essere il frutto di una specie di aberrazione mentale, non già di un disegno meditato e condotto con lunghi artificii per convincere la donna colpevole e poi punirla; perchè quel disegno e quella verificazione della colpa altrui degrada sempre più l'uomo e può gettarlo nel ridicolo appunto quando pare ch'egli ottenga il suo fine: che il geloso dev' essere in istato di perdonabile errore; e la donna creduta rea dev'essere affatto innocente; affinchè la tragedia desti terrore e compassione (terrore, dinanzi a un esempio si grave d'un uomo visibilmente strascinato all'abuso della sua forza; compassione, per una donna virtuosa condotta dalle circostanze a morire così miseramente). Quindi non volle sradicare dall'animo dello spettatore nè il sentimento dell'umana dignità, giacchè gli è manifesto che Otello corre al delitto perchè le male arti di Jago gli ottenebrarono l'intelletto; nè la necessaria fiducia nella virtù, giacchè vede Desdemona sicura di conservare morendo ciò che più importa, una riputazione immacolata. Shakspeare volle assicurarsi di questo effetto morale: perciò non finì la tragedia, come i più fanno, coll'adempimento della vendetta, ma fece conoscere indubbiamente ad Otello il suo errore e la sua ingiustizia. — « Annunziando, egli dice ai messi della Repubblica, annunziando questo misero fatto esponetelo quale è: non vogliate nè scusarmi nè aggravarmi. Parlerete di me come di un uomo che non saggiamente ma molto amò: d'uno che alla gelosia non era inclinato, ma venne in estremo furore per le altrui instigazioni: d'uno, la cui mano, come quella del rozzo indiano, gittò via una perla che valea più di tutta la sua tribù ». — E in queste parole, dopo le cose già dette, può vedersi compendiata la dottrina estetica secondo la quale il poeta trattò la gelosia, nè altrimenti può esser trattata.

Fu accennato già tra gli scrittori che da questa pessima passione trassero materia alle loro creazioni, l'Ariosto, il quale denominolla *afflitta e sconsolata:* e questi due soli epiteti

valgono più di una lunga analisi o descrizione. La gelosia propriamente parlando è un'afflizione sprovveduta d'ogni conforto; e allora questa cocente passione senz'altra mischianza è sommamente estetica, perchè ci mette dinanzi il patire segreto e irrimediabile di un essere degno di men trista fortuna; in quanto a noi pare sempre meritevole di essere amato chi ama sinceramente.

La gelosia in sè proprio non è violenta e rovinosa per altri che per colui nel quale si trova: essa lo consuma tacitamente; rapida e irresistibile ne'suoi effetti, ma non clamorosa. Presso l'Alfieri, Isabella moglie di Filippo II, interrompe la parola di Carlo dicendo:

> Pensa deh! chi son io, pensa chi sei.
> L'ira del re mertiamo; io, se ti ascolto,
> Tu se prosegui.

E il giovine principe le risponde:

> Ah! se in tuo cor tu ardessi,
> Com'ardo e mi struggo io: se ad altri in braccio
> Ben mille volte il dì l'amato oggetto
> Tu rimirassi: ah! lieve error diresti
> Lo andar seguendo il suo perduto bene,
> E sbramar gli occhi, e desiar talvolta,
> Qual io mi fo, di pochi accenti un breve
> Sfogo innocente all'affannato core.

Questa è veramente fedel pittura di un animo preso da quell'*afflitta e sconsolata* gelosia, la quale traendo origine da sincero amore, non degenera a violenti propositi di vendetta, ma cresce di continuo in segreto e consuma irreparabilmente il suo proprio soggetto. La vendetta non nasce dalla gelosia, propriamente parlando, cioè dal dolore di non esser riamati, ma si bene da qualche altra passione che si mischia non avvertita con quella, e sopra tutto dall'orgoglio che non comporta di vedere alcun altro preferito a noi in quello che noi ardentemente bramiamo. Le passioni non sono quasi mai pure o solitarie: è difficile che sieno tali

anche le virtuose e lodevoli; tanto meno poi le viziose; e secondo l'indole delle persone e le circostanze loro civili e sociali, la mischianza è diversa, e la gelosia presentasi con differenti caratteri.

Io ritorno all'Ariosto che ci ha data quella definizione generale così perfetta della pura gelosia, e considero come ce la rappresenta alterata in parecchi de' suoi personaggi a norma delle altre passioni onde ce li ha dipinti predominati.

Doralice, figliuola del re di Granata, andava con buona scorta alle nozze di Rodomonte, quando s'imbatte in Mandricardo, che uccise o fugò tutte le guardie, e la rapì e la tenne per forza con sè. La giovane spedì avviso del fatto a Rodomonte per mezzo di un Nano.

> Tosto che riconobbe Rodomonte
> Costui della sua donna esser messaggio, . . .
> Va contra il Nano, e lieto gli domanda:
> Ch'è della donna nostra? ove ti manda?
> Rispose il Nano: Nè più tua, nè mia
> Donna dirò quella ch'è serva altrui.
> Jeri scontrammo un cavalier per via
> Che ne la tolse, e la menò con lui.
> A quello annunzio entrò la gelosia,
> Fredda come acqua, ed abbracciò costui.
> Sèguita il Nano, e narragli in che guisa
> Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.
> L'acciajo allora la Discordia prese
> E la pietra focaja, e picchiò un poco,
> E l'esca sotto la Superbia stese,
> E fu attaccato in un momento il foco.
> E sì di questo l'anima s'accese
> Del Saracin, che non trovava loco.
> Sospira e freme con sì orribil faccia,
> Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

Queste personificazioni non sono di grande effetto oggidì; e l'Ariosto, potentissimo a descrivere quanto cade sotto i sensi, o quei movimenti dell'animo che si manifestano in atti

estrinseci, non pare che metta gran cura od abbia molta felicità nell'analisi dei fenomeni psicologici. Nondimeno, come uomo di grande ingegno, conobbe che la gelosia diventa furiosa non per sua propria natura, ma per mischianza di altre passioni che alterandola le fanno anche produrre effetti i quali per sè medesima non produrrebbe! Come nei corpi sono talvolta alcune predisposizioni organiche, per le quali ogni alterazione della sanità piglia un certo carattere e riesce in una data malattia piuttostochè in un'altra; così anche gli animi sono talvolta predominati da certe passioni quasi congenite, le quali assorbono tutte le altre, o le trasformano in sè sole. E noi sappiamo dall'Ariosto medesimo che Rodomonte era eccessivamente superbo, e perciò anche discorde da tutti: quindi è naturale che la gelosia non rimanga in lui *afflitta e sconsolata*, ma diventi furiosa per superbia, e speri e cerchi sollievo colla vendetta.

> Come la tigre, poi che invan discende
> Nel vôto albergo, e per tutto s'aggira,
> E i cari figli all'ultimo comprende
> Essergli tolti, avvampa di tant'ira,
> A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
> Che nè a monte, nè a rìo, nè a notte mira,
> Nè lunga via, nè grandine raffrena
> L'odio che dietro al predator la mena:
> Così furendo il Saracin bizzarro,
> Si volge al Nano, e dice: Or là t'invia.
> E non aspetta nè destrier, nè carro,
> E non fa motto alla sua compagnia.
> Va con più fretta che non va il ramarro,
> Quando il ciel arde, a traversar la via.
> Destrier non ha, ma il primo tôr disegna,
> Sia di chi vuol che ad incontrar lo vegna.

In questa similitudine e in tutto l'andamento ed il suono di questi versi ci si fa sentire una gelosia furiosa piuttosto che *afflitta*, e non punto *sconsolata*, poichè il feroce guerriero già pregusta una qualche consolazione pensando a quella

vendetta che attende dalle proprie sue forze. Rodomonte non è altro che uomo e guerriero; la qualità di amante non si ritrova in lui, se non vogliamo dar nome di affetto amoroso a quel desiderio di soddisfare il senso, comune anche alle bestie. Ciò che lo muove trae bensì la sua origine o piuttosto occasione dalla gelosia, ma si converte di subito in superbia, in furore, che sono le passioni predominanti e connaturate in lui, sicchè all'ultimo non è afflitto nè mesto, nè punto diverso da quello ch'egli suol essere, poichè la sua vita (qual che ne siano le cagioni) è una successione continua e desiderata di litigi e battaglie.

Non men valoroso di Rodomonte era Orlando, ma come francese e cristiano aveva la gentilezza e la sensibilità che mancavano a quel feroce africano. Egli è veramente e cordialmente innamorato di Angelica: egli combatte per la fede e pel re; ma non, come Rodomonte, per desiderio di esercitare l'immensa sua forza, per diletto che provi nell'armi e nelle battaglie: il suo cuore ardente di gloria e indomito ne' pericoli accoglie anche i sentimenti più miti; e l'eroe, unico nel campo fra i combattenti, potrebb'essere anche nel domestico tetto buon marito e buon padre. In lui dunque la gelosia mantiene il suo proprio carattere, è un intenso e irrimediabile dolore, è *afflitta* e *sconsolata:* perciò quando lesse scolpita nel sasso la felicità di Medoro, non pensò a vendicarsi, non prese l'armi per inseguir il rivale, non confidò che la sua forza potesse dargli verun conforto: ma come uomo disperato d'ogni letizia

> Caduto gli era sopra il petto il mento,
> La fronte priva di baldanza e bassa;
> Nè potè aver (chè 'l duol l'occupò tanto)
> Alle querele voce, o umore al pianto.

Se non che le passioni, benchè identiche in quanto alla natura, differiscono in quanto alla forza nei singoli uomini, secondo l'indole e il temperamento loro. Perciò in un guerriero fortissimo e animosissimo come Orlando, anche il dolore

e la sconsolazione della gelosia devono essere in grado estremo veementi, e finire col sovvertimento della ragione. Rodomonte dopo un breve e appena notabil momento di afflizione, piglia dalla gelosia impulso e vigore, e ci apparisce più vivo, più coraggioso del consueto, perchè ha dentro di sè una passione (l'amor del combattere e di mostrarsi fortissimo) che trae alimento anche da quel dolore: perciò egli si divaga ad altri pensieri, a quelli della vicina vendetta, e non può essere nè vinto nè occupato pure dall'afflizione che altri possegga la sua donna. Ma Orlando è più uomo che guerriero: perciò soccombe al peso di un pensiero che gli s'è fitto nel cuore e nella mente, e contro il quale non ha riposo nè sollievo; e impazzisce:

> Afflitto e stanco alfin cade nell' erba,
> E ficca gli occhi al cielo e non fa motto.
> Senza cibo e dormir così si serba,
> Che 'l sole esce tre volte e torna sotto.
> Di crescer non cessò la pena acerba,
> Che fuor del senno alfin l'ebbe condotto.
> Il quarto dì da gran furor commosso
> E maglie, e piastre si stracciò di dosso.
> Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
> Lontan gli arnesi e più lontan l'usbergo . . .
> E cominciò la gran follia sì orrenda;
> Che della più non sarà mai chi intenda.

È naturale che la gelosia *afflitta* e *sconsolata*, cioè la gelosia pura, senza alterazione nè meschianza di altro affetto si trovi principalmente nella donna. Noi possiamo ben credere che anche le donne dell'antichità sentissero questa passione; poichè l'amore è stato di tutti i tempi, e il trovarsi ingannate o deluse in questa passione non potè esser mai senza amarezza gravissima. Tuttavolta le idee e le costumanze degli antichi rispetto alla donna dovettero impedire che l'animo loro sentisse così vivamente certi affetti, dai quali nelle società moderne è specialmente predominata;

perciò nell'antica letteratura (fuor solamente le *Eroidi* di Ovidio) non troviamo alcun esempio in cui sia rappresentata una gelosia veramente femminile; e quando i moderni (per es. il Metastasio) attribuiscono alle donne de' tempi antichi quel profondo e non consolabile dolore geloso, che affligge così spesso e consuma le giovani donne de' secoli cristiani, siamo soliti di dire (ed è verissimo) che confondono i tempi e le cose.

Io non citerò esempi moderni: i drammi e i romanzi sono oggidì nelle mani di tutti; ciascuno de' miei uditori ha in pronto più citazioni che non potrei fare io stesso.

Voglio soltanto avvisare che non tutte le descrizioni di gelosie afflitte e sconsolate, benchè ci commovano e ci costringano anche al pianto, sono lodevoli in arte. Non vi è cosa più facile del commovere chi non analizza con diligenza quello che legge od ascolta, e non domanda ragione a sè stesso della sua commozione: il difficile si è di procedere in modo che anche il più freddo lettore trovi ragionevole in altri quella commozione ch' egli non prova in sè stesso.

Le passioni sono, se così posso dire, *la materia* più elastica che mai si possa pensare: la gelosia è un nome che può essere definito: ma sotto questo nome vengono tante condizioni dell' animo umano, tante diverse gradazioni e manifestazioni di patire, che non sarebbe possibile a nessun trattatista comprenderle e divisarle tutte nemmeno sotto il più ampio e più diligente trattato. Molto indovina il genio, a cui un lievissimo studio, un solo esempio, un caso fortuito può tener luogo di lunghe meditazioni. Shakspeare aveva studiato pochissimo, comparativamente a certi altri poeti, e nondimeno nel campo delle passioni è senza dubbio non superato da nessun altro: poche letture, e un' attitudine singolarissima a legger negli animi di coloro coi quali viveva, gli diedero una compiuta istruzione. Ma del vero genio non si conoscono le vie come non si conosce neppur pienamente la sua intima natura: le scuole parlano

degl' Ingegni, cioè di quelle attitudini non comuni ma non straordinarie, le quali possono rinvigorirsi e nobilitarsi collo studio e coll' esercizio. Le arti non sono estetiche se non quando entrano nel campo delle passioni: la semplice imitazione della forma, per quanto sia eccellente, non può mai essere estetica. Dalle passioni trae l' artista la sua potenza di dilettare (che è ben diversa e miglior cosa dell' eccitar maraviglia) ed anche la sua efficacia sull'uomo e sulla società. Quanto più le arti e la poesia voglion essere considerate come elementi di civiltà, tanto più chi le coltiva ha obbligo di apparecchiarsi a non diffondere il falso e l' errore. Il Sannazzaro può innocuamente dipingermi nella sua Arcadia una società pastorale che non sussiste, che non fu, nè sarà, nè potrebbe mai essere in nessuna parte del mondo: in ciò tutt'al più potrei rimproverarlo d' avere speso indarno il suo ingegno, d'avere colla magia del suo stile condotti non pochi a perdere inutilmente il tempo leggendo il suo libro: ma se un poeta mi parla dell' uomo e della società come sono realmente, ponendo per fondamento del vivere privato o pubblico dottrine erronee, spiegazioni false dell'uomo e della società; se induce il lettore a discredere nella virtù, ad alienarsi da' suoi simili, a diventare o misantropo od egoista; in questo caso gli effetti del suo libro non si limitano a perdere un poco di tempo: le passioni ch'esso accende o soffoca sono di estrema importanza, possono far buono o cattivo l' individuo, possono apparecchiare a tutto un popolo tranquille paci e gloriose guerre, ovvero anni turbolenti per discordie e delitti, e dannose non meno che vergognose sconfitte. Ma anche al di sotto di quest'altissimo punto a cui può sollevarsi la considerazione della poesia e delle arti, vi sono ancora ragioni per conoscere che senza molto studio non è possibile riuscire lodevolmente, cioè non è possibile avere l'applauso di chi pensa e giudica prima di applaudire.

Ogni passione è un composto di molti elementi, ciascuno

dei quali contribuisce più o meno, secondo le circostanze, agli effetti che se ne veggono risultare. La fisiologia e la psicologia ci insegnano a distinguere i temperamenti e le indoli; un artista che non abbia notizie di quelle dottrine vuol maneggiare una materia che non conosce. E nondimeno qual è il trattato di fisiologia o di metafisica nel quale si trovino segnate e chiarite tutte le possibili meschianze di temperamenti e di indoli, e dove siano con sicurezza determinati gli effetti di quelle meschianze? La gelosia in Rodomonte si manifesta diversamente che in Orlando. Eppure la perfezione di un'opera d'arte consiste nel rappresentare in ciascun soggetto nè più nè meno di quello che gli conviene: ed è facile da vedere come spesse volte possa avvenire che per mancanza di questa precisione un'opera sia moralmente dannosa ancorchè fosse concepita e condotta colle migliori intenzioni.

Io mi trovo ricondotto forse troppo spesso a ripetere che il poeta e generalmente l'artista ha bisogno di molti studi e di profonde meditazioni sulla natura umana; ma trovo impossibile evitare queste ripetizioni, poichè sono intimamente persuaso che le arti senza di ciò non risorgono nè si mantengono, e che senza di loro non risorge nè si mantiene compiuta quella civiltà che debb'essere il fine di ogni studio e l'amore di tutta la vita.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DELLE MATERIE

contenute nel primo volume.